DAVE DUNCAN
LA STANZA FATATA
(Magic Casement, 1990)

La voce ch'io odo in questa notte fuggitiva
da villani e da re fu udita un tempo;
forse è lo stesso canto che nel cuore
di Rut trovò un sentiero quando stava
gonfia di nostalgia tra il grano altrui;
lo stesso che incantò finestre magiche
aperte sulla schiuma di malfidi
mari, in fatate terre solitarie

Keats, *Ode a un usignolo*

LA GIOVENTÙ SE NE VA

1

Secoli e secoli prima dell'arrivo degli Dei e degli uomini, la grande rupe di Krasnegar già si ergeva tra le tempeste e i ghiacci dell'Oceano d'Inverno, risoluta ed eterna. Nelle lunghe notti artiche brillava sotto l'ossessiva danza dell'aurora e sotto i raggi della fredda, triste luna, mentre i banchi di ghiaccio si arenavano con vana ira intorno alla sua base. Al sole dell'estate, la sua gialla angolosità si stagliava sul bianco e blu del mare come una fetta di formaggio gigante su fine porcellana. Il tempo e le stagioni venivano e se ne andavano e la rupe resisteva immutabile, curandosi di loro non più di quanto si curasse delle generazioni umane che si avvicendavano.

Due lati cadevano ripidi nella onde, punteggiati da strette sporgenze dove si posavano solo piangenti uccelli marini, ma il terzo scendeva meno scosceso, e a quel lungo e folle pendio aderiva la piccola città, arcigna come una macchia di nidi di rondine. Al di sopra dell'umile grappolo di case, sulla cresta della rupe, il castello puntava le nere torrette aguzze verso il cielo.

Nessuna mano umana aveva potuto alzare quelle pietre in una terra così remota e in un ambiente così selvaggio. Il castello era stato costruito molti secoli prima dal grande stregone Inisso, per servire da palazzo a lui e alla

VISIT…

dinastia che aveva fondato. I suoi discendenti vi regnavano ancora, in linea diretta maschile ininterrotta... ma il monarca attuale, il buon Re Holindarn, adorato dal suo popolo, aveva solo una figlia, Inosolan.

L'estate arrivava tardi a Krasnegar. Quando gli abitanti di terre più miti contavano le pecore e le galline, le tempeste brutali ancora infuriavano dall'Oceano d'Inverno. Mentre quei fortunati meridionali raccoglievano fieno e bacche, le viuzze e i vicoli del nord erano ostruiti dai detriti. Anche quando la notte era quasi bandita dal pallido cielo artico, le colline della terra ferma restavano marroni e secche. Ogni anno era uguale. Ogni anno uno straniero avrebbe potuto rinunciare alla speranza e dedurre che l'estate non sarebbe arrivata affatto. I locali ne sapevano di più e in paziente rassegnazione aspettavano il cambiamento.

Alla fine, la loro fede era sempre ricompensata. Senza nessun avvertimento, un vento allegro arrivava a spazzare i banchi di ghiaccio dal porto, le colline si spogliavano del loro piumaggio invernale quasi nel corso di una notte, e la neve sui vicoli si rapprendeva rapidamente in mucchi grigi che si ammassavano negli angoli in ombra. Qualche giorno di pioggia e il mondo ritornava verde, il tempo bello si sostituiva al brutto in un battito di ciglia. La primavera a Krasnegar, dicevano gli abitanti, bisognava vederla per crederci.

Ora era arrivata. La luce del sole entrava attraverso le finestre del castello. I pescherecci erano in acqua. La marea era bassa, le spiagge erano senza ghiaccio e desiderose che qualcuno le percorresse. Inos scese di buon'ora a colazione, intenta a fare progetti per la giornata.

La grande sala era quasi deserta. Ancora prima che il bel tempo arrivasse, i servitori del re avevano condotto il bestiame sul continente attraverso la strada rialzata. Altri erano fuori a occuparsi dei carri e del porto, a pulire i residui dell'inverno e a fare preparativi per il lavoro febbrile dell'estate. Il precettore di Inos, il Maestro Poraganu, era opportunamente afflitto dai suoi soliti reumatismi primaverili; non ci sarebbero state obiezioni da parte sua, e lei avrebbe potuto dirigersi alle stalle non appena avesse buttato giù qualche rapido boccone.

Zia Kade era seduta all'alto tavolo in solitario splendore.

Per qualche attimo, Inos considerò l'eventualità di compiere una rapida ritirata e trovare qualcosa da mangiare nelle cucine, ma era già stata notata. Di conseguenza, continuò ad avvicinarsi, ostentando un portamento altero e confidando che la grazia regale avrebbe compensato l'abbigliamento trasandato.

«Buon giorno, Zia,» disse allegramente. «Bella mattina?»

«Buon giorno, mia cara.»

«Sei più mattiniera del... uf!» Inos non aveva intenzione di fare quell'ultima osservazione, ma i calzoni cercarono di trattenerla mentre si sedeva. Sorrise a disagio, e le maniche le scivolarono silenziosamente sui polsi.

Zia Kade increspò le labbra. Bisognava aspettarsi che le zie disapprovassero le principesse che si presentavano ai pasti con gli abiti da equitazione vecchi e sporchi. «Sembra che questi vestiti ti vadano stretti, mia cara.»

Kade, ovviamente, era abbigliata come per un matrimonio o una cerimonia di stato. Nemmeno uno dei capelli argentei era fuori posto, e anche per la colazione si era ingioiellata il collo e le mani. In onore dell'arrivo dell'estate, aveva indossato il vestito di lino azzurro con le piegoline.

Inos trattenne lo sgarbato impulso di osservare che anche a Kade il vestito di lino azzurro andava stretto. Kade era bassa, grassoccia, e lo diventava sempre più. Il guardaroba che aveva portato con sé due anni prima era ormai inadeguato, e le sarte locali erano tutte almeno due generazioni fuori moda nel foggiare abiti per signore di qualità.

«Oh, andranno bene,» disse Inos con leggerezza. «Cavalcherò sulla spiaggia, non alla testa di un corteo.»

Zia Kade si tamponò le labbra con un candido tovagliolo. «Sarà molto piacevole, mia cara. Chi verrà con te?»

«Kel, spero. O Ido... O Fan...» Rap, ovviamente, se n'era andato da molto tempo sul continente. Come molti, molti altri.

«Kel aiuterà me.» Kade aggrottò le sopracciglia. «Ido? Non la cameriera?»

Il cuore di Inos sprofondò. Non sarebbe servito a nulla dire che Ido era un'eccellente amazzone e che loro due erano state fuori già sei, sette volte di recente, con un tempo peggiore di quello. «Ci sarà qualcuno.» Fece un sorriso di ringraziamento al vecchio Nok che le aveva servito un piatto di porridge.

«Sì, ma chi?» Gli occhi azzurro porcellana di Kade assunsero quell'espressione sofferente che avevano sempre nei confronti della cocciuta nipote. «In questo momento sono tutti molto occupati. Ho bisogno di sapere chi verrà con te, mia cara.»

«Io sono una cavallerizza esperta, Zia.»

«Ne sono sicura, ma certamente non devi andare a cavalcare senza accompagnatori adatti. Non è degno di una signora. Ed è pericoloso. Allora, scoprirai chi è disponibile e me lo farai sapere, prima di andartene?»

Trattenendo la collera, Inos emise dei suoni vaghi verso il porridge.

Kade sorrise per il sollievo... e con un'aria di assoluta innocenza, «Lo prometti, Inos?»

In trappola! «Certamente, Zia.»

Era umiliante essere trattata da bambina! Inos era più grande di Sila, la figlia della cuoca, che era già sposata ed era quasi madre.

«Avrò un piccolo ricevimento questa mattina... tè e pasticcini. Sarai la benvenuta.»

In un giorno come quello? Tè e pasticcini e grasse mogli di borghesi? Inos avrebbe preferito spalare il letame nelle stalle.

Disastro! Non c'era nessuno. Perfino il mozzo di stalla più giovane e più inadeguato sembrava dover sbrigare compiti di capitale importanza, che non potevano essere rinviati. Una frenetica attività possedeva tutti coloro che erano ancora nel castello e che, a ogni modo, erano pochi. I ragazzi erano andati sulle colline o sulle barche. Le ragazze erano occupate nei campi o nei capanni del pesce. Non c'era nessuno.

Nessuno del suo rango! Quello era il vero problema. Tutti gli amici di Inos erano figli dei servi di suo padre, perché Krasnegar non aveva alcuna nobiltà al di sotto del re, nemmeno piccola nobiltà, a meno che non si tenesse conto dei mercanti e dei borghesi. Suo padre lo faceva; Zia Kade malvolentieri. Ma che fossero servi o nobili, i ragazzi scomparivano nei vari mestieri, le ragazze nel matrimonio. Non c'era nessuno nei dintorni che potesse accompagnare una principessa, e la prospettiva di quella tonificante galoppata sulla sabbia cominciava a svanire come un miraggio.

Le stalle erano quasi abbandonate, sia dagli uomini che dagli animali. Quando entrò, Inos incontrò Ido che portava un involto di biancheria sulla testa.

«Cerchi Rap?» domandò Ido.

No, Inos non cercava Rap. Rap se n'era andato da molto tempo, verso l'interno, insieme agli altri e non sarebbe ritornato prima dell'inverno. E perché tutti dovevano sempre pensare che lei voleva Rap?

Trascorse qualche minuto a strigliare malinconicamente Fulmine, sebbene non ne avesse bisogno. Quello di cui aveva bisogno era più esercizio. Aveva ereditato Fulmine dalla madre, e se sua madre fosse stata ancora viva, allora loro... beh, era inutile pensarci.

Quando Inos uscì dalla stalla, incontrò il vecchio Hononin, lo stalliere, un monumento nodoso e segnato dalle intemperie, la cui faccia sembrava

essere stata incisa nello stesso cuoio usato per fare i suoi abiti.

«Giorno, signorina. In cerca di Rap?»

Inos sbuffò una risposta negativa e lo superò con un balzo, sebbene sbuffare non fosse regale. E probabilmente quel modo di allontanarsi era quello che gli scrittori di romanzi chiamavano «precipitarsi fuori», e nemmeno quello era regale. Non sarebbe riuscita ad andare a cavalcare, e Zia Kade avrebbe saputo che lei era ancora nel palazzo. Avrebbe messo alle strette la nipote per imporle la tortura del tè-e-pasticcini? Con un certo sollievo, decise che probabilmente Zia Kade voleva che Inos partecipasse a quel ricevimento non più di quanto lei stessa lo desiderasse. Purtroppo, Kade avrebbe potuto ritenere che il dovere le imponeva di curare l'educazione di Inos nello stare in società.

A quel punto della sua tragedia, Inos si ritrovò sul bastione, e c'era un carro che si dirigeva verso la porta.

Aveva promesso a Kade che non sarebbe andata a cavalcare da sola. Nessuno aveva detto che non poteva scendere al porto da sola... o nella città... non *di recente,* ad ogni modo.

La guardia era il problema. La sentinella d'onore probabilmente non avrebbe detto niente, ma al nasuto Sergente Thosolin piaceva stare seduto tutto il giorno nella sala delle guardie a osservare chi andava e chi veniva. Avrebbe potuto pensare di avere l'autorità di interrogare la Principessa Inosolan. Anche se non l'aveva, probabilmente l'avrebbe fatto.

Corse sull'acciottolato verso il carro, poi lo affiancò con aria indifferente, mentre attraversava il passaggio a volta, sferragliando e tintinnando. C'era appena lo spazio perché una principessa snella potesse camminare tra l'alta ruota posteriore e le untuose pietre nere. Il rumore echeggiò in modo stupefacente in quello spazio limitato. Inos era nascosta alla sala delle guardie; oltrepassò la sentinella senza lanciarle un'occhiata; un attimo dopo era nella corte esterna, sentendosi come un furetto scappato.

Se un re poteva camminare tranquillamente da solo per la città, allora poteva farlo anche sua figlia, sì?

Inos non si pose la domanda a voce alta, così non le rispose nessuno.

Non correva nessun pericolo. Il padre era un monarca popolare e Krasnegar un posto molto ligio alle leggi. Aveva sentito parlare di grandi città, dove quello che lei stava facendo sarebbe stato da folli, ma era sicura che a Krasnegar non avrebbe subito alcun danno. Zia Kade avrebbe potuto obiettare che camminare da soli non era degno di una signora, ma Inos non ve-

deva alcun motivo per cui il regno indipendente di suo padre dovesse sottostare alle usanze dell'Impiro.

Una sola carrareccia scendeva a zigzag lungo la collina, ma Inos preferiva le strette scalinate e i vicoli. Alcuni erano aperti, altri coperti da una tettoia. Alcuni erano luminosi e soleggiati, alcuni bui, altri illuminati in parte da finestre e lucernari. Erano tutti ripidi e tortuosi, e in quella bella giornata erano affollati. Inos fu riconosciuta spesso. Ricevette sorrisi e saluti, cipigli e occhiate sorprese, cui rispose con un piccolo cenno del capo, sicuro e regale. Stava crescendo: in futuro dovevano aspettarsi di vederla spesso in giro. Eppure, affrettandosi verso la scoscesa cittadina, Inos non vide nessuno degno di interesse, solo facchini dalle spalle robuste e matrone dai fianchi larghi, vecchiacce traballanti e mocciosi dalla bocca appiccicosa. Nessuno, tranne i noiosi, restava a Krasnegar in estate.

Di tanto in tanto scorgeva i tetti obliqui in basso e il porto ancora più in basso. Erano già arrivate due navi, le prime della stagione, ed era lì che si dirigeva. I primi arrivi provocavano sempre nervosismo a Krasnegar, perché alcuni anni portavano malattie che falciavano la città. Meno di due anni prima, un'epidemia simile aveva provocato la morte della regina. Ma nel porto si concentrava l'eccitazione, lì i pescatori e i balenieri di Krasnegar si mescolavano ai visitatori venuti a commerciare: i tarchiati e cortesi capitani di nave dell'Impiro e i minacciosi e biondi jotnar della Nordlandia, uomini alti con gli occhi blu ghiaccio che facevano rabbrividire Inos. Avrebbe anche potuto incontrare qualche sinistro goblin delle foreste alla testa di un corteo di mogli cariche di involti di pellicce.

Poi Inos si bloccò di colpo a metà di una scalinata aperta. Era larga e soleggiata. Era deserta, fatta eccezione per due donne che conversavano, ma una di loro era Madre Unonini, la cappellana di palazzo. A giudicare dall'atteggiamento delle due donne, la chiacchierata stava per finire. Se Madre Unonini avesse alzato lo sguardo e avesse visto Inos senza scorta, certamente avrebbe avuto delle domande da fare.

Accanto a Inos si aprì una porta, da cui uscì una donna con un pacco sotto il braccio. Inos le sorrise, afferrò la porta ed entrò, chiudendola con fermezza in un tintinnio di campanelle d'argento.

La piccola stanza era attorniata di scaffali pieni di rotoli di stoffa. La grassa signora al centro era Madama Meolorne. Alzò gli occhi, esitò e poi fece una riverenza.

Alquanto lusingata, Inos rispose con un rapido inchino. Era venuta a fare spese, decise: un'occupazione degnissima di una signora, cui nessuno,

nemmeno Zia Kade, avrebbe potuto obiettare.

«Vostra Altezza è l'unica signora di Krasnegar che potrebbe indossare questo tessuto.»

«Io? Voglio dire, perché mai?»

Madama Meolorne sorrise radiosamente e gonfiò le guance rosee. «Perché è verde, vostra Altezza. Si intona esattamente ai vostri occhi. I vostri occhi sono eccezionali, notevoli! Sono la chiave della vostra bellezza. Io credo che abbiate gli unici veri occhi verdi di tutto il regno.»

Bellezza? Inos guardò lo specchio. Era drappeggiata in una morbida meraviglia di seta verde e oro. Naturalmente, aveva gli occhi verdi, e adesso che ci pensava, chi altro li aveva?

«Gli imp come me hanno gli occhi marrone scuro,» disse Meolorne. E i jotnar li hanno blu. Tutti, tranne voi, hanno gli occhi marroni o blu.»

Rap aveva gli occhi grigi, ma non ci si poteva aspettare che Meolorne conoscesse un servo del palazzo. Tutti gli altri erano jotunn[1] o imp, o l'uno o l'altro. Gli imp erano bassi e scuri. I jotnar erano alti e biondi. In estate, i jotnar diventavano rossi e si spellavano disgustosamente. Gli imp tendevano ad ammalarsi in inverno.

«Io non sono né l'uno né l'altro, è vero? Madama, credo di non averci mai pensato!» Il padre di Inos aveva i capelli castano scuro e... gli occhi marroni. Di un marrone più chiaro degli altri, decise Inos.

«Voi siete un compromesso diplomatico, vostra Altezza, se posso dire così. Il vostro regale padre regna sia sugli imp che sui jotnar, qui a Krasnegar. Per lui sarebbe inopportuno favorire gli uni o gli altri.»

Inos stava quasi per chiedere se questo la rendeva una meticcia, poi pensò di farne a meno. Naturalmente, i re di Krasnegar non potevano essere una stirpe pura. Per generazioni avevano messo i loro vicini predatori l'uno contro l'altro, prendendo le mogli prima da una parte e poi dall'altra. Di solito, quando un imp e un jotunn si sposavano, i loro tratti non si mescolavano, e i bambini somigliavano o a un genitore o all'altro, ma i molteplici incroci regali avevano infine prodotto una vera mescolanza in Inos. Doveva ricordarsi di domandarlo al padre. Che strano che non se ne fosse mai accorta prima! Non era né alta né bassa. I suoi capelli erano di un caldo oro scuro, non il biondo chiaro dei jotunn. Non si spellava in estate, anzi prendeva una splendida abbronzatura. E certamente non languiva nelle lunghe notti, come gli imp. Era una vera abitante di Krasnegar, e l'unica.

«Il bronzo per la vostra carnagione, l'oro per i vostri capelli e il verde

per i vostri occhi,» mormorò Madama Meolorne. «È stato pensato dagli dei solo per voi.»

Inos guardò ancora il meraviglioso tessuto che l'avvolgeva. Non aveva mai posseduto niente del genere. Non sapeva nemmeno che esistesse una stoffa simile. Che veste si sarebbe potuta foggiare! Draghi dorati su campi verdi e fogliame autunnale... Quando si muoveva, i draghi scintillavano, come se stessero per volare. Zia Kade sarebbe andata in estasi e si sarebbe deliziata per il fatto che finalmente Inos cominciava a interessarsi ai vestiti. E suo padre certamente non avrebbe obiettato, perché ci si aspettava che presto avrebbe assunto il suo ruolo nelle funzioni ufficiali, visto che stava per raggiungere la maggiore età. Avrebbe chiesto a Kade di consigliarla sul modello.

«È la cosa più bella che abbia mai visto,» disse Inos con sicurezza. «Devo assolutamente averla. Quanto costa?»

[1] Jotunn = membro di una razza di giganti della mitologia norvegese. (N.d.T.)

2

Nessuno le aveva mai suggerito che Madama Meolorne fosse una maga, ma il pensiero venne in mente a Inos mentre saliva col fiato grosso l'ultimo viottolo che portava al castello. Tre imperiali e mezzo d'oro? Come aveva fatto a stregarla tanto da convincerla a pagare tanto per un campione di seta?

Zia Kade avrebbe avuto un attacco isterico.

Zia Kade non doveva scoprirlo.

La strategia migliore per Inos era certamente andare subito dal padre a spiegargli che gli aveva risparmiato la fatica di sceglierle un regalo per il compleanno. Era vero che il suo compleanno era ancora lontano. Era anche vero che il padre non le aveva mai regalato niente del valore di tre imperiali e mezzo d'oro - nemmeno di lontanamente vicino a quella cifra - ma lei stava crescendo e adesso aveva bisogno di piccoli lussi del genere. Certamente avrebbe capito, quando avesse visto la seta con i suoi occhi e gli avrebbe spiegato perché l'avesse scelta e perché fosse così adatta. Sarebbe stato contento che Inos cominciava a interessarsi di faccende degne di una signora... non era vero?

Inos aveva qualche gioiello che avrebbe potato vendere, se fosse riuscita

a intrufolarsi di nuovo in città. In quel modo avrebbe potuto ricavare un mezzo imperiale. Un «tre» preciso sarebbe sembrata una cifra più netta, più tonda.

Il padre avrebbe capito, naturalmente, che l'unica alternativa era il tragico suicidio della sua cara figliola dai merli più alti. Forse avrebbe potuto vivere senza la seta - fino a quel momento ci era riuscita - ma certamente non avrebbe sopportato la vergogna di doverla restituire. Di conseguenza, si sarebbe congratulato con lei per il suo buon gusto e avrebbe provveduto a inviare i soldi, come lei aveva promesso.

Non era vero?

Arrivò in cima al vicolo e si fermò per riprendere fiato e per fare una ricognizione della corte. C'era una sola porta per entrare nel castello e si apriva su quella corte esterna acciottolata. In quel momento non c'era nessun carro in vista che le potesse fornire una copertura, solo qualche pedone che andava a zonzo. Il sole estivo era ancora abbastanza alto da sorridere al di sopra delle antiche mura di pietra e illuminare i piccioni che camminavano impettiti, intenti a pulire lo sterco dei cavalli. Resti di neve invernale morivano silenziosamente negli angoli. Un guardiano, rigido come la sua picca, stava vicino alla porta, con accanto due cani rognosi che annusavano intorno. Aldilà della grande arcata dell'ingresso, il vecchio e nasuto Thosolin doveva essere in agguato nella sala delle guardie.

Non era un affare di Thosolin, decise con fermezza. Avesse o no il diritto di non farla uscire, certamente non poteva impedirle di entrare. Non riconobbe la sentinella pietrificata, che aveva l'aria di prendere il suo lavoro stranamente sul serio, quindi non avrebbe interferito. Drizzò le spalle, si aggiustò la seta sotto il braccio e cominciò a camminare.

Aveva ogni diritto di andare da sola in città, e se aveva scelto di farlo con i vecchi e malconci calzoni da cavallerizza e un farsetto di pelle che sarebbe stato gettato via anche da uno dei mozzi di stalla di Inisso, bene, nemmeno questo era un affare di Thosolin.

Si chiese chi fosse la guardia alla porta; doveva essere nuova. Solo quando ebbe quasi raggiunto l'arcata...

«Rap!»

Il ragazzo roteò gli occhi per la paura e per poco non fece cadere la picca. Poi si mise sull'attenti ancora più rigidamente, con lo sguardo fisso in avanti, senza guardarla. Inosolan si adirò.

Il suo elmo a forma di cono era troppo piccolo ed era poggiato come un uovo fuori misura nel nido dei suoi arruffati capelli castani. La cotta di

maglia era arrugginita e troppo grande. Il suo volto schietto stava passando dal marrone al rosa, rivelando le lentiggini.

«Che cosa diavolo fai?» gli domandò. «Pensavo fossi sul continente.»

«Sono tornato per un paio di giorni,» mormorò. Gli occhi si girarono con cautela verso la porta della sala delle guardie.

«Beh, perché non me lo hai detto?» Si mise le mani sui fianchi e lo esaminò a fondo. «Hai un aspetto assurdo! Perché sei conciato così? E che cosa ci fai qui? Perché non sei nelle stalle?»

Budino, così la banda aveva soprannominato Rap quando erano tutti bambini. Allora non aveva quasi il naso, e adesso non ne aveva molto di più. La sua faccia era tutta mento, bocca e grandi occhi grigi.

«Per favore, Inos,» sussurrò. «Sono di guardia. Non mi è consentito parlare con te.»

Lei gettò indietro la testa. «Davvero? Ne parlerò con il Sergente Thosolin.»

Rap non sospettò il bluff. «No!» Lanciò un altro sguardo terrorizzato verso la sala delle guardie.

Era cresciuto anche in quel breve periodo che era stato fuori, a meno che non fossero quegli stupidi stivali. Ormai era più alto di lei di un bel po', e l'armatura lo faceva sembrare più robusto e più grande. Forse non aveva un aspetto così brutto come aveva pensato all'inizio, ma non glielo avrebbe detto.

«Spiega!» Gli disse con sguardo torvo.

«Si dovevano riportare al castello un paio di giumente.» Cercava di non muovere le labbra, guardando dritto oltre Inos. «L'ho fatto io. Ripartirò con i carri. Il Vecchio Hononin non aveva niente da farmi fare, con tutti i pony via.»

«Ah!» disse Inos trionfante. «Bene, non hai molto da fare nemmeno adesso. Mi porterai a cavalcare dopo pranzo. Ne parlerò con il sergente.»

Un misto di ira e di cocciutaggine apparve sul volto del ragazzo, il largo naso si arricciò tanto che Inos si aspettò di vedere le lentiggini sciogliersi come fiocchi di neve marroni. «Non osare!»

«Non parlarmi in questo modo!»

«Non ti parlerò mai più!»

Si guardarono di traverso per qualche istante. Rap, un uomo d'armi? In quel momento ricordò che il ragazzo aveva manifestato la sciocca ambizione di giocare con le spade. Era un'idea idiota. Era terribilmente bravo con i cavalli. Aveva un talento naturale per loro.

«Che utilità pensi di avere a stare qui con quella stupida picca?»

«Faccio la guardia al palazzo!»

Inos sbuffò, prima di ricordare che sbuffare non era regale. «Da che cosa? Draghi? Maghi? Legioni imperiali?»

Rap si stava arrabbiando moltissimo, notò la ragazza compiaciuta, ma fece un grande sforzo per rispondere civilmente. «Do il chi va là agli stranieri.»

Scempiaggini! Represse un altro sbuffo; e in quel momento, come inviato dagli Dei, uno straniero attraversò lentamente la corte, diretto verso la porta.

«Bene!» disse Inos. «Da' il chi va là a quello.»

Rap si morse le labbra. «Non sembra molto pericoloso.»

«Da' il chi va là! Voglio vedere come sì fa.»

Strinse la mascella per la rabbia. «Sta' indietro, allora!» Quando lo straniero si avvicinò, Rap alzò la picca, avanzò di un passo con il piede sinistro, e domandò a voce alta, «Chi va là, demone o viandante?»

Il giovane si fermò, alzò le sopracciglia e rifletté sulla domanda. «Sei nuovo di questo mestiere, è vero?» domandò con una gradevole voce tenorile.

Rap arrossì e non disse niente, aspettando la risposta.

Inos represse una risatina, lasciandola scappare quel tanto che bastava perché Rap capisse che lei rideva.

«Beh, non sono un demone.» Lo straniero era giovanissimo, snello e non molto alto, ma nondimeno era un biondo jotunn. Inos non riusciva a immaginare nessuno meno simile a un demone. Indossava un mantello di lana marrone con il cappuccio abbassato, un farsetto di pelle e una calzamaglia marrone, alquanto cascante. Decise che quegli abiti erano tutti troppo grandi per lui e che lo facevano sembrare più trasandato di quanto non fosse. Aveva il volto fresco, lavato e pulito - un punto degno di nota a Krasnegar - e il sole splendeva sui suoi capelli oro chiaro.

«Decisamente, non sono un demone,» ripeté. «Sono un menestrello errante, quindi immagino di non essere né uno che va né uno che viene. Sì, devo essere un viandante.»

«Come vi chiamate, menestrello?» Rap domandò con voce rauca.

«Mi chiamo Jalon.» Ma l'attenzione dello straniero si era spostata su Inos. Si inchinò. «E so chi è quella ragazza. Sono il vostro umile servo, Altezza.»

Aveva grandi occhi blu dall'aria sognante, che lei trovò assolutamente

affascinanti. Spinta da un impulso, allungò una mano. Lui la prese tra le lunghe dita di menestrello e la baciò.

«Vi ho vista quando eravate molto piccola, Altezza.» Aveva un sorriso incantevole. «Sapevo che un giorno avreste meravigliato il mondo con la vostra bellezza. Ma vedo che l'avevo sottovalutata.»

Era un simpaticissimo giovane.

«Se siete un menestrello, perché non avete un'arpa?» Rap teneva ancora la picca nella posizione del chi va là.

«Quanto tempo fa mi avete vista?» chiese Inos. Non poteva essere molto più vecchio di lei. Non riusciva a ricordare nessun menestrello così giovane. Forse era stato un apprendista che accompagnava il maestro.

Il menestrello le sorrise vagamente e poi si girò verso Rap. «Le arpe sono pesanti.» Estrasse un flauto da una tasca del mantello e lo fece trillare.

«Cantate anche?» Rap era ancora sospettoso.

«Non contemporaneamente,» disse solennemente Jalon.

Questa volta la risatina le scappò completamente, e Rap lanciò a Inos un' occhiata assassina con la coda dell'occhio.

Jalon non sembrava molto preoccupato dalla picca. «Ma io suono l'arpa e qui ce n'era una buona sulla mensola del camino della sala, cosicché posso prenderla di nuovo in prestito, ne sono certo.» Non sembrava preoccupato assolutamente da nulla, e certamente c'era un'arpa sulla mensola del camino.

«Aspettate qui!» Rap appoggiò alquanto goffamente la picca su una spalla e si girò, sbattendo gli stivali, diretto chiaramente verso la sala delle guardie.

Non sarebbe stato affatto opportuno! Inos non voleva che il Sergente Thosolin, o forse altri, uscissero e la vedessero vagabondare senza scorta, portando a casa gli acquisti. «Rap? Te ne andresti e mi lasceresti sola e indifesa con questo pericoloso straniero?»

Rap si fermò e si girò, quasi digrignando i denti.

«E il castello!» esclamò lei. «Che cosa succede, se arriva un troll oppure un grifone? E tu non sei qui a proteggerci!»

«Allora tu vieni con me!» Ora era completamente infuriato.

«No!» disse Inos. «Penso che dovresti portare il Maestro Jalon alla sala delle guardie con te, se pensi che sia pericoloso. Siete il benvenuto nella casa di mio padre, menestrello.» La frase sembrava molto graziosa e regale.

Lo straniero sorrise e le fece un altro inchino. Si avviò con Rap verso la

sala delle guardie. Inos indugiò per un attimo, poi scivolò attraverso il passaggio a volta, inosservata e molto soddisfatta.

Come la città, anche il castello era tutto salite e discese, e ben presto Inos aveva di nuovo l'affanno, mentre saliva di corsa gli infiniti gradini che portavano alla sua camera. A metà strada, incontrò il vecchio Kondoral, il siniscalco, che scendeva cautamente lungo la scala particolarmente buia. Era basso, curvo, con i capelli bianchi, con la pelle grigia e avvizzita e degli occhi così umidi che a lei non piaceva guardarli... ma era un vecchio cimelio simpaticissimo, se non ti intorpidiva le orecchie. La sua memoria per gli avvenimenti recenti era in declino. Ripeteva all'infinito le stesse storie, eppure ricordava benissimo il passato remoto.

«Buon giorno a voi, Maestro Kondoral,» disse Inos, fermandosi.

Egli la scrutò per un momento, afferrandosi al corrimano. «E a voi, Altezza.» Aveva un tono sorpreso, come se si fosse quasi aspettato qualcuno più giovane.

«Conoscete un menestrello di nome Jalon?» Inos era ancora tormentata dalla sua incapacità di ricordare quel giovane educato. I menestrelli arrivavano raramente nella lontana Krasnegar.

«Jalon?» Kondoral si accigliò e stirò le labbra. «Beh, sì, mia signora! Un bravissimo trovatore.» Il vecchio si illuminò. «È ritornato?»

«Sì,» disse Inos con ira. «Non mi ricordo di lui.»

«Oh, no, sarebbe difficile.» Il vecchio scosse la testa. «Cara mia, no. È venuto tanti anni fa! Ma è una bella notizia. Sentiremo belle canzoni da Maestro Jalon, se la sua voce non ha perso la capacità di commuovere. Ricordo che ci fece piangere tutti, quando cantò "La Fanciulla e il Drago"...»

«Non sembra molto vecchio,» disse velocemente la ragazza. «Non più di me.» Beh, non molto.

Kondoral scosse di nuovo la testa, con un'espressione dubbiosa. «Ricordo di aver sentito parlare di lui, quando io stesso ero giovane, mia signora. Questo deve essere un figlio, allora, o un nipote?»

«Forse!» disse Inos, e lo sorpassò velocemente, prima che cominciasse ad abbandonarsi ai ricordi.

Molte scalinate dopo, arrivò nella sua camera estiva, in cima a una delle torrette più basse. Ne aveva preso possesso l'anno precedente e l'amava, sebbene fosse troppo fredda da usare in inverno. Era circolare e luminosa, con le pareti così basse che l'alto soffitto a cono sfiorava quasi il pavimen-

to. C'erano quattro abbaini a punta da cui si vedeva tutta Krasnegar. Poggiò il prezioso pacchetto con la seta sul letto e cominciò a togliersi gli indumenti da equitazione e a lasciarli cadere sul tappeto.

A nord si stendeva l'Oceano d'Inverno, adesso di un blu scintillante e sorridente alle carezze dell'estate. Le onde si rompevano pigramente sulle scogliere, mostrando a mala pena un po' di bianco, e gli uccelli marini si abbassavano in picchiata. A occidente si ergevano le torri e le corti del castello, i tetti e le terrazze, una foresta di muratura nera. A sud vedeva la città che scendeva ripida verso il porto. Aldilà si stendevano la spiaggia e poi le colline, arrotondate e coperte di erba. Quelle colline facevano certamente parte del dominio di suo padre. Suo padre regnava anche sulle brughiere che si allungavano oltre l'orizzonte, sebbene lei le avesse viste di rado, solo quando era andata a caccia con i genitori.

Rimasta con la sola biancheria indosso, Inos afferrò la seta e cercò di drappeggiarsela come aveva fatto Madama Meolorne. Non le riuscì molto bene, ma l'effetto era ugualmente spettacolare.

Non aveva mai visto un tessuto simile. Non sapeva che i filati potessero essere così fini, così morbidi, così abilmente intrecciati, né che fosse possibile realizzare disegni simili con un telaio. Oro, verde e bronzo: nella sua camera i colori splendevano ancor più che nella tetra botteguccia.

E ce n'era tanta! Cercò di sistemarsi uno strascico e quasi vi inciampò, nel tentativo di drappeggiare i draghi dorati. Proveniva dalla lontana Guwush, sulle coste del Mar di Primavera, aveva detto Meolorne - una grande rarità da quelle parti. L'aveva comprata molti anni prima da un marinaio jotunn, che l'aveva portata via come bottino in una insignificante azione di pirateria. O forse era arrivata attraverso le grandi vie mercantili ed era stata depredata in qualche sfortunata città. Ma era antica, splendida e chiaramente destinata a esaltare la bellezza regale della Principessa Inosolan di Krasnegar.

Tre imperiali e mezzo!

Inos sospirò allo specchio. Doveva farlo capire al padre. Il suicidio era l'unica alternativa possibile.

Ma perché aveva promesso che i soldi sarebbero stati inviati quel giorno stesso? Avrebbe dovuto lasciarsi più tempo per una strategia.

Eppoi una veste foggiata con quello splendore sarebbe stata indossata solo in occasioni particolari, perciò sarebbe durata per anni. Aveva smesso di allungarsi, quindi non le sarebbe andata corta. Doveva ancora crescere in altre direzioni - sperava vivamente di dover ancora crescere in altre di-

rezioni - ma quel problema si sarebbe potuto risolvere con una discreta imbottitura che avrebbe potuto essere eliminata, quando non ce ne fosse stato più bisogno. Si chiese quanta imbottitura avrebbe consentito Zia Kade.

Bene, non c'era nulla da guadagnare a restare davanti allo specchio. Doveva parlare con il padre. Cominciò a ripiegare la seta, mentre rifletteva su che cosa indossare per il colloquio. Forse il vecchio pettinato di lana marrone, ormai troppo piccolo e rattoppato. Sarebbe andato benissimo.

3

A Inos occorse un po' di tempo per trovare il padre, ma infine le fu detto che era nella camera da letto reale, il che era sorprendente a quell'ora del giorno. Significava anche altri scalini, ma ovunque significava altri scalini a Krasnegar.

La camera reale era situata sulla cima della torre maggiore, nota come la Torre di Inisso, e lei salì le tortuose scale a chiocciola che correvano all'interno delle mura. C'erano fin troppi livelli: la sala del trono, la sala delle udienze, il guardaroba, l'anticamera... Quando si fermò nel salotto, Inos si chiese, e non per la prima volta, perché, in nome di tutti gli Dei, il padre non trasferiva i suoi appartamenti in un posto più comodo.

Il salotto era la sua stanza preferita, però. Quando Zia Kade era ritornata da Kinvale due anni prima, aveva portato l'arredamento completo per una stanza, non mobili pesanti, antiquati, soffocanti e cadenti come quelli che riempivano la maggior parte del palazzo, ma arredi estremamente eleganti, dorati, in palissandro, dalle gambe incredibilmente snelle, con rose e farfalle ricamate sui cuscini e le parti in legno tutte lucenti. Non c'era una stanza più graziosa in tutta Krasnegar. Perfino i tappeti erano opere d'arte. Nonostante questo Inos non avrebbe mai tradito il ricordo della madre a tal punto da ammettere che le piaceva il salotto così come l'aveva restaurato Zia Kade.

Quando sì fu ripresa a sufficienza da potersi muovere, attraversò il salotto, salì altri scalini, attraversò quello che adesso veniva chiamato spogliatoio, ma che fino a poco prima era stata la sua camera da letto, e infine - più lentamente di quando si era avviata - salì l'ultima scalinata che conduceva alla porta della camera di suo padre.

Era socchiusa, perciò vi entrò.

Con sentimenti contrastanti, guardò il mobilio massiccio e sgraziato. O-

ramai ci veniva raramente, e per la prima volta si accorse di quanto fosse tutto sciupato, il segno di un vedovo che invecchia e resta legato ai vecchi oggetti familiari, senza curarsi del loro stato di usura. I cremisi erano sbiaditi, gli ori anneriti, i colori e i tessuti erano opachi e spenti. I tendaggi erano sciupati, i tappeti una rovina. Il ritratto di sua madre era ancora appeso al di sopra del camino, ma era offuscato da macchie di fumo.

Tante, tante mattine gelate Inos si era rannicchiata nel grande letto tra i genitori, sotto il mucchio di pellicce invernali, eppure quei ricordi erano ora soffocati dall'ultima nitida immagine di sua madre, che moriva di febbre, quando la grande malattia era venuta con la prima nave della primavera e aveva imperversato sulla città per tutta quella terribile estate.

Non pensarci...

Non c'era nessuno!

S'imbronciò e si guardò intorno con occhi fiammeggianti, come se gli stessi mobili ne avessero colpa. I tendaggi del baldacchino erano aperti, perciò suo padre non era a letto, né lei sarebbe riuscita a immaginarlo a letto a metà mattina. Lanciò un'occhiata al guardaroba, ma le possibilità che Re Holindarn di Krasnegar si nascondesse dentro un guardaroba non valevano la pena di attraversare una stanza per investigare. Le finestre erano profondamente incassate nei muri, ma anche lì, le tende erano aperte. Non era da nessuna parte...

A disagio, Inos si girò per ritornare sui propri passi e poi esitò. Un vago pensiero si annidava nei recessi della sua mente. Gettò un altro sguardo veloce intorno a sé, si strinse nelle spalle e si diresse nuovamente verso le scale...

E si fermò di nuovo. Il cuoio capelluto le formicolava. C'era qualcosa che non andava e non riusciva a localizzarla.

Bene! Serrò i denti e rientrò nella stanza. Costringendo i piedi riluttanti a muoversi, cominciò a camminare lentamente tutt'intorno, guardando con sospetto ogni cosa, dentro ogni cosa e perfino sotto ogni cosa. Quella era la camera da letto di suo padre, lei era una principessa e lì non poteva esserci nulla di pericoloso che giustificasse quella strana apprensione...

L'alto cassettone, che si trovava sul lato opposto, era scostato dal muro.

No, non poteva essere importante...

Perché?

Perché il cassettone era stato spostato? E *perché* non l'aveva notato subito? Con la pelle d'oca sulle braccia, si costrinse a girare dietro il cassettone rimosso. La porta che vi era dietro era socchiusa. La sensazione di paura

svanì, lasciandole un senso di disapprovazione. Perché Inos non aveva mai saputo che lì si trovava una porta? Alzò gli occhi sulle travi e sul soffitto ricoperto di tavole. In tutte le altre torri, la stanza in cima aveva il tetto a punta, come la sua camera. Allora c'era un'altra stanza al di sopra di quella! Non se n'era mai accorta.

Che strano!

Temporeggiare non era uno dei suoi difetti. Tenendo attentamente la sua preziosa seta lontana dal retro del cassettone, coperto di ragnatele, Inos si avviò verso quella porta che la tentava diabolicamente.

Vide dei gradini, ovviamente, come si era aspettata, un'altra rampa che si curvava all'interno del muro, proprio come tutte le altre scale. Queste erano molto impolverate. Anche le finestrelle, poste a pochi passi l'una dall'altra, erano esattamente come se le sarebbe aspettate, ma grigie di sporco e drappeggiate di ragnatele. L'aria stantia puzzava di muffa.

Una stanza segreta? Molto, molto interessante! Allora, esitò, ma solo per un paio di secondi. La curiosità vinse sulla prudenza e perfino la seta fu dimenticata, quando si infilò nella stretta apertura e cominciò a salire.

Silenziosamente, però.

Probabilmente non c'era assolutamente nulla lassù, e suo padre l'avrebbe accolta con piacere come in qualsiasi altro posto. D'altra parte, era molto insolito che non avesse mai sentito nessuno accennare a quella stanza ignota. Poteva essere un fatto che non la riguardava. Cercava di avere un comportamento il più corretto possibile. Teneva in mano un pacchetto di seta che era costato tre imperiali e mezzo. Lei...

«... è troppo piccola!» disse la voce di suo padre.

Inos si irrigidì contro le pietre ghiacciate del muro. Era quasi in cima ed evidentemente la porta era aperta. La voce aveva echeggiato, come se la stanza invisibile fosse spoglia e senza mobili.

«Non è poi tanto piccola,» rispose un'altra voce. «Guardala bene. È quasi una giovane signora, ormai.»

Il padre mormorò qualcosa che lei non afferrò.

«Nell'Impiro la considererebbero già abbastanza grande,» disse l'altro. Chi poteva essere? Non riconosceva la voce, eppure doveva essere qualcuno che la conosceva, perché non potevano esserci dubbi sulla persona di cui discutevano.

«Ma chi? Non c'è nessuno in tutto il regno.»

«Allora Angilki, forse?» Era una voce asciutta, anziana. «O Kalkor? Queste sono le scelte più ovvie.»

Allora Inos intuì l'argomento della discussione. Restò a bocca aperta, e per un attimo pensò di entrare a passo di marcia e annunciare che non aveva intenzione di sposare né il Duca Angilki né il Cavaliere Kalkor, e in quanto a questo nessun altro. Su! Solo il pacchetto con la seta la fermò.

«No, no, no!» disse suo padre a gran voce, e Inos si rilassò un po'. «Uno dei due, e l'altro comincerebbe una guerra.»

Oppure io! pensò Inos.

Seguì un silenzio esasperante, una di quelle pause in cui i messaggi si comunicano senza parole, con sorrisi, cenni del capo o alzate di spalle, e chi parla non è nemmeno cosciente di aver smesso di parlare. Ma chi origlia sì. Non era regale - non era nemmeno educato - origliare. Inos lo sapeva. Ma si disse con fermezza che non era nemmeno educato parlare di qualcuno che non era presente. Quindi lei aveva ogni diritto di ascoltare...

«Non ho mai conosciuto Kalkor.» Era di nuovo suo padre, un po' più lontano.

«Puoi vivere anche senza fare quest'esperienza, amico mio.»

Amico? Non conosceva nessuno che si rivolgesse al re il quel modo.

«Cattivo?»

«Rozzo!» Lo straniero ridacchiò. «Il tipico jotunn... lunghe feste invernali a base di bevute, probabilmente lotte con orse per tenersi in esercizio. Biancheria in pelle di squalo, non me ne stupirei.»

«È escluso, allora!»

Inos fu, senza dubbio, d'accordo con suo padre.

«Angilki è troppo vecchio per lei,» disse. «Dovrà essere un elemento neutrale. Ma hai ragione su Kinvale. L'anno prossimo, forse.»

Lo straniero parlò sottovoce, cosicché Inos fu costretta a tendere le orecchie. «Puoi non avere tanto tempo, amico mio.»

Poi un'altra pausa, ma non tanto lunga.

«Capisco!» La voce del padre, insolitamente piatta e monotona.

«Scusami.»

«Non è colpa tua!» Sospirò il re. «Questo è il motivo per cui ti ho mandato a chiamare: per la tua abilità e per la tua onestà. Onestà e saggezza. E sapevo che tu non avresti taciuto la verità.» Un'altra pausa. «Ne sei certo?»

«Naturalmente, no.» Inos sentì allontanarsi il rumore dei passi sull'assito nudo. Poi lo straniero, da più lontano: «Hai provato questa?»

«No!» Questa era la voce da monarca di suo padre.

«Te lo direbbe.»

«No! Deve restare chiusa!»

«Non so come tu faccia a resistere.»

«Perché crea problemi. Lo scoprì mio nonno. Da allora non è stata più aperta.»

«Una volta Thinal ne ha vista una simile,» mormorò il visitatore. «Anche quella restava chiusa. Per gli stessi motivi, suppongo.»

Inos non aveva idea di che cosa stessero parlando. Sembravano essersi spostati all'estremità opposta della stanza, accanto alla finestra che dava a sud. Si sforzò di udire le voci al di sopra dei battiti del suo cuore.

«Anche se ho ragione... su di te... potrebbe esserci una speranza... se noi due collaborassimo.»

«No, Sagorn, amico mio. Mi sono sempre rifiutato e mi rifiuterò sempre, perfino per un motivo del genere. Non pensare che non mi fidi di te.»

Lo straniero - Sagorn? - sospirò. «So di chi non ti fidi e hai ragione. E l'hai detta a tua figlia?»

«Cielo, no! È solo una bambina. Non ce la farebbe!»

A fare che cosa? Inos voleva sbattere un piede a terra per la frustrazione, ma naturalmente osava a malapena respirare, figuriamoci sbattere i piedi.

«Ma gliela dirai?»

Un'altra pausa.

«Non lo so,» disse suo padre piano. «Se... se sarà più grande quando... o forse mai.»

«Tu devi!» Lo straniero parlò in un tono che nessuno usava con un re. «Non deve perdersi!» La voce risuonò nella stanza vuota.

«Devo?»

Inos immaginò l'espressione beffarda e interrogativa di suo padre.

«Sì, devi! È troppo preziosa... ed è l'unica speranza di sopravvivenza per Krasnegar. Lo sai.»

«E anche il maggior pericolo.»

«Sì, questo è vero,» ammise lo straniero. «Ma i vantaggi di averla superano gli svantaggi, non è vero?» La sua voce diventò insicura, quasi supplichevole. «Lo sai! Tu... tu non potresti affidarmela? Se promettessi di dirla a lei in seguito?»

Udì l'asciutta risata di suo padre. Si era avvicinato. Doveva tenersi pronta a correre.

«No, Sagorn. Per amor suo. Mi fido di *te*, amico mio, ma non... di certi altri.»

L'altro sospirò. «No, certamente non di Darad. Non fidarti mai di lui. O di Andor.»

«Tienili lontani, tutti e due!» Quello era un ordine reale.

«Sì, lo farò. E lo farà anche Jalon.»

A un tratto, la voce dello straniero fu vicinissima. Inos si girò su se stessa e si avviò lungo le scale quanto più velocemente e silenziosamente le fosse possibile. Jalon? Il menestrello? Era sicura che quello fosse il nome che aveva appena sentito. Che cosa aveva a che fare con quella faccenda? E chi era quel Sagorn?

Allora...

La polvere! Con orrore vide le proprie impronte sui gradini sottostanti, mescolate a quelle di suo padre e del suo ospite, segni traditori sui depositi di anni. Salendo, non le aveva notate, ma scendendo erano evidenti, perfino al fioco bagliore che entrava attraverso i vetri sporchi. Panico! Avrebbe saputo che lei, o almeno qualcuno, li aveva ascoltati.

In fondo alle scale, inciampò contro la pesante porta, e i vecchi cardini arrugginiti cigolarono orribilmente. Si spinse nell'apertura, attraversò come un fulmine la camera da letto di suo padre, e si stava per lanciare lungo le successive scale, quando sentì alle sue spalle un grido e un ticchettio di stivali.

Allora si mise a correre. Doveva scappare dalla torre e, certamente, doveva nascondere il suo prezioso pacchetto di seta finché la tempesta non si fosse placata.

Arrivò nello spogliatoio, scivolò su un tappeto che era al centro della stanza, riprese l'equilibrio, si gettò lungo la rampa successiva, e irruppe nel salotto tra sei matrone stupefatte, che si erano appena accomodate al ricevimento mattutino di Zia Kade.

Per un lungo attimo, Inos ondeggiò su un solo piede, con l'altro ancora in aria e le braccia allargate come un cormorano. Rispose con uno sguardo inorridito ai loro sguardi sorpresi, si mise in posizione per saltare in mezzo a loro e uscire dalla porta che era dalla parte opposta. Fu molto tentata a farlo - almeno sarebbe riuscita a liberarsi della seta - ma la strada era ostruita da tutte quelle signore sedute sull'orlo delle sedie d'oro e palissandro, e da Kel, il valletto, con un carrello di servizio carico della più bella porcellana di Zia Kade e del suo magnifico, enorme samovar d'argento che emanava il solito odore disgustoso di olio di balena bruciato... E poi Zia Kade si alzò, e tutte le altre la imitarono, e fu troppo tardi.

La faccia grassoccia di Zia Kade diventò rosa e assunse quell'espressione crucciata che Inos provocava così spesso in lei negli ultimi tempi. Darle il benvenuto o rimproverarla... Probabilmente stava anche rimuginando su

problemi di protocollo e sul vecchio pettinato di lana marrone. Poi prese una decisione.

Sorrise radiosamente. «Inosolan, mia cara! Siamo lieti che tu possa unirti a noi! Posso presentarti queste signore? Madama Jiolinsod, Madama Ofazi...»

Sentendosi come se la testa le si fosse staccata e fosse volata via dalla finestra, Inos abbozzò un sorriso su una faccia assente. Nascondendo la seta dietro le spalle nella mano sinistra, offrì la destra a ognuna delle matrone che sorrisero scioccamente. Essere invitati al palazzo a uno dei tè della Principessa Kadolan era uno strepitoso successo sociale, e incontrare anche la Principessa Inosolan era probabilmente uno sciocco onore.

Soprattutto, si rese conto, quando la principessa indossava il vecchio pettinato di lana marrone, regalmente decorato - almeno sulla manica destra - di ragnatele argentee. Oh, orrore! Probabilmente aveva ragnatele anche sui capelli e sulla faccia, mentre le signore di mondo indossavano tutte i loro abiti e cappellini migliori, ed erano cariche di ogni oggetto di gioielleria che possedevano o che, più verosimilmente, erano riuscite a farsi prestare.

Stivali sulle scale! Con un gemito, Inos fece un balzo, si liberò dalla quarta signora e cominciò ad allontanarsi dalla porta.

Sua zia borbottò per quella sgarberia. «Inos!»

E poi la porta si spalancò e sulla soglia apparve un uomo, un vecchio alto e incurvato. Piegò le braccia e si raddrizzò, e il suo sguardo scrutò la stanza. Inos non l'aveva mai visto, ne era certa, eppure quell'uomo sapeva quale fosse il suo aspetto. Aveva una faccia scavata, con un naso a uncino simile a un rostro d'aquila e crudeli occhi azzurri. Rughe profonde correvano ai lati della sua bocca, mettendo in evidenza il naso e il mento prominente. Ciuffi di capelli bianchi sbucavano dal cappuccio marrone del mantello. La tunica mostrava tracce di ragnatele.

«Dottor Sagorn!» esclamò deliziata Zia Kade. «Siamo lieti che lei possa unirsi a noi! Posso...» Si interruppe quando vide la ferocia con la quale il nuovo arrivato fissava la nipote, mentre la nipote continuava a indietreggiare.

Inos lottava con un principio di panico, soffocando nel terrore crescente davanti a quello sguardo implacabile. I suoi fianchi toccarono il carrello e lei non poté indietreggiare ulteriormente. Dov'era suo padre? Perché non era venuto anche lui?

E come diavolo aveva fatto quel sinistro vecchiaccio a scendere le scale

così in fretta? Doveva aver corso più in fretta di lei e del padre, eppure non aveva il minimo affanno. Lei sì.

«Inosolan?» Zia Kade aveva un tono contrariato. «Che cos'hai dietro la schiena, cara?»

La sua bocca si aprì, ma non ne uscì nulla.

«Seta!» disse il terrificante Sagorn. «Seta con draghi gialli.»

Uno stregone!

Inos strillò per il terrore e si girò per scappare.

Il carrello si rovesciò, versando dolci e vino in tutte le direzioni.

Lo splendido ed enorme samovar d'argento di Zia Kade sembrò scuotere il castello quando colpì il pavimento con un tonfo assordante. Il tè esplose su una metà delle signore.

Barcollando, Inos calpestò un budino al cioccolato sul tappeto e per poco non cadde. Poi si precipitò rumorosamente lungo le scale, lasciando il ricevimento mattutino di Zia Kade nella rovina e nella confusione.

4

Piagnucolando per la paura, Inos fuggì lungo il resto delle scale; attraversò di corsa l'anticamera, il guardaroba, la sala delle udienze e la sala del trono. Irruppe nel grande salone, dove spaventò un gruppo di bambini cui veniva dato il pranzo in anticipo. Corse fuori, sulla terrazza, senza sapere dove andare. Piccioni e gabbiani spaventati volarono verso il cielo, mentre il gatto giallo, che era in agguato, fuggì su di un muro. Girò un angolo e vide davanti a sé la porta aperta della cappella di palazzo. Vi si tuffò, cercando rifugio nella religione. Senza dubbio; sarebbe stata al sicuro da uno stregone nella casa degli Dei?

Sbandò e infine si fermò nell'interno, fresco e buio, senza fiato e assordata dal battito del cuore, che le sembrava pulsasse dentro la testa. La cappella era una piccola costruzione, con lo spazio sufficiente solo per venti o trenta persone sulle antiche panche di pino. Aveva mura incredibilmente spesse e si diceva che fosse più antica perfino del resto del castello. A una estremità si ergeva il tavolo delle offerte, posto davanti alle due finestre sacre, una luminosa, l'altra nera e opaca. Sul tavolo c'era la bilancia sacra, con un piatto d'oro e uno di piombo, a simbolizzare la battaglia tra bene e male. L'aria era umida e odorava di muffa.

Si gettò verso il tavolo delle offerte e stava per inginocchiarsi, quando una voce asciutta risuonò alle sue spalle.

«Bene!» disse. «Abbiamo avuto un pentimento repentino?»

Inos emise uno strillo e saltò in piedi.

Con le braccia conserte, Madre Unonini era seduta in posizione rigidamente eretta sulla prima panca. La cappellana di palazzo era una donna scura e arcigna, che quando era seduta sembrava molto alta. Con la faccia bruna, i capelli e la tunica neri, si confondeva nella penombra, tranne che per il bagliore di soddisfazione che le illuminava gli occhi. «A che cosa devono gli Dei il piacere di questa visita, mia cara?»

«C'è uno stregone nel palazzo!»

«Uno stregone! Che cosa insolita!»

«È vero!»

«Vieni a sederti accanto a me, allora, e spiegati,» disse la cappellana. «Non possiamo farti recitare preghiere in maniera inopportuna nelle condizioni in cui ti trovi: potresti evocare il tipo sbagliato di Dei. Una lunga meditazione e una giusta concentrazione sono i prerequisiti essenziali della preghiera.»

Ancora tremando, la riluttante Inos andò a sedersi accanto a lei. La sua testa si trovò subito più in basso di quella di Madre Unonini, ma almeno i piedi di Inos toccavano terra. La Cappellana non aveva mai perdonato Inos per aver imitato la sua andatura sculettante durante l'ultima Festa d'Inverno, anche se, in seguito, il re aveva costretto la figlia peccatrice a chiedere scusa in pubblico. Nemmeno la frequenza di Inos alla scuola della chiesa l'avrebbe aiutata molto.

«Che cos'hai in mano? Fammi vedere.» Unonini prese la seta, ne srotolò un pezzo e la tenne in modo che la luce la illuminasse. «Bene! Forse hai portato questa seta come offerta?»

«Ehm... no.»

«Senza dubbio, il tavolo delle offerte starebbe bene con una nuova tovaglia. Questa seta è molto bella. Dove l'hai presa?»

«È il regalo per il mio compleanno da parte di mio Padre...» Disse Inos in tono poco convinto.

«Egli lo sa?»

«Beh... voglio dire, non ancora.» Inos si girò per assicurarsi che lo stregone non fosse sulla soglia. Adesso si sentiva in trappola, chiusa in quella stanzetta buia con l'ostile Madre Unonini, e uno stregone che forse si nascondeva all'esterno.

«Forse faresti bene a raccontare dall'inizio.»

Inos chinò la testa e così fece. A poco a poco il fiato le ritornava e il

cuore rallentava i battiti. Per quanto si curasse poco di Madre Unonini - che quel giorno emanava un forte odore di pesce - almeno una cappellana avrebbe dovuto sapere che cosa fare se quel terrificante Stregone Sagorn fosse arrivato. Quando ebbe imito, ci fu una pausa.

«Capisco.» Madre Unonini parlò come se fosse stata impressionata contro la propria volontà. «Beh, sentiamo la tua interpretazione di questi strani avvenimenti.»

«Che cosa?»

«Non dire "che cosa" in quel modo. Non è degno di una signora. Sai quello che intendo. Tutte le cose e le azioni contengono sia il Bene sia il Male, bambina. Noi dobbiamo cercare di stare dalla parte giusta nel loro eterno conflitto. È nostro dovere scegliere sempre il Bene, o almeno il meglio. Cominciamo con lo stregone, se è vero che lo è. È cattivo o buono?»

«Io... io non lo so. Se è un amico di mio Padre... Forse ha assassinato mio Padre?»

«Non lo ritengo probabile. Non saltare alle conclusioni! Probabilmente, Sua Maestà è rimasto indietro a richiudere la porta. Certamente non voleva che ficcanaso non autorizzati salissero nella camera di Inisso.»

«Sapevi dell'esistenza di quella camera?»

«Certamente!»

«L'hai vista?»

«No,» ammise Unonini, con una sfumatura di fastidio. «Ma posso immaginare che cosa vi sia. Inisso era un grande stregone - uno buono, naturalmente - di conseguenza aveva un luogo di potere in cima alla sua torre. Lassù ci può ancora essere ogni genere di cose arcane, cose che non riguardano giovani signore curiose.»

Inos decise che la vecchia strega probabilmente aveva ragione. Non aveva scelto il Bene quando era andata a curiosare, né quando aveva ascoltato di nascosto la conversazione. Di conseguenza, forse era stata dalla parte sbagliata dell'eterno conflitto. In quel caso, lo stregone poteva essere uno stregone buono, che si era adirato per la sua cattiveria. Era sconvolgente pensare di essere stata dalla parte del Male, e d'improvviso le venne voglia di piangere. Preferibilmente sulla spalla di qualcuno, ma certamente non su quella di Madre Unonini.

«Questa seta, adesso,» osservò Madre Unonini. «Parliamone. Dimmi il male e il bene che sono in questa seta.»

Reprimendo il pianto, Inos disse, «Non avrei dovuto prenderla, finché non avessi potuto pagarla.»

«Questo è giusto, bambina. Va' avanti.»

«O almeno finché mio Padre non acconsentisse a comprarmela.»

«Molto bene! Allora, che cosa devi fare adesso?»

«Restituirla?» Inos si chiese se quella era la sensazione del cuore che si spezzava.

«Oh, penso che sia troppo tardi per questo. «Madre Unonini sospirò una pesante zaffata di merluzzo. Agitò i piedi che le penzolavano. «Madama Meolorne può già essersi organizzata per spendere i soldi che le hai promesso.

La speranza scintillò in Inos come la luminosità della finestra. «Posso tenerla?» Poi vide l'espressione degli occhi di Madre Unonini e lo splendore del Bene si trasformò nell'oscurità del Male. «No?»

«Non dobbiamo ricavare profitto dalle malefatte, Inosolan. Non è giusto?»

Inos annuì.

«Allora, che cosa devi fare?»

Inos cercò di ricordare la risposta appropriata. «Trovare il bene maggiore?»

L'anziana donna annuì con soddisfazione. «Adesso, come ho già detto, il tavolo delle offerte starebbe bene con una nuova tovaglia...»

«*Non ricattare la bambina!*» disse una voce con l'autorità squillante della tromba di una fanfara.

Davanti al tavolo delle offerte c'era un Dio, una figura così splendente da non riuscire a guardarla, sebbene non gettasse alcuna luce sul resto della stanza.

Trattenendo simultaneamente il fiato, Inos e Madre Unonini caddero in ginocchio e chinarono la testa fino a terra.

Forse Sagorn era uno stregone, pensò Inos, o forse no; ma quello era certamente un vero Dio. Tutto il terrore le ritornò decuplicato e lei desiderò di fondersi nel terreno.

«*Unonini,*» disse la terribile voce che, in qualche modo, risuonò come un tuono eppure non era forte e non aveva eco, «*Che cosa sai di quel Sagorn?*»

Madre Unonini emise un suono rauco e poi sussurrò, «Sua Maestà mi ha detto che sarebbe arrivato. Che è un grande studioso...» Si fermò.

«*Va' avanti!*»

«Che è un vecchio amico di Sua Maestà. Hanno viaggiato insieme da giovani.»

Seguì un silenzio teso. Quella cappella buia e ghiacciata avrebbe dovuto essere calda e brillante per il fuoco divino, ma non lo era. Il lastricato era freddo e sabbioso sotto le ginocchia di Inos. Odorava di povere.

«*Allora?*» Chiese il Dio con una voce che a Inos parve non percepibile sentita fuori dalla porta, ma che avrebbe potuto abbattere le colline.

Con evidente riluttanza, Madre Unonini disse, «Perciò non penso che sia né cattivo né uno stregone. Io... io avrei dovuto dirglielo, per rassicurarla.»

«*Sì, avresti dovuto!*»

Inos si era coperta la faccia con le mani. Poi aprì le dita solo un po' e guardò. Vide le dita del piede del Dio. Splendevano in modo così luminoso che gli occhi le fecero male, eppure il pavimento intorno era ancora buio. Con grande coraggio, lanciò un'occhiata furtiva verso l'alto, sulla gloria del Dio.

Egli... esso... lei... No, *loro*, ricordò. Gli Dei erano sempre «Loro». Erano una figura femminile, almeno così sembrava. Sembravano senza vestiti, ma Inos non avvertì alcun turbamento o vergogna, come sarebbe successo se Loro fossero stati davvero nudi. Da una parte, perché gli occhi le lacrimavano tanto che non Li vedeva bene; dall'altra, perché intorno a Loro c'era una luce bianca d'arcobaleno, un'aureola fulgente che sgorgava incessantemente, una marea ondeggiante di iridescenza. All'interno di quella luce, le parve di scorgere un corpo femminile di bellezza e grazia incredibili, che irradiava anche compassione e affetto...

Poi d'un tratto mostrò la virilità della forza e del potere, e una terrificante rabbia che la rese felicissima di non essere Madre Unonini. Inos sentiva la cappellana tremare al suo fianco mentre l'ira divina si riversava su di lei.

Gli occhi le fecero tanto male che li chiuse rapidamente e chinò di nuovo la testa. Era stato come cercare di vedere le rocce in un bacino di marea quando il sole scintillava sulle increspature, ma quelle increspature erano onde di bellezza e forza, di virilità e femminilità, di amore e splendore, e adesso di rabbia. Però nel rapido sguardo a quella gloria accecante, aveva avuto la strana sensazione di aver visto qualcosa di familiare. Sua madre, forse? Poteva esserci il volto di sua madre in quel fulgore che bruciava di una gelida fiamma? Allora, non ebbe più paura. Probabilmente il Dio era benevolo, solo che non poteva fare a meno di avere un aspetto così spaventevole.

«*Unonini,*» tuonò la voce, che adesso, in qualche modo, era maschile, sebbene la tonalità non sembrasse mutata, «*Che cosa c'è che non va nella tovaglia di questo tavolo?*»

La cappellana piagnucolò. «Niente, Dio.»

«*Allora dov'è il Bene e dov'è il male nello spaventare la ragazza per costringerla a offrire qualcosa che lei non possiede e che non vuole offrire?*»

La cappellana gemette più forte. «Dio, avevo torto! Era più un Male che un Bene.»

«*Ne sei certa? Gli Dei possono anche ingannare, ricorda!*»

«Ne sono certa, Dio. Sono stata dispettosa.»

«*Molto bene*,» Dissero, con più gentilezza. «*Pentiti!*»

Le ondate di rabbia svanirono, per essere sostituite da qualcosa che tormentò tanto il cuore di Inos che lei desiderò piangere e ridere nello stesso tempo. Dopo un momento di silenzio, Unonini, rannicchiata su se stessa, cominciò a emettere stranissimi rumori che a Inos parvero singhiozzi.

Poi il Dio parlò di nuovo, e questa volta la voce era ritornata più dolce, femminile. «*Inosolan?*»

Adesso era il suo turno e lei era stata dalla parte del Male. «Sì, Dio?» sussurrò.

«*Tu cercherai di fare meglio, è vero?*»

Inos sentì un rumore di denti e capì che erano i suoi. «Restituirò la seta, Dio.»

«*Non ce n'è bisogno.*»

La ragazza alzò gli occhi per lo stupore e dovette richiuderli per l'improvvisa sofferenza. «Vuoi dire che mio Padre me la comprerà?»

Il Dio rise. Fu contemporaneamente una risata silenziosa e una spaventosa esplosione di gioia immensa, immortale. Avrebbe dovuto essere assordante ed echeggiare più volte nella minuscola cappella, ma non produsse alcun effetto. «*Questa e molte altre. Non diciamo che te lo meriti. Facciamo solo una profezia. Ti aspettano tempi difficili. Inosolan, ma potrai trovare un lieto fine, se sceglierai il Bene.*»

Lei disse, «Che cosa devo fare, Dio?» e si sbalordì all'idea che Li stava interrogando.

«*Cerca di trovare il Bene*,» dissero, «*E soprattutto, ricorda l'amore! Se non ti fiderai dell'amore, allora tutto sarà perduto.*»

E Loro se ne andarono. Senza aspettare una risposta o un ringraziamento, senza chiedere lodi o preghiere, senza adorazioni né rituali, il Dio era scomparso.

Madre Unonini aveva emesso un lungo lamento e si era completamente prostrata.

Inos rifletté per un attimo su quella procedura e poi decise che non ce n'era bisogno. Né la cappellana sembrava voler continuare la loro precedente conversazione. A pensarci bene, la vecchia Unonini, dall'alito che sapeva di pesce, era stata divinamente messa a tacere e umiliata. Il Dio era apparso per salvare Inos dal dispetto di Madre Unonini.

Sentendosi calma e soddisfatta, Inos si alzò e uscì dalla cappella, battendo le palpebre alla chiara luce del sole che non era nulla in confronto alla luminosità di un Dio. Aveva visto un Dio! La maggior parte delle persone viveva tutta la vita senza ricevere un onore simile. Che peccato che indossasse il vecchio pettinato di lana marrone, pensò, e poi si rimproverò per una vanità così fuori luogo.

Ciò nondimeno, decise di ritornare nella sua camera a cambiarsi. Una volta che avesse assunto un aspetto un po' più regale e *principesco*, avrebbe visto che cosa fare per aggiustare le cose con Zia Kade e con l'uomo che ovviamente non era uno stregone. E doveva mostrare al Padre la seta che egli le avrebbe acquistato. *Questa e molte altre*, aveva detto il Dio? Stranissimo.

Aveva visto un Dio! Sarebbe stato un argomento di interesse generale a cena.

Si diresse verso la sua camera, a testa alta, sentendosi elevata. Sì, elevata! Era come se non pesasse nulla e dovesse allungare la punta dei piedi per toccare la terra, mentre camminava. Se le fosse passato qualcuno accanto, non lo avrebbe notato. Arrivò alle scale e cominciò a salirle con leggerezza...

Ma quando fu arrivata a fatica in cima, il suo umore era cambiato totalmente e le sembrava di pesare quanto tutto il castello. Trascinò il suo corpo riluttante lungo gli ultimi scalini e a mala pena trovò la forza per aprire la porta. Entrò barcollando e la prima cosa che vide fu se stessa allo specchio, con i capelli ancora tutti sporchi di ragnatele e la faccia bianca come un gabbiano, con gli occhi rotondi e vivi di un gabbiano.

E dietro il suo riflesso, c'era il padre seduto sul letto, che l'aspettava. Vide l'espressione di impazienza trasformarsi istantaneamente in preoccupazione. Balzò in piedi, allungò le braccia e poi la strinse a sé, tenendole la testa, quando lei affondò la faccia nel morbido collare di velluto e cominciò a singhiozzare.

Tenendola ancora stretta, la mise a sedere accanto a sé, sul letto, e la

tenne a lungo, mentre lei singhiozzava, singhiozzava e singhiozzava.

E singhiozzava.

Infine, riuscì a trovare uno dei fazzolettini di lino della madre e si asciugò gli occhi doloranti, si soffiò il naso e, in qualche modo, riuscì perfino a fare un sorriso. Il padre la osservò con un preoccupato cipiglio. Indossava una tunica blu scuro e aveva un aspetto molto regale, con la corta barba castana, molto confortante e rassicurante. Un po' stanco forse. Il collare di velluto era macchiato di lacrime e ragnatele, e lei lo strofinò con il fazzolettino, sentendosi stupida e infantile.

«Bene!» disse il padre. «Non ti facevi un bel pianto come questo da molto tempo, giovane signora. Che cosa lo ha provocato?»

Da dove cominciare? «Pensavo che fosse uno stregone!»

«Sagorn?» Il padre sorrise. «No! È un uomo molto dotto, ma non è uno stregone. Non penso che sarebbe possibile ascoltare di nascosto i discorsi di uno stregone, mia principessa.» Poi il sorriso svanì. «È anche un uomo molto discreto, Inos. Non gli piace essere spiato. Quanto hai sentito?»

«Quando hai detto che non mi avresti fatto sposare con Kalkor. Né con Angilki.» Si fermò a riflettere. «Il resto non l'ho capito, Padre. Mi dispiace.»

«Ti dispiace?» Egli rise mestamente. «Ti sei resa conto di aver quasi bruciato tutto il castello?»

«*No!* Come ho potuto... Oh, no! Il samovar?»

«Il samovar,» confermò. «Quella vecchia cosa orribile, disgustosa e puzzolente, a cui tua zia è così assurdamente attaccata. L'olio è andato ovunque. Per fortuna Kel ha avuto i riflessi abbastanza pronti da gettare un tappeto sulle fiamme... Beh, non farlo più! E questo è tutto? Tutto quel pianto solo perché pensavi di aver incontrato uno stregone?»

Lei si asciugò di nuovo gli occhi e lottò contro la voglia pazza di ridere. «No. Poi ho incontrato un Dio.»

«Che cosa? Dici sul serio?»

La ragazza annuì e gli raccontò che cosa fosse accaduto Egli le credette e l'ascoltò solennemente. Poi fissò il pavimento e si tirò la barba per qualche attimo, con un'espressione preoccupata.

«Beh, non sono sorpreso che tu sia sconvolta,» disse infine. «Incontrare gli Dei deve essere un'esperienza paurosa. Temo che significhi guai. Dobbiamo discuterne con Sagorn. Ma devo dire che non mi dispiace sentire che cosa sia successo a Madre Unonini.» La guardò di traverso, con gli occhi che gli luccicavano. «Nemmeno io posso sopportare quella donna!

Ma non dirlo a nessuno!»

«Non puoi sopportarla?» Era meravigliata sia per le sue parole sia per il suo sogghigno da cospiratore, assolutamente non regale!

Scosse la testa. «È molto difficile trovare un cappellano adatto, bene istruito e disposto a vivere in un posto come Krasnegar, Inos.»

«Non c'è niente che non vada in Krasnegar,» protestò la ragazza.

Lui sospirò. «Bene, sono d'accordo con te. Ma molti non lo sarebbero. Adesso, che cos'è tutta quella storia della seta?»

Lei balzò in piedi e andò a prendere la seta da dietro lo specchio. La srotolò e se la drappeggiò su di una spalla per fargliela vedere e, prima che potesse parlare, si affrettò a spiegare che l'oro si adattava ai suoi capelli, il bronzo era intonato alla sua pelle e il verde agli occhi. «Speravo che me lo avresti comprato per il compleanno.» Concluse con tono speranzoso.

Egli scosse la testa e le fece segno di sedersi. Lei lasciò cadere la seta, sentendo il suo umore precipitare insieme al tessuto. Quando si fu seduta, il padre sollevò dal letto una scatoletta di pelle che aveva accanto.

«Ti darò questi per il tuo compleanno.» Apri il coperchio e lei restò senza fiato.

«I gioielli della Mamma!»

«I tuoi, adesso.»

Perle, rubini e smeraldi! Oro e argento!

«Non sono un grande patrimonio,» disse, «ma sono tutti pezzi buoni. Bellezza, non ricchezza. Alcuni sono antichi. Questo appartenne a Olliola, la moglie di Inisso...»

Inos era sopraffatta, e ascoltò a bocca aperta la storia di alcuni dei gioielli. Poi lo abbracciò e le venne voglia di cominciare a provarli, ma il padre chiuse la scatolina.

«Per quanto riguarda la seta...»

Guai! «Sì, Padre?»

«Dove hai trovato mai una stoffa del genere?»

«Da Madama Meolome.»

«Avrei dovuto immaginarlo!» Sorrise. «Quanto costa?»

«Bene, più di quanto intendessi spendere, ma...»

«Parli proprio come tua madre,» disse. «Quanto costa?»

Inos si morse le labbra e sussurrò la terribile verità.

«Che cosa?» La fissò. Poi si girò rapidamente, e dopo qualche attimo Inos capì che rideva.

«Padre!»

Lui si girò a guardarla, e la sua risata esplose più forte. La sua risata rimbombò. «Oh, Inos, cucciola mia! Oh, principessa!» Rise ancora.

Lei si sentì offesa, e quasi arrabbiata.

«Vieni!» le disse infine, cercando di reprimere un divertimento che lei non capiva. «Vieni a conoscere il Dottor Sagorn.»

Un tempo si chiamava la Stanza della Regina, ma adesso era lo Studio di Sua Maestà. Inos non c'era stata spesso negli ultimi tempi, sebbene fosse l'unico posto nel castello che potesse essere definito confortevole in inverno. Ormai, lei preferiva, per lo più, cercare calore e amicizia nelle cucine. Le sedie e il sofà non erano cambiati dai tempi di sua madre, ma le fecero immediatamente la stessa impressione che le avevano fatto i mobili della camera da letto del padre: vecchi, malandati e non regali. Le diede fastidio vedere il lungo corpo ossuto del Dottor Sagorn allungato sulla sedia preferita di sua madre.

L'uomo si alzò goffamente e le fece un inchino, e lei rispose con una riverenza. Si era finalmente cambiata e si sentiva molto meglio con la veste di lana verde cipresso. Era troppo pesante per quella stagione, ma aveva un accenno di imbottitura e la faceva sembrare più grande.

Tenendo lo sguardo fisso sul logoro tappeto, chiese scusa.

Egli si inchinò di nuovo. «E io mi scuso con voi, Altezza, per avervi spaventato.» Inos pensò che avrebbe potuto mettere un po' più di convinzione nelle sue parole. «Io e vostro padre siamo stati forse un po' troppo fiduciosi nel non chiudere a chiave la camera da letto.» I vecchi occhi blu ebbero un bagliore maligno. «Abbiamo riposto troppa fiducia nell'incantesimo di avversione. Deve essersi consumato, immagino, dopo tanti secoli.»

«Incantesimo?» Gli fece eco Inos. «Magia?»

«Non lo avete sentito?»

«Lei pensava che tu fossi uno stregone,» osservò il padre, sorridendo, come se fosse uno scherzo.

«Ahimè, no! Non andrei in giro conciato in questo modo, se fossi uno stregone, non è vero?» Il Dottor Sagorn cercò di imitare il sorriso del padre, ma la sua faccia angolosa assunse un aspetto ancora più rapace.

Inos non riuscì a pensare a nessuna risposta degna di una signora, di conseguenza ribatté con una delle sue risposte. «Come facevate a sapere della seta e dei draghi?»

«Vi ho vista per strada! La tenevate stretta, come se pensaste che tutte le armate imperiali cercassero di strapparvela. Mi avete superato a una velo-

cità spaventosa.»

Il padre ridacchiò e le fece cenno di sedersi. «Come quella volta che hai ubriacato gli uomini della dogana a Jal Pusso, Sagorn?»

Sagorn sghignazzò e si raggomitolò nuovamente sulla sedia. «Mi ricorda più te e i pasticci di carne!»

Il padre rise a sua volta. Evidentemente erano vecchie avventure che Inos non sarebbe stata invitata a condividere. Poi il padre tirò fuori una brocca di cristallo intagliato dagli gnomi che lei aveva visto solo un paio di volte, e tre dei preziosi calici che l'accompagnavano - tre! Con suo grande stupore, si ritrovò seduta sul bordo del sofà a tenere in mano uno di quei calici. Sagorn doveva aver notato la sua sorpresa, e il padre aveva notato che Sagorn aveva notato.

«Penso che Inos se lo sia guadagnato,» disse. «Bevilo a piccoli sorsi, mia cara. È forte.»

Sagorn sorseggiò e sospirò. «Superbo! Non mi sarei aspettato una cosa simile a Krasnegar. È degli elfi, naturalmente.»

Il re sorrise. «È autentico Valdoquiff. Kade ne ha portato un barile da Kinvale. Io lo custodisco come uno gnomo.»

Aveva risposto a una domanda che non gli era stata posta. Ovviamente il padre e Sagorn si conoscevano molto bene. Inos si sentì un po' rassicurata, e sorseggiò la sua bevanda. Non si curò del gusto - sapeva di ortiche, e le esalazioni le bruciarono le narici - ma era certamente un onore... e un segno di perdono? Si sentì molto adulta!

«Adesso, Inos,» disse il padre, prendendo posto nella sua sedia. «Racconta del Dio al Dottor Sagorn.»

«Il Dio?» Gli occhi d'aquila dardeggiarono di nuovo su di lei.

Inos raccontò un'altra volta la propria esperienza. Quando ebbe finito, pensò di essere riuscita a mantenere un certo decoro. Seguì un lungo silenzio. Sagorn si grattò il mento, immerso in profondi pensieri. Svuotò il calice. Il padre si alzò e lo riempì di nuovo.

«Se il Dio non fosse arrivato, Holindarn, che cosa avresti fatto?»

Inos non aveva mai sentito nessuno, eccetto sua madre e Kade, chiamare il padre per nome.

Il padre rispose con una stretta nelle spalle. «Avrei rimproverato mia figlia, avrei mandato a Meo un paio di corone e avrei mandato Unonini via da qui sulla prima barca.»

Il vecchio annuì e poi fece un sorriso di scherno. «Allora, la seta sarebbe rimasta nella cappella?»

«Non rubo agli Dei!»

«Affatto! La seta sembra insignificante. Se gli Dei non avessero voluto che la Cappellana tornasse nell'Impiro, avrebbero potuto trovare un sistema più semplice per produrre questo risultato, secondo me.» Sagorn riportò gli occhi calcolatori su Inos. «Allora il messaggio per voi sembra la parte importante. Ma gli Dei non si mescolano in faccende banali... In questo momento siete innamorata, giovane signora?»

Inos si sentì arrossire. «No! Naturalmente no!»

«Difficile!» protestò piano il padre.

Sagorn gli inviò una strana occhiata. «Allora sta per innamorarsi? Avrà una scelta da fare? Altezza, vostro padre vi ha mai spiegato l'importanza di Krasnegar?»

Inos scosse la testa silenziosamente.

«Bene, Krasnegar è un regno insolito. Qui avete jotnar e imp. Ci sono pochi luoghi in tutta Pandemia dove queste due razze vivono in pace. Avete mai sentito parlare dello Stregone Matto?»

Lei scosse la testa, sorpresa dell'improvviso cambio di argomento.

«È il nome che fu dato a Inisso. Non sembra strano che un uomo dai poteri così vasti scelse di costruire la sua torre in un posto sterile, isolato, come Krasnegar? Ma non era così folle come sembrava, credo. Questa è una cittadina molto strategica. Ha l'unico porto buono di tutto il nord.»

Perché le diceva quelle cose? Sembrava molto solenne. Inos lanciò un'occhiata al padre, ed egli si accigliò come per dirle di ascoltare con attenzione.

«Sia la Nordlandia che l'Impiro pensano che dovrebbero possedere Krasnegar. È così, Maestà?»

«È sempre stato così.»

«E ha sempre avuto un re, non una regina regnante!» Disse Sagorn, trionfante. «Allora capite, Altezza, sia i cavalieri sia l'Impiro saranno interessatissimi a chi sceglierete come marito. Ma entrambi hanno bisogno di voi.»

«Bisogno di me?» domandò. «Di noi?»

Egli annuì. «Bisogno di Krasnegar. Vostro padre ha molto da insegnarvi, se regnerete dopo di lui. Il sale, per esempio. Perfino una cosa umile come il sale. I jotnar hanno bisogno del sale per conservare la carne durante l'inverno. Il sale non naviga bene, perciò la maggior parte arriva via terra da sud, in estate, a Krasnegar. I goblin e i jotnar commerciano pellicce in cambio di sale. L'Impiro vuole le pellicce. Cose del genere. L'imperatore

non vedrebbe di buon'occhio un re jotunn a Krasnegar. Alla Nordlandia non piacerebbe vedervi sposare un imp.»

«Ma entrambi mi accetterebbero come regina?» protestò Inos, guardando il padre. Non aveva mai pensato di diventare regina. Questo sarebbe accaduto dopo che suo padre fosse morto, e lei *non* voleva pensarci.

Egli annuì, un po' dubbioso, le parve. «Se sarete abbastanza adulta e abbastanza forte, e se approveranno la vostra scelta di un marito. Alla maggior parte dei mariti piace dare ordini, lo sapete.»

Lei sbuffò, senza curarsi che sbuffare non fosse regale.

«Bene, questo non accadrà per molti anni ancora, è vero?»

Per un attimo solo... poi sembrò cambiare opinione. «Certamente, lo spero. Quello che credo il mio amico voglia dire, però, è che probabilmente dovrai scegliere un marito molto presto, anche entro un anno o due. E la tua decisione sarà importante per molte persone. Il Dio ti ha detto di ricordare l'amore quando deciderai: un suggerimento divino. Giusto, Sagorn?»

Inos parlò per prima, in preda a un dubbio improvviso. «Non hai intenzione di farmi sposare con qualche vecchio duca orribile, non è vero, Padre?»

Il padre rise. «A meno che tu non lo voglia. No, la Nordlandia non lo tollererebbe, ad ogni modo. Ecco quello che intendevo dire: la tua decisione potrebbe dare inizio a una guerra, Inos!»

Lei restò senza fiato a quest'idea orribile, e inghiottì quello che restava nel bicchiere. La fece tossire. Se apprezzare quella roba ignobile era un requisito dell'essere adulti, allora aveva più strada da fare di quanto avesse pensato.

Il padre si alzò. «Farò portare qualcosa da mangiare, Sagorn, a meno che tu non preferisca la sala?»

Inos fu congedata con un cenno, senza aver ancora sistemato la terribile faccenda della seta.

«No. Uno spuntino qui andrebbe bene,» disse l'anziano uomo, con uno strano sorriso rivolto al padre. «Come sapete, Sire, non sono un uomo di mondo.»

«Questa sera, forse? Ho sentito che abbiamo un bravissimo menestrello che è venuto a trovarci. Kade sta organizzando qualcosa.»

Inos venne sospinta verso la porta. «Padre? La seta?»

Lui assunse un'espressione sorpresa, poi rise sonoramente. «Tre imperiali e mezzo, hai detto?»

Lei annuì mestamente, e lui le appoggiò le pesanti mani sulle spalle. «I-

nos, cara, con questa somma si potrebbe comprare tutto l'assortimento di Meo!»

«Meo?»

Il re sorrise e, forse, arrossì un poco. «Meo e io siamo vecchi amici. Tu avevi l'abitudine di giocare con i figli dei servi quando eri piccola; e anch'io. Conosco Meo da quando sono nato. Una volta ho perfino pensato di essere innamorato di lei. Chi è venuto con te questa mattina?» aggiunse, improvvisamente sospettoso.

Lei confessò: nessuno.

Il padre sospirò e le diede dei colpetti sulle spalle. «Questo deve finire, Inos! Stai crescendo. Non sei più una bambina. Non puoi andartene in giro da sola. E neppure con i mozzi di stalla e le sguattere, ad arrampicarti sugli alberi per prendere le uova di uccello, a cercare i frutti di mare... Ti ho trascurato.» Ridacchiò. «Forse Meo pensa che l'ho trascurata, sono anni che non la vedo. Altrimenti, ha voluto inviarmi un messaggio.»

«Un messaggio?»

Lui annuì. «Il messaggio che la mia bella figliola non dovrebbe vagabondare per la città da sola. No, Meo non si aspetta tre imperiali e mezzo d'oro!»

Questo era meglio. Molto meglio.

Il padre ridacchiò. «Sono molto tentato di mandare una guardia giù ad arrestarla per estorsione e poi condannarla a restare a cena, ma i suoi vicini malignerebbero. Ha altri tessuti di buon qualità?»

Con un'eccitazione improvvisa, Inos ricordò quello che aveva detto il Dio. «Solo un'altra pezza di seta, Padre. Con degli alberi in fiore. Meli, ha detto. È vero che le mele nascono dai fiori? Ma ha un satin turchese e tre morbide pezze di lino e un rotolo di mohair argentato...»

Lui rise. «Questo pomeriggio ti manderò in città con tua zia, ma forse verrò anch'io. Se il Dottor Sagorn mi scuserà per qualche attimo, andrò a trovare la mia vecchia amica Meo. Adesso è vedova. Immagino che sia sola. Ma tu puoi avere tutte quelle stoffe, e altre ancora, tutti i vestiti che possiamo far cucire o trovare per te.»

«Padre! Lo dici sul serio? Ma... ma perché?»

Sorrise con tristezza. «Non volevo ancora dirtelo, ma credo che sia venuto il momento. Perché devi lasciare Krasnegar.»

Amavo una fanciulla
Fanciulla oh...
Amavo una fanciulla,
Tanto tempo fa...
Lasciai il mio paese, lasciai la mia gente,
Lasciai tutto, per vincere il suo cuore.
Fanciulla, fanciulla, fanciulla oh...
Tanto tempo fa...

La voce di Jalon si librava nella grande sala come petali di fiore. A Inos faceva venire i brividi ascoltarla. Pensava alla gloria del Dio che aveva visto quella mattina; pensava alla luna sulla neve, ai fili di perle che indossava e ai gabbiani bianchi contro l'azzurro del cielo. Ogni grande bellezza le faceva sempre venire i brividi e non aveva mai sentito cantare in quel modo. Qualsiasi altro menestrello che avesse mai sentito era un'oca starnazzante in confronto a Jalon. La sala era piena di gente, eppure non si sentiva alcun suono tranne la tremula vibrazione dell'arpa e la gloriosa, limpida voce tenorile che si librava sotto le alte travi.

Petali di fiore!

Inos era seduta con suo padre e i suoi ospiti all'alto tavolo, sul palco che era a un'estremità della grande sala. Molti cittadini e il personale anziano del castello attorniavano i tavoli che erano su entrambi i lati. All'estremità opposta, il popolo minuto era seduto a terra davanti ai grandi camini. Le pietre al di sopra dei camini erano annerite dal grasso e dallo sporco di secoli, e anche le alte travi del soffitto erano annerite. Molti giorni invernali lei aveva rabbrividito a quel tavolo, guardando con desiderio le fiamme guizzanti che sibilavano e crepitavano, quando vi colava il grasso dagli scricchiolanti spiedini, una principessa che invidiava i servi. Ma quella sera i focolari erano bui e spogli e la sala era calda, non fredda. Il sole amava Krasnegar in estate e non l'avrebbe lasciata. Gli uomini crollavano per la stanchezza prima che calasse il sole, che dopo più o meno un'ora ritornava sorridente, pronto a un'altra giornata senza fine. Perciò il sole splendeva ancora alle finestre, creando ponti scintillanti di luce nella stanza sulla polvere che svolazzava.

Le diedi oro e anche rubini,
Le diedi tutto, per ottenere il suo cuore.
Fanciulla, fanciulla, fanciulla oh...

Faceva caldo lassù all'alto tavolo con suo padre, Zia Kade e tutti i distinti ospiti che erano stati radunati dalla città in breve tempo per ascoltare il menestrello... e forse per salutare la Principessa Inosolan? No, era meglio non pensarci.

Zia Kade aveva tirato fuori il suo antico vestito di velluto del colore dei lapislazzuli, che la faceva sembrare più grassoccia e bassa del solito e che di solito veniva indossato solo per la Festa d'Inverno. Era un indumento troppo pesante per quel tempo e la sua faccia era rosea e lucida mentre sorrideva soddisfatta agli ospiti. Si era anche tinta i capelli di azzurro. Sorrideva al pensiero di Kinvale? No! No! Doveva pensarci domani.

C'era anche Madama Meolorne, raggiante di gioia, forse pensava a tutte le stoffe meravigliose che aveva venduto alla corte quel pomeriggio, e tutte per meno di un solo imperiale, come aveva previsto il re. Lui e lei avevano riso insieme come vecchi amici.

Il padre sembrava stanco, come se fosse seduto all'ombra, mentre tutti intorno a lui erano alla luce del sole.

C'erano mercanti con le mogli, qualche capitano di nave, il vescovo e i maestri della scuola; il vecchio Kondoral, con le mani sulle orecchie a forma di coppa, e le lacrime che gli scorrevano sulle rughe; il Cancelliere Yaltauri; il Maestro Poraganu. C'erano pochi servi del castello, perché molti erano sulle colline, e soprattutto c'erano pochi giovani, ma lei vide Lin, che si era rotto un braccio tagliando la torba - come aveva fatto? - e Kel e Ido e Fan...

E Rap, naturalmente.

Erano tutti seduti a terra all'estremità opposta, accanto al grande camino: davanti i bambini piccoli con gli occhi spalancati, a gambe incrociate o inginocchiati, incantati dalla musica; i ragazzi come Rap raggruppati alle loro spalle. Come sempre, i cani del palazzo si erano raccolti il più possibile vicino a Rap.

Davanti ai bambini, ai lati dei quali c'erano i tavoli più piccoli, il centro della sala era vuoto, fatta eccezione per una sedia, e su quella sedia era seduto il menestrello a intrecciare raggi di luna.

Amavo una fanciulla,
Fanciulla oh...
Amavo una fanciulla,
Tanto tempo fa...

Traversai terre, traversai mari,
Traversai tutto, per esserle accanto.
Fanciulla, fanciulla, fanciulla oh...
Tanto tempo fa...

Madre Unonini non c'era. Madre Unonini era affidata alle cure dei medici, riposava in una camera buia, doveva osservare una dieta leggera, e Inos non poteva fare a meno di pensare che c'era una parte di bene in quel malessere, e il pensiero la faceva sentire in colpa.

Non c'era nemmeno lo spaventoso Dottor Sagorn, un'altra cosa positiva. Anche se era un vecchio amico di suo padre, il suo scintillante sguardo rapace e il naso a becco la spaventavano ugualmente, ed era felicissima che avesse addotto a giustificazione la stanchezza del viaggio per scusare la propria assenza.

La canzone di Jalon terminò e la sala esplose in un applauso: applaudirono, acclamarono e batterono i piedi sulle pietre. Il menestrello si alzò e si inchinò al re e poi al resto della compagnia, quindi tornò a sedersi al suo posto al tavolo alto.

«Dovete avere la gola secca, menestrello?» disse il padre di Inos.

«Un po', Sire. E anche al pubblico può giovare una pausa.»

«Questo non lo credo. Maggiordomo!»

Jalon accettò con gratitudine un altro boccale e disse qualcosa a proposito della buona birra del nord, prima di tracannarla. Tutt'intorno alla sala cominciarono a nascere le chiacchiere, come fiori di primavera attraverso la neve, quando l'incantesimo creato dal menestrello svanì.

«L'imperatore ha nominato un nuovo maresciallo delle armate, menestrello?» domandò uno dei pomposi borghesi.

Jalon fece un sorriso vago. «Il vecchio è morto, è così?»

Il borghese emise un suono d'impazienza. «Ma il nuovo? È bellicoso?» Inos non riusciva a ricordare il nome del borghese. Somigliava a un gallo, con i bargigli rossi e i capelli ritti sulla testa. Forse aveva bevuto un po' troppa buona birra del nord.

«Immagino di sì,» disse Jalon. «Di solito lo sono, non è così?»

«E la strega dell'occidente è morta?» domandò un altro.

Il menestrello fece uno sguardo assente e poi disse, «Sì,» in tono incerto.

«Quello gnomo che ne ha preso il posto... che cosa ne sapete di lui?»

«Ehm... niente? Sì, niente.»

Una delle imponenti matrone lo guardò con un severo cipiglio. «Allora i

Quattro sono adesso tre stregoni e una strega, non è vero? Solo uno dei guardiani è una donna, Acqua Splendente.»

Jalon fece uno sguardo ancora più assente. «Sua Onnipotenza Umthrum? È una donna, non è così?»

Seguì una lunga pausa imbarazzata, e poi un piccolo marinaio, che sembrava un furetto, disse, «È morta anni fa. Prima che io nascessi.»

Il menestrello sospirò. «Temo che la politica non sia uno dei miei grandi interessi, capitano.»

Jalon era arrivato da Hub, capitale dell'Impiro. Gli ospiti d'onore, avidi di novità e di pettegolezzi, lo avevano bombardato di domande per tutta la sera, ma egli sembrava non avere mai le risposte. *È un dolcissimo giovane*, pensò Inos, *ma incorporeo come la nebbia del mattino. Mi chiedo come faccia a trovare la strada da un castello all'altro o da una città all'altra. Probabilmente è uno che va e che viene alla porta del castello*, e ridacchiò tra sé e sé, lanciando un'occhiata in direzione di Rap.

«Abbiamo sentito voci di danni provocati da draghi nelle province meridionali,» proclamò un altro borghese, intendendo porre una domanda a Jalon. «A Kith, soprattutto.»

«Oh?» disse il menestrello. «Ho paura che mi sia sfuggito.» I dignitari di Krasnegar si scambiarono sguardi di esasperazione.

«Che tipo di vesti indossano le donne dell'Impiro in questo periodo, Maestro Jalon?» Questa era Zia Kade, che doveva essere preoccupata da tutte quelle stoffe, da quante ne avrebbe potuto comprare per se stessa e dove avrebbe trovato abbastanza sarte da cucirle tutte nei pochi giorni prima della partenza.

«Vita molto alta,» disse Jalon con sicurezza. «Da cui si allarga una gonna a corolla, lunga fino a terra, con uno strascico abbastanza corto. Maniche gonfie sulle spalle, aderenti lungo il braccio e svasate ai polsi. Polsini di pizzo. I colletti sono alti e anch'essi bordati di pizzo. I tessuti fiorati sono di gran moda, in cotone o seta.»

La tavola reagì con un silenzio stupefatto a quell'inatteso tono d'autorità. Inos notò che il padre sorrideva.

«Il Maestro Jalon è anche un bravo artista,» osservò il re. «Avreste il tempo di dipingere il ritratto di mia figlia, prima che partiate, Jalon?»

Jalon studiò Inos per qualche attimo. «Se anche avessi una vita intera da dedicarle, non potrei riuscire a rendere giustizia a una bellezza simile, Sire.»

Inos si sentì arrossire e tutti gli altri scoppiarono a ridere. Non avrebbero

dovuto ridere tanto, pensò la ragazza.

Il menestrello si girò di nuovo verso il re. «Se potessi avere il materiale, Sire... potrebbe non essere subito disponibile qui. Ma un disegno, certamente. Sarebbe un'opera d'amore.»

«Potreste farci degli schizzi di alcuni di quegli abiti che avete appena descritto, Maestro Jalon?» domandò Zia Kade, con gli occhi che le brillavano di desiderio.

«Naturalmente, Altezza.»

Zia Kade si illuminò di evidente sollievo e si girò verso Madama Meolorne per chiederle la sua opinione riguardo le cucitrici.

Inos guardò con desiderio i giovani che erano oltre i tavoli. Chiacchieravano e ridevano, Rap raccontava una storia, Lin la completava con le sue battute. A che cosa serviva essere una principessa, se non si poteva fare quello che si voleva? Perché doveva essere intrappolata con tutti quei noiosi vecchi? Silenziosamente, spinse all'indietro la sedia.

La testa di Zia Kade si girò di scatto. «Inos?»

«Pensavo che avrei potuto...»

«Lasciala andare,» disse piano il re. Non disse «È l'ultima volta,» ma era quello che pensava, immaginò Inos.

Con gratitudine, Inos si alzò, sorrise educatamente agli ospiti e mormorò qualcosa di incomprensibile. Poi attraversò di corsa il centro vuoto della sala verso il gruppo seduto a terra. I giovani la videro arrivare e cominciarono a farle largo aprendole un varco fino a Lin e Rap. Rap spinse via un paio di cani e Lin si fece da parte con un braccio solo. Perché mai tutti avevano pensato che lei si volesse sedere proprio lì?

Ma lei lo fece.

Quando si fu seduta, Rap si girò a guardarla e i grandi occhi grigi diventarono ancora più grandi alla vista delle perle.

Si sorrisero dubbiosi.

«Come è stato fare l'uomo d'armi?» sussurrò lei.

Il ragazzo sorrise timidamente. «Noioso!»

Lei sorrise. *Bene!* In quel caso... «Scusami se sono stata scortese con te, Rap.»

Egli arrossì un po', abbassò lo sguardo sulle ginocchia, e disse, «Allora, possiamo essere ancora amici?»

Scoppiarono a ridere all'unisono.

Lei poggiò una mano a terra, accanto alla sua.

La mano di Rap coprì la sua.

Nessuno se ne sarebbe accorto.

Rap aveva mani grandi, forti, calde e callose. Mani di uomo.

Sì, era più alto. Non erano gli stivali, e il vecchio e logoro farsetto gli tirava sulle spalle. Rap odorava sempre gradevolmente di cavallo.

Andare in giro con i mozzi di stalla, aveva detto suo padre...

«Rap, sto per partire!»

Non aveva avuto l'intenzione di accennare a quel problema. Lui la guardò con un'espressione sorpresa sullo schietto volto da budino, anche se adesso somigliava molto meno a un budino.

«Vèrso sud,» disse Inos in fretta. «Per Kinvale. Per imparare a essere una signora. Con Zia Kade. Con la prossima nave.»

Inos si morse le labbra e guardò l'alto tavolo lontano. La sala si era riempita di nebbiolina.

La mano di Rap strinse la sua. «Per quanto tempo?»

«Un anno.» Inos inspirò profondamente e fece un grande sforzo per essere regale. «Vedi, il duca è una specie di parente, il Duca Angilki di Kinvale. Zia Kade era sposata con un suo zio. E la sorella del mio bisnonno era sua... Oh, l'ho dimenticato. Inisso aveva tre figli. Uno diventò re, qui, dopo di lui, uno andò a sud e diventò duca di Kinvale, e uno andò in Nordlandia. Kalkor, il cavaliere di Gark, è un suo discendente. Ma è molto' più complicato...»

Si fermò, perché a Rap non interessava, e non sarebbe stato gentile parlargli di tutti quegli antenati, quando lui non ne aveva nessuno. Beh, nessuno che lui conoscesse, decise Inos. Doveva averne avuti quanto lei, ma non di sangue nobile. Il padre le aveva detto che i rami del suo albero genealogico erano tutti aggrovigliati. Non c'erano molte famiglie nobili nella terra del nord, di conseguenza tendevano a sposarsi tra loro ogni poche generazioni, non appena fosse decente farlo.

Inisso aveva avuto tre figli. Questo era l'importante.

«Quando sarai la regina di Krasnegar, allora io sarò il tuo sergente,» disse Rap.

Oh, Rap!

«Penso che preferirei averti come Maestro dei Cavalli.»

«Sergente!» Insisté il ragazzo.

Pausa. «Tutt'e due!» dissero insieme, e insieme scoppiarono a ridere.

Era evidente che Jalon non avrebbe ancora ricominciato a cantare.

Per qualche minuto, non dissero più niente, e Inos si rese conto di sorridere come una scema a Rap, e che lui le sorrideva altrettanto stupidamente.

Perché mai lei avrebbe dovuto sorridere in un momento simile?

Andare via? Nell'orribile Kinvale? Che vantaggio c'era a essere principessa, se si dovevano fare cose del genere? E il raccapricciante Sagorn aveva accennato che lei avrebbe potuto dare inizio a una guerra, se si fosse innamorata di un uomo...

«Oggi ho visto un Dio.»

Non aveva avuto l'intenzione nemmeno di accennare a questo. In realtà, aveva promesso al padre di non farlo.

Ma i solenni occhi grigi di Rap aspettavano la sua spiegazione. Gliela diede. E gli raccontò del Dottor Sagorn, della seta e di tutto quello che era accaduto. Non era sicura del perché lo facesse, ma dopo si sentì meglio. Dopo tutto, ci si poteva fidare che Rap non chiacchierasse con gli altri, e nessuno era dotato di buon senso più di Rap.

Egli la ascoltò con attenzione e poi ignorò il Dio. «Chi è questo Dottor Sagorn? È lassù?»

«No,» disse Inos. «Era stanco per il viaggio. Non è un uomo di mondo.»

«Sei sicura che non sia uno stregone?» Era molto serio.

«Oh, certamente!» disse la ragazza. L'idea le sembrava così idiota adesso... era stata una sciocca. «È un vecchio amico di mio padre.»

«Che non lo vede da molti anni?»

«Sì, ma...» disse lei. Non era affatto da Rap! «E perfino il Dio ha detto...» No, Loro non l'avevano detto; era stata Madre Unonini a dire che Sagorn non era uno stregone. Tacque, preoccupata dall'espressione sul viso di Rap.

«Dimmi ancora che aspetto ha.»

«Alto, con i capelli grigi. Immagino che non vada molto in giro...»

«Che cosa c'è che non va, Rap?» Lin sembrava che stesse giocherellando con l'ingessatura che aveva intorno al braccio, ciò nonostante era stato in ascolto. Lin era un imp puro sangue: basso, scuro e con un naso notevole. Anche lui era cresciuto, notò Inos, ma aveva ancora la voce di soprano. Si era sviluppato in ritardo.

Rap era imbronciato. «Oggi non è arrivato nessuno che gli somigliasse.»

Il cuore di Inos si fermò e poi continuò a battere come se nulla fosse stato.

«Non essere sciocco!» disse. «Deve esserti sfuggito. Non puoi avere visto ogni singola persona che ha attraversato la porta.»

Rap non disse niente, ma si limitò a fissare torvamente il pavimento.

«Diglielo, Rap!» disse Lin.

«Che cosa devi dirmi, Rap?»

Rap restò in silenzio.

Lin disse con veemenza, «Thosolin è stato un porco con lui, Inos. Lo ha messo di guardia e l'ha fatto restare tutto il giorno sotto il sole. Con l'armatura! Non l'ha fatto allontanare nemmeno per una pipì. Né per il pranzo. Fa così con i principianti. Mettere alla prova, così lo chiama, ma a lui piace solo vederli svenire per essere stati troppo tempo in piedi.»

Inos strinse con forza la mano di Rap. «È vero?»

Lui annuì. «Ma non sono svenuto.» Si girò a guardarla con un'espressione ostinata. «E il tuo Dottor Sagorn non ha attraversato la porta.»

«Rap!» gemette Inos. Era assurdo! «Immagino che sia entrato accanto a un carro. Io sono uscita nello stesso modo.»

«Ti ho vista,» disse Rap, senza sorridere. «Mi sei passata davanti. Ma - oggi non è entrato nessun carro.»

«Mi ha seguito lungo la collina, ha detto. E poco dopo, meno di un'ora, l'ho sentito parlare con mio Padre.»

«Non è arrivato attraverso la porta,» disse Rap.

Le sue larghe mascelle erano irremovibili come la rupe di Krasnegar.

La gioventù se ne va:
C'è un guadagno per ogni perdita,
C'è un balsamo per ogni dolore,
Ma quando la gioventù, il sogno, se ne va,
Toglie qualcosa al nostro cuore,
E non torna mai più.
Stoddart, *E non torna mai più*

SOGNI DEL SUD

1

Il vento soffia da sud, avremo pioggia.

Così avrebbe detto la madre di Rap. Probabilmente era vero nel luogo in cui era nata, ma non era vero a Krasnegar. Il vento veniva da sud, da terra, di conseguenza sarebbe stata un'altra bella giornata. Era il vento da nord, dal mare, che portava pioggia o, più spesso, neve. Sua madre era solita avere molte strane teorie come quella, Rap adesso lo sapeva, sebbene non ricordasse molto di lei. A mala pena rammentava il suo aspetto, ma ricor-

dava alcune delle sue insolite idee.

Una di quelle era lavarsi ogni mattina. Questo non era sempre facile a Krasnegar. A volte, in inverno, il ghiaccio era così spesso che bisognava romperlo con un'ascia, ma in estate era piacevole lavarsi la mattina, e in qualsiasi momento quell'abitudine gli era gradita. Lo faceva sentire bene, perciò si lavava, sebbene la maggior parte degli altri uomini rideva di lui o lo chiamava pazzo o diceva che era insalubre. Alcuni di loro sembravano non lavarsi mai, ma a lui piaceva il formicolio che gli provocava l'acqua e il modo in cui scacciava il sonno dal suo corpo. E spesso pensava alla madre, quando si lavava.

Quella mattina, non si era nemmeno dato la pena di portare un secchio d'acqua dentro. Stava a petto nudo accanto alla mangiatoia, nel cortile umido e ombreggiato, davanti alle stalle, quando il vecchio Hononin uscì, togliendosi la camicia. Rap si sentì a disagio. Stare nei campi senza camicia era normale, ma gli abitanti di Krasnegar erano puritani sul vestire, ed egli si sentiva in imbarazzo all'idea di essere sorpreso in uno stato di seminudità. Vedere il vecchio nelle stesse condizioni era ancora peggio, e senza precedenti. Aveva la pelle cascante e la macchia di peli grigi nel mezzo del torace sembrava che gli fosse caduta dalla testa calva. Rap si chiese se dovesse andarsene, ma si limitò a spostarsi rispettosamente a un'estremità della mangiatoia e a non dire nulla.

Il piccolo vecchio stalliere sembrava più grinzoso e burbero del solito e non parlò nemmeno lui, ma infilò tutta la testa nella mangiatoia. Questo spiegava alcune cose.

Emerse sputacchiando e rabbrividendo, poi iniziò a raccogliere l'acqua con le mani a coppa e a sciacquarsi le ascelle e le spalle.

«Il grande è sistemato,» Borbottò senza guardare Rap. «Vogliono che lo porti fuori prima della prossima marea.»

Rap si guardò, intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno dietro di sé. Nessuno. Bene! Una corsa in carro era un pensiero molto più allettante di un altro turno di guardia, anche se Thosolin non si fosse lasciato andare a un'altra simpatica prova. A sud, verso il continente, dove c'erano molte cose che potevano tenere occupato un uomo... Ma Inos aspettava di andare a cavalcare e non avrebbe avuto più molte possibilità prima di partire. Avvertì un'improvvisa e dolorosa fitta e disse a se stesso di comportarsi da adulto e di essere forte. C'era un po' di male in ogni bene, come dicevano i sacerdoti, e un uomo deve obbedire agli ordini.

Pensò alle maree. Occorreva un lavoro rapido per equipaggiare i quattro

cavalli. «Chi guiderà?»

«Tu.»

«Io!»

«Sei sordo, oggi?» Hononin si sciacquò nuovamente la faccia.

Rap inspirò profondamente una volta. Poi un'altra. Cercò di parlare con calma. «Chi mi assisterà?» Ollo, probabilmente. Era in giro e aveva riportato il carro grande.

«Nessuno.»

Rap infilò la testa in acqua per darsi il tempo di riflettere. Si rivelò un'idea stupida, come farsi prendere a calci. L'acqua gli riempì le orecchie e gli salì nel naso, ed egli emerse sentendosi molto peggio di quando si era immerso. Del resto, la notte scorsa non aveva bevuto. Forse serviva ad alleviare i postumi di una sbornia. Ansimò e sputacchiò.

Non l'aveva aiutato molto a pensare.

Perché quel cambio di programma? Anche il secondo carro sarebbe stato sistemato prima di sera.

Un carro che viaggiasse da solo era un fatto insolito. Se il cocchiere si fosse messo nei guai sulla strada rialzata, durante una marea crescente, avrebbe avuto bisogno di un altro tiro - velocemente! O di un buono stregone, come diceva l'adagio. Inoltre, anche un uomo da solo era insolito. E un principiante? Da solo? Rap aveva tenuto le redini abbastanza spesso sui tratti facili, ma questo era tutto. Perché proprio lui? Perché non Jik o Ollo, che sapevano cosa fare? Perché lui da solo?

Forse Hononin aveva saputo della prova del giorno precedente. Forse temeva che Rap avesse impressionato Thosolin e che sarebbe stato portato via dalle stalle per diventare un uomo d'armi. O forse lo stalliere non voleva che uno dei suoi aiutanti ricevesse nuovamente un trattamento del genere.

Eppure a Rap non era mai stato affidato un carro tutto suo, non fino a quel momento, almeno. Certamente non per tutto il viaggio. Rabbrividì per l'eccitazione. Sarebbe diventato uno dei cocchieri, allora, forse solo il cocchiere giovane, ma più di un mozzo di stalla. Avrebbe mangiato alla tavola dei cocchieri! La carriera militare avrebbe potuto aspettare, era ancora giovane.

«Sei in grado di farlo, non è vero?»

«Sì,» disse Rap con fermezza, e cercò di assumere un'espressione pratica. Avrebbe potuto farcela. «In ogni caso, mi guarderete scendere lungo la collina?»

«Sei in grado di farlo?»

«Sì.»

«Bene, allora,» disse Hononin. «Mi fido di te, anche...» Cominciò ad asciugarsi la faccia con la camicia e si allontanò. Il resto della frase restò non detto o si perse nella camicia.

Mi fido di te, anche... Anche che cosa?

A Palla di Neve si era allentato il ferro anteriore destro. Rap andò a dirlo a Hononin; Hononin imprecò e si diresse verso la sala da pranzo del castello. Evidentemente, il maniscalco non c'era, perché l'uomo che arrivò a risolvere il problema era un amico di Rap, Kxatharkran, l'apprendista del fabbro, che con ostentazione si tolse le briciole dalla bocca e brontolò per essere stato distolto da importanti faccende. Sebbene suo padre fosse un imp, Krath era più jotunn della maggior parte dei jotnar e, negli ultimi tempi, era cresciuto in fretta come un cumulo di neve. Rap aveva parlato con lui la sera prima, ma con gli abiti da lavoro in pelle sembrava essere cresciuto nel corso della notte.

Malgrado l'altezza, aveva una voce assurdamente stridula. Guardò Rap dall'alto in basso, con increduli occhi blu. «Da quando in qua ti affidano un carro?»

«Da quando in qua affidano a te un martello!»

Si sorrisero con reciproca soddisfazione, e Krath si mise al lavoro. Quando ebbe fissato il ferro, chiese solennemente l'approvazione di Rap, chiamandolo «cocchiere».

Altrettanto solennemente, Rap lo ringraziò e gli disse che aveva fatto un bel lavoro, il che era vero. Krath acconsentì, gli augurò buona fortuna e poi si allontanò a grandi passi per riprendere il pasto interrotto.

Il tutto era stato rapido ed efficiente, ma quando Rap ebbe il tiro bardato e pronto, capì che avrebbe attraversato la marea già alta. Trovò il vecchio a contare i sacchi nel magazzino del foraggio.

«Sono pronto,» disse, cercando di avere un aspetto e un tono rilassati.

«Va', allora.» Hononin non si girò nemmeno.

«Non volete controllarlo?» Per nessun motivo il vecchio lasciava partire un carro lungo la collina senza una sua personale ispezione, nemmeno se lo guidavano Ollo o Jik. E certamente avrebbe voluto dare un'occhiata allo zoccolo di Palla di Neve.

Continuò a non girarsi, evidentemente arrabbiato per qualcosa. «Va'!» abbaiò. «Non perdere la marea!»

Rap si strinse nelle spalle e se ne andò. Non gli era stato dato nemmeno l'inevitabile avvertimento di fare attenzione nell'attraversare la città. Stranissimo!

Mentre si precipitava verso il cortile, incontrò Fan che andava a dar da mangiare alle galline. La pregò di dire a Inos che era dovuto andarsene di corsa.

Tremando per l'eccitazione, salì a cassetta. Prima che facesse sibilare la frusta, sentì un grido altissimo dietro di sé. Lin stava correndo attraverso il cortile con una borsa nella mano buona. Alzò gli occhi su Rap, con espressione speranzosa. «Vuoi un po' di compagnia?»

«Certamente,» disse Rap. Lin era un terribile chiacchierone, ma era sopportabile. Nessuno avrebbe trovato qualcosa di utile da affidargli, visto che si era rotto un braccio. «Che cosa c'è nella borsa?»

Goffo a causa dell'ingessatura, Lin si arrampicò a cassetta. «Formaggio, soprattutto, e un pezzo di montone avanzato. Panini.»

Rap era troppo nervoso per avere fame, ma avrebbe dovuto pensarci per dopo. «Abbastanza per tutti e due?»

Lin annuì solennemente. «Il vecchio ha detto che non hai avuto tempo di fare colazione.»

Rap abbassò di nuovo la frusta. «Che cosa ha oggi?» domandò. «Si comporta in modo strano! Da quando in qua si preoccupa se salto la colazione? Perché mi fa scappare via dalla città in questo modo?»

Lin aveva buone orecchie per gli scandali. Gli occhi scuri gli brillarono. «Ieri sera sei stato mano nella mano con Inos.»

«E allora?» domandò Rap, a disagio. «Che cosa ha a che fare con lui?»

«Niente, Rap. Niente.»

«Sputa fuori!»

Lin ridacchiò. «L'ha notato suo padre.»

Mi fido di te, anche se gli altri non si fidano.

Rap strattonò con violenza la maniglia del freno, fece sibilare la frusta più forte di quanto avesse voluto, e avviò rumorosamente il carro.

Tra la porta del castello e il porto c'erano quattordici tornanti. Scendere era più facile che salire con un carico, ma era comunque complicato. Rap aveva guardato abbastanza spesso come si faceva, ma non gli era mai stato permesso di manovrare freno e redini in città. Era strano che Hononin non lo sapesse.

I primi due tornanti erano facili, ma sospirò di sollievo quando ebbero superato il terzo, che aveva una ripida inclinazione. Un carro senza con-

trollo poteva essere pericoloso quasi quanto un naufragio. Si rendeva conto che Lin lo osservava attentamente e si reggeva forte con la mano buona. Per fortuna, era ancora molto presto e non c'era quasi nessun pedone da investire.

Il quarto e il quinto non erano brutti. Il sesto era un orrore, con il carro che aveva la parte anteriore più in alto del tiro e le ruote che stridevano sui ciottoli. Troppo vicino alla parete, l'attacco troppo leggero, senza carico, cominciò a scivolare lateralmente. Rap scoprì di essere zuppo di sudore e di aver bisogno di due mani in più di quelle che gli avevano dato gli Dei.

Il successivo era il peggiore.

Sarebbe arrivato in tempo per la marea. *Non* avrebbe rovinato tutto. Se avesse fallito, non se lo sarebbe mai perdonato e Hononin non si sarebbe mai più fidato di lui. E Inos avrebbe saputo che lui aveva investito dei pedoni, fracassato il carro, o perfino abbattuto il fianco di una casa e ucciso i cavalli - a volte accadeva.

Fidati di te stesso, gli diceva la madre. *Se non lo farai tu, chi lo farà?*

Gridò, tirò le redini, strinse il freno, e l'attacco si fermò. Silenzio. Lin lo guardò con una strana espressione. «Che cosa c'è che non va?»

Rap si passò un braccio sulla fronte grondante. Ansimava come se avesse corso dal mare al castello. «Ascolta!»

Lin ascoltò e gli occhi gli si spalancarono: scalpitio di zoccoli e rimbombo di ferro sui ciottoli. Poi, d'improvviso, il rumore divenne più forte e davanti a loro apparve un altro tiro, che procedeva lentamente lungo la curva numero sette, con i cavalli attoniti e fumanti, rasentando gli edifici per avere lo spazio sufficiente a far oscillare il carico nella curva. Poi arrivò il carro, con il cocchiere che gridava imprecazioni e un carico di torba nuova che gocciolava acqua dalla parte posteriore. Brutta roba, la torba fresca. Era pesante e poteva spostarsi, ma la torba non poteva essere accatastata durante l'inverno, in quel clima, di conseguenza i primi carichi erano ancora bagnati.

«Ragazzo, se l'avessimo incontrato...» disse Lin, e rabbrividì. A volte occorrevano ore per rimediare a un incontro in una delle curve: bisognava far indietreggiare il carico lungo la collina, a volte perfino mettere in perpendicolare i cavalli e il carro.

Il tiro in arrivo si raddrizzò e cominciò a muoversi più velocemente. Il cocchiere era Iki. Sogghignò e poi si mostrò sorpreso quando vide solo Rap e Lin. Reso muto dal frastuono delle ruote, indicò la parte bassa della collina, alle sue spalle, e alzò un dito. Rap annuì, fece il segno dello zero e

cercò di avere l'aria di averlo sempre fatto. Poi Iki se ne andò e Rap allungò la mano verso il freno.

«Rap!» disse Lin. «Come hai fatto a saperlo?»

Rap esitò. Come aveva fatto a saperlo? Il suo tiro faceva troppo rumore perché avesse sentito. Forse erano stati i cavalli a sentire e gli avevano inviato un segnale con le orecchie, un segnale che aveva visto senza accorgersene? Improbabile. Poteva aver scorto un riflesso in una finestra? Il sole splendeva sulle finestre, di conseguenza anche questa spiegazione non era molto probabile. Ma l'aveva saputo. Era stato assolutamente certo che ci fosse un carro dietro l'angolo. Era una sensazione alquanto strana. Come aveva fatto a saperlo?

«È una di quelle cose che voi giovani dovete imparare,» disse. «Sarai il mio esploratore.»

Lin rispose con una frase oscena. Per un momento osservò Rap con un'espressione molto perplessa, poi balzò a terra e si diresse dietro l'angolo.

Perdevano tempo. Lin era goffo con un solo braccio buono e Rap doveva fermarsi completamente, ogni volta che il ragazzo aveva bisogno di risalire a bordo, poi fermarsi di nuovo per farlo scendere prima del tornante successivo. Infine incontrarono il secondo carro tra la dodicesima e la tredicesima curva, dopodiché andarono veloci verso il portale.

Quel giorno, c'erano poche navi. Il sole fiammeggiava sul mare argento vivo, i gabbiani dondolavano sull'acqua e si lisciavano le penne, e l'aria aveva il penetrante odore di pesce e di alghe. Una lieve brezza increspava la superficie, ma non c'erano onde. Rap guardò ansiosamente la strada rialzata che gli stava davanti.

«Troppo tardi!» sospirò Lin.

«Non è ancora molto alta,» disse Rap con ostinazione. «Correrò il rischio.»

Si alzò in piedi e con le redini colpì il dorso dei cavalli per incitarli al piccolo galoppo, chiedendosi se Lin avrebbe voluto scendere. Non sarebbe riuscito a nuotare con quell'ingessatura intorno al braccio, ma probabilmente Lin non sapeva comunque nuotare. Non era di alcuna utilità imparare a farlo: si moriva assiderati in pochi minuti nell'Oceano d'Inverno.

Poi Rap ricordò che nemmeno lui sapeva nuotare.

Lin non parlò. Il carro prese velocità, rombando sul molo, verso la lunga curva della strada rialzata, che portava alla costa lontana. La maggior parte della strada rialzata correva sulla terraferma - isole basse e rocce, terrafer-

ma tranne che durante le grandi tempeste invernali - ma c'erano quattro fosse e la marea ne già aveva coperte tre. Il carro sobbalzò, rotolò e fece volare via tra altre strida gli uccelli marini; poi ci fu acqua su entrambi i lati della strada e la Grande Fossa si avvicinò rapidamente.

Rap l'affrontò alla massima velocità. Era diritta e poco profonda e lui non avvertì alcuna paura da parte dei cavalli. L'acqua guizzò in lastre d'argento e sulla faccia gli arrivarono gli spruzzi della schiuma salata. Poi furono in salvo dall'altra parte, l'Isola delle Anatre. Era più profonda di quanto si fosse aspettato, però.

Lin, ancora seduto e quindi più in basso di Rap, era completamente bagnato. Fischiò e poi rise, un po' nervosamente.

«Spero che la ruota nuova abbia resistito,» osservò.

La Piccola Fossa era ancora asciutta, tranne che per qualche pozza di schiuma, dove cominciava a spumeggiare qualche piccola onda.

Poi iniziarono ad arrampicarsi sull'Isola Grande, e Rap allentò il passo in modo da non affaticare i cavalli. Ma continuò a stare in piedi.

Le rocce e i ciottoli ai Iati della strada cedettero il posto all'ostinata, aspra erba che amava la sfida di vivere così vicina al mare, e per un momento l'acqua scomparve alla vista. Poi il carro rotolò con violenza sulla cima e cominciò la ripida discesa. Davanti si vedeva il tratto principale della strada rialzata... solo che la maggior parte non c'era più.

Lin gemette, «Rap!» e si alzò.

Rap non si aspettava che l'interruzione fosse già così ampia. La marea azzurra già si riversava, splendente e bella alla luce del sole. Non l'aveva mai vista così da vicino, solo dalla riva. Il vento era diventato forte e freddo, e agitava le criniere dei cavalli, ma le onde era piccolissime. La strada rialzata correva sul mare per un breve tratto e poi sprofondava sotto le onde. Molto lontano, sulla sinistra, l'altra estremità spuntava fuori dalle Rocce di Sego.

C'erano due curve nella strada. Da qualche parte.

«Rap, non puoi!»

«Scendi, allora!» Gridò Rap, senza rallentare il carro. Non avrebbe aspettato per sei, sette ore sull'Isola Grande e non si sarebbe fatto ridere dietro per il resto dei suoi giorni. In verità, era già troppo tardi per fermarsi, perché il fondo stradale era rialzato e non c'era spazio per girare; quella parte sarebbe fruita sott'acqua nel giro di un'ora. Ritornare a marcia indietro sarebbe stato complicato. Poi gli zoccoli cominciarono a sguazzare nell'acqua ed egli vide otto orecchie vibrare per la paura. Avrebbe potuto

calmare i cavalli cantando - non che avesse una bella voce, ma i cavalli non erano critici musicali. Cominciò a cantare la prima cosa che gli venne in mente.

Traversai terre, traversai mari...

«Rap!» si lamentò Lin. «Uscirai fuori strada! Fermati, per amore degli Dei!»

«Chiudi il becco!» disse Rap, e riprese a cantare. Le orecchie dei cavalli si drizzarono per ascoltarlo. I loro grandi zoccoli si muovevano nell'acqua e il carro continuava ad avanzare costantemente. Una coppia di gabbiani osservava con attenzione, mentre dondolava sulle onde.

Fanciulla, fanciulla, fanciulla, oh...

Lontano, sulla sua sinistra, due pescherecci stavano salpando dal molo, e Rap si chiese che cosa ne pensassero di quello strano vascello trainato dai cavalli, che solcava le acque del loro porto. Sulla sua destra, si avvicinava una coppia di grandi rocce, verdi per le alghe e porpora per i mitili, lambite da piccole onde, e lui sapeva quanto quegli scogli fossero lontani dalla strada. Un pochino più a sinistra...

C'era solo il vento sufficiente a increspare l'acqua e a intorbidirla, ma Rap sapeva dove si trovassero i bordi della strada dal modo in cui le onde si gonfiavano su di loro. Era più sicuro di quanto sembrasse, si disse.

Lin aveva cominciato a frignare.

Le diedi amore, le diedi sorrisi,

La corteggiai con tutti i miei artifici virili...

Oltrepassarono le rocce che galleggiavano sull'acqua argentea e l'acqua cominciò a creare problemi ai cavalli, visto che le zampe vi erano immerse e che arrivava agli assi del carro. Trovavano il carro faticoso da tirare. Lo stavano trascinando.

L'acqua era più profonda. Le onde non rivelavano più con chiarezza i bordi della strada.

«Gira, Rap!» singhiozzò Lin. «Siamo alla curva, Rap! Dobbiamo esserci! Usciremo fuori strada!» Si alzò in piedi, reggendosi goffamente con il braccio buono allo schienale del seggiolino. Nel giro di un minuto, avrebbero avuto gli stivali bagnati. «Rap! Gira!»

Rap non era sicuro. Le distanze erano ingannevoli quando tutto era coperto dall'acqua e non c'erano punti di riferimento in vista. Egli pensava alla strada sott'acqua: due mura di pietra colmate di ciottoli e rocce, di un azzurro verdastro, probabilmente con fili di alghe che si agitavano nella corrente. Le ombre delle onde vi si muovevano, così come le ombre delle

nuvole si muovono d'estate sulle montagne. Pesci? Non si aspettava tanti pesci, piccoli...

Fanciulla, fanciulla...

«Chiudi il becco, Lin!»

...fanciulla, oh.

Poi immaginò che la strada azzurra sommersa curvasse. Tirò le redini e il carro girò lentamente. Evidentemente, la sua intuizione era stata giusta, perché continuarono la loro lenta avanzata.

Lin cominciò a pregare un Dio di cui Rap non aveva mai sentito parlare. Un dio nuovo, forse.

Uno dei pescherecci si stava dirigendo verso di loro.

Il carro aveva quasi smesso di sobbalzare. La marea era più forte lì, al centro, e lasciava una scia nello scorrere ai fianchi dei cavalli. Gli animali erano sempre più nervosi, non importava quanto forte egli cantasse.

Fanciulla, fanciulla...

«Palla di neve!»

...fanciulla...

Troppo a destra!

Mollò i cavalli di testa sulla sinistra ed essi proseguirono. Ma se il carro avesse cominciato a galleggiare, allora avrebbe sicuramente trascinato i cavalli fuori strada.

La seconda svolta, una curva grande, ampia... il carro parve sollevarsi, slittare a sinistra, poi posarsi, poi sollevarsi. Batté le palpebre per scacciare le gocce di sudore dagli occhi, le socchiuse per proteggersi dal bagliore del sole, visualizzò la strada sott'acqua e mollò i cavalli lungo la curva.

Si tennero lontani dai bordi.

Poi le Rocce di Sego si stagliarono davanti a loro, mentre la corrente era alle loro spalle e la strada cominciò a salire. Fece schioccare le redini per aumentare la velocità e si leccò le labbra salate. Ce l'aveva fatta!

Le mani gli tremavano leggermente e aveva il collo dolorante. Inarcò la schiena per rilassarla e poi si sedette.

«Scusami, Lin» osservò. «Che cosa dicevi?»

Gli occhi di Lin erano grandi come ostriche. «Come hai fatto?»

Adesso che ci pensava, come *aveva* fatto? Rap cominciò a sentirsi scosso. Era stato quasi come se fosse riuscito a vedere la strada sommersa. Quasi sapesse dove si trovava, che aspetto avesse.

Non l'aveva vista, ma gli era sembrato di conoscerne il percorso, se avesse potuto... o come se avesse potuto ricordare di averla vista in quelle

condizioni. Cosa che non aveva mai fatto; nessun uomo l'aveva mai fatto.

Così come, in precedenza, aveva saputo che c'era un altro carro dietro la settima curva.

Non disse niente, si limitò a stringersi nelle spalle.

«Immagino che sia un'altra cosa che noi giovani dobbiamo imparare.»

Rap sogghignò. «Ma esercitati da solo.»

Lin si servì di oscenità molto particolari. Dove le aveva imparate?

«Lin?» disse Rap. «Lin, per favore, non andare in giro a raccontare chissà che cosa.»

Lin si limitò a fissarlo.

«Lin! Mi metterai nei guai.»

«Tu non mi hai messo nei guai?» strillò Lin. Doveva essersi spaventato più di quanto Rap si fosse reso conto.

«Non è stato un granché, Lin. Io stavo in piedi. Vedevo i punti in cui l'acqua scorreva al di sopra dei bordi.»

«Oh... certo!»

Ma Lin, con riluttanza, promise di non raccontare nulla.

Lasciarono il mare e seguirono il bitorzoluto sentiero che attraversava le Rocce di Sego. Le ruote del carro spruzzavano gocce argentate nell'aria. L'ultima fossa era profonda, ma molto breve. Il carro avrebbe potuto galleggiarvi, ma non sarebbe accaduto nulla, perché non c'erano correnti e la strada non era rialzata al di sopra dei ciottoli. Ce l'aveva fatta!

Il re gli aveva ordinato di lasciare Krasnegar prima della marea.

Che gli dei salvino il re.

«Adesso ti radi?» chiese Lin, ad un tratto.

«Certo.» Rap si era fatto la barba la sera prima per la quarta volta e aveva incluso il mento per la prima volta. Presto avrebbe dovuto procurarsi un rasoio tutto suo. Lin aveva una lieve ombra scura al di sopra del labbro superiore. Ma aveva ancora una strana espressione negli occhi. «Perché?»

Lin si strinse nelle spalle e distolse la faccia, ma, un attimo dopo, disse, «Che cosa buffa crescere. Non è così?»

Sì, era così, fu d'accordo Rap, e si concentrò sulla successiva barriera d'acqua. Una volta che furono sani e salvi dall'altra parte, egli si rilassò e cominciò a divertirsi all'idea di essere uno dei cocchieri - a meno che il vecchio non si fosse mai più fidato di lui dopo le acrobazie che aveva appena compiuto.

«Sì,» disse. «Un momento ti senti adulto e il momento dopo ti ritrovi a comportarti come un bambino. È come essere due persone.» Il corpo di

una persona cominciava a fare tutti quegli strani cambiamenti, senza chiedere nemmeno il permesso... che diritto aveva la sua faccia di cominciare a far crescere la barba senza chiederlo a lui?

Come essere due persone... e conoscere solo una delle due. Crescere significava diventare un estraneo a se stesso, proprio quando pensavi di essere arrivato a conoscerti. E una parte del crescere consisteva nel chiedersi che tipo di persona saresti diventato. Quanto alto? Quanto robusto? Fidato? Un uomo forte o uno gracile? E che cosa ne avresti fatto di quell'uomo? Un cavallerizzo? Un uomo d'armi?

«Ragazze!» Mormorò Lin tra sé e sé.

Ragazze.

Inos.

Adesso correvano ai margini della spiaggia di ciottoli. Oltrepassarono un gruppetto solitario di capanni con le loro rastrelliere e le reti per i pesci, uno sgangherato recinto per animali e un paio di mucchi di fieno che cominciavano a germogliare. C'erano cumuli di legname portato dal mare, che le vecchie raccoglievano, e mucchi di muschio di torba. Falò di alghe emettevano un fumo azzurro. C'erano delle ragazze che li salutarono con cenni delle mani. Gli uomini risposero al saluto agitando le mani. Anche l'alta erba si mosse per salutarli.

«Potremmo mangiare qui,» disse Lin, pensieroso.

«Più tardi.»

Al di là dello scintillante porto azzurro si trovava Krasnegar, un triangolo torreggiante con un castello sul cocuzzolo. Sì, sembrava un pezzo di formaggio. Forse Rap aveva fame, dopo tutto, ma aveva detto *più tardi*, e più tardi sarebbe stato. Un triangolo giallo. Dove aveva trovato lo stregone la pietra nera per il suo castello?

Inos era nel castello.

Pensò alle cavalcate, alla raccolta dei frutti di mare, alla pesca; a Inos che correva sulle dune, le lunghe gambe, i capelli d'oro mossi dal vento, e le sue urla e le risate quando lui l'acchiappava; a Inos che si arrampicava sulle scogliere, in pieno sole, e lo sfidava a inseguirla; al tiro con l'arco e alla caccia con il falco. Pensò al volto di lei, non ossuto come quello di una jotunn né rotondo come quello di una imp. Ma armonioso. Pensò ai cori e alle riunioni invernali intorno al camino con canzoni e scherzi, e le sue braccia intorno a Inos mentre cercavano insieme figure nelle braci.

Era addolorato, ma sarebbe andato meglio. Non sarebbe mai potuto esserci niente tra una principessa e un mozzo di stalla, e nemmeno con un

cocchiere. Pensò che la cosa si fosse insinuata lentamente in loro. In realtà, non se n'era accorto fino alla sera prima. Erano stati un gruppo di bambini, una decina o più. Solo verso la fine dell'inverno, lui e Inos avevano cominciato a isolarsi dal gruppo. E poi lui se n'era andato sul continente, quando era arrivata la primavera.

Lei lo aveva salutato con un bacio, ma nemmeno allora ci aveva pensato molto, non finché non erano stati lontani. Allora si era reso conto di quanto gli mancasse il suo sorriso e il piacere di averla vicina - e si era reso conto che lei non aveva salutato nessun altro con un bacio.

E poi aveva cominciato a sognarla. Ma lei sarebbe partita per Kinvale e avrebbe trovato un bel nobile, che sarebbe diventato re dopo la morte di Holindarn.

E lui avrebbe trovato altre ragazze da baciare.

Il problema era che non c'erano altre ragazze come Inos.

«Ricordi bene tua madre, Rap?»

Rap guardò con espressione sorpresa Lin, che era ancora più pallido del solito. «Perché?»

«Alcune donne dicono che era una chiaroveggente.»

Rap si accigliò, cercando di ricordare se sua madre avesse mai confessato nulla del genere o se avesse mai fatto nulla del genere.

«E allora?» disse.

«Crescendo,» disse Lin. «Mi chiedevo... Hai fatto cose strane oggi, Rap. Non eri mai stato capace di fare cose simili, non è vero?»

«Quali cose? Non ho fatto niente!»

Lin non era convinto. «Forse è qualcosa che si manifesta crescendo, come radersi?»

Rap non avrebbe parlato di simili argomenti con quel chiacchierone di Lin. «L'ingessatura ti dà fastidio?»

Lin si guardò il braccio. «Sì, un po'. Perché?»

«Perché,» disse Rap, «se cominci ad alludere che mia madre aveva bisogno di radersi, avrai un'altra ingessatura.»

2

Come diceva il laborioso popolo di Krasnegar, l'estate erano le due settimane che venivano loro concesse per prepararsi alle altre cinquanta. Non c'era poca verità in questo detto.

Era vero che di solito l'estate durava più di due settimane, ma arrivava

tardi e se ne andava presto, ed era segnata da un lavoro senza sosta. Senza i frutti delle loro fatiche estive, non sarebbero sopravvissuti all'inverno inclemente che sicuramente sarebbe seguito. Veniva seminato qualche cereale resistente, che quasi ogni anno poteva essere mietuto prima che cominciasse a nevicare, per aumentare le provviste che dovevano essere importate con le navi. Gli altri anni erano destinati a portare carestia ed epidemie, prima che tornasse l'estate. Bisognava tagliare la torba, seccarla e portarla in città, un carico dopo l'altro, per attutire la morsa mortale del gelo durante le lunghe notti. Anche il fieno, in alti mucchi sui carri, attraversava la strada rialzata a ogni marea, affinché i cavalli del re potessero mangiare fino al ritorno della primavera e i bovini fornissero latte ai bambini l'anno successivo. Bisognava pescare il pesce e affumicarlo; ammazzare gli animali e salarne la carne; anche la carne di foca e di balena veniva conservata, se le barche erano state benedette dalla fortuna. Ortaggi e bacche, giunchi e legname portato dal mare, pellicce... gli scarsi frutti di quell'aspra terra venivano raccolti con cura e gelosamente accumulati.

Qui e là, sulle spoglie colline, si ergevano piccoli villaggi sperduti e gruppetti di casupole, dove la vita era ancora più difficile che in città. Ma, per la maggior parte dell'anno, nel paese non c'era nulla da fare per gli uomini tranne che sopravvivere, e, poiché la sopravvivenza era più facile nella città - o la morte meno solitaria - gli abitanti dei villaggi si stringevano insieme ai cittadini durante i lunghi inverni, come i tassi nella propria terra. Quando le nevi si scioglievano, in primavera, essi riemergevano e riprendevano il loro faticoso lavoro, e sotto il cielo risuonavano di nuovo le voci.

Senza un'attenta guida, i loro sforzi non sarebbero mai bastati, e il potere supremo era esercitato dal re, o più direttamente dal suo fattore, un jotunn alto e ossuto, di nome Foronod, che era dovunque in ogni momento e, a quel che si diceva, sfiancava tre cavalli al giorno. I suoi occhi azzurro acquamarina vedevano tutto, ed egli dava ordini a tutti con frasi taglienti, laconiche, simili a piccoli coltelli, senza mai sprecare una parola o un attimo, senza mai risparmiare qualcuno, meno che mai se stesso. Nel pieno dell'estate, sembrava dormire ancor meno del sole. La sua figura allampanata poteva apparire in ogni momento, ovunque nel reame, con le lunghe gambe penzolanti ai fianchi del pony, con i capelli argentei che riflettevano la luce, a mo' di avvertimento, quando arrivava in vista. La sua memoria era capace quanto i depositi del palazzo. Conosceva al millimetro quanto fieno era stato accumulato, quanta torba. Conosceva la condizione del

bestiame e l'andamento delle maree. Era in grado di evocare l'ira degli Dei o dei Poteri su chiunque fosse sorpreso a poltrire o a dormire, tranne che a causa di un esaurimento totale. Conosceva la forza, le abilità e le debolezze di ciascun uomo e ciascuna donna, ragazza o ragazzo, che componevano la sua enorme forza lavoro.

Foronod notò che un carro era stato riparato e restituito. Senza dubbio, notò anche che un certo mozzo di stalla era stato promosso cocchiere, e anche questo fatto sarebbe stato tenuto a mente finché non fosse tornato utile. Ma il fattore aveva molti cocchieri e quel ragazzo aveva talenti che altri non avevano.

Prima del calar delle tenebre, Rap era di ritorno con gli armenti.

3

«Girati, mia cara,» disse Zia Kade. «Deliziosa! Sì, molto graziosa! Decisamente deliziosa.»

Inos non si sentiva deliziosa, si sentiva infelice. Avvertiva una sensazione brutta e sgradevole in gola e un penoso gelo in tatto il corpo. Le braccia e le gambe erano di pietra. La notte precedente aveva dormito nel suo letto per l'ultima volta. Un'ora prima aveva mangiato il suo ultimo pasto nel palazzo - non che fosse riuscita a mangiare alcunché. Ogni volta che faceva qualcosa era per l'ultima volta.

E il suo umore orribile non era nemmeno mitigato dalla bellezza del suo vestito. Indossava la preziosa seta con i draghi d'oro e l'odiava. In qualche modo, la riteneva colpevole di aver dato inizio a tutta quella faccenda. Ne era stato cucito un abito lungo che a lei sembrava ridicolo, non delizioso. Non riusciva a credere che le signore dell'Impiro indossassero qualcosa di così estroso. Il menestrello doveva aver usato molto la fantasia, quando aveva disegnato assurdità come il merletto a tombolo che le pendeva sulle mani e sulle spalle. Sembravano trombe.

E se il vestito era brutto, il cappello era incredibile - una tromba più piccola, un alto cono dorato tutto increspato di altro merletto. Si sentiva un fenomeno da baraccone con quel vestito indosso, un pagliaccio. Ogni ragazzino di Krasnegar avrebbe riso istericamente alla vista di Inos che viaggiava verso il porto. I marinai sarebbero caduti dalla nave per le risate. Probabilmente le signore dell'Impuro sarebbero morte dal ridere. Inos era sicura che tutte loro indossassero cappellini come quelli di qualsiasi donna sana di mente.

L'unica consolazione era che Zia Kade aveva un aspetto peggiore. Il suo cappello conico sporgeva come un comignolo di terracotta e la sua forma tozza non sarebbe mai riuscita a somigliare a una tromba. A un tamburo, forse, o perfino a un liuto, ma non a una tromba. Si era appropriata della seta color mela, che era assolutamente inadatta alle sue forme, sebbene Inos dovesse ammettere che quei colori erano intonati ai capelli bianchi e alle guance rosee. Zia Kade, per di più, era eccitata, ribolliva di felicità, chiacchierava come uno stormo di uccelli per la gioiosa prospettiva.

«Deliziosa!» ripeté Zia Kade. «Naturalmente, dovremo acquistare molti altri abiti, quando ci saremo stabilite a Kinvale, ma almeno non sembreremo troppo campagnole quando arriveremo. E i buoni cittadini di Krasnegar vedranno come dovrebbero vestirsi le signore in questo periodo. Io spero che il cocchiere ricordi di andare piano. Tieni la testa in alto, cara. Sembri un unicorno, quando ti chini in avanti. Oh, Inos, farai innamorare di te tutta Kinvale!» Giunse le mani grassocce. «Non vedo l'ora di mostrarti tatto, la danza e i balli, i banchetti e le conversazioni *eleganti*! Non ero molto più grande di te, quando vi andai la prima volta, e ballai ogni sera per mesi. La musica! La cucina raffinata! La mite campagna... non hai idea di quanto sia verde e fertile il paesaggio, confrontato a queste aspre colline. E i bei ragazzi!» Fece un sorrisetto sciocco e sospirò.

Inos aveva sentito tutto questo circa un milione di volte nell'ultima settimana.

Quello era il periodo delle maree primaverili, pensò amaramente; quella mattina la raccolta dei frutti di mare avrebbe dato ottimi risultati.

«E il Duca Ang Iki!» Zia Kade era in preda a un attacco ormai. «Era un giovane che faceva colpo ai suoi... beh, voglio dire, è una persona molto *civile*. Il suo gusto artistico è impeccabile.»

Ha anche trentasei anni e ha due figlie. Ha già sepolto due mogli. Sebbene Inos non avesse mai incontrato il suo lontano cugino, era assolutamente certa che fosse completamente detestabile. Era decisa a odiarlo.

«Sarà così felice di vederci!» Kade si guardò allo specchio e si diede qualche colpetto ai ciuffi di capelli tinti d'azzurro che sbucavano ai lati della tromba d'argento.

«Ho sempre pensato che non si dovrebbe andare a trovare qualcuno senza essere invitati,» disse Inos, senza entusiasmo; ma aveva già provato con quell'argomento e non aveva funzionato. Era molto difficile che funzionasse in quel momento, con la nave che le aspettava.

«Non essere assurda!» disse Kade, ma senza calore. «Saremo le benve-

nute. Abbiamo un invito permanente, e semplicemente non c'è stato il tempo di scrivere e aspettare la risposta. L'inverno sta per arrivare. Ti piacerà la traversata in estate, mia cara, ma più tardi sarebbe impossibile. Ah! Il mare! Mi piace tanto navigare!»

«Il Maestro Jalon è pronto?» Jalon era una persona vaga in modo esasperante, ma almeno avrebbe reso sopportabile il viaggio...

Kade si girò a guardare sorpresa la nipote. «Oh, non te l'ha detto? Ha deciso di andare via terra.»

«*Jalon?*»

«Sì, cara.»

«È pazzo!» Inos cercò di immaginare Jalon vagare per tutte quelle settimane nella pericolosa foresta, e la sua mente si rifiutò. C'erano goblin nella foresta. Jalon?

«Oh, possibile.» Kade si strinse nelle spalle. «Ma tuo padre sembra ritenere che possa riuscirci; gli ha dato un cavallo. È partito questa mattina. So che è venuto a cercarti per salutarti.»

«Immagino che sia stato distratto da un gabbiano o da qualcos'altro.»

«Sì, cara...» Kade girò lo sguardo sui bauli e sui bagagli. «Quale useremo durante la traversata?» Domandò a Ula, la sua cameriera. A Inos non era stata concessa una. Una sarebbe bastata per entrambe, aveva detto Zia Kade, perché non ci sarebbe stato spazio sulla nave per un'altra; e potevano assumere ragazze meglio addestrate, quando fossero arrivate a Kinvale.

Ula era bassa e scura, triste e quasi tetra. Non mostrava alcuna eccitazione, ma probabilmente non capiva dove fosse diretta, o che cosa dovesse significare un mese e più su una nave. Né, probabilmente, lo capiva lei stessa, si rese conto Inos. Sulle carte nautiche sembrava semplice - a ovest, in direzione dei Capi Artiglio, a sud nel Mare d'Occidente, e poi a est, verso il Golfo di Pamdo. Ma quell'itinerario sembrava anche una sofferenza inutilmente prolungata e tortuosa, quando il percorso via terra era tanto più breve e tanto più interessante! Zia Kade aveva già navigato avanti e indietro tra Krasnegar e Kinvale più volte, durante e dopo il suo matrimonio. Il suo entusiasmo alla prospettiva di ripeterlo suonava come una minaccia. Qualsiasi cosa divertisse Zia Kade sarebbe stata una noia mortale.

Perché non potevano andare via terra? Se un imbecille come Jalon poteva riuscirci, allora avrebbe potuto chiunque. Nemmeno quell'argomento funzionò. A Zia Kade non piacevano né i cavalli né le carrozze.

Scatole, balle, bauli... Come avevano potuto ammassare tanto bagaglio? Odorava di sapone e di lavanda.

Ula indicò due grandi bauli e Zia Kade cominciò a interrogarla minuziosamente sul loro contenuto. Inos non si diede la pena di ascoltare. Si diede un'ultima occhiata irata allo specchio e tirò fuori la lingua al suo comico riflesso, poi si avviò verso la porta. Voleva fare un'ultima camminata per il castello e salutare in privato qualche amico.

L'ultima frenetica settimana era stata tanto dominata da sarte e cucitrici che lei non aveva parlato quasi con nessun altro. Fin da quel giorno sconvolgente in cui le era apparso il Dio, si era smarrita in una bufera di sete e satin, di pizzi e biancheria. Non aveva cavalcato Fulmine nemmeno una volta, nemmeno una volta! Rap era scomparso la mattina seguente. Il sinistro Dottor Sagorn aveva borbottato un breve addio pochi giorni dopo ed era scomparso misteriosamente com'era arrivato. E poi Jalon se n'era andato a cavallo attraverso le colline. Per la Festa d'Inverno sarebbe stato ancora a girare in tondo da qualche parte, pensò Inos, se non fosse stato torturato a morte da una banda di feroci goblin.

Prima che Inos arrivasse alla porta, però, questa si aprì per lasciar entrare Madre Unonini, rigida nella sua tunica nera da cappellana, che sorrideva per le proprie responsabilità e stringeva tra le mani un rotolo di carte. Si fermò a guardare Inos con espressione sorpresa, e poi fece una riverenza. Sulle sue gambe assurdamente corte era un movimento goffo, ma non l'aveva mai fatto prima di allora. Ad un tratto, Inos non si sentì più tanto ostile nei confronti di Madre Unonini. Era un altro volto familiare che non avrebbe più visto per un intero, interminabile, anno.

Inos restituì la riverenza.

«Hai un aspetto delizioso, mia cara,» disse la cappellana. «Girati!»

Inos decise che doveva avere l'aspetto di una banderuola, visto che tutti continuavano a chiederle di girarsi. Si girò.

«È molto grazioso,» disse Madre Unonini, con calore.

Inos fu tentata e cedette alla tentazione. «È solo una vecchia tovaglia.»

Unonini si accigliò, poi all'improvviso scoppiò a ridere, circondò Inos con le braccia e la strinse... aglio, quel giorno, non pesce. «Sentiremo la tua mancanza, mia cara!» Si girò rapidamente verso Zia Kade e si inchinò di nuovo.

«Ho portato il testo della preghiera che leggerete, vostra Altezza. Pensavo che forse avreste gradito vederla in anticipo e fare un po' di pratica.»

«Oh, cara!» Improvvisamente Zia Kade si agitò. «Odio leggere le preghiere! Spero che abbiate scritto con caratteri grandi. La luce è così scarsa nella cappella.»

«Credo di sì.» La cappellana si affannò a cercare tra le carte. «Ecco la vostra preghiera. Voi invocherete il Dio dei Viaggiatori. Il Caporale Oopari si rivolgerà al Dio delle Tempeste. Il comandante della nave pregherà il Dio dei Marinai, ovviamente, e avrà il suo testo. Sua Maestà invocherà il Dio della Pace... una sua scelta,» aggiunse con disapprovazione. «Strano.»

«Diplomazia, Madre,» disse Zia Kade. «È preoccupato delle relazioni tra Krasnegar e l'Impiro, e così via.» Tenne il testo della preghiera con il braccio allungato davanti a sé e lo guardò socchiudendo gli occhi.

«Il caporale sa leggere?» domandò Inos. Oopari era un simpatico ragazzo. Lui e i suoi uomini sarebbero stati efficaci a proteggerla durante la traversata, ma Inos non riusciva a immaginare il caporale leggere.

«No,» disse Madre Unonini. «Ma gli ho fatto fare le prove. Tu, Inosolan, parlerai al Dio della Verginità, e...»

«No!»

Inos sorprese se stessa quanto gli altri. Seguì un silenzio pieno di turbamento, ed entrambe le signore arrossirono.

«Inos!» sussurrò Zia Kade. «Sicuramente...»

«Oh, certamente no!» disse Inos, spaventata. «Non è quello che intendevo!» Era sicura di essere diventata più rossa di loro. Guardò la cappellana. «Io voglio parlare con il Dio che ci è apparso quel giorno. È evidente che si prendono cura di me. Beh, si interessano...»

Madre Unonini serrò le labbra. «Sì, sono d'accordo che sarebbe opportuno, ma non so chi fossero. Avrei dovuto chiederlo, naturalmente...»

Seguì una pausa imbarazzata.

«Bene,» disse Inos sfacciatamente, «allora dovremo pensare a un nome. Mi hanno detto di fare del mio meglio, allora possiamo chiamarli il Dio delle Buone Intenzioni, forse?»

Madre Unonini assunse un'espressione dubbiosa. «Non sono certa che ne esista uno. Dovrei guardare l'elenco. Intendo dire, che tutti credono nelle buone intenzioni - gli Dei buoni, naturalmente.»

«La religione è così difficile!» Osservò Zia Kade, studiando di nuovo la sua carta. «Perché Inos non può chiedere solo del "Dio che ho visto qui nella cappella?" Loro capirebbero, non è vero? Questa parola è "devoto" o "denoto"?»

«"Denoto,"» disse Mare Unonini. «Sì, questa è una buona idea. E può chiedere aiuto per fare del suo meglio.»

«Fare che cosa?» domandò una voce, e il re apparve sulla soglia, magnifico con la veste scarlatta, bordata di ermellino. Emanava l'odore della

cassapanca di cedro in cui aveva dormito per secoli. Inos gli sorrise e si girò prima che glielo chiedesse.

«Graziosissima! Deliziosa!» Portava la corona sotto il braccio. Non aveva un bell'aspetto. Negli ultimi tempi aveva sofferto spesso di indigestione, e il bianco dei suoi occhi aveva una brutta sfumatura gialla. «Fare che cosa?» ripeté la domanda.

Madre Unonini spiegò e il re annuì gravemente.

Zia Kade studiò il fratello con attenzione. «Kondoral dirà la preghiera per il palazzo e per coloro che vi abitano?»

«Certamente!» Il re ridacchiò. «Non possiamo insegnargli una nuova preghiera alla sua età, e non possiamo impedirgli di dirla.»

«E io,» proclamò Madre Unonini, orgogliosa, «invocherò il Dio del Matrimonio per trovare un buon marito per la principessa.»

Si ritrasse sotto il cipiglio del re.

«Penso che forse non sarebbe di buon gusto, Madre. Mi sembra alquanto avventato. Dopo tutto, lo scopo della visita al nostro cugino duca è solo quello di farle provare la vita di corte e completare la sua educazione. I mariti possono aspettare.»

Unonini si agitò e Inos sentì un improvviso impeto di sollievo. Sia suo padre che Zia Kade avevano insistito sul fatto che non veniva mandata a cercare marito, ma solo a imparare a come comportarsi. Lei, comunque, temeva segretamente che dietro tutto questo ci fosse il tentativo di combinare un matrimonio. L'affermazione del padre era, comunque, un deciso diniego fatto alla cappellana, e di conseguenza indirettamente agli Dei. Forse suo padre la stava rassicurando. Doveva trovare il tempo per un'altra conversazione privata, prima che salpassero.

«Oh!» Madre Unonini era perplessa. «Allora a quale Dio dovrei parlare?»

«Potreste scegliere il Dio della Verginità,» suggerì Zia Kade.

Re Holindarn colse per un attimo lo sguardo della figlia, ammiccò un paio di volte, poi se ne andò in fretta. Inos fissò nel vuoto. Certamente l'osservazione di Kade poteva essere considerata alquanto dispettosa... ma certamente suo padre non aveva pensato che Zia Kade avesse avuto quell'intenzione? Chiunque altro...

Ma non Kade.

Il servizio nella cappella umida e buia fu orribile. La seta non era abbastanza calda. Inos rabbrividì per tutto il tempo. Non apparve nessun Dio.

Il viaggio al porto fu peggiore. Lei cercò di sorridere e di salutare con cenni delle mani la folla che l'applaudiva educatamente, mentre la pioggia schizzava nella carrozza aperta. Il suo stupido cappello cercò di volarsene via continuamente.

Tutta quella esibizione era stata un'idea di Zia Kade. Aveva convinto il re ad acconsentire.

L'addio sul molo fu il peggiore di tutti: salutare formalmente i notabili della città, essere educata, sorridere quando avrebbe voluto piangere. Non c'era nessuno dei suoi amici. Lavoravano nel castello, o fuori sulle colline: Lin, Ido, Kel...

E un ragazzo con gli occhi grigi e le mascelle grandi. Un ragazzo abbastanza stupido da condurre un carro attraverso il mare, quando riteneva che fosse suo dovere farlo.

Inos batté le palpebre. Doveva esserle andata la pioggia negli occhi, anche se Ula era alle sue spalle, con l'ombrello di pelle.

Zia Kade era impossibile: chiacchierava con tutti e ci metteva secoli.

Il capitano aveva urgentemente bisogno di un bagno. Ma lei fu felice quando interruppe tutti quegli interminabili saluti educati per annunciare che avrebbero perso la marea, se non fossero partiti subito.

La sua nave era ancora più sporca di lui. Ed era minuscola! Inos cercò di sollevare la veste da quel sudicio ponte e cercò di trattenere il fiato in quel rivoltante...

«Che cos'è questo fetore?» domandò, inorridita. Un mese in quella sporcizia?

«La sentina!» Zia Kade ridacchiò con sicurezza. «Cerca di non sporcarti la veste, cara.»

«Sporcare?» Protestò Inos. «Tra cinque minuti saremo ridotte come la lettiera dei maiali.»

«Ecco perché abbiamo portato abiti vecchi per la traversata, cara.»

Poi fu aiutata - senza troppa gentilezza - a scendere una scaletta che portava a una stiva orribile e buia. La cabina... *Quello* era il suo alloggio? Un ripostiglio! Si tolse il cappello e poteva a mala pena stare in piedi. «Questa è la mia cabina?» si lamentò con la zia. «Devo vivere per settimane in questo buco?»

«La nostra cabina, cara. E abbiamo due bauli in arrivo, ricorda. Non preoccuparti, ci abitueremo.»

Poi arrivò anche suo padre, e quelle non potevano essere gocce di pioggia nei suoi occhi e non doveva turbarlo mettendosi a piangere.

«Buon viaggio, tesoro mio.» Aveva la voce rauca.

Lei cercò di sorridere. «È eccitante.»

Egli annuì. «Ti sembrerà strano, ma Kade si prenderà cura di te. Spero che la vecchia Krasnegar non ti sembrerà terribilmente piccola e squallida, quando ritornerai.»

Lei inghiottì un groppo in gola, che però non si mosse. C'erano delle cose che voleva chiedergli, cose che avrebbe dovuto chiedergli da molto tempo e non aveva voluto, e adesso non c'era tempo.

«Padre?» Poi sbottò. «Veramente non vuoi che sposi Angilki?»

Stavano così stretti in quella odiosa cabina che egli non dovette quasi muoversi per abbracciarla e stringerla forte a sé. «No, sicuramente no! Te l'ho già detto, se tu lo facessi, potremmo avere ogni genere di guai con la Nordlandia.»

Sollievo! Gli Dei non erano crudeli come aveva temuto.

«Ma tieni gli occhi aperti,» aggiunse.

«Per che cosa?» Lei domandò, e il collo di ermellino le fece il solletico al naso.

Lui rise piano. «Per qualche bel ragazzo di buona famiglia. Preferibilmente un figlio minore, e certamente un giovane con cervello e tatto. Uno che ti soddisfi. Uno che sarebbe disposto a vivere in questo paese selvaggio e remoto, al tuo fianco, per aiutarti a tenere Krasnegar lontana dalle grinfie sia della Nordlandia che dell'Impiro.»

Lei alzò lo sguardo e vide che gli occhi del padre non ridevano. Anche nella scarsa luce, lei si accorse che erano gialli. Sembrava malato!

«Vostra Maestà!» disse il capitano dall'esterno della cabina, in tono incalzante.

«Le maree non aspettano i re, tesoro mio.» Poi se ne andò.

Inos era orribilmente cosciente della presenza di Zia Kade nella cabina e avrebbe voluto restare da sola.

«Possiamo ritornare sul ponte a salutare, se vuoi,» disse con calma Zia Kade.

«C'erano tante cose che volevo dire!» Inos aveva una gran paura di stare per piangere. «E non ho potuto dirle, perché non c'era tempo. Tutte quelle formalità!»

«Il motivo per cui le manteniamo, cara,» Kade le diede dei colpetti su un braccio. «È che ci consentono di continuare a comportarci come dei reali.»

Le colline erano a sud. Sulle colline c'erano le mandrie, e di conseguenza i mandriani.

Sorvegliare le mandrie era un lavoro solitario e, di solito, noioso. I bovini e i cavalli erano i primi a ritornare nella regione in primavera, non appena le colline invernali cominciavano a liberarsi dalla neve e a diventare marroni. Con le ossa sporgenti e barcollanti, venivano condotti attraverso la strada rialzata e poi, a brevi tappe, venivano sospinti sui pendii più alti per unirsi a tutte le pecore che erano sopravvissute. Lì prosperavano vigorosi. Diventavano grassi e lucenti, si riproducevano e cominciavano anche a sviluppare una certa indipendenza. In particolare, iniziavano a desiderare ardentemente i campi di fieno e le messi. I mandriani trascorrevano molto tempo nel tenere il bestiame lontano dalle fattorie. Soprattutto i bovini erano animali testardi che non capivano perché dovessero brucare la scarsa erba degli altopiani, quando il fondo delle valli era più rigoglioso. Mai scoraggiati, sempre speranzosi e bovinamente stupidi, trascorrevano tutto il giorno a girare in tondo, alla ricerca di una nuova possibilità. Qualche robusto steccato avrebbe semplificato la vita dei mandriani, ma a Krasnegar il costo del legname li rendeva impensabili. Di conseguenza, non ce n'erano e il monotono conflitto continuava giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Non molto tempo dopo il suo ritorno, Rap percorreva lentamente le alte colline in sella a un castrato grigio, di nome Fiordaliso, mentre tre grandi cani, dal pelo arruffato, gli saltellavano al fianco. Indossava i pantaloni di pelle beige che aveva comprato in primavera. Le numerose toppe narravano una lunga storia sui precedenti proprietari, ma erano molto comodi, e Rap si rammaricava che le caviglie già gli spuntassero dagli orli. Nella cintura portava una camicia infilata da una parte e dall'altra una sacca per la colazione. Al mattino presto, la pioggia aveva dato al mondo un odore fresco e lindo, ma adesso il sole sorrideva da un cielo senza nuvole, il vento giocava pigramente tra l'erba, e un chiurlo lanciava il suo luttuoso lamento.

Noia! Avrebbe almeno potuto sperare nell'arrivo di qualche lupo che attaccasse un agnello, un vitello o un puledro dalle lunghe zampe, ma d'estate i lupi trovavano più facili i furtarelli tra i conigli e i topi. E perfino i lupi non erano molto eccitanti: erano i cani a prendersene cura, se veniva loro richiesto.

Quel giorno Rap badava ai cavalli. Non erano assolutamente idioti come

i bovini, ma il loro capo era uno stallone di nome Drago di Fuoco, animato dall'ambizione di tenere la sua mandria nel maggiore spazio possibile. Si opponeva violentemente al fatto che i membri della sua mandria fossero arruolati e condotti via a svolgere il proprio turno di lavoro ai carri. Era disposto a dimenticare il fieno in nome della libertà, poiché sognava una terra promessa a sud, irraggiungibile agli uomini, verso la quale era deciso a condurre il proprio popolo. Il lavoro di Rap consisteva anche nello scoraggiare queste tendenze, con l'aiuto entusiasta ma caotico dei cani.

Di conseguenza, la mattina era trascorsa in manovre, con Drago di Fuoco che cercava una breccia a sud e Rap che ostinatamente lo intercettava. A mezzogiorno la partita fu rinviata per dedicarsi seriamente a brucare l'erba e ruzzolare, e Rap poté cominciare a pensare al pranzo. La sua vista spaziava sulla strada maestra, e fu allora che notò un solitario viaggiatore in evidente difficoltà. Dopo essersi assicurato che Drago di Fuoco avesse momentaneamente sospeso i suoi progetti di migrazione - giacché era temporaneamente più interessato a una delle giumente - Rap puntò Fiordaliso verso il pendio e accorse in aiuto. Lungo la strada, indossò la camicia per rendersi presentabile a una compagnia umana.

La strada maestra era un sentiero a mala pena visibile tra le colline, e in quel punto seguiva una valle serpeggiante, segnata a grandi intervalli dalle tombe di coloro che avevano tentato di seguire la pista in inverno, ma per il resto priva di qualsiasi altra traccia del genere umano. Il viaggiatore vi camminava a fatica. A una certa distanza da lui, un cavallo sellato pascolava metodicamente. Ogni pochi minuti, avanzava di qualche passo e riprendeva a mangiare, ma quei pochi passi erano ingannevolmente efficaci. La distanza tra la preda e il cacciatore non si riduceva. E non si sarebbe ridotta mai, a meno che il cavallo non fosse stato abbastanza sfortunato da impigliarsi con le redini in un cespuglio. E ce n'erano pochissimi.

Il viandante notò l'arrivo di Rap e si fermò ad aspettarlo, con evidente sollievo. Si ritrasse quando i cani saltarono, ma una volta che lo ebbero annusato da capo a piedi ed ebbero deciso che non era un lupo travestito da menestrello, se ne andarono a ispezionare gli odori sulla strada.

Jalon indossava lo stesso mantello marrone e il farsetto troppo grande che aveva quando Rap lo aveva sfidato alla porta del palazzo, e la stessa calzamaglia cascante.

«Siete una visione gradita, giovanotto!»

Rap restituì il sorriso, smontò dalla schiena di Fiordaliso e si sgranchì le gambe doloranti. «È una lunga camminata fino a Pondague, signore.»

«Forse pensate che dovrei cavalcare?»

«Sarebbe più veloce.» Ovviamente Rap non era stato riconosciuto, il che non era sorprendente, infatti un uomo d'armi non vagabondava per le colline. Sganciò la sacca per il cibo dalla cintura. «Stavo per mangiare, signore, non vi dispiacerebbe unirvi a me? Un pranzo in compagnia è un lusso raro.»

Jalon lanciò un'occhiata alla propria cavalcatura, che fingeva di non guardare, ma aveva notato Fiordaliso. «Stavo per fare la stessa cosa un'ora fa,» confessò, «ma ho dimenticato che un cavallo non è un'arpa, che resta dove la metti.» Poi il suo sorriso si trasformò in un'espressione di terrore, quando vide che anche Fiordaliso si allontanava alla ricerca di un nutrimento più rigoglioso. «Non avete appena commesso lo stesso errore?»

Rap scosse la testa. «Verrà se lo chiamerò.»

Poi Jalon osservò meglio e il suo sguardo divenne incredulo. «Niente sella? Niente briglie? *Niente redini?*»

La sua sorpresa era comprensibile. Rap si vergognò leggermente. «È stata una scommessa, signore. Alcuni degli altri mandriani hanno scommesso con me che non sarei riuscito a pascolare gli armenti tutto il giorno in questo modo. Di solito, uso la sella e il morso, signore. Tranne che per spostamenti molto brevi.»

Il menestrello lo studiò per alcuni attimi in un silenzio stupito. «Sapete controllare un cavallo senza nulla?»

«La maggior parte di loro.» Rap si sentiva più imbarazzato che lusingato. Non era una grande abilità, giacché i cavalli lo conoscevano da quando erano nati.

Jalon aggrottò le sopracciglia. «Allora potete richiamare il mio? Ho un po' di provviste reali che sarei lieto di dividere con voi.»

Rap annuì. «Quello sì. Raggio di Sole! Vieni qui!»

Raggio di Sole alzò la testa e gli lanciò un'occhiata di studiata insolenza.

«Raggio di Sole!»

Il cavallo girò le orecchie un paio di volte, si chinò a brucare qualche altra boccata di erba per mostrare che faceva quello che le garbava, e poi cominciò a spostarsi verso i due uomini, mangiucchiando a mano a mano che si avvicinava.

«A loro non piace sentirsi costretti,» spiegò Rap, ma non dovette chiamare una seconda volta. Qualche attimo dopo, Raggio di Sole arrivò e gli strofinò il muso contro la mano. Rap sciolse le cinghie della sella e legò le redini al sicuro. Poi staccò la bisaccia e la mise a terra. Gli diede un colpet-

to sulla groppa e il cavallo se ne andò a raggiungere Fiordaliso.

«Incredibile!» disse Jalon.

«Signore, il modo in cui cantate è incredibile. Dovete almeno concedermi una certa abilità con i cavalli.»

A Rap sembrò di aver fatto un discorsetto alquanto gentile per essere un mozzo di stalla, ma le sue parole ebbero un effetto stupefacente su Jalon. Sobbalzò. Aprì e chiuse la bocca più volte. Parve quasi impallidire.

«Impossibile!» mormorò tra sé e sé. «Ma... voi siete il ragazzo da cui è andata la principessa!»

Rap non rispose, ma la sua faccia ebbe una reazione, perché il menestrello disse a un tratto, «Chiedo scusa, giovanotto. Non volevo offendere.» Si inginocchiò per frugare nella bisaccia.

Certamente, le sue provviste erano più appetitose di quelle di Rap. Giacché un posto valeva l'altro, i due si sedettero dove si trovavano. Jalon approntò un ottimo pranzo, a base di fagiano freddo, panini freschi, vino, formaggio e grandi cetrioli verdi in salamoia, ma era evidente che aveva qualche problema e gli occhi gli continuavano a tornare sul volto di Rap.

«Vi chiamate Rap, giusto?» chiese a un tratto. «Ed eravate anche la guardia!»

«Sì, signore. Di solito lavoro nelle stalle, non alla porta. Avevate ragione, quando avete detto che dovevo essere nuovo. Eravate il primo straniero che avessi mai sfidato.» Era stato anche l'ultimo. Thosolin aveva rispedito Rap diritto al posto di guardia e poi lo aveva sgridato, dicendogli di restare lì a fare la guardia e, in futuro, di non sfidare nulla che non fosse una banda di pirati armati.

«Non mi sorprende che lavoriate nelle stalle,» osservò Jalon, leccandosi le dita, «con quel genere di abilità. Raccontatemi di voi.»

Rap si strinse nelle spalle. «Non c'è niente da dire, signore. I miei genitori sono morti. Io lavoro per il re. Spero di restare al suo servizio e di diventare un giorno un uomo d'armi.»

Jalon scosse la testa. «A giudicare dalla vostra faccia, posso affermare che c'è molto altro da dire. Non intendo essere indiscreto, ma il vostro naso non è originario di Krasnegar.»

Comunque fosse intesa, a Rap quell'osservazione sembrò indiscreta.

«Avete i capelli castani,» aggiunse il menestrello, pensieroso. «Gli abitanti di Krasnegar li hanno o più chiari o più scuri dei vostri. Anche se hanno genitori misti, somigliano o all'uno o all'altro. Occhi grigi? Allora i vostri genitori venivano da lontano. Erano di Sysanasso, direi. Voi siete un

fauno.»

«Mia madre, signore. Mio padre era un jotunn.»

«Raccontatemi!» Jalon masticava una coscia di fagiano e teneva gli occhi azzurri, stranamente sognanti, fissi su Rap, sebbene, in quel momento, quegli occhi mostrassero un certo interesse.

Rap non capiva che cosa preoccupasse l'uomo, ma Jalon era un amico del re e perciò gli era dovuto rispetto da parte di un servo.

«Mio padre era un predone, signore, faceva parte di una ciurma che girovagava per il sud. Mercanti di schiavi. Facevano buoni affari vendendo i loro prigionieri. Mia madre era una di loro, ma mio padre si incapricciò di lei e la tenne con sé. In seguito, si stabilì a Krasnegar e si diede alla fabbricazione di reti.»

Jalon annuì con espressione pensierosa. «Era il comandante della nave?»

Rap scosse la testa. «Solo un uomo dell'equipaggio, signore.»

«E che cosa gli accadde?»

Non erano fatti che riguardassero il menestrello! «Si ruppe il collo.» Rap non nascose la propria amarezza. Forse avrebbe fatto vergognare Jalon e l'avrebbe fatto desistere dalla sua curiosità.

Non funzionò. «Come?»

«Una notte cadde dal molo. Forse cercava di nuotare, ma il porto era tutto gelato, e lui era ubriaco. Non sono di nobili natali, signore!»

Jalon ignorò il sarcasmo. «Non è stato lui, allora.»

Restò per un attimo in silenzio a riflettere. Rap si chiese che cosa significasse quell'ultima osservazione.

«E vostra madre, la schiava che non fu venduta con gli altri... era proprietà comune di tutta la ciurma, o solo di vostro padre?»

«Signore!»

Jalon fece un sorriso di scusa e poi si appoggiò su di un gomito, mentre continuava a mangiare. «Sopportatemi per un po', amico Rap. Non sono bravo in questo genere di cose. Conosco altri che lo farebbero meglio. Ma io avverto qualcosa qui... Ho viaggiato molto, ho ascoltato storie e ho visto cose che voi non conoscete. Sono stato a Sysanasso. È una giungla calda e insalubre. I fauni hanno il naso largo, alquanto piatto, la pelle scura - di solito più scura della vostra - e hanno capelli castani molto ricci. Perciò i vostri capelli sono un compromesso.» Sorrise. «O un argomento?»

Rap sorrise il più educatamente possibile e non disse nulla.

In lontananza, Drago di Fuoco nitrì. Raggio di Sole rispose e Rap balzò in piedi e la richiamò. Lei parve sospirare di rincrescimento e riprese a

pascolare.

Jalon era divertito. «I fauni hanno la fama di essere molto bravi con gli animali.»

«Questo spiega la mia abilità, allora.»

Il menestrello annuì. «Tutti i guardiani dei giardini zoologici dell'imperatore sono fauni. E anche molti stallieri.»

Rap aveva parlato dei fauni con i marinai, ma non l'aveva mai sentito dire. «Che cos'altro mi potete dire di loro, signore?»

Jalon strofinò il collo della bottiglia e gliela porse. «Stando alle apparenze, sono pacifici, ma pericolosi se provocati. Non sarebbero umani altrimenti, non è vero?» Sorrise. «A tutti quanti piace etichettare gli altri. Si dice sempre che i jotnar sono grossi e bellicosi, ma guardate me!»

«Sì, signore.» Nessuno poteva sembrare meno bellicoso di quel sottile menestrello, dai capelli biondi.

Si schiarì goffamente la gola. «Anche questo è comprensibile. Di solito, non ne faccio cenno in questa parte del mondo, ma nella mia famiglia c'è sangue degli elfi. Quando sono nei pressi di Ilrane, naturalmente, mi scuso per la mia parte jotunn. Non potrei essere preso per un elfo, però.»

Rap non aveva mai incontrato un elfo. Aveva sentito dire che avevano strani occhi.

«Perciò non c'è niente di male in un piccolo incrocio!» Disse Jalon con voce insolitamente sicura.

«No, signore.» Rap sorseggiò parsimoniosamente il vino. Non gli piaceva il vino. Se non c'era nulla di male a essere di sangue misto, allora perché il menestrello continuava a tornarci su? Forse pensava di mettere Rap a proprio agio facendo cenno alla propria discendenza dagli elfi.

«Fauni?» mormorò Jalon. «Oh, sì... hanno gambe molto pelose.» Lanciò un'occhiata alle caviglie di Rap e poi sorrise del suo improvviso rossore. Riprese a rimuginare, tra sé e sé. «Krasnegar è un posto difficile in cui vivere, ma non peggiore di Sysanosso, sospetto. Quanti anni avevate quando è morto vostro padre?»

«Quasi cinque, signore.»

«Non c'è bisogno che mi chiamiate continuamente "signore", Rap. Sono solo un menestrello. Datemi un pugno sul mento, se ne avete voglia. Che cosa accadde a vostra madre, allora?»

Rap si imbronciò nel sentire quella domanda. Si girò a guardare i cavalli. Drago di Fuoco pascolava, e evidentemente il gioco non era ricominciato. «Il re la prese tra i suoi domestici, e si scoprì che era una brava merlettaia.

Credo che fosse lei a fare le reti che mio padre vendeva. Morì di febbre circa cinque anni dopo.»

Jalon si distese su di un fianco e guardò il cielo. «Niente fratelli o sorelle?»

Rap scosse la testa, poi disse, «No.»

Il menestrello rifletté per qualche minuto. «Che tipo di persona era vostra madre?»

«Amabile!»

«Ne sono certo, Rap. Non avete nient'altro da dirmi?»

«Signore, non c'è niente da dire!» Rap stava per perdere la pazienza, e il fatto di saperlo gliel'avrebbe fatta perdere ancora più in fretta. I jotnar erano famosi per le loro rabbie, e lui era metà jotunn, perciò cercava di non arrabbiarsi mai troppo per nulla.

Jalon sospirò. «Non mi avete chiesto come faccio a sapere il vostro nome.»

No, non gliel'aveva chiesto. «Come fate a saperlo?»

«Beh, ieri è stato gridato per tutto il palazzo. C'è stata una baruffa terribile nella famiglia reale. Si dice che, più o meno una settimana fa, un cocchiere folle ha attraversato la strada rialzata con l'alta marea - il che, naturalmente, è impossibile. Sembra che il re gli avesse ordinato di lasciare l'isola e che egli abbia preso gli ordini un po' troppo alla lettera, per la sua stessa sicurezza personale.»

A Rap sprofondò il cuore in petto. Aveva sperato che la sua temeraria impresa fosse passata inosservata, ma naturalmente Lin era un chiacchierone, e l'equipaggio del peschereccio doveva aver visto tutto.

«La marea non era alta!»

Jalon ignorò l'interruzione. «Il re ha incolpato lo stalliere, che ha trattenuto l'uomo chiedendogli di prendere un carro, invece di limitarsi a metterlo su di un cavallo, come si aspettava il re. Probabilmente, lo stalliere non aveva intenzione di fargli del male, ma il risultato è stato che l'uomo si è esposto a... certi pericoli. La parola "miracolo" è stata detta e ripetuta più volte.»

Rap gemette.

«È stato solo ieri che la Principessa Inosolan ha avuto sentore della faccenda. Ha rimproverato regalmente il padre. In effetti, raramente ho udito un simile scoppio di collera.»

«Oh, Dei!» Mormorò Rap. Perché mai Inos avrebbe fatto una cosa del genere? Poi disse, «Dei!» a voce più alta, e balzò in piedi.

Drago di Fuoco stava spostando la sua mandria verso la vetta della collina, in direzione ovest. Adesso sarebbe occorso un lungo inseguimento per intercettarlo... a meno che non fosse ancora a portata di voce. Il vento soffiava alle spalle di Rap, perciò valeva la pena fare un tentativo. Foggiò le mani a coppa davanti alla bocca e gridò. Per un attimo non sembrò succedere nulla, ma egli continuò a chiamare, scegliendo i cavalli che rispondevano meglio. Stava quasi per rinunciare, saltare in groppa a Fiordaliso e cominciare l'inseguimento - sapendo che sarebbe potuto durare giorni - quando la mandria esitò. Due giumente si staccarono e si diressero verso Rap. Offeso, Drago di Fuoco le inseguì per ripristinare la disciplina.

Poi Rap spostò l'attenzione sull'altra parte della mandria. Erano già troppo lontani per essere riconosciuti, ma gli parve di identificarne qualcuno e cominciò a chiamare. Mentre Drago di Fuoco recuperava la prima coppia, altri tre cavalli e un puledro si separarono dalla mandria.

La battaglia continuò per un po': lo stallone mugghiava per la rabbia mentre correva qui e là, lungo il pendio, cercando di far ritornare la sua mandria sulla retta via; Rap li richiamava indietro non appena la coda di Drago di Fuoco si allontanava. Poi lo stallone si girò di scatto a fissare il suo piccolo e audace rivale e anche a quella distanza lo si vedeva danzare per la rabbia, con la testa bassa, i denti scoperti, la coda inarcata. Lanciò la sua sfida con un alto nitrito e cominciò una lunghissima carica.

Rap iniziò a preoccuparsi. Avrebbe preferito affrontare un toro infuriato, piuttosto che uno stallone pazzo. Sulle prime, fece avvicinare il cavallo, perché la mandria confusa aveva terminato di girare in tondo e aveva cominciato a seguirlo, ma quando Drago di Fuoco ebbe percorso circa una metà della distanza, senza mostrare alcun segno di ripensamento, Rap decise che avrebbe fatto meglio a cercare di fare qualcosa. Se non ci fosse riuscito, allora il mandriano e il menestrello avrebbero dovuto darsi a una precipitosa fuga.

«Drago di Fuoco!» urlò. «Falla finita! Torna! Qui!»

Avrebbe funzionato? Di solito lo stallone era molto sensibile a Rap. Trattenne il fiato. Poi l'attacco vacillò. Drago di Fuoco deviò, balzando e saltellando per la rabbia frustrata. Dopo pochi minuti, parve calmarsi, poi ritornò al piccolo galoppo alla sua mandria. Evidentemente aveva rinunciato al suo tentativo di fuggire attraverso la collina. I cavalli si agitarono per qualche momento, poi lentamente si acquietarono e ripresero a mangiare. Fiordaliso e Raggio di Sole avevano guardato con interesse. Anche loro decisero che lo spettacolo era finito e ritornarono a brucare l'erba estiva.

Rap si strofinò il collo, perché si sentiva la gola infiammata. Andò a sedersi e trovò Jalon con gli occhi spalancati e vitrei, che aveva dimenticato di mangiare.

«È un lavoro che fa venire sete,» disse Rap, a disagio sotto quello sguardo azzurro e inespressivo. «Posso avere un altro sorso di quel vino, signore?»

«Potete prendere tutta la bottiglia!» Jalon continuò per qualche minuto a stare a bocca aperta, poi aggiunse, «Perché vi date la pena di gridare? Non potete davvero credere che vi sentano a quella distanza.»

Rap rifletté sulla domanda, mentre beveva. Giacché non la comprese, decise di ignorarla. «Grazie.» Poggiò la bottiglia a terra e riprese a mangiare.

Dopo un lungo silenzio, il menestrello parlò, ma in un sussurro, sebbene sulle colline non ci fossero esseri umani fin dove arrivava l'occhio. «Maestro Rap, vorreste prendere in considerazione l'idea di condividere?»

«Condividere che cosa, signore?»

Jalon assunse un'espressione sorpresa. «Il vostro segreto. Quello che vi permette di fare tutto questo... e di attraversare la strada rialzata, quando certamente nessun altro ci avrebbe nemmeno provato. Il mio canto è della stessa natura.»

Rap si chiese se la stoltezza fosse un requisito necessario per diventare menestrelli. Non trovò alcun collegamento tra il cantare e l'attraversare strade rialzate, e ben poca somiglianza con il richiamare i cavalli. Quel Jalon era un ottimo bardo, ma chiunque lasciasse involontariamente andar via il proprio cavallo in quella regione, aveva chiaramente perso una rotella da qualche parte. Forse anche di più. Poteva essere un folle completo.

«Io chiamo i cavalli per nome, signore. Tutti loro mi conoscono e si fidano di me. Ammetto che non ero certo di riuscire a calmare lo stallone... ma penso che mi voglia bene, a modo suo. La storia della strada rialzata deve essere stata esagerata. La marea stava salendo, ma non c'era nessun pericolo.»

«Così potete allontanare le giumente dagli stalloni?» Jalon annuì con ironia. «Certamente. Potete viaggiare dove gli altri non possono. I re vengono sgridati, se vi puniscono. Le principesse vogliono tenervi per mano...» A un tratto, ebbe un'aria depressa. «C'è qualcosa che potrei offrirvi per persuadervi a condividere con me il vostro segreto? Ho risorse maggiori di quanto possa sembrare.»

«Signore?» Rap non riusciva a capire il senso di quella conversazione.

Il menestrello si strinse nelle spalle. «Certamente no! E perché dovreste fidarvi di me? Sareste così gentile da chiamate Raggio di Sole? Devo andare lontano, prima che calino le tenebre.»

Rap sperò che l'uomo non avrebbe tentato di cavalcare fino ad allora. Avrebbe sicuramente azzoppato il cavallo. Ma non erano fatti che riguardassero Rap. Chiamò Raggio di Sole, le risistemò le cinghie della sella e riallacciò la bisaccia. «Vi ringrazio per il buon pranzo, menestrello,» disse. «Che gli Dei vi accompagnino.»

Jalon lo guardava ancora con un'espressione strana. «Darad!» disse.

«Signore?»

«Darad,» ripeté il menestrello. «Esiste un uomo di nome Darad. Ricorda questo nome. È molto pericoloso e verrà a sapere di te.»

«Grazie per l'avvertimento, signore,» disse Rap con educazione.

Non solo le rotelle, a quell'uomo mancava tutto il resto.

5

Tutto comprende sia il Male che il Bene.

Inos aveva ripetuto il testo sacro un centinaio di volte, ma ancora non riusciva a trovare il bene nel mal di mare. Doveva essere male assoluto. Desiderava disperatamente morire.

La cabina era strettissima e disgustosa. Puzzava, era sporca e buia. Saliva. Scendeva. Rollava e beccheggiava.

Per due giorni rimase stesa soffrendo orribilmente. Zia Kade era odiosamente immune al mal di mare, e quel fatto aiutò Inos non più degli assillanti tentativi della zia di rincuorarla.

Nel principio non c'era nulla. Cercava aiuto nella religione, visto che non riusciva a immaginare niente di terreno che avrebbe potuto aiutarla, tranne un misericordioso naufragio e un rapido annegamento. *Il Bene si separò dal Male e il Male si separò dal Bene.* Con la stessa prontezza con cui lei si era separata dal boccone di minestra che era stata persuasa a mangiare. *Il mondo fu creato nel Loro eterno conflitto.* Certamente, all'interno di Inos avveniva un eterno conflitto.

Il terzo giorno cominciò a sentirsi un po' meglio.

A volte.

Ma non a lungo.

Il più lieve cambiamento nel movimento della nave e lei ritornava nel male assoluto.

Ma doveva esserci una traccia del Bene nel mal di mare, perché le sacre parole lo affermavano. Forse era l'umiltà. La grassa, ciarliera Zia Kade era un marinaio migliore di lei. Avrebbe dovuto meditare su questo.

Il Dio aveva detto che c'era un periodo difficile in serbo, ma lei non aveva mai immaginato che potesse essere così difficile. *Solo noi abbiamo il libero arbitrio, solo il genere umano può scegliere il Bene ed evitare il Male.* Quale scelta aveva mai fatto per ridursi in quello stato?

Solo noi, trovando il bene maggiore, possiamo accrescere il bene totale e diminuire il male totale nel mondo.

Cominciamo dall'abolire il mal di mare.

Lentamente la vita ricominciò a sembrare una scelta possibile. Lentamente Inos cominciò a considerare il suo futuro a Kinvale. Suo padre c'era andato una volta, da giovane. Le aveva promesso che si sarebbe divertita: un anno di cavalcate e belle feste. Perfino Jalon le aveva parlato bene della vita nell'Impiro, sebbene non conoscesse Kinvale. Forse, pensava Inos nei momenti migliori, avrebbe potuto essere sopportabile. Era solo per un anno, dopo tutto.

La quarta mattina, si svegliò affamata. Zia Kade non era nella sua cuccetta. Infilatisi il maglione e i calzoni di lana pesante, Inos si preparò ad affrontare il mondo. Adesso poteva accettare che ci fosse veramente un po' di bene nel mal di mare: ci si sentiva meravigliosamente bene, quando passava. Molto confortata dal fatto che la sua religione non fosse stata screditata, si diresse verso la coperta.

Restò inorridita. Il mondo era un grigiore uniforme e ondeggiante. Non c'era cielo, terra, solo colline grigioverdi di acqua che sfumava in nebbia in tutte le direzioni. La nave si era rimpicciolita. Sembrava così pateticamente minuscola e limitata, una scatoletta di legno sotto una gabbia di corde e di tele sporche, che saliva e scendeva su quelle colline grigie. Il vento era gelato e crudele, e sapeva di sale... non c'era nemmeno un gabbiano.

Due marinai parlavano sulla poppa della nave, e non c'era nessun altro in vista. Sentì una stupida ondata di panico assalirla e la represse. Gli altri dovevano essere da qualche parte, e anche Zia Kade. Sì avviò verso i due marinai e scoprì che camminare su una nave dondolante non era facile come si era aspettata. Il vento le scompigliava i capelli e le faceva lacrimare gli occhi. Infine, li raggiunse barcollando, aggrappata alla battagliola alla quale i due uomini erano appoggiati, e sbatté le palpebre per scacciare le lacrime.

Quello alto reggeva il timone e la guardava con un interesse, che si rive-

lava su quelle parti del viso, scolpito nella roccia e segnato dalle intemperie, che non erano completamente celate dai baffi striati d'argento. L'altro era estremamente basso, tozzo e incredibile, con un paio di pantaloni e un enorme giubbotto di pelliccia... a testa nuda, i sottili capelli bianchi arruffati dal vento, le guance accese come due lucenti mele rosse e gli occhi azzurri scintillanti di gioia.

«Inos, mia cara! Sono così felice di rivederti in piedi!»

Inos, inorridita, si girò intorno a guardare l'inespressivo deserto d'acqua e restò senza parole.

«Hai bisogno di una giubba, mia cara,» disse la zia. «Il vento è freddo.»

Freddo? Tagliava come un'accetta.

Kade sorrise radiosamente per incoraggiarla. «Navighiamo a una velocità eccellente: il comandante prevede che tra quattro giorni saremo a Capo Artiglio Nord. L'aria sarà più calda, quando arriveremo al Mare d'Occidente.»

Inos cominciò a battere i denti. «Penso di aver bisogno di fare colazione.» Si strinse le braccia intorno al corpo. «Forse avranno qualcosa nelle cucine?»

«Cambusa, cara. Sì. Naturalmente, devi essere morta di fame. Andiamo a vedere, allora.»

«Non c'è bisogno che tu venga,» disse Inos,» se ti stai divertendo.»

«È naturale che io debba venire.»

«*Naturale?*»

Zia Kade assunse la sua espressione più cerimoniosa. «Questa non è più Krasnegar, Inosolan. Io sono la tua dama di compagnia e devo badare a te.»

Un terribile sospetto assalì la mente di Inosolan. «Vuoi dire che da questo momento in poi non mi perderai di vista?»

«Esatto, cara. Adesso vediamo di trovare qualcosa da mangiare.»

La nave continuò a navigare, ma il cuore di Inos sprofondò... fino al fondo dell'Oceano d'Inverno.

In serbo, c'erano cose peggiori del mal di mare.

Sogni del sud:
Le colline guardano a sud,
E verso sud sogna il mare;
E mano nella mano col vento di mare,
Arrivarono l'innocenza e lei.

Francis Thompson, *Daisy*

LIMPIDO RICHIAMO

1

«Perché non *accade* qualcosa?» Domandò Inos a voce bassa e ansiosa.

«Perché dovrebbe accadere qualcosa?» replicò Zia Kade.

Inos digrignò silenziosamente i denti, guardando con odio il suo ricamo. Erano sedute in un boschetto di salici a Kinvale, con molte altre signore di alto rango, tutte che cucivano, lavoravano all'uncinetto o semplicemente chiacchieravano alla intensa luce solare. Era un pomeriggio di fine estate e non accadeva nulla. A quanto pareva, a Kinvale non accadeva *mai* nulla. Si presumeva che nulla dovesse accadere: questa era l'idea generale.

«Inoltre,» continuò placidamente la zia, «ieri sera, qualcosa è accaduto. Hai perso una spilla.»

Quella era una verità terribile e sgradevole, e un rimprovero insolitamente mordace da parte di Zia Kade. Inos cercava di comportarsi il peggio possibile, ma il suo piacere nell'aver intaccato il costante buonumore della zia, in quel caso, era stato rovinato dal ricordo della sua stupidità. Perdere un adorato cimelio di famiglia non era come dipingersi un dente di nero e sorridere continuamente durante la cena.

Ricamare era troppo complicato per gli occhi di Zia Kade. Perciò lavorava a maglia un qualche inutile indumento che, senza dubbio, sarebbe stato regalato a un servo, non appena fosse stato terminato. Era importante l'azione, non il risultato. Inos stava facendo un orrendo pasticcio nel ricamare un mazzolino di fiori nell'angolo di un fazzoletto di lino e soffriva angosciosamente di frustrazione e di noia. Era a Kinvale da un mese. Vi sarebbe rimasta per altri nove o dieci mesi e *non era mai accaduto nulla.*

Tranne quello che aveva fatto accadere lei, naturalmente.

Doveva ammettere che Kinvale era bella: una regione vastissima collocata tra ondulate colline, tanto rigogliose e fertili che lei non aveva mai nemmeno immaginato. Si trovava a nord-est del Golfo di Pamdo, vicino al grande porto di Shadolkan - del quale non aveva visto assolutamente nulla - ma abbastanza lontano dal mare da non essere mai stata saccheggiata dai jotunn predoni, anche durante i peggiori periodi di disordini nel passato, quando l'Impiro era debole. Aveva visto poco delle tenute più piccole e dei villaggi vicini, ma abbastanza da sapere che erano antichi, abitati e tediosi.

Aveva fatto una breve visita nella vicina città di Kinford, che era antica, prospera e chiaramente noiosa. L'enorme proprietà del duca era antica, lussureggiante e la faceva impazzire di uggia.

Il boschetto di salici, dove in quel momento Inos soffriva di una noia particolarmente acuta, era pittoresco fino all'eccesso: fiancheggiava un lago che risplendeva di ninfee e di graziosi cigni ed era adorno di sculture e di piccoli padiglioni di marmo. Al di là del lago, si stendeva il parco, dove miriadi di servi raccoglievano lo sterco dei piccoli daini e intagliavano nel tronco dei bossi forme fantastiche e divertenti. Per essere qualcuno che aveva visto esattamente sei alberi in tutta la vita, Inos si era stancata degli alberi in maniera sorprendentemente rapida: gli alberi *non* facevano nulla. Era stata impressionata dalle colline verdi, dalle fattorie e dai vigneti, ma li aveva potuti scorgere solo da lontano. Le giovani signore di alto rango non venivano incoraggiate a curiosare per le aie, e Inos era stata velocemente intercettata nel suo unico tentativo di andare a esplorare in quella direzione.

Adesso trascorreva le mattinate a prendere lezioni: di danza, di dizione e di liuto. Il pomeriggio lo passava a cucire e parlare con Zia Kade e le altre matrone. La sera si danzava o si ascoltava musica; poi arrivava l'ora di andare a letto. E questo era tutto. Qualche volta le era stato permesso di andare a cavalcare con altre fanciulle di buona famiglia, ma il loro itinerario era stato limitato a un sentiero di cenere attraverso il parco, i cavalli erano vecchi ronzini da tiro, e le cavallerizze del tutto insignificanti: vergini beneducate i cui cervelli, al momento della nascita, erano stati avvolti nei ricami e riposti in qualche cassetto sicuro. A Inos veniva permesso di leggere libri, purché non esagerasse. Poteva camminare avanti e indietro sulla terrazza, finché non si allontanava dalla vista di Zia Kade o non parlava a uomini sconosciuti. Poteva anche digrignare i denti su un lavoro di ricamo e chiedersi che cosa sarebbe accaduto se una sera si fosse tolta tutti i vestiti di dosso e avesse fatto rotolare ruote di carro nella sala da ballo.

Tra lo splendore e la ricchezza, Inos provava una straziante nostalgia per la spoglia, malridotta, vecchia Krasnegar. Tra la nobiltà e i personaggi di alto lignaggio, sognava la compagnia di suo Padre, di Lin e di Ido. Perfino il vecchio noioso Rap sarebbe andato bene.

Non le si permetteva di allontanarsi dalla vista di Zia Kade, a meno che un'altra vecchia gentildonna non fosse stata nominata sua guardiana per un breve periodo. Era umiliante! Pensavano che fosse una bambina capricciosa? Di cui non ci si poteva fidare? Naturalmente, ci si fidava di lei, le spie-

gava pazientemente Zia Kade. Erano le apparenze che contavano. Sporgersi dalle finestre, scivolare lungo le balaustre...

Un giovane valletto si materializzò in un dignitoso silenzio e offrì un vassoio di dolcetti a Zia Kade, che rifiutò, e poi a Inos.

«Grazie, Urni.» Indicò uno degli appetitosi pasticcini. «Quello! Li ha fatti Alopa?»

Il vassoio traballò pericolosamente. Il rossore gli affluì al viso dall'alto colletto stretto e risalì fino ai capelli incipriati. «M-m-madame?»

«Mi domandavo soltanto,» Inos gli lanciò un sorriso benevolo, ma trionfante. «Pensavo che forse, due sere fa, cercavi i suoi pasticcini nella dispensa piccola.»

Urni fece quasi cadere dalle pinze il pasticcino che lei aveva scelto. Il vassoio gli oscillò di nuovo nell'altra mano, e il ragazzo deglutì. «No, madame. Voglio dire... No, madame.»

Inos ridacchiò silenziosamente e non disse più niente, permettendogli una rapida ritirata. Fuori servizio, era alquanto divertente, il giovane Urni, almeno così raccontavano le cameriere.

Mentre Inos stava per portare alla bocca il primo pezzetto del pasticcino, Zia Kade sospirò rumorosamente. «Davvero non dovresti parlare ai domestici in quel modo, cara.»

«Oh?» Inos poggiò la forchetta, nel caso fosse tentata di lanciarla. «Ti turba il fatto che queste vecchiacce mi scoprano venir meno ai loro mummificati modelli di snobismo con la puzza sotto il naso? Preferiresti che mi comportassi come una statua di marmo? Esattamente, che male c'è a trattare un uomo come un essere umano?»

Kade finì il giro e voltò il lavoro. «Nessuno,» gli disse. «Trattalo come un essere umano, a ogni costo.»

«Credo di non capire quest'osservazione.»

«Non lo hai trattato come un essere umano. Lo hai trattato come un orso alla catena.»

«Io...» Inos restò in silenzio, a bocca aperta.

«Loro non possono ribattere, mia cara. Loro, almeno, preferirebbero delle statue di marmo.» Kade non aveva mai staccato gli occhi dal lavoro a maglia, ma poi aggiunse, «Ecco che arriva il duca.»

Inos alzò gli occhi. Il Duca Angilki era uscito sulla terrazza con un compagno. Questo, pensò amaramente Inos, andava classificato come un evento eccitante. Lei si era aspettata che un uomo, che aveva sepolto due mogli, fosse un mostro, ma adesso era sicura che fossero morte di noia. Angilki

era in assoluto l'uomo più tedioso che lei avesse mai conosciuto. Era alto e corpulento, con una faccia flaccida e rossastra e il labbro inferiore pendulo: la faccia di un bambino cresciuto troppo e lento di comprendonio. Era completamente dominato dalla spaventosa madre, la nobile vedova duchessa, e il suo unico interesse sembrava essere la decorazione d'interni.

Stava ampliando Kinvale in tutte le direzioni, ma l'architettura era secondaria. Non gli importavano né l'attività edile né lo scopo finale. Era lo stile che contava, e i procedimenti usati. Di conseguenza, il duca trascorreva le sue giornate con artisti e artigiani, in una beata contemplazione di progetti, schizzi e campioni. Il suo gusto artistico era impeccabile, i risultati notevoli. Kinvale era bella. Ma a che pro, domandava Inos alla zia quando erano sole, se non serviva a niente?

Almeno non aveva più bisogno di preoccuparsi che il Duca Angilki l'avrebbe costretta a sposarlo, in modo da diventare re di Krasnegar. Krasnegar attirava Angilki molto di meno di quanto Kinvale attirasse Inos, e poi il duca non manifestava alcun interesse verso le donne. Se lei fosse stata un rotolo di chintz o un campione di carta da parati, allora avrebbe attirato il suo sguardo e gli avrebbe fatto arrossire le guance.

Un bisbiglio cospiratorio da parte delle signore annunciò che il duca e l'amico stavano attraversando il prato per avvicinarsi a loro... probabilmente il duca veniva a chiedere alla madre il permesso di fare il bagno, decise Inos, ma una rapida occhiata intorno le rivelò che la duchessa vedova non era presente. Ed era in compagnia di un uomo. Questo era insolito. Gli ospiti andavano e venivano a decine a Kinvale - amici e parenti lontani - e quasi tutti erano donne.

Dov'erano tutti gli uomini? Forse alcuni facevano il soldato da qualche parte, e forse altri l'avevano fatto nel passato e non erano più tornati. I pochi uomini che si mostravano ai banchetti e ai balli erano quasi tutti troppo vecchi per essere interessanti e tutti fondamentalmente tediosi. La loro professione sembrava essere un elegante far nulla, il loro unico passatempo uccidere uccelli e animali. Pochi di loro avevano ammesso di avere occupazioni utili, quali sovrintendere alla tenuta. Uno o due avevano perfino confessato di essere impegnati nel commercio. Erano passati da Kinvale viaggiatori, soldati, funzionari imperiali e sacerdoti. Ma non c'erano giovani interessanti nell'Impiro?

In seguito, Inos aveva cominciato a considerare Kinvale come uno zoo, una riserva di caccia, dov'era confinata la popolazione femminile, mentre gli uomini stavano lontani e giravano per il mondo. Questa visione la de-

primeva enormemente. Ormai la rotta per Krasnegar era chiusa per l'inverno e lei doveva aspettare tutti quei tristi mesi prima che si riaprisse.

Il Duca Angilki aveva raggiunto i margini del boschetto delle signore e faceva le presentazioni. Era ben vestito, naturalmente: il farsetto rigonfio era di un bianco splendente e la calzamaglia rosso scarlatto. Il mantello era di un bel verde bottiglia, orlato di ermellino - probabilmente troppo caldo per quel periodo dell'anno, pensò Inos, ma la stoffa pesante nascondeva il suo fisico corpulento meglio di un tessuto più leggero. Aveva un sarto eccellente. Si spostò verso il successivo gruppetto di signore, e lei poté guardare per la prima volta il suo compagno.

Mm! Niente affatto male!

Lo sconosciuto era relativamente giovane, una rarità. Inos non aveva conosciuto quasi nessun ragazzo della sua età a Kinvale. Evidentemente, i ragazzi che erano ancora nel periodo dell'acne e della metamorfosi del pomo di Adamo venivano tenuti nascosti alla vista delle nobili compagnie. Inos pensava ormai che avrebbe potuto accontentarsi dei giovani sulla ventina. L'amico del duca sarebbe andato bene per cominciare. Era alto come il duca, bruno e snello, e il farsetto blu scuro e la calzamaglia bianca superavano in splendore perfino il taglio del duca. Non indossava mantello, il che era un'audacia da parte sua, e questo ne sottolineava la giovinezza. Si muoveva con grazia. Sì! Un po' più vecchio di quanto avrebbe normalmente preferito, ma... Niente... affatto... male.

«Non fissare, cara,» mormorò Zia Kade, tenendo il lavoro a maglia con le braccia allungate e socchiudendo gli occhi. «Stanno arrivando il più velocemente possibile.»

«Che cosa! Voglio dire, chiedo scusa?»

«Sarebbe troppo evidente che si stanno dirigendo verso di noi,» Disse Zia Kade guardando i suoi ferri. «Ma, naturalmente, devono prima porgere i loro omaggi alle altre.»

«Quello è ciò che si definisce un giovane, non è vero? Mi pare che ne abbiamo qualcuno in giro per Krasnegar.»

«Il sarcasmo non è degno di una signora,» disse mitemente Zia Kade. «Cerca di non guardarlo troppo. Era al ballo ieri sera.»

«Non l'ho visto!»

«Lui ti ha notata.» Il sorriso di Zia Kade mostrò soddisfazione.

Adirata, Inos finse di concentrarsi sul ricamo. L'accenno alla sera precedente le ricordò nuovamente la tragedia: aveva perso la spilla con i rubini di sua madre. Non poteva perdonarsi di essere stata tanto sbadata. Era certa

che fosse ancora lì, quando era andata a letto, di averla sganciata e di averla poggiata sulla toilette. Ma era ovviamente impossibile, perché la mattina non c'era nessuna spilla. Naturalmente, la porta del suo appartamento era chiusa con il chiavistello - Zia Kade insisteva sempre su questo. Avevano perfino preso in considerazione un furto per spiegarne la scomparsa, ma erano state costrette a scartarlo. Una squadra di acrobati di circo non sarebbe arrivata alle loro finestre. Di tutti i ricordi che il padre le aveva dato, la spilla con i rubini era il più prezioso, e lei era stata così incredibilmente sbadata, stupida, ingrata e...

Il duca! Balzò velocemente in piedi.

«Sir Andor,» spiegò il Duca Angilki. «La principessa Kadolan di Krasnegar.»

Il giovane si chinò sulla mano di Zia Kade. Sì, davvero molto carino! Era un imp, naturalmente - e adesso Inos quanto desiderava vedere un jotunn alto e biondo, tanto per spezzare la monotonia! - ma non era basso e non aveva la carnagione scura. Aveva i capelli neri, ma la sua pelle mostrava un abbronzatura splendente, sana, liscia, con solo una sfumatura azzurrina sul mento per salvare quei tratti perfettamente regolari da ogni sospetto di femminilità. Bello! Poi si drizzò, si rivolse verso di lei e Inos vide un paio di sorridenti occhi scuri e una dentatura perfetta e bianca. L'aggettivo bello non gli rendeva giustizia.

«E la Principessa Inosolan,» disse il suo corpulento ospite, «posso presentare a vostra Altezza il mio amico Sir Andor? Sir Andor, questa è la nipote della Principessa Kadolan.»

«Ricorderò per sempre questo giorno,» disse Sir Andor, «in cui tutti i miei modelli di bellezza e grazia sono risultati inadeguati, in cui le altre signore sono svanite ai miei occhi, in cui i miei sogni e le mie aspirazioni più alte sono state d'improvviso rese degne dalla mia prima visione della perfezione femminile nella forma divina della Principessa Inosolan.»

Si chinò a sfiorarle la mano con le labbra. Inos stava ancora cercando di pensare a una risposta altrettanto esagerata, quando i loro occhi si incontrarono nuovamente e lei vide che il giovane rideva. Fu così sorpresa che non sentì quello che rispose, ma evidentemente fu soddisfacente.

«Siete appena arrivato a Kinvale, Sir Andor?» domandò Zia Kade.

«Due giorni fa, madame.»

«Sto tentando di persuaderlo a trascorrere un po' di tempo con noi,» disse il duca in tono stizzito, «ma lui insiste che deve andare via di corsa.»

«Un mese al massimo!» disse Andor. «Ho urgenti responsabilità che mi

chiamano, sebbene già sappia che il mio cuore non se ne andrà giammai. Perfino la presenza di una siffatta celestiale bellezza è insufficiente...»

Inos si risedette mentre venivano pronunciate quelle frasi fiorite. Il duca e Zia Kade sembravano seri, mentre lei era assolutamente certa che il giovane Andor trattasse tutta la faccenda come una comica assurdità e le offrisse di scherzare insieme. Era una sorpresa meravigliosa scoprire di non essere l'unica persona sana di mente al mondo. Poi il duca si scusò e se ne andò, fermandosi a dispensare altri saluti. Un coro di disapprovazione si levò da tutta la compagnia: era ovvio che il sensazionale Andor era stato portato espressamente a conoscere Inos, e questo era visto come un meschino favoritismo.

Zia Kade colse l'allusione e gli chiese se non avrebbe desiderato sedersi. Lui accettò, osservandola con un'espressione di meraviglia.

«Certamente quel ritratto nella galleria è il vostro,» disse. «L'ho notato subito. Fa vergognare tutte le altre cosiddette bellezze, eppure non vi fa giustizia.»

Zia Kade si gonfiò come un tacchino. «È stato dipinto molti anni fa.»

«Ma una incastonatura d'argento fa risaltare le gemme più belle, e null'altro è mutato. Il vostro colorito...»

Durante il mese precedente, Inos aveva assistito ad alcune esibizioni di esagerata adulazione, ma nessuna aveva mai sfiorato quella che seguì. Con colpi rapidi e abili, simile a una pescivendola che sfiletti il pesce, Andor ridusse Zia Kade a un rossore balbettante. Complimenti tanto eccessivi non potevano essere intesi seriamente, eppure ciò non impediva loro di essere efficaci nelle mani di un esperto.

Poi rivolse la sua attenzione a Inos. Lei si chiese quali vette di ipocrisia avrebbe scalato, ma il luccichio cinico era tornato nei suoi occhi, ed egli la sorprese ancora una volta. «Ma voi... madame... ripensandoci, trovo il vostro aspetto sgradevolissimo.»

Inos aveva preparato un sorrisetto modesto, degno di una signora; presa alla sprovvista, balbettò. Zia Kade aprì la bocca per protestare, poi la chiuse.

«Arrivare tanto vicini alla perfezione,» disse Andor, piegando la testa da un lato e fingendo di studiarla, «e poi mancare di raggiungerla è un peccato contro l'arte. Offende la sensibilità. Una bellezza di gran lunga inferiore, che sia ristretta nelle proprie limitazioni, non emanerebbe quest'aura di fallimento, di eccessiva ambizione non realizzata.» Si allontanò per osservarla meglio. «Quello che serve, penso... sì... quello che è veramente ne-

cessario... è un tocco di fuoco. Allora vedremmo una divinità!»

Allungò una mano e nel palmo era posata la spilla di Inos.

Senza parole per lo stupore, Inos esaminò la spilla. Zia Kade espresse il proprio compiacimento e domandò una spiegazione.

«Una storia particolarissima!» disse solennemente Andor. «Questa mattina, al primo chiaror del sole, facevo saltare gli ostacoli a un cavallo da caccia, laggiù, in fondo al parco, quando ho visto un uccello che volava sopra di me con qualcosa di luccicante nel becco...»

Se lo avesse detto con una faccia sincera, pensò Inos, gli avrebbe certamente creduto, ma ogni volta che gli occhi di Zia Kade lasciavano il suo volto, lui lanciava un sorriso segreto a Inos, che sentiva di essere sempre più vicina a uno scanzonato sorriso.

«Credo che possiate vedere proprio l'albero in cui le taccole hanno il nido,» disse, alzandosi e scrutando oltre il lago. «Sì, lì.» Indicò e naturalmente Inos dovette alzarsi per vedere dove indicava. «No, più in là, sulla sinistra...» La condusse intorno a uno dei salici.

Qualche attimo dopo, ancora tentando di vedere l'albero con il nido di taccole, Inos si trovò lontana dalla portata delle orecchie di Zia Kade.

Ancora indicando, Andor disse, «Questo posto non vi fa venire voglia di vomitare?»

«Oh, sì!» Inos guardò nella direzione del suo braccio a beneficio dei numerosi osservatori che disapprovavano e disse, «Mi fa impazzire. C'è veramente un albero con il nido di taccole?»

«Dei, no! Ho trovato la vostra spilla sul tappeto, ieri sera. Il gancio si era allentato. L'ho fatto riparare. Vi piace cavalcare?» Spostava lo sguardo da lei all'orizzonte e viceversa e lei annuiva come se il ragazzo le indicasse dei punti di riferimento, per portare i suoi occhi sulle mitiche taccole. «Pescare? Andare in barca? Tirare con l'arco? Bene!»

La riportò alla sua sedia e guardò Zia Kade con un severo cipiglio. «Vostra nipote mi ha detto che non ha ancora visto le grotte d'acqua!

Quali grotte d'acqua?

«Beh, siamo arrivate a Kinvale da poco,» protestò Zia Kade.

«Ma questo è il periodo migliore dell'anno per vederle, quando il fiume è basso. Non siete d'accordo?»

Con abilità, mise Zia Kade con le spalle al muro, per farle confessare che nella sua giovinezza aveva visitato le grotte d'acqua. Perciò, la donna non ebbe nulla da obiettare, quando Andor annunciò che avrebbe organizzato una comitiva di giovani signore e gentiluomini per visitare le grotte

d'acqua. Continuò a parlare dell'annuale risalita dei fiumi da parte dei salmoni, quando i fiumi diventavano rossi da riva a riva per il passaggio di pesci grandi quanto pecore, delle camminate nei vigneti, delle sequoie giganti, di cacce al tesoro, di tennis reale, di scampagnate sui carri da fieno, di cascate e gite in barca con picnic, di bagni nelle sorgenti naturali di acqua calda, di caccia con il falco e di pesca con la mosca, e di altre decine di affascinanti possibilità. Ognuna di queste avventure avrebbe coinvolto non meno di una decina di persone, e il giovane fece i nomi di compagni rispettabilissimi, visto che evidentemente era in amicizia con quasi tutti a Kinvale e nella maggior parte dei paesini vicini. Fu una presentazione da capogiro e lasciò Inos con la testa confusa.

«Naturalmente, mia nipote è molto impegnata con le lezioni di musica.»

«Ma il mio periodo qui è così breve!» si lamentò Andor. «Certamente, una settimana o due di ritardo nella sua carriera musicale non pregiudicheranno irrimediabilmente il suo futuro. Per le grotte d'acqua occorreranno due giorni di preparativi, ma domani...»

Infine, alcune delle altre signore decisero che Andor era stato monopolizzato troppo a lungo, ed egli fu delicatamente spinto a fare conversazione altrove. Inos sospirò rumorosamente e sorrise al ricamo che aveva trascurato.

D'un tratto, Kinvale non sembrava più una prigione. Se quello sbalorditivo Andor avrebbe mantenuto solo una minima parte di quello che aveva promesso sotto forma di divertimenti, Kinvale sarebbe diventata *divertente.* Non c'era nessuno a Kinvale che eguagliasse il suo fascino. O il suo aspetto. In lui c'era un'eccitazione che Inos non aveva mai incontrato, né aveva mai saputo che esistesse.

Si rese conto che il silenzio stava diventando troppo significativo. «Che persona... piacevole.»

«È bello vedere qualcosa di ben fatto,» convenne Zia Kade con compiacimento.

Inos si chiese che cosa sottintendesse esattamente quell'osservazione. «Forse, finalmente sta per accadere qualcosa!»

«Forse, cara.» Zia Kade allontanò da sé il lavoro a maglia e lo osservò con occhi socchiusi. «Ma è mio compito impedire che accada.»

2

La luna era una barca d'argento che galleggiava al di sopra del tramonto,

mentre un barchino fradicio d'acqua si spostava lungo il fiume, con a bordo Inos e Andor... e altri.

«Non avete urlato, Altezza.» Gli occhi di Andor scintillarono come le prime stelle che si svegliavano a est. «Tutte le altre signore hanno urlato.»

«Desideravate che io urlassi, sir?»

«Certamente! Noi uomini brutali ricaviamo un selvaggio piacere nell'udire gli urli di voi signore.»

«Devo chiedere a mia zia di organizzarmi delle lezioni di urli.»

«Fatelo! E che cosa vi è sembrato delle grotte d'acqua?»

«Sono brutte e noiose. Non si possono visitare senza bagnarsi fino alle ossa.»

«Questo è vero, madame.»

«Ed è il motivo per cui mia zia si è rifiutata di venire.»

«E molte altre zie.»

«Pensate che possiamo tornarvi... spesso?»

Il giovane scoppiò a ridere, appoggiandosi alla sua pertica, con gli occhi brillanti e i denti che scintillavano nell'imbrunire. «Penso che le grotte d'acqua funzionino una volta sola. Ma ci sono altre possibilità.»

La luna era una zucca gigante che inondava la notte di luce dorata, mentre i festaioli tornavano nel carro da fieno dal ballo dei raccoglitori di bacche.

La luna era un sottile sorriso a est, quando i meravigliati abitanti di Kinvale furono svegliati all'alba dalle melodie di un'orchestrina privata diretta da Sir Andor che, sulla terrazza, sotto le loro finestre, suonava una serenata in onore del compleanno della Principessa Inosolan...

Non c'era luna quando Andor portò Inos sulla loggia. Le pesanti tende si richiusero alle loro spalle, attutendo i suoni armoniosi della sala da ballo. Le stelle erano state sparse generosamente nel cielo di un nero profondo, ma c'era odore d'autunno nel vento, e l'aria era fresca sulla sua pelle accaldata.

Andor con delicatezza fece scivolare le mani intorno alla ragazza e la fece girare verso di sé. D'improvviso, il cuore di Inos cominciò a danzare più in fretta di tutte quelle coppie saltellanti che avevano appena lasciato.

«Inos...»

Si fermò. Lei si chiese se avrebbe osato baciarla, e come avrebbe reagito

lei stessa. Era veramente raro che loro due restassero soli per un momento, ma sentì che era per un motivo più importante che per una oziosa chiacchierata. Quanto tempo sarebbe passato finché Zia Kade non li avrebbe rintracciati? Poi notò la preoccupazione sul volto di lui.

«Andor?»

Il giovane sembrava aver problemi a trovare le parole, il che era davvero raro per lui. A un tratto, si allontanò da lei e colpì la balaustra con un pugno. «Non sarei mai dovuto venire qui!»

«Che cosa? Ma...»

«Inos... vostra Altezza, io... io ve l'ho detto la prima volta che ci siamo visti! Ho detto che non sarei potuto restare a lungo. Un mese, ho detto. Sono rimasto cinque settimane.»

Il suo cuore cessò di danzare. Infatti, sembrò fermarsi del tutto. «State per partire?»

Andor allargò le mani sul marmo e fissò oltre gli alberi avvolti dalle tenebre. «Devo! Sono dilaniato fino alle ossa, ma devo partire. Ho dato la mia parola.»

La felicità si incrinò, si frantumò, si ruppe in milioni di frammenti, come ghiaccio che si spezzi. E una scervellata principessina non riuscì a trovare nulla di meglio da dire che: «Quando?»

«Adesso! Subito! Il mio cavallo deve essere pronto per mezzanotte. Ho rubato ogni minuto che ho potuto. Devo essere a Shadolkan entro l'alba.»

Inos inspirò profondamente più volte e si costrinse a considerare razionalmente la faccenda. Lei era solo una bambina, dopo tutto. Andor era un uomo di mondo: affascinante, colto, raffinato, pieno d'esperienze...

«C'è un vecchio amico...» Andor si fermò.

«Per favore! I particolari non mi riguardano.»

Era inevitabile. Avrebbe dovuto saperlo. Lo aveva sempre saputo, ma non l'aveva confessato a se stessa. Mentre era in visita da amici, come tanto spesso faceva la nobiltà dell'Impiro, Andor era stato preso da compassione per una ragazza sola. Si era divertito trascorrendo il tempo in sua compagnia. Era stato un frivolo divertimento per lui. Probabilmente non si era nemmeno accorto che per lei era stata la vita, che aveva salvato la sua sanità mentale nel tedio di Kinvale, che le aveva mostrato quale fosse il vero scopo della vita, che se lei avesse vissuto per essere un centinaio...

«Sì, vi riguardano. Verso quest'uomo io sono debitore. È fragile e ha bisogno di fare un lungo viaggio. Gli ho promesso di accompagnarlo, e il momento è arrivato.»

Dopo tutto, Inos avrebbe dovuto essergli grata di aver goduto per cinque intere settimane della compagnia di un uomo simile. Il fatto era che tutto il resto della sua vita sarebbe diventato uno sterile deserto...

Andor si girò di nuovo verso di lei. La prese ancora tra le braccia. «Ma ti prometto solennemente, tesoro mio, che ritornerò! Giuro al cospetto dei Poteri e degli Dei che solo la solenne parola che ho già dato mi separa da te in questo momento.»

Il cuore le impazzì. *Tesoro?*

«Non ti ho chiesto nessun impegno.» La sua voce era tesa, i suoi modi veementi. «E non te ne chiedo nessuno adesso. Ti prego solo di credere a due cose: che nulla in questo mondo, tranne l'onore, mi separa da te e che nulla, salvo la morte, mi impedirà di ritornare il più rapidamente possibile.»

Andor... Oh, Andor! «C'è un pericolo?»

Egli scoppiò a ridere, come per allontanare simili fantasie puerili. Si fermò. Poi sospirò. «Sì! Potrebbe esserci un pericolo. Potrei ingannare la maggior parte delle donne, ma tu vedresti attraverso le mie menzogne, se lo negassi. E ti devo la verità. Se fosse stato possibile delegare ad altri questo compito - ma non lo è affatto! - amore mio, allora non avrei mai esitato. Ma c'è qualche rischio.»

Oh, Andor! Pericolo? E ha detto AMORE?

«Ritornerò! E quando ritornerò, mia principessa adoratissima, allora mi inginocchierò e vi supplicherò di accettare i miei servigi...» La attirò a sé, e tutto il mondo sembrò roteare e svanire nel nulla. C'era solo Andor, le forti braccia di Andor che la stringevano come nessuno aveva mai fatto, il superbo corpo maschile di Andor contro il suo, come lei aveva spesso sognato che un giorno potesse accadere, Andor che la guardava con lo scintillio delle stelle nei grandi occhi scuri, occhi che avrebbero dovuto essere pieni di gioia, e invece erano rattristati dalla sofferenza della separazione. «I miei servigi,» ripeté piano. «La mia vita. Sono venuto a Kinvale a trascorrere qualche giorno finché non dovevo andare ad aiutare un vecchio amico di famiglia. Tu hai perso una spilla; io te l'ho restituita e ho perso il cuore. Lo sapevo perfino quel primo giorno. Tu sei diversa da tutte le altre donne che io abbia mai conosciuto. Se vuoi un cavaliere che uccida i tuoi nemici, allora il mio braccio è ai tuoi ordini e il mio sangue sarà versato per te. Se vuoi un mozzo di stalla, allora sarò il tuo mozzo di stalla. Guardiano del canile, poeta, barcaiolo... Sarò per te qualsiasi cosa vorrai, vostra Meravigliosa Altezza. Per sempre. E se, una volta ogni tanto, accondiscenderai a

sorridere nella mia direzione, allora questa sarà tutta la ricompensa che la mia anima desidererà.»

Inos non riuscì a rispondere. Era incredibile. Non aveva osato sperare. Alzò le labbra per essere baciata...

La luce illuminò la loggia quando Zia Kade aprì le tende. «Inos, mia cara, hanno bisogno di un'altra coppia per la quadriglia.»

3

L'estate invecchiò con grazia.

Quando a Kinvale il primo rossore dell'autunno tinse elegantemente il fogliame, a Krasnegar le legioni dell'inverno arrivarono trionfanti sulle colline. Come un esercito sconfitto in ritirata, i lavoratori ripiegarono sui capanni della spiaggia, per riunirsi e per opporre l'ultima spavalda sfida. Le cime delle colline erano bianche, il cielo scuro, e la mattina perfino le pozze d'acqua salata della marea erano ghiacciate. Le oche selvatiche, più sagge degli uomini, fuggivano verso sud, lanciando tristi grida di avvertimento.

Le notti erano lunghe quanto i giorni. Si poteva attraversare la strada rialzata con il buio solo se la luna era piena e le nuvole scarse, ma una marea su due non dava abbastanza tempo di sbrigare il lavoro arretrato. Ogni anno, quelle ultime due settimane erano critiche. Alcuni anni, la luna era di aiuto, altri no. I carri spruzzavano acqua sulla strada rialzata, non appena la marea rifluiva, e l'ultimo attraversamento veniva fatto in direzione del flusso. Spesso, dal lato dell'isola, non avevano il tempo di salire al castello: mani veloci gettavano i carichi sul molo e li rimandavano indietro a prenderne altri. Uomini e cavalli lavoravano e riposavano, i carri, invece, viaggiavano senza sosta. Quando la marea era alta, portavano i carichi verso l'interno e ritornavano subito indietro. Le cataste aumentavano ancora, invece di diminuire.

Rap arrivò al temporaneo insediamento presso i capanni sulla spiaggia, guidando le greggi che i mandriani avevano custodito gelosamente tutta l'estate, in modo che potessero morire in inverno. Giunse subito dopo il tramonto. Fiocchi di neve svolazzavano disordinatamente nell'aria: un avvertimento del Dio dell'Inverno, ma non ancora un assalto serio.

Rap chiuse il cancello del recinto per il bestiame, gettò la sua bardatura sul mucchio e attraversò l'oscurità che si addensava in cerca di cibo. Era esausto e sudicio, e aveva un piacevole baffetto sulle labbra, ma il suo

problema più urgente era la fame.

La spiaggia di ciottoli era un inferno di confusione sotto controllo. Lì, i bovini in eccesso venivano uccisi e macellati, la loro carne veniva salata nei barili, le ossa bollite, le pelli pulite e impacchettate per la successiva conciatura. Il sangue e le interiora venivano raccolti e preparati in salsicce. Era solo lì e in quel momento che la carne fresca era a disposizione della gente comune di Krasnegar, e Rap aveva l'acquolina in bocca al pensiero di quel sapore.

Le fiamme guizzanti dei falò danzavano obliquamente alle raffiche di vento, gettando strani bagliori sulle alte cataste di pelli, torba e fieno. Ricci di fiocchi di neve turbinavano sul terreno duro e scuro, cercando posti riparati, all'ombra, per fare piccoli mucchi. Il vento portava il fumo, che, in un primo momento, profumava dei deliziosi odori della cucina e, dopo, puzzava dell'insopportabile tanfo del macello. Portava il rumore dei bovini che muggivano nei recinti e quello delle onde contro i ciottoli. Uomini e donne oltrepassavano di corsa Rap, avviluppati nell'anonimato delle pellicce, incurvati e rannicchiati per proteggersi dal freddo, simili a enormi orsi informi.

Mentre si faceva strada tra le bizzarre montagne di prodotti, Rap si chiese quanti carichi di carro rappresentassero. Si chiese anche quanti giorni restassero prima che la strada si chiudesse. Ma quelli erano problemi di Foronod, non suoi. Il fattore del re doveva essere un uomo colto, di conseguenza, quando Rap avrebbe potuto servire la corona di Krasnegar nell'età adulta, ormai vicina, non sarebbe stato nella funzione di fattore. Trovò la fila per il cibo e vi si unì, notando che la maggior parte degli uomini e delle donne sembrava stanca e sporca come lui.

«Salve, Rap! Sei cresciuto!» Gli disse la donna che gli stava davanti.

Si chiamava Ufio, era la moglie di Verantor ed era graziosa. Rap sorrise e disse che si scusava, che non l'aveva fatto apposta, e come stava il bambino. Sembrava che fossero passate settimane da quando aveva visto una donna, per non parlare della possibilità di chiacchierarci insieme.

Uomini che lui conosceva arrivavano e si scambiavano saluti; vecchi amici, persone che non vedeva da mesi. Gli dissero che era cresciuto.

La fila divenne più breve davanti a lui, più lunga alle sue spalle. Rabbrividiva e saltellava da una gamba all'altra. Pensò a quale compito gli sarebbe stato affidato. In quel momento, non era né carne né pesce: troppo vecchio per i migliori lavori dei bambini, non abbastanza vecchio perché gli si affidassero quelli degli adulti. Qualsiasi lavoro fosse stato, avrebbe fatto

del suo meglio. Questo era un altro dei principi di sua madre.

Poi si ritrovò a camminare a fatica sui ciottoli, con in mano un boccale di qualcosa di caldo e un piatto colmo di manzo fumante. In cerca di riparo dal freddo, entrò in uno dei capanni. Era stipato come un barile di pesce. L'unica panca era zeppa di persone, e anche il pavimento era coperto di corpi, che mangiavano, parlavano o russavano. L'aria era spessa come olio di balena, puzzava di uomini e cibo, ma almeno Rap era al riparo dal vento. Una lampada gocciolava su di un tavolo, colmo di immondizie, che era al centro della stanza. Il ragazzo trovò un po' di spazio, si sedette a terra e si preparò a rimpinzarsi.

«Sei cresciuto!» disse una voce maschile alle sue spalle.

Rap guardò, spostando la testa per far cadere la luce sul volto dell'uomo.

«Lin? Hai una nuova voce!»

«Era anche ora!» Lin parlò con profonda soddisfazione.

«Come va il braccio?» domandò Rap, con la bocca piena.

Lin si guardò il braccio con espressione sorpresa, come se avesse già dimenticato l'incidente estivo. «Bene.»

Rap indicò la porta con un cenno della testa. «Il lavoro?» mugugnò, mentre masticava.

Lin si strinse nelle spalle. «Dicono che sarà tutto a posto, se il tempo manterrà.» Al tramonto il cielo a nord era stato più nero delle mura del castello, ma nessuno dei due ne fece cenno. All'esterno, un carro passò rimbombando e fece rintronare il sudicio pavimento.

«Che novità ci sono?» domandò Rap. «Sono rimasto fermo sulle colline come un masso, tutta l'estate.»

«Non molte,» Squittì Lin. Si imbronciò quando Rap ridacchiò, e cercò di ritrovare il registro più basso. Fece un breve elenco di nascite, matrimoni e morti. «Si dice...» La sua voce divenne un rauco bisbiglio. «Si dice che il re non stia bene.»

Rap si accigliò, rosicchiò un osso e si chiese di Inos, lontana a Kinvale. Naturalmente, non lo sapeva, così non si sarebbe preoccupata. Ma che cosa sarebbe accaduto se il re fosse morto, quando lei non era a Krasnegar, pronta a succedergli? Il pensiero della giovane Inos improvvisamente elevata al rango di regina era sconvolgente. Ma essere malati non portava necessariamente alla morte.

Poi a Rap sembrò di essere un orso, gli sembrò che non avrebbe mai più avuto bisogno di mangiare e che avrebbe potuto dormire sonoramente da quel momento fino alla primavera. Aggiunse il piatto e il boccale a una

pila vicina. Si strofinò la bocca unta con il dorso di una mano. Lin aveva trovato lo spazio per stendersi ed era già nella fase delle palpebre cascanti. Probabilmente avrebbe dovuto fare lo stesso, pensò Rap. Ci sarebbe stato abbastanza lavoro la mattina dopo e tutti gli altri presenti nel capanno erano lì da più tempo di lui, perciò sarebbero stati chiamati per primi.

Un uomo alto si curvò attraverso la porta e si fermò per un attimo. Tirò indietro il cappuccio e, alla vista dei capelli argentei, calò il silenzio. La faccia era scarna e pallida come il legname portato dal mare, con ombre azzurrine al di sotto degli occhi e una stoppia bianca che era quasi una barba: il fattore. Dal suo atteggiamento, sembrava ispezionare i suoi lavoratori, o forse lasciava che le sue truppe ispezionassero lui, il loro capo. Era per loro il simbolo della sfida contro l'imminente assalto furioso, la sua evidente stanchezza era sia una provocazione che una consolazione.

Tutti gli occhi che non erano ancora chiusi si fissarono sui suoi.

«C'è un cocchiere qui?» domandò Foronod.

Rap si alzò a fatica, mentre una voce dall'altra parte della stanza diceva, «Sì, signore.»

Era Ollo, ed era il migliore. Rap si stava sedendo nuovamente, quando Foronod annuì in direzione di Ollo, ma fece segno a Rap di averlo riconosciuto con un debole sorriso, che probabilmente significava *l'anno prossimo.* I due uomini se ne andarono e il capanno sprofondò nuovamente in una stanca apatia.

«Ha detto cocchieri, non marinai,» mormorò Lin, con voce impastata dal sonno.

«Sei stato tu a far cominciare quella storia?»

«No, sei stato tu.» Lin si girò dall'altra parte e poggiò la testa su un braccio.

Peccato per Ollo... Rap desiderava moltissimo guidare di nuovo un carro. Una sola volta non era sufficiente. Non avrebbe potuto sedersi al tavolo dei cocchieri, avendo condotto un tiro una volta sola e mai in salita, solo in discesa.

I corpi intorno a lui si erano spostati e lo avevano circondato. Non aveva spazio per stendersi. Era troppo stanco per andare da qualche altra parte. Poggiò le braccia sulle ginocchia e sbadigliò. Non avrebbero preso nuovi cocchieri in quel periodo dell'anno, durante la volata finale.

La testa gli cadde in avanti e lo scatto lo svegliò. Era un bene avere più compagnia, si era stancato di vedere sempre le stesse facce dei mandriani. Si chiese che cosa facesse Inos. Si disse di non essere sciocco. Pensò al

castello e agli alloggi del personale delle stalle, e agli uomini, ai ragazzi e alle ragazze che avrebbe rivisto. Solo una sarebbe mancata.

La testa gli cadde in avanti ancora una volta, svegliandolo nuovamente. Avrebbe dovuto trovare un posto per stendersi... a meno che non si fosse sdraiato su un fianco e non si fosse rannicchiato...

Qualcuno lo scosse per una spalla. «Rap? Ti vogliono.»

Si alzò a sedere, confuso e intontito, senza sapere dove si trovasse, poi si alzò faticosamente in piedi e si mosse rumorosamente dietro la sua guida, inciampando nei corpi fino alla porta. L'aria dell'esterno lo colpì come un secchio pieno di acqua ghiacciata; trattenne il fiato e tirò su il cappuccio. Il mondo era pieno di neve fluttuante, un bagliore giallastro alla luce proveniente dal capanno. Si affrettò a entrare nell'oscurità, seguendo una schiena che spariva rapidamente. La neve gli cadeva negli occhi e sulle ciglia e cominciò a ricoprirgli il giaccone di pelliccia.

Fu condotto presso un gruppo collocato intorno a uno dei falò, che lanciava lampi di luce tra le gambe assiepate. Il cerchio si aprì per farlo entrare e Rap girò gli occhi sulle figure incurvate, anonime, la maggior parte delle quali teneva le mani allungate verso la fiamma. Un calderone vi gorgogliava e vi fumava. Tremando e battendo le palpebre, Rap riconobbe di fronte a sé l'alto Foronod e aspettò di sentire perché lo avessero chiamato.

«Rap?» Il fattore lo fissava. Tutti lo fissavano. «Sapresti seguire il sentiero con questo buio? A cavallo?»

Rap si girò a guardare nella notte: niente! Niente del tutto. La neve aveva fatto diventare la notte nera, non bianca. In altri anni, aveva visto guidare i carri - uomini con lanterne che facevano strada a un carro - ma quella notte una lanterna avrebbe mostrato solo la neve che cadeva impetuosa e incessante. L'aria era diventata solida e correva follemente verso sud. Senza una lanterna non c'era assolutamente nulla da vedere. Nulla!

Spaventato, si girò a guardare Foronod. «A piedi, forse.»

Foronod scosse la testa. «Troppo tardi. Sta salendo la marea.»

Allora era quello il motivo? Rap voleva essere un cocchiere o un uomo d'armi. Loro volevano uno stregone, un chiaroveggente. Un fenomeno da baraccone. Un maledetto *fenomeno da baraccone*! Aveva compiuto quella stupida bravata con il carro, e adesso pensavano che sapesse fare miracoli. Una volta si poteva dubitare. Due volte sarebbe stata una prova. E quello che gli chiedevano era molto più che guidare attraverso l'acqua. Con quel tempo, si vedeva a mala pena il terreno dal dorso di un cavallo. Sua madre,

loro pensavano, era stata una chiaroveggente, e anche lui doveva esserlo. Aprì la bocca per dire «Perché io?», ma quello che disse fu «Perché?»

La testa del fattore sobbalzò e il pallore confuso, che si intravvedeva del suo volto all'interno del cappuccio, parve irrigidirsi. «Rispondi alla domanda!»

Rap esitò. Non sapeva rispondere a quella domanda. «Io... perché?»

«Ragazzo!»

«Mi dispiace, signore... Ho bisogno di saperlo. Non so perché. Voglio dire non so il perché del "perché"...» Rap concluse balbettando e finì in un silenzio infelice.

«Abbiamo bisogno di una guida.»

E ancora una volta la bocca di Rap domandò «Perché?» prima che egli riuscisse a fermarla. Non sapeva perché *il perché* fosse importante, ma sentiva che doveva esserlo.

Il silenzio minaccioso fu rotto quando un uomo chiazzato di neve, che era accanto al fattore, disse, «Diteglielo! Se vi fidate di lui, allora fidatevi!»

Rap non conosceva quella voce e quel poco che vedeva del viso gli era ignoto. Foronod lanciò un'occhiata all'intruso. «Che cosa ne sapete voi? E, a ogni modo, chi Diavolo siete?»

«Vengo dal sud,» disse la voce. Era la voce di un gentiluomo. «Un visitatore. Ma ho già conosciuto dei veggenti. Dovete dargli la vostra fiducia, altrimenti non potrà aiutarvi.»

Foronod si strinse scontrosamente nelle spalle e tornò con lo sguardo su Rap. «Bene. Ho paura che questa sia la Grande. Potrebbe non esserlo: è molto presto. Ma abbiamo tre carichi di carne di manzo che dobbiamo assolutamente portare dall'altra parte.»

Malgrado il gelo spaccaossa del vento, la testa di Rap era ancora tanto annebbiata dal sonno e dalla stanchezza che gli pareva andare su un piede solo. *La Grande* era la tempesta che chiudeva la strada rialzata per l'inverno, e infuriava per giorni e giorni. Lastroni di mare ghiacciato e cumuli di neve incrostati di schiuma gelata ostruivano la strada: uomini e animali potevano attraversarla, ma non i carri. Sapeva che cosa significassero tre carichi di carne salata, o riusciva a immaginarlo. Avrebbero concesso più tempo in primavera, se la città fosse stata colpita dalla carestia. Valeva la pena correre qualsiasi rischio, se quella tempesta era la Grande.

Se non lo era, allora perdere un carro avrebbe colpito la catena degli approvvigionamenti. Poteva essere un male altrettanto grande: avevano biso-

gno di ogni carro. Avrebbero anche potuto perderli tutti e tre, se li avesse intrappolati nel flusso della marea, e questa sarebbe stata una catastrofe per Krasnegar. Foronod doveva essere impazzito, se era disposto a correre il rischio di affidare la città a un ragazzo - a un chiaroveggente.

Affidarla a lui? Rap cominciò a tremare.

Arrivò una folata più forte e gli uomini barcollarono e si piegarono. La neve sibilò nella fiamma ed evaporò.

Rap si girò a guardare di nuovo la notte. Una lanterna sarebbe stata di scarso aiuto in quella tempesta, sarebbe stata difficile da seguire perfino per i cocchieri, inutile per vedere dove andassero i cavalli. Gli stavano chiedendo se poteva attraversare la strada rialzata a occhi chiusi. Cercò di ricordare quella strana sensazione che aveva provato nel portare il carro attraverso l'acqua. C'era stato qualcosa, qualcosa di insolito, di malsano. Egli non voleva ammettere di essere un fenomeno da baraccone, ma c'era stato *qualcosa.* Foronod doveva essere disperato.

Fidati di te stesso! Rap raddrizzò le spalle. «Proverò.»

«Tu e due che ti accompagnano?»

Egli esitò e poi annuì.

«Jua,» disse il fattore. «E... Binik. Va'...»

«No,» disse Rap. Sentiva che non andava bene. «Voglio Lin. E...» Non sapeva perché voleva Lin, tranne che Lin era già sopravvissuto a quel genere di follia, perciò non avrebbe fatto discussioni. E l'altro? Sorprese se stesso quanto sorprese tutti gli altri. Indicò lo straniero. «Lui!»

Foronod grugnì e domandò, «Perché lui?»

Lo straniero disse con calma, «Fidatevi di lui!»

«Avete mai attraversato la strada rialzata, maestro?»

«No.» Lo straniero sembrava incredibilmente tranquillo. «Forse questo è il motivo per cui mi vuole. Le mie idee non interferiranno con le sue.»

Rap si chiese se non avesse solo voluto qualcuno che credeva nei veggenti. Lui non pensava di crederci, perlomeno non di esserlo lui stesso. Ma c'era stato *qualcosa.*

Foronod si strinse nelle spalle. «Andate pure. La vita è la vostra, straniero. Hai al massimo un'ora, ragazzo.»

«Lin dorme dov'ero io,» disse Rap all'uomo che lo aveva accompagnato. «Portatelo ai cavalli.» A Foronod: «Signore, avrò bisogno di lanterne.» Poi fece un cenno allo straniero. «Andate a prendere un cavallo.»

Se ne andò ciecamente nel buio, senza aspettare alcuna risposta. Non aveva mai dato ordini a uomini adulti. Fidati di te stesso! Se non lo farai tu,

chi lo farà?

La mano dello straniero si poggiò su una spalla di Rap. L'oscurità era fitta.

La cosa migliore che Rap avrebbe potuto fare in quel momento era cadere in una fossa per i rifiuti e rompersi una gamba. Allora avrebbero capito. Quella era una prova: trovare il recinto. Se non fosse riuscito a trovarlo, allora non avrebbe potuto trovare la strada rialzata. Cercò di ricordare dove fossero tutti i cumuli di fieno e di torba, ma non era venuto da quella parte, quando era arrivato. Portò una mano alla fronte per schermare gli occhi dalla neve, ma non vedeva ugualmente niente.

Si fermò.

Un ostacolo?

«Che cosa c'è che non va?» gli chiese lo straniero in un orecchio.

Rap allungò la mano destra e toccò del fieno. Rabbrividì e cambiò direzione. «Da questa parte.» Funzionava alla lunghezza di un braccio, allora. O aveva solo sentito il vento turbinare intorno alla catasta?

Trovò il recinto, ma poteva aver seguito l'odore, o il rumore. Si sporse oltre lo steccato e riuscì a mala pena a distinguere le grandi forme che esalavano vapore e brucavano nelle tenebre. «Mostarda? Ballerina! Tricheco!»

«E che cosa ne direste di Nuotatore e Tuffatore?» disse lo straniero con una risata.

«Signore, per favore, non mi parlate.» Perché no? Che cosa faceva Rap? La testa cominciava a pulsargli. Mostarda passò accanto agli altri cavalli, diretto verso di lui. Tricheco si nascondeva dalla parte opposta. Ma egli non sapeva del perché ne fosse a conoscenza.

Nel frattempo che Lin e gli altri arrivavano con le lanterne, Rap aveva fatto uscire i tre infelici cavalli. Erano tutti vecchi, tutti probabilmente destinati a seguire i bovini al macello, e la loro carne fibrosa sarebbe stata conservata come provvista di emergenza, ma erano calmi e solidi. Rap aveva bisogno di docilità, non di fuoco.

Poi tutto accadde molto velocemente ed egli si ritrovò alla testa della carovana, tenendo su di una spalla un bastone a cui era appesa una lanterna. Lin e lo straniero montavano le loro cavalcature ai lati di Rap, e anche loro avevano lanterne. Un'altra guizzava e lampeggiava appesa al vagone di testa, che era immediatamente alle loro spalle. Le luci mostravano per lo più solo la neve vorticante.

Foronod alzò gli occhi su di lui, la sua faccia era una maschera d'avorio per l'ansia, bianca quasi quanto la pelliccia incrostata di neve che la incorniciava. «Tutto pronto. Gli Dei siano con te, ragazzo.»

Rap non rispose, perché non sapeva che cosa dire, né si fidava di dirlo. Alzò e abbassò la sua luce come segnale, poi la tenne davanti a sé. Incitò Mostarda a partire. Il cavallo tremava, ma più di paura che di freddo, perciò Rap gli carezzò il collo e gli mormorò qualche parola di consolazione... Come faceva a saperlo? Digrignò i denti per la rabbia che provava nello scoprire di avere quel potere non desiderato, quelle abilità misteriose che sembravano spuntare nella sua mente, non richieste, così come i peli che gli stavano crescendo sul corpo.

La sua lanterna mostrava poco più di una nube di bianco rutilante e una macchia minuscola e confusa intorno al suo cavallo. La neve stava coprendo i ciottoli, e attutiva perfino lo scalpitio degli zoccoli e il rombo dei carri. Non aveva quasi alcun dubbio su quel primo tratto: sentiva le onde sulla sua destra, perciò doveva solo continuare a spostarsi seguendo la direzione della neve che proveniva da là e che, inoltre, si accumulava più fitta da quella parte del cavallo e della giacca di pelliccia. In questo modo guidava i carri lungo la spiaggia e non c'era alcun pericolo.

Infine, dovette girare. Non appena aveva cominciato a pensarci, avvertì l'urgenza: *ora*! Così presto? Esitò e l'urgenza crebbe. Fece girare lievemente Mostarda, sospingendo Tricheco e lo straniero, finché non si trovarono con la faccia contro il vento. Il rumore attutito del carro li seguì. Il ciottolato si alzò, poi si riabbassò, e la neve era ammassata in uno strato più alto. Un'altra piccola cresta, poi una massa nera: l'acqua.

«Voi due aspettate qui!» disse, urlando contro la tempesta. Poi costrinse il riluttante Mostarda a entrare in acqua, che portava il nome sbagliato. Non c'erano onde, allora era la laguna, ma era andato a finire nella parte profonda? Il rumore dei carri si era interrotto ed egli sentiva solo onde, da qualche parte. I pochi minuti di gelido sciaguattio terminarono ed egli vide la vaga luminosità della neve di nuovo sotto le zampe del cavallo. Fin lì, tutto bene. Cominciò a respirare con maggiore facilità. Aveva trovato il guado.

Si girò intorno e attraverso la nebbia nera distinse a mala pena le luci che aveva lasciato dietro di sé. Agitò la lanterna in alto e in basso, e loro cominciarono ad avanzare per andargli incontro. Mostarda era un po' più felice di procedere con il vento che gli soffiava sulla coda, ma tremava violentemente.

Adesso Rap doveva trovare la fine della strada rialzata. Lasciò gli altri due a camminare al passo lento dei carri e avanzò da solo nella tormenta. La neve gli coprì la faccia e gli gocciolò lungo il collo. Il mal di testa peggiorava. Era difficile far muovere Mostarda. Le luci alle sue spalle diventavano sempre più fioche... non doveva perdere coloro che lo seguivano. Ma era ancora più importante trovare la strada rialzata prima che i carri entrassero in acqua nel posto sbagliato. Farli girare sarebbe stato abbastanza brutto; farli indietreggiare, se arrivavano tra le rocce, poteva essere quasi impossibile. Sforzò la memoria per ricordare la direzione esatta e la confrontò con la direzione da cui gli pareva che soffiasse il vento... ed era troppo a destra. Come faceva a saperlo? Esitò, poi si fidò del suo istinto e non della sua memoria.

Qualche momento dopo, gli zoccoli di Mostarda colpirono la roccia. Eccola! Ce l'aveva fatta ancora una volta.

Era un chiaroveggente e a quel pensiero la pelle gli si accapponò. Si fece piccolo per la paura.

Perché io?

Adesso le cose avrebbero dovuto essere semplici per un tratto, si rese conto di avere il corpo irrigidito per la tensione e che il sudore gli colava al di sotto della camicia.

Lin e lo straniero ripresero il proprio posto ai lati di Rap e seguirono i bordi della strada artificiale - la neve non l'aveva ancora sepolta. Egli mantenne la sua posizione fra loro. I carri seguivano tre macchie luminose.

Chiaroveggente: colui che vede chiaramente. Ma lui non *vedeva*, sapeva. Conosceva senza usare i sensi - odioso! Poi ricordò la strana convinzione del menestrello che quel giorno i cavalli non avevano potuto sentirlo. Sapeva parlare senza usare la voce, almeno ai cavalli? Cercò una silenziosa parola di conforto per Mostarda e gli parve di sentire che l'animale l'aveva ricevuta. Immaginazione? Odioso! Detestabile! Un fenomeno da baraccone! Dopo quel giorno con il menestrello, non aveva più cercato di chiamare le giumente lontano da Drago di Fuoco, e adesso capiva il perché: aveva avuto paura di quello che poteva venire a sapere su se stesso.

Avevano già attraversato le Rocce di Sego. Le onde si rompevano contro un lato della strada, mandando spruzzi salati. Non c'era più neve a terra, e il flebile bagliore delle lanterne era un incerto riflesso. Lastre di ghiaccio: la cosa più pericolosa su cui far camminare un cavallo o un carro. Adesso erano Lin e lo straniero che portavano il carico. Rap si aspettava quasi che l'uno o l'altro svanissero senza un avvertimento, sprofondando oltre il bor-

do nelle tenebre in una morte rapida e gelida.

Mostarda cominciò a essere preso dal panico e a scivolare. *Finiscila!* Pensò Rap, e Mostarda la finì. Coincidenza.

Avanzavano a fatica, e le onde gettavano acqua sulla strada, per poi defluire in baluginanti lastre nere. Meglio del ghiaccio. Quella era la strada rialzata principale e la marea ormai doveva averla coperta. Non profonda come l'ultima volta, ma in modo più turbolento. La cosa importante era... pensare alla carestia.

«Lin!» disse in tono aspro. «Guarda dove vai!» Stavano per entrare nella curva.

«Io non vedo, Rap.» Era il singhiozzo di un ragazzo. La voce di Lin era ritornata quella di prima, a causa della tensione.

«Nemmeno io,» disse tranquillamente lo straniero.

Rap mormorò una silenziosa preghiera a qualsiasi Dio fosse in ascolto. Era di nuovo in tensione. «Avvicinati un po' e seguimi.»

Avanzò da solo, sentendo, in qualche modo, di non avvertire la presenza degli altri che erano immediatamente alle sue spalle. Costrinse Mostarda a camminare al centro della strada rialzata, spazzata dalle onde. Doveva essere il centro esatto, altrimenti o Lin o lo straniero sarebbero scivolati in acqua. Dovevano sudare per la tensione di restare ai lati, resistendo alla tentazione di camminare direttamente dietro Rap, ma i conducenti dei carri dovevano sapere dove fosse la strada, fin dove fosse sicura.

Il centro! Sta' al centro. Questa volta non cercò di pensare a come fosse la strada rialzata sott'acqua. Doveva essere completamente buio laggiù. Cercò a tentoni di sentirne il peso, la massa, i bordi solidi e duri nell'acqua fredda che gli si gonfiava intorno.

Sta' al centro.

Udì e *sentì* che il primo tiro cominciava a essere in preda al panico e inviò loro pensieri rassicuranti; si rese conto che da un po' di tempo faceva la stessa cosa con Mostarda, Tricheco e Ballerina. La testa gli scoppiava, come se qualcuno vi avesse conficcato le dita e cercasse di spaccarla. Quella era la cosa importante! Avrebbe potuto esserci la carestia in primavera: lattanti sarebbero morti, bambini sarebbero stati ridotti alla fame. L'acqua non era profonda. Le onde rotolavano sulla strada rialzata e scorrevano via. Sarebbe stato facile vedere i bordi, se ci fosse stata luce, ma egli vedeva solo neve fioccante, una nube luminosa intorno alla lanterna, e non vedeva nemmeno gli spruzzi sollevati dalle zampe del suo cavallo.

Le onde diventarono più profonde.

La seconda curva... Gridò un avvertimento ai compagni, sapeva che erano lontani da quei bordi mortali, controllò anche il carro alle sue spalle, senza girarsi a guardare, continuò a parlare mentalmente con i cavalli.

Aprì gli occhi e si chiese da quanto tempo li tenesse chiusi.

Acqua più bassa...

Poi le onde non attraversarono più la strada, Stava salendo sull'Isola Grande. La Grande Fossa e la Piccola Fossa erano ancora davanti a loro, ma il peggio era passato.

Il resto fu una macchia confusa.

Stava sulla strada del molo, si aggrappava alle redini e piangeva. Lin e lo straniero gli erano accanto, lo sapeva, in una calca di cavalli frementi, tremanti e di gente che urlava... e un idiota reggeva una lanterna e Rap pregò tutti gli Dei di portarsi via quel maledetto aggeggio. Uomini accorrevano dalla città, venivano ad aiutare, facevano domande, non credevano alle risposte. Lacrime gli scorrevano lungo il viso e il suo corpo era scosso dai singhiozzi. Si vergognava, ma non riusciva a smettere. Tremava più violentemente dei cavalli e sentiva se stesso piangere, in preda a uno stupido attacco. Ma i cocchieri gli si avvicinavano, gli stringevano la mano libera, gli davano manate sulla schiena e lui voleva che smettessero e se ne andassero. Non sentiva quello che dicevano.

Qualcuno gli tolse dalle mani le redini di Mostarda. Un braccio si posò sulle sue spalle e finalmente la maledetta lanterna fu portata via e ci fu il buio.

«Portiamo quest'uomo a letto!» disse una voce con ira. «È distrutto, non vedete?»

Non un uomo, è solo un fragile ragazzo che frigna.

Poi arrivò il benedetto sollievo, quando quel consolante braccio lo sostenne, lo guidò, lo portò via dalla folla, dalle voci e dalle facce. Sapeva confusamente che era lo straniero, l'uomo dell'Impiro, e che anche lui aveva fatto un buon lavoro quella notte.

«Grazie, signore,» mormorò Rap.

«Non c'è bisogno che mi chiamiate "signore",» disse la voce.

«Non conosco il vostro nome.»

«Mi chiamo Andor,» disse lo straniero, «ma dopo quello che ho visto questa notte, Maestro Rap, sarei molto orgoglioso se mi voleste chiamare solo "amico".»

Limpido richiamo:
Devo tornare in fondo al mare, perché il richiamo della fluente marea è un selvaggio e limpido richiamo che non si può rifiutare.
Masefield, *Febbre del Mare*

MILLE AMICI

1

La faccia del re era contratta e giallastra, la barba visibilmente più grigia rispetto a pochi mesi prima. I polsi, che sbucavano dalla pesante tunica blu, erano sottili come quelli di un ragazzino. Era inquieto, incapace di fermarsi, si spostava dalla finestra al camino e viceversa, tenendosi il fianco destro e serrando le mascelle.

Rap era seduto con la schiena rigida sull'estremità di una sedia di pelle, dalla spessa imbottitura, e si sentiva più a disagio di quanto avrebbe creduto possibile. Possedeva le mani più grandi e più evidenti di tutta la creazione dei Poteri e non sapeva che cosa farne. Indossava il migliore dei suoi due farsetti, entrambi troppo piccoli per lui. Gli stivali erano puliti, dopo che vi aveva lavorato un'ora intera, ma era sicuro che sua Maestà avrebbe sentito puzza di cavallo. Si era rasato e strofinato, e si era lisciato gli ispidi capelli con il bianco dell'uovo, che gli pareva fosse quello che talvolta aveva usato sua madre. Ma probabilmente aveva ancora addosso il tanfo dei cani che avevano diviso la tenda con lui durante l'ultimo mese. Pensare ai cani gli provocava l'insopprimibile desiderio di grattarsi.

Dalle finestre si vedeva il cielo blu. I carri viaggiavano ancora e la tempesta era scomparsa insieme alla marea.

Quando il re lo aveva ringraziato - quello era il motivo per cui era stato convocato - Rap aveva fatto cenno al bel tempo. I suoi sforzi erano stati inutili, superflui. Sua Maestà aveva detto che non importava, che contava il tentativo. Krasnegar gli avrebbe dovuto essere grata, come se l'avesse veramente salvata dalla carestia.

Poi il re parve avere problemi a trovare le parole, o a decidere se certe parole dovessero essere dette. «Maestro Rap,» cominciò, poi si fermò. «È il tuo vero nome, o è il diminutivo di un altro nome?»

«È il mio nome, Sire,» disse Rap automaticamente, poi ricordò che stava parlando con il re. Prima che potesse aggiungere altro, il re continuò.

«Ho ricevuto delle lettere con l'ultima nave.» Si fermò a guardare fuori dalla finestra. «Inosolan e sua zia sono arrivate sane e salve a Kinvale.»

Rap non sapeva cosa dire e temeva che la faccia gli sarebbe diventata rossa. «Grazie, Sire.» Hononin gli aveva detto che a volte avrebbe dovuto dire *Sire* invece di *vostra Maestà.* La volta successiva avrebbe dovuto essere *vostra Maestà*, perché aveva detto *Sire* due volte di seguito.

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo,» mormorò il re. Si girò e ritornò al camino.

Lo studio del re era una stanza imponente, più grande del dormitorio che, la notte precedente, Rap aveva diviso con sei ragazzi. Era arricchito da massicci mobili in pelle e da libri, incupito dalle ombre, reso caldo dalla torba accesa nel camino e da tappeti di lana sul pavimento, una stanza marrone e oro. C'erano tavoli coperti di carte, ammucchiate, arrotolate o sparse. Alle pareti erano appese mappe, le cui scritte erano in caratteri sconosciuti a Rap. In un angolo, una massiccia cassapanca rifinita in ferro conteneva molte cose, compresa la corona del re... con ira, Rap disse alla sua mente di smetterla di curiosare.

Ma il fuoco era la Cosa che lo impressionava maggiormente. Sprecare preziosa torba all'inizio dell'inverno, con il sole che ancora splendeva fuori, era un vero lusso regale. Rap trovava la stanza molto calda - forse per questo sudava - eppure il re continuava a tornare al camino, come se fosse gelato sotto la voluminosa tunica blu scuro con le bordure dorate. L'aggirarsi senza scopo di quell'uomo robusto e infagottato faceva pensare a un orso tenuto a bada, messo con le spalle al muro, con i cani che lo circondavano.

«Amico Rap, ti devo delle scuse.»

Rap deglutì e poi esclamò, «Oh, no, signore!» e dimenticò il *vostra Maestà.*

Il re non sembrò notarlo. «Nessuno mi aveva mai parlato dell'abilità di tua madre, altrimenti avrei dovuto intuirlo subito dopo la tua prima impresa sulla strada rialzata. Forse avrei anche dovuto fidarmi maggiormente del giudizio di mia figlia.» Guardò con tristezza l'Altro Uomo.

L'Altro Uomo non contribuiva a mettere Rap a proprio agio. Era anziano, alto e con i capelli bianchi. Aveva un grande naso a uncino e brillanti occhi azzurri, infossati, e stava immobile come un pezzo dell'arredamento, seduto a uno dei tavoli, con una mano dalle lunghe dita poggiata su di esso. Indossava una tunica lunga come quella del re, ma marrone scuro, e non aveva fatto nient'altro che studiare Rap fin da quando questi era entra-

to nella stanza. Se i maghi tritavano le erbe nei mortai, allora Rap sarebbe stata la prossima erba. Quella sentinella dagli occhi di avvoltoio doveva essere quel Dottor Sagorn che gli aveva descritto Inos - quello che le aveva mentito, o altrimenti era uno stregone. E se non era uno stregone, allora le aveva mentito.

L'Altro Uomo rispose con un lieve sorriso al re e ritornò a fissare Rap, che distolse lo sguardo.

«Ebbene, che ricompensa possiamo offrirti?» domandò il re. «Che cosa possiamo fare per un giovane che ha compiuto una simile azione per noi?»

«Non è necessario, Si... vostra Maestà.»

Il re sorrise. «Insisto sul fatto di darti una ricompensa.»

Dio degli stolti!

«Allora vorrei essere uno degli uomini d'armi di vostra Maestà, Sire,» disse Rap, speranzoso.

Il re si accigliò, lanciò un'occhiata all'Altro Uomo, e si accarezzò la barba. «Sei ancora troppo giovane... e, a ogni modo, non sono sicuro che sarebbe un'idea molto buona, Rap. Scoprirai che qualcuno se la prenderà per le tue abilità. Costringendoti a rivelarle in pubblico, il Fattore Foronod e io ti abbiamo reso un cattivo servizio. La pratica con la spada è già abbastanza pericolosa, senza che vi si intrufolino invidie e gelosie... sebbene avresti l'abilità per difenderti, credo. C'è qualcuno in particolare che vorresti mutilare?»

«No, vostra Maestà!» Era un pensiero orrendo.

«Allora perché hai bisogno di diventare un uomo d'armi?» Il re sembrava perplesso.

Rap farfugliò.

«Draghi, Sire?» mormorò l'Altro Uomo. «Per salvare belle fanciulle?»

«Avrei dovuto pensarci!»

Rap sospettò di essere diventato rosso. Stavano ridendo di lui.

Il re ritornò serio. «Sai leggere?»

«No, vostra... Sire.»

«Penso che dovresti imparare, Rap. Sia per il tuo bene sia... sia per la tua futura regina, se progetti di restare al suo servizio.»

Allora Rap fu sicuro di essere arrossito, dalla radice dei capelli all'ombelico, e riuscì solo ad annuire.

«Bene, questo occuperà un paio d'ore al giorno.» Il re ridacchiò. «Penso che ti nominerò assistente di Foronod: servilo bene! Gli dirò di insegnarti alcune delle sue mansioni e dei suoi incarichi. Imparerai molto sul palazzo

e sulla città, se non farai null'altro che seguirlo in giro... e sono sicuro che troverà qualcosa di più da farti fare.»

Non c'era niente da dire tranne «Grazie, Sire.»

Poi gli occhi del re incontrarono quelli di Rap e sembrarono trapassarli da parte a parte. «Penso che tu sia una persona onesta, ragazzo. Alla regina di Krasnegar... e perfino a un re vecchio e furbo... può sempre servire la lealtà di una persona onesta, soprattutto se questa persona è anche fornita di conoscenze utili.»

Rap deglutì e annuì. «Sarò orgoglioso di servirvi, signo... Sire.»

Ma si chiese se fosse contento oppure no. Sentiva di aver sperato in qualcosa di un po' più *virile* che fare l'assistente al fattore.

«Tra un mese o due ci rivedremo.» Il re era nuovamente diretto verso la finestra. «Sono certo che tua madre ti abbia attentamente ammonito, e che tu sia al sicuro qui a Krasnegar, ma ricorda di custodire il tuo segreto. Adesso lo sanno tutti. Possono esserci malfattori perfino a Krasnegar.»

«Sir... Sire... non ho nessun segreto.»

Il re lo guardò con la fronte aggrottata e poi lanciò un'occhiata all'Altro Uomo, che si strinse nelle spalle. Il re ritornò accanto al camino e si sedette rigidamente su una grande sedia. «Allora come fai a compiere le tue meraviglie?»

«...accadono...» disse Rap.

«Tua madre non ti ha detto una parola?»

Rap scosse la testa. «No, vostra Maestà.»

«Da quanto tempo sai fare queste cose?»

«Da quel giorno che ho avuto la possibilità di guidare un carro,» spiegò Rap. «Quel giorno è stata la prima volta... hm... Sire.»

Il re guardò di nuovo l'Altro Uomo e disse, «Sagorn?»

Il vecchio sorrideva. Aveva un sorriso da uomo anziano, assottigliava le labbra, senza mostrare i denti. La mascella inferiore sembrava scivolare verso l'alto nelle fessure che fiancheggiavano la bocca, serrandosi come una trappola. Non era un sorriso gradevole, era sinistro. «Quando Foronod ti ha chiesto se potevi trovare la strada, tu hai chiesto il perché, così mi è stato detto. Perché hai chiesto "perché"?»

«Non lo so, signore. Mi sembrava importante.»

Il Dottor Sagorn annuì con espressione soddisfatta. «Era la grave situazione a essere importante, penso. Non ti piace usare il tuo potere, è vero?»

«No, signore!»

Di nuovo quel sorriso disgustoso. «Di conseguenza, lo sopprimi. Tu lo

usi, oppure pensi di poterlo usare, solo quando è molto importante?»

Rap si scervellò su questa domanda. Non desiderava sapere che il re conservava la corona nella grande cassapanca, in fondo, tra le pellicce, e si era quasi convinto di aver solo provato a indovinare. La prima volta sulla strada rialzata, aveva disperatamente desiderato di guidare bene il carro: questo era stato certamente importante per lui. «Forse è così, signore. Allora volete dire che ho sempre avuto questo potere?»

«Certamente, da quando ti è stato dato,» disse il re. «E deve essere stata tua madre a dartelo.»

«Ma... come il mio naso, vostra Maestà? O i miei capelli castani?»

Il re scosse la testa.

Rap si stupì. «Io pensavo che fosse qualcosa che ho acquistato crescendo, come la barba.»

«O stare mano nella mano con le ragazze carine?» Il re sorrise, quasi sogghignò. «Oh, non è stato gentile da parte mia! Scusami, mio giovane amico. Era solo una battuta! Perdonami! Penso che quello che stai acquistando con la crescita siano le responsabilità, faccende serie in cui poteri simili possono tornarti utili. Mi è stato detto che hai anche una abilità magica con i cavalli.»

«Niente d'importante, Sire.» Rap azzardò un sorriso.

Sagorn sbuffò. «Riesce ad allontanare le giumente da uno stallone.»

Il re alzò gli occhi, meravigliato. «Tu scherzi!»

Il vecchio gli lanciò un'occhiata stranamente enigmatica. «Così mi è stato detto da un certo menestrello che, tipico per quelli come lui, aveva perso il cavallo tra le colline. Il Maestro Rap lo ha salvato. Poi, giacché non voleva interrompere il pranzo, ha diviso una mandria dallo stallone chiamando i cavalli a sé.»

Il re spostò gli occhi da Rap a Sagorn e viceversa, più volte. «Rap,» disse, «Mi impressiona più questa impresa che quella che hai compiuto la notte scorsa! È ritornato, poi, questo menestrello? Mi piacerebbe sentire la storia.»

Guardò Sagorn, che esitò.

«No, Maestà.»

Il re trasalì per la rabbia, poi si girò vero Rap. «Mi hanno riferito che hai avuto due aiutanti. Uno era un mozzo di stalla?»

«Ylinyli, Sire. Si fa chiamare Lin.»

«Devo ringraziare anche lui, allora. L'altro era uno straniero?»

«Un gentiluomo, Sire,» disse Rap. «Mi ha detto di chiamarsi Andor.»

La mascella del re si serrò ed egli annuì, come se avesse sospettato qualcosa del genere. Lanciò di nuovo un'occhiata adirata a Sagorn. «Perché è venuto?»

Il vecchio sembrò quasi altrettanto arrabbiato, ma molto prudente. «Non ho potuto impedirglielo, come dovevo fare?»

Il re sembrò infuriarsi. «Il menestrello?»

Sagorn annuì e il re si girò verso Rap. «Ti ripeto quello che ti ho già detto, ragazzo. Custodisci quel tuo segreto: può valere quanto la tua vita!»

Rap si domandò come avrebbe potuto custodire qualcosa che non aveva, ma il re non aveva finito. «E in particolare, guardati da quell'Andor. È caldo come il sole e scivoloso come il ghiaccio. Dovrei chiudere a chiave ogni fanciulla del reame, quando è qui.»

Rap era molto confuso. Perché il re non gli ordinava semplicemente di andarsene? Era vero che le navi erano partite e un viaggio via terra, in quel periodo dell'anno, sarebbe stato estremamente pericoloso. Ma un re era un re, non è vero?

Il re appoggiò rigidamente le spalle allo schienale della grande sedia. Fece una smorfia, come se sentisse dolore, e si premette le dita sulla protuberanza che aveva nel fianco. *Quale protuberanza? Smettila di curiosare!*

«Sire?» disse Sagorn.

«Tutto bene,» mugolò il re, benché avesse la fronte lucida di sudore. «Parla a Maestro Rap delle parole. Avvertilo dei pericoli. Sembra non sapere nulla, e chi meglio del dotto Dottor Sagorn può dirglielo?»

In quell'osservazione c'era più di quanto apparisse. Il vecchio diventò rosso per l'ira.

«Con piacere, vostra Maestà!» Si girò verso Rap. «Hai mai sentito parlare delle parole del potere?»

«No, signore.»

Sagorn si strinse nelle spalle. «Tutta la magia, tutto il potere, proviene da alcune parole. Ce n'è una grande quantità; nessuno sa quante. Ma sono le parole a dare ai maghi le abilità.»

La bocca di Rap si spalancò. «Non volete dire che io sono uno stregone, non è vero, signore?» Pensiero orribile!

«No.» Il vecchio sorrise lievemente e scosse la testa. «Ma devi conoscere almeno una parola - e una parola insolitamente potente - perché per essere un chiaroveggente normalmente ne occorre più di una. Ne servono almeno tre per fare uno stregone. Penso che le parole possano indebolirsi.

Se dovessi esercitare in pubblico come stregone, ne vorrei non meno di quattro. Inisso, comunque, ne aveva solo tre.» Lanciò un'occhiata al re.

«Non è nulla!» Era evidente che lo spasmo era passato, perché il dolore era scomparso dal viso del re. Aveva un'espressione torva e adirata.

Sagorn fece un lieve inchino, con aria ironica. «Come vostra Maestà desidera. Una parola, Maestro Rap, fa molte cose, ma soprattutto accresce i talenti naturali. Tu ovviamente hai ereditato l'abilità con i cavalli dai tuoi antenati fauni, e la parola l'ha accresciuta a proporzioni sovrannaturali. Si dice che tua madre fosse una chiaroveggente. Abbiamo chiesto di lei al siniscalco. Dice che sapeva prevedere gli avvenimenti: quando una ragazza si sarebbe sposata, o il sesso dei bambini. Tu sai fare cose simili?»

Meravigliato, Rap scosse la testa.

«Sai cantare? Ballare? Che cosa sai fare?»

«I cavalli, forse, signore. Sono bravo con i cavalli.»

«Non sapevi che il re ti avrebbe convocato oggi, prima che ti venisse detto?»

«No, signore.»

«Volevi diventare un uomo d'armi. Hai mai preso lezioni di scherma?»

«Il sergente mi ha fatto fare una prova, signore, con una spada di legno.»

«Sei stato bravo?»

La faccia di Rap arrossì di nuovo. «Non sembrava pensarla così.»

Sagorn si scambiò dei cenni del capo con il re. «Allora dobbiamo dedurre che tu conosci una sola parola, e l'abilità che hai rivelato ieri deve essere un altro talento naturale in te, sebbene non sappia che cosa sia in altre persone: il senso dell'orientamento, forse. Alcune persone non si perdono mai. Oppure è solo saper indovinare?» Si accarezzò il mento con espressione pensierosa. «Dopo tutto, prevedere significa indovinare.»

Il re lo interruppe. «I jotnar raccontano leggende su uomini soprannominati *coloro che vedono lontano*, capaci di pilotare navi attraverso secche, o combattere nel buio.»

«Ah!» Sagorn parve compiaciuto. «L'avevo dimenticato! Allora può essere che abbia ereditato il talento per la chiaroveggenza da tuo padre, e che anche questo sia stato accresciuto enormemente dalla parola.»

Si fermò a guardare con espressione interrogativa Rap, che annuì, benché il tutto gli sembrasse molto confuso. Eppure sua madre una volta gli aveva detto che suo padre era stato un buon pilota, e che era tornato a casa al buio un centinaio di volte, prima di cadere, alla fine, dal molo.

«Di conseguenza, una parola ti rende un genio nel tuo campo. Ma perfi-

no una sola parola può fare anche altre cose. Rende il suo proprietario una persona efficace, di successo. Fortunata. Molto difficile da uccidere, si dice.» Lanciò una breve occhiata al re.

Fortunato? Questo definiva la situazione, pensò Rap: lui non aveva nessuna parola.

«Parlagli delle due parole,» gemette il re.

Sagorn alzò ironicamente un irsuto sopracciglio, poi si inchinò nuovamente e si rivolse a Rap. «Non tutti i libri sono d'accordo, capisci? Non si discute apertamente delle parole del potere, e ci sono molte cose che nemmeno io sono riuscito a scoprire, durante tutta una vita dedicata alle ricerche. Ma, a quanto pare, con due parole si comincia ad arrivare da qualche parte. Chi conosce due parole è un adepto. Non un vero stregone, ma qualcuno che può fare quasi tutto, tutto quello che è nelle possibilità umane. Se tu avessi conosciuto due parole, giovanotto, allora quell'unica lezione sarebbe stata sufficiente a farti diventare uno spadaccino, come tu desideri. O un artista, o un giocoliere. Normalmente, i veri poteri occulti, quali la chiaroveggenza, cominciano a manifestarsi solo con una seconda parola. Hai capito?»

«Non molto, signore. Vi riferite agli incantesimi? Io non ho detto alcun incantesimo per chiamare i cavalli o per trovare la strada rialzata.»

Il vecchio scosse con impazienza il capo. «No, no! Queste parole non si *dicono.* Devi solo conoscerle. Si tramandano da una generazione all'altra, come la cosa più preziosa che una famiglia può possedere. Di solito vengono dette solo sul letto di morte.» I suoi occhi si posarono di nuovo sul re.

Il re digrignava i denti. «Allora capisci perché riteniamo che tu conosca una delle parole del potere, Rap?»

«Il menestrello, Sire!» disse Rap. «Me l'ha chiesto!»

Il re riuscì a fare un sorriso contorto. «Chiunque sappia cantare come Jalon viene automaticamente sospettato di conoscere una parola. Qualsiasi talento supremo... qualsiasi genio...» Si interruppe, inspirò profondamente, poi borbottò a Sagorn, «Parlagli dei pericoli.»

Sagorn tenne gli occhi fissi sul re, ma parlò a Rap. «Le parole resistono all'essere pronunciate: sono difficili da dire. Davvero non ricordi tua madre quando ti disse la sua?»

«No, signore.»

«La tua parola, evidentemente, deve essere più forte della maggioranza,» mormorò il vecchio, ma la sua attenzione era ancora rivolta al re. «Forse ti

fa dimenticare che la conosci, benché non abbia mai sentito...»

Il re gemette e si contorse. Aveva la mano premuta su di un fianco e il sudore gli colava lungo il volto cinereo.

«Un po' di cordiale, Maestà?»

Holindarn annuì, senza parlare. Il vecchio si girò e si diresse a un tavolo d'angolo. Ritornò con un bicchiere e un'alta fialetta piena di un liquido verde e torbido. Rap si alzò, sentendosi fuori posto. Sagorn intercettò il suo sguardo e annuì.

Rap 'si inchinò e indietreggiò verso la porta.

Si ritrovò fuori prima di rendersi conto che non gli avevano parlato dei pericoli.

2

La mattina seguente Rap trovò Foronod con un gruppo di uomini sulla spiaggia di ciottoli, al sole. La neve si era quasi sciolta. Aspettò pazientemente ai margini che a tutti gli altri fossero assegnati i compiti, poi avanzò a propria volta. Il suo unico saluto fu un cenno del capo. Benché sembrasse non aver dormito fin dalla notte della tormenta, il fattore non fece alcun commento su quella faccenda. Si strofinò gli occhi e ascoltò in silenzio Rap che gli spiegava l'ordine del re.

Poi la criniera d'argento annuì. «Sai leggere?»

«No, signore. Ma devo imparare.»

«Questo dovrà aspettare, però. Sei pronto a cominciare ad aiutarmi subito?»

«Sì, signore.»

«Mi è stato detto che c'è una balena arenata sulla spiaggia della Punta Tanglestone. Mi occorre sapere se è abbastanza fresca da essere raccolta. Prendi un buon cavallo.»

Fino a Tanglestone sarebbe stata una lunga cavalcata. Rap prese Drago di Fuoco e ritornò la sera, stanco e contento, giacché aveva ottenuto quello che gli era stato ordinato. E perfino Drago di Fuoco, se fosse stato dotato di parola, avrebbe riferito che l'escursione gli era piaciuta. Erano anni che nessuno tentava di cavalcare lo stallone. Nessun altro era mai riuscito a montarlo a lungo, ma Rap non ci badò.

Tre settimane dopo, Rap e Foronod si fecero strada a fatica, attraverso la tormenta, seguendo l'ultima carovana che attraversava la strada rialzata.

Infine, la Grande era arrivata e adesso Krasnegar era chiusa per l'inverno... o, come dicevano gli abitanti, era tagliata fuori.

I due cavalcarono attraverso la città in uno stanco silenzio. Foronod si fermò ai piedi di una lunga rampa di scalini. Smontò rigidamente dalla sella e porse le redini a Rap. «Domani, allora,» disse, e s'incamminò: verso la famiglia e un letto caldo, e un lungo riposo che nessuno sì era guadagnato più di lui, e forse perfino verso un bagno caldo.

Rap portò i cavalli alle stalle del castello, chiedendosi dove sarebbe andato dopo. Fumo, calore e cattivi odori: le stalle erano per lui una casa molto di più che qualsiasi altro luogo. Il pavimento acciottolato, le rozze pareti di assi, il disordine... tutto gli offriva una gradita familiarità, ma dopo aver passato tanto tempo all'aria aperta, si sentiva oppresso nello stare al chiuso. Gli pareva che le pareti gli si stringessero intorno ogni qualvolta girasse le spalle, e aveva sempre una parete dietro di sé. Strofinò la giumenta di Foronod e stava ancora lavorando sul suo pony, quando il vecchio Hononin uscì dall'ombra, come se una piccola macchia di buio si fosse appena decisa a materializzarsi. Aveva un'aria più burbera e acida del solito.

Borbottò una specie di saluto.

«È bello essere tornati, signore,» disse Rap.

Un altro borbottio. «Sì? Dove abiti adesso?»

«Mi chiedevo la stessa cosa.»

Nessuno dei due disse la cosa più evidente: che Rap era troppo vecchio per il dormitorio dei ragazzini, che comunque poteva anche essere pieno. Ma l'assistente del fattore, presumibilmente, doveva essere pagato di più di un mozzo di stalla, e forse quasi quanto un cocchiere. Rap non aveva chiesto.

«Troverò un alloggio in città, signore.»

L'ometto aggrottò le ciglia e tolse lo spazzolone dalle mani di Rap. «Finirò io qui; tu sembri distrutto. Conosci la soffitta che è accanto all'ufficio dei cocchieri?»

Rap annuì, sorpreso.

«È stata pulita. Forse c'è perfino un giaciglio. Una persona ci può stare finché non trova qualcosa di meglio.»

«Grazie, signore. È stato molto gentile da parte vostra.»

Hononin si limitò a borbottare.

Krasnegar poteva essere preparata all'inverno, ma il fattore aveva ancora

molto da fare, e molto poteva essere delegato al suo nuovo apprendista. Rap era in parte distolto dalle lezioni mattutine sull'arte del leggere, scrivere e far di conto, pigiato miseramente in un banco in fondo a un' aula scolastica piena di bambini che ridacchiavano e lo trovavano un divertente gigante. Si mordeva le nocche, si arruffava i capelli e lottava con i misteri del sapere e con i capricci di una penna d'oca con la stessa ostinazione con la quale aveva combattuto con Drago di Fuoco.

La nomina reale di Rap come assistente di Foronod poteva essere dovuta a buone intenzioni, ma aveva accresciuto enormemente un fossato già grande. Poiché i conti venivano chiusi per un'altra stagione, il fattore del re doveva necessariamente indagare su molte questioni che erano state messe da parte nel trambusto dell'estate. L'incidente di un carro, tasse non pagate, danni immotivati e beni spariti misteriosamente: tutto ciò veniva preso sotto esame. Ogni anno aveva la sua contabilità, bisognava trovare i colpevoli di atti illeciti, e quell'anno era più o meno come gli altri.

Ma dove il rispettato fattore poteva agire d'impeto, il suo giovane aiutante doveva trattare con cautela. Rap si ritrovò a porre domande le cui risposte non erano subito disponibili, a mettere alla prova memorie che improvvisamente diventavano manchevoli. Passò tutta una settimana alla ricerca di un prezioso barile di grappa di pesca d'importazione, che era scomparso tra il molo e le cantine del palazzo; e in tal modo non si fece nessun amico.

Quando infine riferì i risultati negativi della sua ricerca, Foronod si accigliò e gli chiese burberamente, «Non potresti *vederlo*?»

«No, signore. Ho tentato.»

Era una bugia. Rap aveva tentato con tutte le sue forze di *non* vedere nei suoi spossanti andirivieni tra città e castello. Aveva sempre tentato con tutte le sue forze di non usare la sua chiaroveggenza, se era quella la sua abilità. Ma aveva l'inspiegabile convinzione che il barile mancante - e adesso vuoto - si trovasse nel sottoscala accanto alle latrine dell'armeria.

Egli era già oltre il popoloso dominio dell'infanzia, ma lo stabile reame dell'età adulta era ancora lontano. Le terre di confine sono scarsamente abitate e difficilmente attraversate, giacché vi vagano mostri che assaltano prontamente i viaggiatori solitari, e adesso Rap non aveva compagni.

Quando si mise alla ricerca di un alloggio, scoprì quello che il vecchio Hononin aveva già intuito: quelle stanze scarseggiavano. Rap era in odore di magia. Un alone di stregoneria lo circondava, e se nessuno era tanto scortese da trattarlo apertamente male per questo motivo, i suoi amici cambiavano strada, non appena ne avevano la possibilità. Il marchio era invisi-

bile, ma era lì. Rap era umano e soffriva. Le donne sospettavano che egli vedesse attraverso i vestiti e lo evitavano più degli uomini. E nessuno voleva un inquilino che spiava attraverso le pareti.

Necessariamente, la temporanea residenza di Rap nella soffitta sopra le stalle diventò la sua dimora permanente. Vi trasferì i suoi scarsi averi e dilapidò la maggior parte dei suoi risparmi per comprare un letto e ne fu mestamente contento. Mangiava nelle mense del castello, ma non sedeva alla tavola dei cocchieri.

Il suo lavoro per Foronod forse non era romantico come fare l'uomo d'armi, ma era una sfida; sottintendeva che ci si fidava di lui. Il fattore era un capo severo: esigente, malinconico, non incline alle lodi, ma era gentile. Rap lo rispettava, faceva del suo meglio e si sforzava di essere all'altezza.

Le tormente arrivarono con maggiore frequenza, le giornate si accorciarono. I carri non viaggiavano più neanche dentro la città. Ma Krasnegar era stata costruita per il suo clima e i pedoni potevano spostarsi attraverso i vicoli coperti e le scale. Si poteva andare dal castello al porto deserto percorrendo solo qualche breve tratto all'aria aperta. I fuochi di torba erano accesi. La vita quotidiana continuava al sicuro dalle tempeste, e continuavano anche i piaceri. C'erano cibo, bevande e compagnia in abbondanza; canti e balli; chiacchiere, amicizia e idilli, ma non per Rap.

Non era completamente senza amici. Ne aveva uno, un sofisticato cittadino dell'Impiro, cui il sovrannaturale non faceva paura; un uomo senza alcuna evidente occupazione che gli riempisse le ore, eppure con risorse finanziarie apparentemente illimitate. Un fine oratore, un esperto viaggiatore, simpatico e perfino provetto nell'uso della spada.

«Tirare di scherma?» disse. «Beh, certamente non sono un esperto, amico mio, e non mi azzarderei a tirare alla corte dell'imperatore, dove qualsiasi gentiluomo può rivelarsi uno spadaccino di valore, ma probabilmente sono competente quanto uno qualsiasi dei campagnoli taglialegna che ho notato qui nel corpo di guardia del castello. Perciò se vuoi un paio di lezioni, ragazzo, sarò felicissimo di farti questo piacere.»

Rap disse, «Molte grazie, Andor.»

Krasnegar non aveva mai conosciuto nessuno come Andor. Era giovane, eppure calmo e dignitoso come un principe. Un gentiluomo facoltoso, ma si mescolava liberamente sia alla classe superiore che a quella inferiore. Era avvenente come un giovane Dio, ma non ne sembrava cosciente. Un

giorno lo si poteva trovare avvolto in sudice pellicce nelle bettole, a scambiarsi volgari oscenità con i marinai; il successivo lo si vedeva, abbigliato di seta e satin, accompagnare matrone rispettabili e ammaliate a una elegante serata; o con Kondoral, a ridere di cuore agli interminabili monologhi senza filo logico del vecchio siniscalco. Anche le candele sembravano emanare più luce in presenza di Andor.

Si diceva che il re lo disapprovasse, e certamente egli non fu mai visto in sua compagnia, nemmeno al banchetto settimanale offerto ai dipendenti del palazzo, al quale presiedeva il re. Quando le giornate si accorciarono, però, sua Maestà smise di presenziare a quelle funzioni, e allora cominciò a parteciparvi Andor. A volte si sedeva all'alto tavolo con Kondoral, Foronod e gli altri dignitari, altre volte stava pigiato tra i servi accanto alle scoppiettanti scintille del camino, abbracciato a una donzella.

Il suo successo con le donne diventò una leggenda immediata; sconfinava con la magia. Il risentimento era inevitabile e lui era un imp: qualche jotunn avrebbe dovuto dare una lezione all'intruso. Subito dopo il suo arrivo, mentre Rap era ancora sulla terraferma a seguire Foronod, un jotunn ci provò.

Accadde in un bar vicino ai moli, e i particolari non furono mai stabiliti con certezza. L'uomo che si offrì di punirlo era un enorme pescatore, dalla pessima fama, di nome Kranderbad, che invitò concisamente lo straniero a uscire. A quel che si diceva, Andor, sulle prime, provò a declinare la sfida con le parole, poi cedette con riluttanza. Gli imp del gruppo sospirarono di tristezza, i jotnar sorrisero e aspettarono ansiosamente il ritorno di Kranderbad. Ma fu Andor a tornare, e molto presto. Si diceva che non avesse lividi sulle nocche né sudore sulla fronte, ed evidentemente il sangue sugli stivali non era il suo. Kranderbad non fu visto in pubblico per molte settimane, e la vastità delle sue ferite impressionò perfino quella rude compagnia di frontiera.

Un altro tentativo ebbe luogo qualche giorno dopo e questa volta lo sfidante aveva un amico che lo aspettava fuori per aiutarlo. Entrambi raggiunsero Kranderbad all'infermeria, e uno dei due non camminò mai più.

Questi aveva un fratello barbiere, che la sera stessa fu sentito giurare vendetta. Prima dell'alba, fu trovato in un vicolo senza il rasoio, senza la lingua né le palpebre, dopodiché Andor fu lasciato in pace a corteggiare chi gli piaceva.

Si sistemò a casa di una ricca vedova. Gli amici la criticarono, ma erano troppo incuriositi per emarginarla. Sussurravano tra loro che la donna

sembrava essere ringiovanita di dieci anni almeno.

Ben presto egli conobbe tutti e tutti conobbero lui. Con poche eccezioni, gli uomini lo trovavano irresistibile ed erano felici di chiamarlo amico. Come lo chiamassero le donne era meno facile da stabilire, ma nessuna portava rancore, come sarebbe accaduto se si fossero sentite sedotte e abbandonate o ingannate. Era discreto, nessuna unione e nessun matrimonio fallirono a causa di Andor.

Mostrò a Foronod un sistema migliore per la contabilità. Diede ai soldati di Thosolin suggerimenti sul tiro alla scherma e mise al corrente il Cancelliere Yaltauri sulla politica dell'Impiro. Sapeva ballare magnificamente e suonare il liuto molto bene, in confronto alla media del luogo. Aveva una voce discreta e una riserva senza fondo di storie, da quelle letterarie a quelle scatologiche.

Krasnegar cadde ai suoi piedi.

Ma perfino Andor non poteva essere in più di un luogo nello stesso momento, e aveva messo troppa carne al fuoco. Respinse ogni tentativo dei suoi ammiratori di diventare suoi seguaci, infatti i giovani della città lo avrebbero seguito come papere, se lui avesse dato loro la possibilità. Vagava per Krasnegar dal palazzo ai moli, e nessuno delle centinaia che lo chiamavano amico poteva vantarsi di conoscerlo bene o di vederlo spesso... con una sola eccezione.

Perché un sofisticato uomo di mondo, un facoltoso gentiluomo, dovesse interessarsi a un solitario e goffo adolescente, un infimo tirapiedi che mancava di grazia, di nobili natali e di cultura, era un grande mistero. Ma per Rap, a quanto pareva, Andor non aveva limiti di tempo.

Mille Amici:
Colui che ha mille amici, non ha un amico in più,
E colui che ha un solo nemico lo incontrerà ovunque.
Emerson, *Traduzione da Omar Chiam*

IL DEMONE AMANTE

1

In tutto il Settore Nordoccidentale della Provincia di Julgistro, non c'era un avvenimento sociale più grandioso del Ballo di Kinvale. C'erano molti balli a Kinvale durante la stagione, ma *il* Ballo di Kinvale era quello che si

teneva ogni anno, due notti prima della Festa d'Inverno. Da solo giustificava la metà dei commerci in abiti e gioielli della regione. Era noto che l'inserimento nella lista degli invitati provocava casi di bancarotta tra la nobiltà minore. L'esclusione veniva considerata una giusta causa per il suicidio.

Migliaia di candele scintillavano tra le gocce di cristallo dei candelabri. Centinaia di invitati danzavano in un turbinio di opalescente splendore: sete e pietre preziose, satin e pizzi, colori simili a frammenti di arcobaleno. Il vino, il cibo e la musica non avevano l'uguale in tutto l'Impiro. Nel buio e nel freddo dell'inverno c'erano allegria e felicità, risate e luce.

Ekka, la duchessa madre di Kinvale, già da molti anni non indulgeva alle danze. Camminava il meno possibile e con un bastone, ma il Ballo della Festa d'Inverno era una istituzione a Kinvale che lei custodiva e teneva in gran conto. Probabilmente aveva partecipato a una settantina di quei balli - non ricordava nemmeno quanti anni avesse quando aveva visto il primo - e non avrebbe permesso che nulla scalfisse quella tradizione. Non poteva migliorare il ballo, perché, fin dove arrivava la sua memoria, non erano state lesinate alcuna spesa e alcuna ostentazione per rendere il ballo il più magnifico e divertente possibile, e lei si prendeva cura che non si risparmiasse nemmeno di una briciola. Ogni anno osservava i giovani roteare nelle quadriglie e nelle gavotte, e desiderava senza rimpianti che si divertissero quanto si era divertita lei nella remota giovinezza.

Ekka era una donna alta e ossuta e non era mai stata una bellezza, sebbene avesse sempre avuto presenza. L'aveva ancora. Il suo naso era troppo largo, i denti troppo prominenti, e la vecchiaia aveva accresciuto la sua somiglianza con un cavallo fino al punto che si aspettava quasi che il suo riflesso nitrisse, ogni qualvolta si guardava in uno specchio. Ormai fragile e incerta sul suo bastone, brutta, con i capelli bianchi e le rughe, dominava tirannicamente Kinvale, sapendo di terrorizzare tutti e divertendosi segretamente per questo. Non aveva alcun potere eccetto quello di mandarli via, perciò che cosa temevano? Immaginava che questo significasse avere presenza.

Era seduta, diritta per quanto lo permettessero le sue ossa fragili, su una sedia dall'alto schienale, che era posta su un piccolo palco a un'estremità della grande sala da ballo. Da quel punto vantaggioso, sorvegliava lo splendore con compiacimento e con lo sguardo immobile di un serpente. Se avesse notato una fanciulla la cui scollatura era più profonda di quanto stabilissero le sue norme, o un giovane galletto che alzava il gomito, allora avrebbe colpito il parquet con il bastone dal manico d'oro per chiamare un

messaggero dal piccolo esercito di paggi che era a portata di mano. Il trasgressore sarebbe stato invitato a presentarsi immediatamente a sua Grazia.

Di tanto in tanto, amici e invitati si fermavano nei loro spostamenti per augurarle una felice Festa d'Inverno, per ringraziarla dell'ospitalità o solo per riandare ai ricordi. Alle persone particolarmente interessanti permetteva di appollaiarsi brevemente sulle sedie accanto a lei per scambiare qualche fuggevole parola, ma questo era un onore concesso raramente.

L'orchestra suonava un *reel*[1]. La sala da ballo sfolgorava e ondeggiava di colori mentre i ballerini si impennavano e saltellavano nei complicati passi. Ekka osservava le coppie formarsi e riformarsi e tutti gli scambi e le combinazioni s'imprimevano nella sua mente, infatti Kinvale era sia un collegio femminile che un'agenzia matrimoniale. Il combinare matrimoni era stata l'occupazione e il divertimento di Ekka per tutta la vita. A Kinvale arrivavano le giovanette matrimoniabili di mezzo Impiro, con le madri, le zie o le nonne come dame di compagnia, ed erano davvero poche quelle che, alla partenza, non si ritrovavano fidanzate con grande soddisfazione dei loro parenti. Classe, ricchezza, aspetto e buona educazione: le possibilità e i requisiti erano innumerevoli. Occorrevano un tatto raro per fonderli tutti in maniera soddisfacente, e una diplomazia e un'abilità quasi magica per far sì che i giovani coinvolti credessero di aver seguito solo i propri desideri, mentre, in realtà, erano stati accoppiati secondo le scelte da Ekka.

Adesso le coppie che aveva unito in giovinezza inviavano le figlie, o addirittura le nipoti. A volte si sentiva la madrina dell'Impiro.

Il frenetico turbinio raggiunse l'apice nell'accordo finale, poi seguì un istante di silenzio. Gli uomini s'inchinarono alle compagne, le dame fecero la riverenza. E in tutta la sala i ballerini inspirarono profondamente, perché il ritmo era stato scatenato. La sala da ballo parve trattenere il fiato, poi il quadro vivente si dissolse in sorrisi, risate e conversazioni, gli uomini riaccompagnarono le signore ai loro posti. Accanto a Ekka, il Legato Ooniola scortava la Principessa Kadolan di Krasnegar attraverso la folla, con la stessa concentrazione che avrebbe dedicato a manovrare la sua legione. Ekka alzò il bastone e intercettò lo sguardo di Kade. Il legato obbedientemente girò a destra e lasciò la principessa sul palco di Ekka. Si inchinò. Kade lo ringraziò. L'uomo se ne andò.

Ansimando, Kade si sedette accanto alla duchessa. I ventagli erano tornati di moda quell'anno e Kade ne approfittava vigorosamente.

«Uf!» disse. «Consento alle mie ambizioni di eccedere le mie capacità! Temevo di avere un colpo apoplettico a metà dell'ultimo ballo.»

«Sono sicura che non fareste mai nulla di così maldestro, mia cara. Mi pare che stia andando bene.»

«Meraviglioso!» sospirò Kade, soddisfatta. «La Festa d'Inverno è una crosta secca ovunque, tranne che a Kinvale. È insuperabile.»

«È gentile da parte vostra dire questo.» Ekka si accigliò alla vista della giovinetta di nome Astilo che parlava con l'allampanato Enninafia. La famiglia del ragazzo non aveva bisogno dei soldi di lei, mentre avrebbe avuto bisogno di un'infusione di cervelli, che l'albero genealogico della ragazza non poteva fornire. «Vostra nipote vi fa grande onore, madame.»

Kade sorrise affettatamente ed entrambe scoppiarono a ridere. Erano state - e, in realtà, dovevano ancora esserlo - cognate. Si conoscevano da almeno mezzo secolo e avevano bisogno di poche parole per comunicare tra loro.

«Trae maggiori vantaggi di me dalla moda attuale,» disse Kade, con tristezza. Ekka era troppo gentile per sorridere. Solo poche settimane prima della Festa d'Inverno era arrivata la drammatica novità da Hub: le trombe erano fuori moda, le imbottiture erano di nuovo di moda. Con breve preavviso, erano cambiati i modelli, ma l'ultima cosa di cui aveva bisogno Kadolan era l'imbottitura. Aveva fatto del proprio meglio, indossando un vestito di satin blu scuro, un filo di perle e facendosi prestare il diadema di perle da Ekka, ma anche vestita con tanta semplicità appariva tozza, e l'imbottitura la rendeva ridicola.

«Forse, ne trae vantaggio sul dietro,» osservò Ekka. «Ma è ancora troppo giovane per le scollature.» La duchessa disapprovava le scollature della moda del momento. Distraevano gli uomini dalla conversazione.

«Beh, per le scollature sono qualificata.» Kade alzò il ventaglio per nascondere la bocca. «Mia nipote ha avuto l'audacia di dirmi che la mia figura, nell'insieme, ha due cose molto buone.»

Le labbra sottili e asciutte di Ekka abbozzarono un sorriso. «Naturalmente, l'hai rimproverata per i suoi pensieri indegni di una signora e per la sconveniente volgarità?»

L'orchestra aveva attaccato un galoppo, e la sala ricominciò a turbinare di coppie instancabili.

«Certamente! Ma Kinvale è stata miracolosa per lei! Sei mesi fa, lo avrebbe detto in pubblico.»

«Era quello che volevo chiedervi, cara. Come sta andando con il nostro giovane ussaro?»

Kade sospirò di nuovo. «Lei sospetta che abbia lasciato l'elmo al sole

per troppo tempo. Con la testa dentro.»

«Non è improbabile,» convenne Ekka. «Temo che i candidati stiano per esaurirsi, Kade. Se siete ancora intenzionata a partire all'inizio dell'estate, abbiamo poco tempo. Vogliamo rivedere i requisiti?»

Il galoppo era al culmine, e Inosolan fu fatta passare sotto le braccia alzate di una fila di uomini, che ridevano e sorridevano. Il suo modo di ballare era migliorato fino a diventare irriconoscibile. Le signore continuarono a conversare, mentre osservavano i ballerini.

«Ho paura che il carattere venga al primo posto,» disse tristemente Kade.

«Questo è il problema. Tutto il resto è facile. E non solo il carattere è raro, ma è anche difficile capirlo a prima vista. Sebbene nulla lo tiri fuori più del matrimonio.»

«Allora, è troppo tardi, naturalmente.» Kade accettò un calice scintillante dal vassoio portato da un valletto. «Holindarn insiste sul fatto di farla scegliere liberamente, come vi ho già detto,» Si fermò. «Anche se la sua felicità esiga che lei resti nell'Impiro, ha detto.»

Ekka era sorpresa, e disse, «Davvero?» in tono indifferente, mentre rifletteva su questa interessante implicazione. Le venivano in mente numerose famiglie che sarebbero state liete di assumere un insignificante titolo reale, se il loro figlio non fosse dovuto andare a vivere nel brullo nord in cambio del titolo. Anche suo figlio, per esempio, e c'erano altre implicazioni interessanti.

«Questo amplia il campo, certamente. Volete dire che le permetterebbe di rinunciare al trono?»

Sua cognata esitò. «Può non dipendere da lei rinunciare al trono, cara.»

Il silenzio era il migliore lubrificante per le confidenze...

Kade si accigliò, come se non avesse avuto intenzione di parlare tanto. «Nell'Impiro avete avuto numerose imperatrici.»

«In gran parte, molto competenti!»

«La storia non è il mio forte.» Kadolan osservava ancora Inos avvicinarsi nelle intricate figure del ballo. «Ma in Nordlandia non ci sono dubbi: possono governare solo gli uomini. Krasnegar non ha precedenti in materia.»

«Allora chi deciderà?» domandò Ekka, facendo dei cenni col capo ad alcune signore di passaggio.

«Il re,» disse Kade, in tono confidenziale. «Egli nominerà il suo erede.»

Ekka aspettò, poi proruppe. «Ma come potrà farlo restare sul trono, dopo

la sua morte?»

Kade sorrise malvolentieri. «Il tempo non vi ha ottenebrato la mente, cara. Dipenderà da molte cose. Il popolo l'accetterà? La Nordlandia l'accetterà? E l'Impiro?»

Mm... era ovvio che c'era qualcosa di più urgente che la turbava. Qualcosa aveva provocato quella confidenza, altrimenti sarebbe venuta fuori mesi prima.

«E la sua decisione e le decisioni di tutti gli altri dipenderanno da chi sceglierà Inos come marito?»

Kade annuì distrattamente, facendo cenni di saluto agli amici che passavano turbinando. «Proprio così, credo. Certamente, le decisioni della Nordlandia.» Un'altra pausa di silenzio, e poi disse, «E il tempismo.»

Ah! «Il tempismo, cara?»

Inos arrivò danzando. Notò la zia e le sorrise radiosamente, poi passò velocemente oltre secondo lo schema del ballo. Era quasi l'unica donna nella sala che potesse indossare quel tono di verde. Le metteva splendidamente in risalto gli occhi e quasi altrettanto i capelli d'oro, facendo sì che Kade la distinguesse nella folla.

«Holindarn può addestrare il successore,» disse Kade, «o Inos o suo marito. Governare un regno, sia pure un regno di dimensioni minuscole come Krasnegar, richiede una certa abilità.»

Questa volta il silenzio non fu un lubrificante sufficiente. «È ancora un uomo relativamente giovane,» suggerì Ekka.

«Certo.»

Ma c'era stata un'esitazione. Il viaggio tra Krasnegar e Kinvale non era impossibile in inverno. I cacciatori di pelli e altri uomini rudi potevano affrontarlo. Uomini del genere lo avrebbero fatto per soldi. Se Kade fosse stata preoccupata per la salute del fratello, allora avrebbe certamente fatto in modo che qualcuno della gerarchia del palazzo la tenesse informata: non era nemmeno lontanamente la donna sventata che fingeva d'essere.

«Non hai avuto notizie ultimamente? Nessuna nuova, buone nuove.»

«Così si dice,» convenne Kade, con una tranquillità che non ingannò la duchessa madre nemmeno per un attimo.

Infatti, se Holindarn non voleva che sua sorella sapesse, allora sarebbe stato capace di scoprire chi avesse reclutato Kade e di reclutarlo a sua volta. Se fosse arrivato un messaggio a Kinvale, Ekka l'avrebbe sicuramente saputo. Nessuna nuova, allora, cattive nuove, ed era questo che rodeva la principessa.

E se Inos non fosse salita sul trono, chi era il successivo nella linea ereditaria?

«Allora l'ussaro lo rimandiamo al suo cavallo,» disse Ekka, «altrimenti possiamo indirizzarlo altrove: la giovane Astilo, forse... Forse, uno dei suoi predecessori ha fatto cadere la scintilla sull'esca?»

«Sì, è vero. Volevo chiedervi di luì. Avete appiccato un incendio con il vostro primo tentativo, cara, e non avete lasciato combustibile per gli altri.»

Ekka era sorpresa. «Quel giovane mercante? Come si chiamava? Quello di Jini Fanda?»

«Buoni Dei, no!» Kade esclamò con un'insolita esibizione di emozioni. «Perfino io non potevo sopportarlo. No, Andor.»

«Andor? Oh, quello! Ancora?»

Ekka si accigliò. «Non era uno dei miei, Kade. Non mi avete inviato nessun avvertimento, ricordate. È occorso del tempo per richiamarli dal pascolo. È stato Angilki a invitare quel giovane.» In quel momento, notò il figlio danzare con la giovane Yyloringy, con un volto vacuo come un tavolo ben levigato.

«Forse, un caso fortunato, allora,» osservò Kade, speranzosa.

«Forse.»

Questa volta fu Kadolan a percepire l'esitazione. Si girò verso l'ospite con un'occhiata interrogativa.

«È casa sua, dopo tutto,» disse Ekka. «Non posso impedirgli di invitare i suoi amici.»

«Certamente, no, mia cara.»

Ma quella non sarebbe stata la prima volta che Angilki, senza volerlo, aveva fatto sorgere complicazioni nei piani di sua madre. Più di una volta, gli aveva detto che poteva invitare chi voleva, ad eccezione di uomini e donne. La battuta gli era sfuggita. In genere, le battute di spirito gli sfuggivano sempre.

«Bene, Sir Andor, senza dubbio, aveva carattere,» disse Kade, «o almeno, fascino. Se la diplomazia è un requisito per governare Krasnegar - e certamente lo è - allora egli sarebbe qualificato a farlo. Che cos'altro sappiamo di lui?» Inos stava tornando.

Un'ottima domanda! Ekka non pensava che la memoria le venisse già a mancare. Era alquanto orgogliosa della sua memoria. Ma sul momento, non riuscì a ricordare assolutamente nulla a proposito di quell'Andor. Era stata impegnata in numerose conversazioni con lui, naturalmente. Aveva

cominciato un'attenta indagine. Stranamente, però, sembrava che l'argomento delle origini di Sir Andor non rientrasse in alcun discorso. L'unica cosa che ricordava era di aver riso di cuore ad alcune delle sue battute.

«Perché non controlliamo i documenti in mattinata?» suggerì. «Ha portato delle lettere, naturalmente... e poi i miei appunti. Ma guardate quella poveraccia della giovane Ithinoy! Ma come si è sognata sua nonna di farle indossare il color *pulce* con la sua carnagione?»

«Ekka?» disse Kadolan, in tono aspro.

Ekka sospirò. «Avreste dovuto suggerirlo prima. Avremmo potuto invitarlo al ballo.»

«Probabilmente, non sarebbe stato disponibile. Ha detto a Inos che sarebbe partito per una romantica missione di onore e di pericolo. Non ha scritto. Lei non gli scrive.»

Le due signore si scambiarono occhiate perplesse.

«Ma perché partire?» disse Ekka. «Se è quello che pensiamo? Se è questo che voleva?»

«Se è questo che voleva, allora ci è riuscito. Lei non ha più preso seriamente in considerazione nessun altro.»

«Lui non...» Ekka si fermò. Perfino con una vecchia amica, ci sono delle domande...

«No! Ne sono certa. Si può sempre dire. Ma certamente l'avrebbe fatto, se l'avesse voluto. Era molto innocente, ricorda. Adesso, forse, è un po' più saggia, ma lui conosceva tutti i trucchi. Immagino di conoscerne parecchi, ma quel giovane avrebbe potuto ingannarmi senza problemi, se l'avesse voluto.»

Da parte di Kade era una confessione stupefacente. Negli anni trascorsi a Kinvale, anche prima che i loro rispettivi mariti morissero, era stata l'allieva e la compagna di Ekka nelle sue macchinazioni matrimoniali. Quello che la principessa Kadolan non sapeva sulla sorveglianza delle fanciulle e sugli stratagemmi dei corteggiatori non valeva la pena di essere conosciuto.

Pure, Ekka si sentì sollevata. Tre servette erano state licenziate subito dopo la partenza di Sir Andor, e probabilmente numerose altre erano state più fortunate nelle loro pazzie.

«Allora a che cosa stava dietro, mi domando? Alla corona?»

«Allora perché partire?» Era insolito per Kade lasciar trasparire la preoccupazione sul viso. «Quale affare poteva essere più importante?»

«Forse è andato a dare un'occhiata a Krasnegar?»

Quest'osservazione provocò delle sonore sghignazzate, indegne di due signore.

Il galoppo era terminato. Angilki passò accompagnando Yyloringy che ansimava troppo ed era ancora mezza addormentata per la noia.

«Beh,» disse Kade, allegramente. «Sembrerebbe inutile preoccuparsi di Andor. Inos non sa dove sia, e se non lo sa lei, allora suppongo che non lo sappia nessuno. Continueremo la sfilata e speriamo che scelga qualcun altro.»

«O finché egli non decida di tornare?»

«Esattamente.»

«E se chiederà la sua mano?»

«Oh, Inos accetterebbe di corsa. L'ha stregata. E io ho i miei ordini. A meno che non abbia ragioni molto - *molto* - valide, le è consentito fare la sua scelta.» Sospirò malinconicamente. «Non posso biasimarla. Egli è certamente brillante. La vecchia e tetra Krasnegar diventerebbe un posto più allegro con lui in giro.»

Ma...

Ekka annuì, mentre l'orchestra ricominciò a suonare una gavotta. Se Inosolan non fosse salita sul trono, allora chi sarebbe stato il successore? Tra quanto tempo sarebbe morto Holindarn? Lei aveva pensato in termini di anni, e adesso sembrava che si trattasse di mesi. Era coinvolto un titolo. C'era un regno. Ancor più, c'era quasi certamente una parola, parte dell'eredità di Inisso.

Ekka decise di rinviare la scelta. Avrebbe chiamato Angilki e lo avrebbe informato che, dopo tutto, non occorreva che chiedesse quella sera la mano di Yyloringy.

[1] Vivace danza scozzese o irlandese. (N.d.T.)

2

Due giorni prima della Festa d'Inverno, una lezione di scherma terminò quando la spada di legno di Andor colpì il ventre protetto di Rap con violenza sufficiente da spaccare la pelle, far uscire l'imbottitura di muschio e far esclamare un sofferente «Ahi!» alla vittima.

«Immagino che per oggi basti.» Il divertimento di Andor era evidente perfino nella voce smorzata dalla maschera da schermitore.

«Non è leale!» protestò Rap, raddrizzandosi con difficoltà. «Avevi det-

to...»

Andor si tolse la maschera e rise. «Ho detto che la punta è quasi sempre meglio del taglio, amico mio. Ma non ho detto che non si deve mai usare il taglio. Questo è il motivo per cui le spade hanno due tagli! E tu ti sei scoperto a quel fendente. Andiamo a bere qualcosa.»

Con tristezza, Rap notò che i capelli di Andor erano a mala pena in disordine dopo due ore di vigoroso allenamento.

Riposero gli indumenti protettivi, le maschere e i fioretti; si lavarono nella mangiatoia; si prepararono ad andarsene. Non c'erano altri schermitori nella palestra della guarnigione. Krasnegar si preparava alla Festa d'Inverno.

«Una birra alla Balena Arenata ammorbidirà piacevolmente i tessuti,» suggerì Andor, mentre con mosse esperte spegneva le candele. Aveva con sé un enorme e misterioso mucchio di pellicce, su cui Rap cercava di non porsi domande.

«Ti farò compagnia per un po'.» Rap pensò mestamente alla solitaria soffitta dove doveva tornare, alle lunghe ore fino alla cena, e alle ore ancora più lunghe prima di andare a dormire. Le incombenze di Foronod erano sospese per la Festa d'Inverno, di conseguenza Rap non avrebbe avuto niente da fare per giorni. Ma non aveva un gran desiderio di perder tempo nell'affollata, male illuminata Balena Arenata, con la sua densa aria viziata che puzzava di birra, di olio e di corpi non lavati. I giochi si interrompevano non appena entrava il chiaroveggente; a volte le donne se ne andavano ostentatamente. Veniva tollerato per rispetto a Andor - per poco tempo - ma non era il cliente più popolare. Non restava mai a lungo.

«Ripensandoci,» disse Andor, che sembrava sempre sapere che cosa pensavano gli altri, «andiamo direttamente nel tuo alloggio. Ho qualcosa da discutere in privato.»

Entrarono in una delle scalinate coperte del palazzo e si fecero cautamente strada verso la luce di una lontana torcia che sfrigolava nel suo riparo.

«Come vado, Andor?» domandò Rap. «Nella scherma?»

Andor si accigliò nel buio... A Rap parve che si fosse accigliato. «Beh, cresci ancora come i girasoli dello stregone, e questo fa perdere la coordinazione. Ben presto, ne sarai fuori, il che ti sarà di aiuto. Per il resto, sei nella media. Thosolin sarebbe abbastanza felice di assumerti adesso. La Decima Legione no.»

Dopo una pausa in cui si sentì solo l'echeggiare dei passi, aggiunse, «È

un peccato che hai solo la chiaroveggenza e non anche la preveggenza; spesso vanno insieme. La preveggenza rende letali gli schermitori, imbattibili. Ma anche così, avresti dovuto capire che stava per arrivare il fendente finale. Non era esattamente un colpo astuto.»

Rap ringhiò. «Maledetta chiaroveggenza! Ancora non ci credo! Io non *vedo* niente.»

«È solo un nome, questo e tutto. E un dono prezioso. Smettila di combatterlo!»

Oltrepassarono una porta e attraversarono una corte, tra alti cumuli di neve, spettrali alla luce delle stelle. Il cielo era una coppa di cristallo nera, limpida, densa e infinitamente profonda. Ben presto sarebbe sorta la luna a oscurare le stelle, invece il sole era un veloce visitatore a Krasnegar nel periodo della Festa d'Inverno. L'aria era rigida come l'acciaio. Poteva uccidere in pochi minuti.

Poi arrivarono altre scale e altri corridoi male illuminati. La luce delle stelle brillava fioca attraverso le finestre, ma Rap faceva strada senza esitazioni e il compagno lo seguiva. L'ultima scalinata era buia come una tomba chiusa, ma Rap salì di corsa alla sua camera. Andò a prendere l'acciarino e la candela che erano sullo scaffale. Lo strofinò, una scintilla balenò e la luce danzò sul pavimento. «Ecco!»

«La maggior parte delle persone tiene le candele accanto alla porta,» disse Andor, in tono asciutto.

Rap imprecò sotto voce. Uscì di nuovo e si affrettò verso l'ufficio dei cocchieri per prendere in prestito un paio di sedie. Non c'era luce, ma lui le trovò senza esitazioni. Si disse che non stava facendo niente di fuori del normale: aveva messo quelle sedie a posto dopo che Andor se n'era andato l'ultima volta, e nessuno si avvicinava a quell'ufficio da sei mesi, perciò Rap sapeva esattamente dove fossero. Ma mentre le portava nella sua stanza, capì che il commento di Andor era valido: egli non si smarriva al buio. Non aveva niente in cui inciampare nella sua piccola soffitta, solo il letto e una piccola scatola, ma riusciva sempre a mettere le mani su quello che voleva. Il pensiero lo turbò. Stava cedendo, aveva cominciato a usare un'abilità che rifiutava di riconoscere e di accettare.

Mentre lui arrivava con le sedie, Andor aveva estratto una bottiglia di vino dal misterioso involto e stava accanto all'alta mensola, su cui brillava la candela, a giocherellare con il sigillo. L'involto era sul letto, un mucchio di pellicce bianche di buona qualità, legate con un nastro. Rap distolse velocemente lo sguardo e si disse che non si trattava di quello che temeva.

Invece, si trattava proprio di quello che temeva.

Andor si guardò intorno in cerca dei calici, si strinse nelle spalle e porse la bottiglia a Rap. «Tu per primo! Buona Festa d'Inverno!» Sorrise.

«Buona Festa d'Inverno,» Rap fece eco obbedientemente. Per principio, non ci teneva molto al vino, ma prese la bottiglia e ne bevve un sorso. Non gli piaceva nemmeno. Cercò di restituire la bottiglia, ma Andor la rifiutò.

«Tu non sei tuo padre. Tu hai una parola! Le persone che conoscono le parole del potere non hanno gravi incidenti come lui.»

Di solito, Andor non discuteva argomenti tanto personali, e Rap fu sorpreso dal fatto che egli conoscesse quella storia. Bevve una lunga sorsata e poi cominciò a tossire e a soffocare.

«Un uomo saggio e di buon gusto, è vero?» Andor si sedette e bevve a piccoli sorsi, in silenzio.

Nessuno dei due si era tolto il giaccone di pelliccia. Il vino si sarebbe gelato, se ci avessero messo molto a berlo, ma non era una cosa insolita a Krasnegar. Solo i ricchi si potevano permettere la torba. Il sottotetto di Rap non possedeva nemmeno una stufa, sebbene ricevesse un po' di calore dai cavalli che vivevano al piano inferiore. Andor probabilmente stava bene, perché il suo giaccone e i pantaloni di pelliccia erano foderati. Quelli di Rap non lo erano, e se fosse stato da solo, si sarebbe ficcato a letto.

Per la millesima volta si chiese *perché?* Guardò le rozze pareti di assi, il basso soffitto inclinato, il pavimento altrettanto rozzo. Ogni chiodo in quella soffitta era messo in evidenza da un piccolo cappuccio di ghiaccio. La finestrella splendeva della luce delle stelle, filtrata attraverso il gelo, un occhio quadrato di gelido argento. *Perché* un uomo che poteva permettersi simili indumenti, un uomo che poteva entrare quasi in ogni camera della città - con o senza una bella ospite in attesa - *perché* un uomo simile doveva passare il tempo in un posto di come quello? Rap non aveva dimenticato l'avvertimento del re, pure Andor sembrava un vero amico, per quanto la cosa fosse improbabile. Non aveva mai suggerito nessun atto illecito, non curiosava. Ed era l'unico amico di Rap. Per una persona che un tempo si era ritenuta molto popolare, quella era un'amara riflessione.

Andor offrì di nuovo la bottiglia. «Bevi! Ti voglio buono e ubriaco.»

«Perché?»

I denti di Andor baluginarono nel suo irresistibile sorriso. «Lo scoprirai! Ho bisogno del tuo aiuto per una cosa.»

«Puoi avere il mio aiuto da sobrio, per qualsiasi cosa.» Rap bevve un'altra sorsata.

Lo pensava seriamente. Andor era generoso con il suo tempo. Di giorno, spesso accompagnava Rap nelle sue commissioni per Foronod: controllava le addizioni su una taglia, trasportava pesi come un comune facchino, interveniva con qualche domanda tagliente se qualcuno aveva problemi con la memoria. Aveva trascorso molte serate in quella spoglia cameretta, spiegando pazientemente i misteri dell'alfabeto e le vie arcane dei numeri. Aveva mostrato piacere nell'essere presentato agli unici altri amici di Rap, i cavalli.

Perché?

Andor era stato ovunque. Come Rap conosceva Krasnegar, Andor conosceva la capitale imperiale, Hub, la città delle cinque colline. Ne aveva descritto strade e palazzi, fontane e giardini, con parole che avevano ammaliato quel figlio dell'arido mondo. Porte d'argento e cupole d'oro, nobili e raffinate dame, carrozze di cristallo, orchestre e collezioni zoologiche: aveva fatto sfilare tutto ciò in quella tetra soffitta, sotto la protezione delle splendenti coorti imperiali, con le bande che suonavano e colorati sbandieratoli che ondeggiavano gli stendardi.

E non solo Hub. Andor aveva visitato innumerevoli grandi città. Aveva viaggiato nell'estremo sud e aveva visto le devastazioni provocate dai draghi. Per essere così giovane, aveva visto un numero incredibile di luoghi. Era stato perfino nel Paese delle Fate, si era bagnato sulle sue rive d'oro, aveva pagato un centesimo d'argento per cavalcare un ippogrifo. Aveva incontrato gnomi, nani ed elfi. Aveva contrattato per arazzi in affollati bazar e camminato lungo i muri di sinistri vicoli; aveva guardato belle schiave danzare davanti ai padroni in opulente corti. Aveva navigato sul Mare d'Estate in barche dalle vele di seta, gonfiate da venti profumati. Aveva pianto al pericoloso canto delle sirene che si lamentavano per la luna morente.

Aveva anche trascorso lunghe ore in quella rozza soffitta di legno e aveva parlato di isole di cannibali e di castelli di vetro; di unicorni; degli alberi degli elfi che arrivavano al cielo e di città adorne di pietre preziose, annidate tra i loro rami; di enormi animali con nasi abbastanza lunghi da avvolgere un uomo e sollevarlo; di mostri marini galleggianti tanto enormi che uomini costruivano case sui loro dorsi e vi coltivavano giardini; di vulcani in eruzione e di sorgenti calde in cui i locali bollivano un bue intero per i banchetti e dopo gli ospiti per divertimento. Aveva descritto le tane dei troll e le antiche rovine semisepolte dalle sabbie del deserto. Conosceva statue parlanti e specchi d'acqua che mostravano il futuro, e molte me-

raviglie ancora più grandi.

Perché?

Solo una volta Rap aveva osato domandare *perché?* Perché Andor era suo amico? Perché Andor lo aiutava, gli teneva compagnia, gli parlava delle meraviglie del mondo, e lo assisteva perfino nella sua istruzione?

Aveva chiesto con diffidenza cosa Andor ne ricavasse.»

Andor aveva riso. «Per amicizia! Gli altri sono solo conoscenti. È perché ammiro il coraggio più di ogni altra cosa al mondo.

«Il coraggio? Io?»

«Ricordi la prima volta che ci siamo visti?» Gli aveva chiesto Andor con evidente serietà. «Ero appena arrivato con la carovana, ed era appena arrivata anche la tormenta. Io non vedevo l'ora di farmi un bel bagno e infilarmi in un letto caldo. Scoprii che la marea aveva chiuso la strada rialzata e che c'era una crisi in atto. Non capivo, ma volli scoprirlo, perché sono curioso. Non fu difficile scovare Foronod e capire che era il capo. E poi mandò a chiamare un ragazzo! Io dissi a me stesso, "Quest'uomo è pazzo!" Ma lui ti chiese se potevi guidare i carri e tu non dicesti "Certamente!", come avrebbe detto uno sciocco. Non piagnucolasti scuse. Considerasti il problema, serrasti le tue grandi mascelle e dicesti, "Proverò!" E allora dissi a me stesso, "Vuol dire che farà tutto il possibile. E quel Foronod non ha mandato a chiamare un ragazzo; ha mandato a chiamare un uomo!"»

«Oh!» Rap sperò di non essere arrossito, perché si era sentito immensamente compiaciuto che proprio Andor, fra tutti, la pensasse così su di lui. «E poi ti scelsi!»

«Sì. E io fui preso da un attacco di panico, sul posto. Ma tu non rischiavi solo la tua pelle. Qualsiasi stupido può farlo. Tu stavi per coinvolgere tutta la città. Questo richiede una spina dorsale più dura della maggior parte degli uomini. Allora decisi che se tu avevi il coraggio di guidare, io avrei avuto il coraggio di seguirti. E così lo feci.»

E sebbene Rap osasse a mala pena credere a quella spiegazione, non aveva più fatto domande. Se avesse fatto riflettere Andor sull'argomento, allora Andor avrebbe potuto arrivare alla conclusione corretta. Avrebbe potuto dire «Hai ragione; non ne ricavo niente,» e andarsene.

Ma Rap adesso pensava a quel problema, perché Andor era insolitamente silenzioso, porgendo e riprendendosi la bottiglia senza parlare, fissando di malumore il pavimento. Di solito, era un compagno dall'allegria irresistibile, che non lasciava a Rap il tempo di riflettere. Quel giorno, sembrava avere un problema. Pensava a tutte le celebrazioni che avevano luogo, alle

decine di feste cui sarebbe stato il benvenuto, se non fosse arrivato con Rap al seguito?

Poi Andor alzò gli occhi e sorrise. «Già abbastanza ubriaco?»

«Per che cosa?»

«Voglio una promessa. Ti dirò un segreto e voglio che tu prometta di non dirlo a nessuno. Mai.»

«Te lo prometto. Da ubriaco o da sobrio.»

«Non essere così precipitoso! E se io ti dicessi che progetto di assassinare il re?» Gli occhi di Andor scintillarono al riflesso della fiamma della candela.

«Non lo faresti.»

«Va bene, te lo dirò. Ma non l'ho mai detto a nessuno.» Alzò la bottiglia per esaminarne il contenuto. «Tu ed io abbiamo qualcosa in comune. Tutti e due abbiamo una parola.»

La testa di Rap strisciò fuori da una crisalide e con delicatezza aprì ali di farfalla. «Anche tu sei chiaroveggente?»

Andor sghignazzò. «Se sapessi quanti bottoncini da colletto ho perso, non me lo domanderesti! No, non la chiaroveggenza.»

Le ali si richiusero.

«Allora, qual è il tuo talento?»

Il sorriso di Andor si allargò. «Le ragazze!»

«Oh!» Rap sapeva di non dover mostrare il proprio disgusto, altrimenti sarebbe sembrato un provinciale dalla mente ristretta. Andor era un sofisticato cittadino dell'Impiro. Rap conosceva la sua reputazione, ma aveva sempre pensato che per lo più fossero chiacchiere originate dalla gelosia, esagerazioni come le storie di uomini pestati fino a essere ridotti in marmellata in risse da vicolo. Certamente, non avrebbe creduto a storie simili su Andor, anche se quanto riguardava le ragazze fosse stato vero. «Farei volentieri a cambio,» disse.

«Improbabile!»

«Ma perché me lo dici? Perché non sei fuori a esercitare il tuo talento? Tutte le ragazze sono di umore festaiolo.»

«Probabilmente non sei ancora abbastanza ubriaco, ma correrò il rischio. Sto per partire.»

Il primo pensiero di Rap fu di disperazione. Krasnegar gli parve improvvisamente inconcepibile senza Andor. «Che cosa? Perché?»

La bottiglia gli fu restituita. «Bevi una *grossa* sorsata. Ascolta! Parto, perché mi sono annoiato. Pensavo che un inverno al nord sarebbe stato

eccitante, ma è tedioso come sgranare piselli.»

«Chi verrà con te?»

Andor si strinse nelle spalle. «Sono andato abbastanza in giro per il mondo. Pensavo di prendere un cavallo e andare.»

«Sei pazzo! Matto! Matto! Matto! E che cosa farai con gli uomini verdi?»

Andor si strinse nelle spalle, riprese la bottiglia, e allungò le gambe. «Ho chiesto notizie su di loro. Mi è stato detto che, di solito, un uomo da solo è al sicuro. I goblin rispettano il coraggio e onorano il viaggiatore solitario. Un gruppo potrebbe mettersi nei guai.»

«Le unghie!» Rap rabbrividì. I goblin uccidevano i viaggiatori in maniere orribili. Si diceva che porgevano al malcapitato un paio di pinze e gli chiedevano un'unghia come pedaggio. Se aveva il coraggio di strapparsi un'unghia, lo lasciavano andare. Se non l'aveva, non lo lasciavano andare.

«L'unica alternativa è una scorta armata, di almeno una dozzina di uomini. Meglio due dozzine. E non posso permettermi di assumerne tanti.»

«Andor, questo è il Nord. Il freddo è un assassino. Non è come andare in giro per il deserto o in un posto caldo. Dovresti portare con te qualcuno che abbia esperienza.»

Seguì una pausa durante la quale la fiamma della candela danzò in silenzio.

«Ho un'idea migliore,» disse Andor. «Tra parentesi, Buona Festa d'Inverno!» Indicò l'involto sul letto.

«Non avresti dovuto!» Rap appoggiò i gomiti sulle ginocchia e nascose la faccia tra le mani. Per il vino o per l'imbarazzo, si sentì male.

«Gli stivali ti andranno bene? Di solito, i piedi sono la prima parte del corpo a smettere di crescere.»

«Sembra che vadano bene.» Rap non girò nemmeno la testa a guardare l'involto: stivali di pelle di renna e pantaloni di pelliccia avvolti in un giaccone di pelliccia di giovani orsi polari, foderato con pelle di anatra... indumenti di una qualità che egli non avrebbe mai potuto sperare di possedere in tutta la vita. Non doveva aprire quel maledetto pacco. «È molto, molto gentile da parte tua, Andor. Nessuno mi ha mai dato un regalo per la Festa d'Inverno da quando è morta mia madre. Ma che cosa posso darti in cambio? Sederi di cavallo?»

«È un'esca, naturalmente,» ammise Andor allegramente. «Speravo che avresti acconsentito a condividere. La tua sembra più forte della mia, di conseguenza uno scambio sarebbe un regalo per me.»

«Condividere che cosa?» Rap alzò gli occhi, sia per la speranza che per lo stupore.

«Tu mi dici la tua parola e io ti dico la mia. Due parole fanno un adepto. Durante il mio viaggio, sarò al sicuro dal freddo e dai goblin, se tu farai questo per me.»

Rap scosse tristemente il capo. «Io non ho una parola. Il re me l'ha chiesto; gli ho detto la stessa cosa. Pensi che avrei mentito al mio re? Non conosco nessuna parola del potere. Quelle cose orribili hanno cominciato a succedermi da sole.»

«Devi avere una parola! È troppo tardi per negarlo. Sì, di solito si tengono segrete, ma di te ormai lo sanno tutti.»

Rap ricordò che la lezione di Sagorn era stata interrotta. «Il re mi ha detto che c'erano pericoli a conoscere una parola. Quali pericoli?»

«Dei!» Andor gridò quasi. «Sono notevoli! Notevolissimi! Sono resistenti alla magia, perciò non si possono conoscere tramite la magia, ma ogni stregone al mondo vuole sempre un'altra parola per diventare più potente. Uno di questi giorni, qualcuno ti inchioderà a un palo e comincerà a scaldare i ferri! Questa è un'altra ragione per cui dovremmo condividere: saremmo più al sicuro come adepti, perché avremmo abilità che adesso non abbiamo.»

«Non voglio essere uno stregone!» gridò Rap. «Voglio essere un uomo d'armi e servire la Regina Inosolan. Solo per questo prego gli Dei!»

«Rap!» disse Andor con impazienza. «Due parole non ti renderanno uno stregone, ma con due parole puoi essere un campione in qualsiasi cosa desideri, compresa la scherma. Potrai battere chiunque al mondo, tranne un altro adepto o un mago o uno stregone. L'idea non ti attira?»

«Ha l'aria di essere una vigliaccata.» Rap si sorprese a sogghignare.

Andor ridacchiò e assunse un'espressione piena di speranza. «E nella foresta non correrò nessun pericolo. Beh, non molti.»

La foresta! Dimenticata la scherma, Rap ritornò alla triste realtà. «Ma io non ho una parola da condividere.»

Andor sospirò e gli porse la bottiglia. «Va bene! Se non vuoi, allora non vuoi.»

Rap scivolò a terra dalla sedia e si inginocchiò. «Andor, se potessi, lo farei! Te la darei senza avere la tua in cambio, e cercherei di dimenticarla. Ma non ho nessuna parola magica! Lo giuro!»

«Devi averla! Non umiliarti: non è da uomini. Dimmi come è morta tua madre e che cosa ti ha detto l'ultima volta che l'hai vista. Di solito, le paro-

le si tramandano sul letto di morte.»

Rap ritornò a sedersi. Si sentiva stordito dal vino e con il cuore spezzato. Sarebbe stato tanto felice di dire ad Andor quello che voleva sapere, se avesse potuto. Andor era un buon amico, l'unico amico che avesse, e si sentiva meschino e gretto a rifiutarglielo. «Jalon ne ha una?» domandò. «Anche lui mi ha offerto di condividere, e io non ho capito!»

«Certamente, ce l'ha. Altrimenti, non canterebbe in quel modo.»

Rap sapeva che Andor aveva conosciuto Jalon. «Perché non la condividi con lui, allora?»

Andor esitò e poi disse, «Abbiamo provato. Entrambi conosciamo la stessa parola, quindi non è cambiato niente. Allora, tua madre?»

'Ma Rap sapeva che da quei ricordi non sarebbe venuto nessun aiuto. Come accadeva quasi ogni anno, da una nave la febbre si era propagata sulla città. Ogni giorno morivano persone. Non appena qualcuno si ammalava nel palazzo, veniva portato subito via. Era il suo primo anno nelle stalle. Aveva trascorso tutta la mattina a spalare letame ed era andato a casa, aspettandosi di trovare la madre che lavorava i suoi merletti, come faceva di solito, con il pranzo pronto, un sorriso, un boccale e una battuta sul suo lavoratore. Passarono due giorni prima che qualcuno pensasse di dirgli dove fosse sua madre, o perché se ne fosse andata. Anche allora non gli fu permesso di andare a vederla. Morì il terzo giorno. Così non c'era stato nessun addio sul letto di morte, nessuna parola segreta del potere tramandata.

Raccontò la storia e Andor parve perplesso.

«Era di Sysanasso,» disse Rap. «Forse la loro magia è diversa e non usano le parole del potere?»

«Sì, le usano. Ci sono stato.» Andor era stato dovunque. Restò in silenzio, con espressione imbronciata.

Suo malgrado, Rap allungò gli occhi della mente per guardare quelle pellicce splendide e soffici che erano sul suo letto. Il pensiero di possederle era come il pensiero di un caldo giorno d'estate e di un picnic sulla spiaggia con... Inos o qualcun'altra. Non poteva accettare un regalo simile.

«Bene!» Andor si illuminò. «Quello di cui ho veramente bisogno è un buono stregone, come recita il detto, ma troverò un compagno, un uomo che sia bravo con i cavalli, coraggioso, affidabile...»

«Sono felice di sentirlo, Andor. Andare da solo sarebbe assurdo. Mi dispiace che parti, ma sarò più contento se prenderai con te qualcuno che conosce il nord. E ti sono grato per il regalo, ma non posso accettarlo.»

«Non ho ancora finito! Ecco, l'ultimo goccio.» Andor gli porse la bottiglia. Mentre Rap la scolava, disse, «Coraggioso, affidabile, preferibilmente un chiaroveggente...»

Rap soffocò.

Infine, smise di tossire e di boccheggiare. «No! Non sono né un cacciatore di foche né uno di pelli! Sono un ragazzo di città!»

«Tu sei un uomo, Rap, E un uomo coraggioso.»

Rap scosse la testa. Certamente, non era abbastanza uomo per quella follia: settimane di faticosi spostamenti attraverso la foresta, con lupi e goblin...

«Tu sei un uomo!» insisté Andor. «Essere un uomo non dipende dai peli che ti crescono sul mento, ragazzo. È dentro la tua testa. Alcuni maschi non ce la fanno mai. Essere un uomo significa rimboccarsi le maniche e dire al mondo, "Da oggi giocherò con le regole della realtà, non più con le spade di legno. Se riuscirò, il merito sarà mio, non dei miei genitori, dei miei maestri o dipendenti, e gusterò il premio senza sentirmi in colpa, perché saprò di essermelo guadagnato. E se fallirò, allora pagherò la pena, senza lamentarmi e senza incolpare nessun altro." Ecco che cosa significa essere uomini, e tocca a te decidere quando iniziare. Io penso che tu abbia deciso quella notte sulla spiaggia, amico mio.»

Amico? Ma che amico era quest'uomo che gli chiedeva di rischiare? Rap era felice di aver rifiutato il regalo. Essere valorosi andava bene, essere impulsivi no.

«Sono orgoglioso di essere tao amico, Andor,» disse, lottando per pronunciare quelle parole con una lingua stranamente pesante. «E se pensassi che il mio aiuto fosse valido, allora te lo darei volentieri. Ma penso che ti sarebbe solo di ostacolo. Davvero!»

«Il re sta per morire.»

Proprio al momento giusto, la candela sgocciolò e si spense, lasciando solo la fievole luce delle stelle e un lungo silenzio.

«Sei sicuro?»

«Sagorn lo è. Ho parlato con lui. Vuoi sentirlo da lui o ti fidi di me?»

«Certamente, mi fido di te! Quando?»

«Non si può dire quando. Non oggi o domani, ma non rivedrà l'erba. Questo è quanto dice Sagorn, e non esistono dottori più saggi di lui.»

L'enormità di quella notizia sopraffece Rap. Per tutta la sua vita, Holindarn aveva governato Krasnegar come un padre lontano, benevolente, onniveggente per il suo popolo, e ancor di più per un ragazzo senza padre.

Sembrava stabile ed eterno come la rupe. Il pensiero che un giorno, all'improvviso, potesse non esserci, era difficile da comprendere.

«Inos! Oh, povera Inos! Quando arriverà la primavera, aspetterà che la prima nave le porti le lettere del padre e invece le porterà quella notizia.»

«Chissà quale notizia porterà?»

«Che cosa vuoi dire?»

Al buio, solo la sua chiaroveggenza gli disse che Andor si stringeva nelle spalle. «Quando un re muore, il suo successore farebbe meglio a stare sul posto e tenersi pronto.»

«Vuoi dire che qualcuno potrebbe tentare di usurpare il trono?» Ma era ovvio che Andor voleva dire questo: domanda stupida. Cerca di comportarti come un adulto, sciocco! «Chi potrebbe farlo?»

«Chiunque pensasse di cavarsela. Il Sergente Thosolin ha gli uomini armati. Foronod può pensare di essere un monarca migliore di una ragazzina, e molti sarebbero d'accordo. Inoltre, la notizia arriverebbe sicuramente in Nordlandia, prima di giungere a Kinvale, e la tentazione per i cavalieri sarebbe come foca fresca per le orche. Se Inos non sarà qui, allora avrà ben poche possibilità di diventare mai regina. Questo è il mio sospetto, ad ogni modo.»

L'ingiustizia di una cosa simile bruciava come liscivia. «Allora perché il re non manda a chiamarla?»

Andor sospirò e si sistemò in una posizione più comoda. «Sagorn dice che rifiuta di ammettere di essere gravemente ammalato. Non riesce a tenere il cibo nello stomaco, ha dolori costanti, ma non lo ammetterà mai. In secondo luogo, rifiuta di mettere a rischio la vita di qualcuno. Il che è stupido, giacché metà degli uomini della città si offrirebbe volontario. Ma ha proibito qualsiasi spedizione.»

Povera Inos!

«Questa è la vera ragione per cui stai per partire, Andor?» Per andargliello a dire?»

I denti di Andor brillarono lievemente nell'oscurità. «Non ha niente a che fare con me, ragazzo.»

Altro silenzio, poi disse tranquillamente, «Ma potremmo viaggiare insieme finché non oltrepasseremo le montagne. Una volta che saremo arrivati nell'Impiro, è facile, e ti indirizzerò sulla strada giusta per Kinvale. Possiamo assumere una guida, se ne vorrai una, ma non dovresti avere problemi.»

A Rap tremavano le mani, ed egli se le intrecciò in grembo.

Una lunga pausa...

«Spade di legno, Rap? O cose reali?»

«Non ho nessuna autorità! Chi mi crederebbe?»

Andor non si diede nemmeno la pena di rispondere. Inos, naturalmente.

«Darmi da solo l'incarico? Disobbedire a un ordine del re?»

«A chi sei leale, Rap? Al re o a lei?»

Buio e silenzio.

«Se dovessi scegliere - e adesso devi scegliere - allora a chi saresti leale? Non pensi che Inos vorrebbe essergli accanto nei suoi ultimi giorni?»

Rap non aveva bisogno di rispondere a questa domanda.

Era una pazzia. Le probabilità erano sfavorevoli. Ma Inos avrebbe voluto essere accanto al padre, e Inos era sua amica - o lo sarebbe stata, se non fosse stata principessa. Andor aveva ragione, come al solito. In un'emergenza simile, Rap doveva provare a se stesso di essere coraggioso, virile e mostrare a Inos il proprio amo... la propria lealtà.

Rabbrividì. Non era sicuro di che cosa lo spaventasse di più, il tempo o i goblin. Aveva visto i goblin vagabondare per il porto. Erano bassi, robusti, con le pelli di un marrone-grigiastro e i capelli neri come l'ebano. Si chiamavano gli uomini verdi, e in una certa luce la loro pelle aveva una sfumatura marrone-verdastra, che ricordava il vecchio ottone annerito. In estate, gli uomini giravano vestiti il minimo indispensabile, ciascuno era di solito seguito da tre o quattro donne coperte dalla testa alla punta dei piedi. Ma tutte le storie concordavano sul fatto che i goblin praticavano la tortura.

Era un pensiero che faceva rizzare i capelli, partire con Andor per un viaggio in quel freddo, un viaggio che sarebbe durato settimane. Anche l'aria avrebbe potuto ucciderli.

«Quando?»

«Adesso.» Andor sorrideva di nuovo.

«Adesso?»

Egli indicò la finestra, che splendeva di un argento più luminoso. «Sta sorgendo la luna. Tutti sono così occupati a prepararsi per la Festa d'Inverno che nessuno si accorgerà della nostra assenza.»

«Ma... abbiamo bisogno di molte cose!»

«Elencale. Io ho la mia lista, sentiamo la tua.»

«Quattro cavalli. Sacchi a pelo. Cibo. Foraggio secco... un mucchio di avena. Armi. Una pentola per sciogliere la neve...» Rap esaurì l'elenco e Andor scoppiò a ridere.

«Pensavo che ci servisse anche qualcos'altro, ma non sono molte cose.

Niente spade di legno?»

Rap deglutì, sorrise e disse, «Niente spade di legno.»

Andor allungò una mano per stringere la sua. «Bravo! Se verremo sorpresi dagli orsi nel porto o da una tormenta sulle montagne, moriremo, ma dobbiamo correre il rischio. Altrimenti, continueremo a viaggiare: le colline, poi le brughiere, le foreste, le montagne. Una volta che le avremo superate, il resto è un giochetto da ragazzi. In estate, tre settimane... adesso, diciamo cinque. Poi una settimana perché Inos si prepari. Angilki le presterà qualche soldato, credo, altrimenti lei può assumerne qualcuno. Cinque settimane per ritornare. Tre mesi o, al massimo, quattro. Sagorn pensa che il re possa vivere ancora tanto. Ricorda, egli possiede una parola del potere, e questo lo aiuterà.»

Sagorn aveva detto che le parole rendono i loro proprietari difficili da uccidere, e aveva lanciato un'occhiata al re, quando l'aveva detto.

«Anche il re possiede una parola?»

Andor annuì. «Inisso ne aveva tre, si dice, e divise il suo potere: una parola a ciascun figlio. Non posso credere che avrebbe fatto una cosa così stupida, ma questa è la leggenda. Kalkor di Gark, ancora oggi, ne conosce probabilmente una delle tre. È un superbo assassino. Il Duca Angilki deve averne una, infatti è un perfetto idiota, ma un demonio con la carta da parati - così ho sentito dire - e i re di Krasnegar hanno sempre avuto una parola. Ecco perché hanno mantenuto l'indipendenza così a lungo. Ma se Inos non ritornerà prima della morte del padre, allora la parola morirà con lui. Non verrebbe privata solo del trono, Rap.»

«Ma come facciamo a raccogliere tutta questa roba e andarcene senza farci vedere?»

«Te l'ho già detto: la Festa d'Inverno. Nessuno ti farà domande, a ogni modo. Tutti penseranno che fai qualcosa per conto di Foronod. E tu puoi camminare al buio! Dove sono conservati i sacchi a pelo, quelli pesanti?»

«Non lo so. Nel magazzino, accanto alla fucina, credo.»

«Cerca di vederli!»

Rap si accigliò, e capii che la sua espressione sarebbe stata visibile ai raggi argentei della luna che entravano nella stanzetta.

«Rap! Non rischierei questa follia con nessun altro che te, e non lo farò, se ti comporterai come un maiale dalla testa di mulo. La tua chiaroveggenza sarà il nostro asso nella manica. Nulla potrà sorprenderti, se la userai. Ma devi usarla! E hai bisogno di pratica. Allora, dove sono i sacchi a pelo?»

Rap pensò al magazzino e disse, «Nell'angolo, accanto alle accette.»

«Le accette! Bene! Le avevo dimenticate. Tu prendi le borse e...»

«La porta della stalla è chiusa. Le chiavi sono appese alla cintura di Hononin.»

«Allora le prenderò.»

«Tu?» Lo stalliere era una delle poche persone a Krasnegar cui non piacesse Andor. Hononin lo detestava, chiaramente. Lo stalliere era un burbero vecchio demone.

«Sì, io!» Andor rise. «Dove credi che possa trovarlo?»

3

Nelle due ore successive, Rap si sentì come se stesse lottando contro una tormenta. I nuovi abiti da soli sarebbero stati sufficienti a gettarlo in uno stato confusionale, e il pensiero di avventurarsi nella regione selvaggia della taiga, la prospettiva di un'avventura con un eroe come Andor, la possibilità di rivedere Inos... Le emozioni turbinavano dentro di lui come una marea durante il plenilunio. Per di più, doveva costringersi a usare la sua magica abilità sensoria invece di reprimerla, e ben presto la testa cominciò a pulsargli per lo sforzo. Eppure la chiaroveggenza era un aiuto meraviglioso per un comune ladro.

L'improvvisa consapevolezza di rubare lo sconvolse più che il pensiero dei pericoli da affrontare. Cercò di convincersi che tutto quello che prendeva sarebbe stato poi restituito, tranne il cibo. Andor aveva detto che si sarebbe occupato lui del cibo, e aveva promesso che avrebbe lasciato del denaro in pagamento. Sudando nelle spesse pellicce nuove, Rap correva per i magazzini del palazzo, raccoglieva utensili e li portava alle stalle, senza usare luci, ma esitando o brancolando di rado.

I sacchi a pelo era dove aveva detto, e così le accette, l'avena, le picche e i badili... nascose il suo bottino in una stalla vuota e poi si mise a preparare i cavalli.

Drago di Fuoco era una tentazione, ma era lo stallone della mandria reale, quindi bisognava resisterle. Gli animali giovani sarebbero stati i migliori, ma perfino alcuni di loro cominciavano a mostrare gli effetti della dura reclusione invernale. Alla luce fredda e indifferente della luna, sellò Gioia e Matto; caricò Pepe e Ballerina con le sacche di foraggio e di attrezzi.

Poi fu tutto pronto e Rap si lasciò cadere su un sacco di fieno per riprendere fiato, chiedendosi che cosa avesse dimenticato. La stalla era buia,

calda e odorava di cavalli, era piena dei loro piccoli ansimi e spostamenti, casalinga e familiare... e mentre era seduto lì, le implicazioni di quello che aveva fatto lo colpirono all'improvviso come neve che precipiti da un tetto. I magazzini erano a sua disposizione perché era l'aiutante di Foronod - il fidato aiutante di Foronod. Gli erano state affidate le chiavi, e lui aveva tradito la fiducia! Disobbediva al suo re. Chi era lui per invitare Inos a intraprendere un pericoloso viaggio attraverso la foresta invernale, quando suo padre non voleva? Andor l'aveva stregato? Cominciò a tremare e a sudare. Traditore! Ladro!

Era pazzo! Forse aveva appena il tempo per correggere il suo errore, prima che Andor arrivasse, così nessuno l'avrebbe mai saputo. Frenetico per il senso di colpa, con mani goffe come piedi, Rap cominciò a scaricare i pony.

Aveva appena cominciato, quando cigolò una porta. Trasalì, ma seppe che era Andor prima ancora di vederlo.

Andor con sollievo si scaricò dalle spalle un enorme fagotto di provviste. «Bravo! Quasi pronto, vedo. Sei una meraviglia, Rap, perfino tra i settentrionali - e sai che cosa dice la gente di loro?»

«No? Che cosa dicono di noi?»

«Oh,» disse Andor vagamente, «Sai. Rigidi, sicuri di sé, affidabili. Questo genere di cose. Adesso, al lavoro!» Con un sogghigno, alzò le chiavi di Hononin e le fece risuonare.

Come ci era riuscito? Il cuore accelerò i battiti per un gelido terrore, quando Rap ricordò le storie sul pescatore Kranderbad e gli altri. «Che cosa gli hai fatto? Dimmelo!»

«Niente, ragazzo mio. Beve il ponce della Festa d'Inverno alla *Testa del Re*.»

«Ti ha dato le chiavi?»

«No. Le ha lasciate cadere a terra proprio qui, ma non lo sa ancora. Allora, che cosa ci manca?»

Dieci minuti dopo, aprirono la porta della stalla e uscirono sul bastione, nel freddo mortale.

«Maledizione!» disse Andor. La spedizione si era già imbattuta in un problema. Sebbene le porte esterne non fossero mai chiuse a chiave, ma solo sbarrate, un cumulo di neve gigantesco le ostruiva. La porta secondaria era aperta e attraversata da un sentiero battuto, ma i cavalli da soma non sarebbero riusciti a passare con i loro carichi.

«Dovremo scaricarli e caricarli di nuovo all'esterno,» disse Rap, senten-

do già la morsa del gelo.

«Penso di sì,» mormorò Andor. «Fuori c'è qualcuno che vede?»

«Io... non lo so!»

«Usa la tua chiaroveggenza.»

«Non ci riesco!» Rap avvertì un'improvvisa ondata di panico. Il suo misterioso potere stava per venirgli a mancare proprio quando aveva appena acconsentito a usarlo? Non sentiva niente, il che gli rivelava quanto si fosse già abituato inconsapevolmente a usarlo. Un fremito di colpa gli assalì di nuovo la coscienza. Gli Dei stavano per riprendersi il dono che gli avevano fatto?

Poi Andor ridacchiò. «Prova così, allora. Va' fuori e vedi che cosa succede.»

Perplesso, Rap gli porse le redini e uscì dalla porta secondaria. Un attimo dopo, ritornò. «Hai ragione! La porta lo blocca, qualsiasi cosa sia.»

«Avrei dovuto capirlo! Il castello è impenetrabile alla magia.»

«Magia? Io non sono uno stregone!»

«No, ragazzo, ma la tua chiaroveggenza non è naturale. Perché credi che Inisso avesse costruito un castello, ad ogni modo? Non ci sono eserciti! Gli stregoni hanno paura solo degli altri stregoni, perciò le mura del castello sono impenetrabili alla magia. La magia funziona all'interno oppure all'esterno, ma non attraverso le mura... Ne avevo sentito parlare. L'avevo dimenticato. Beh, muoviamoci! Ci congeleremo, se non cominciamo a muoverci!»

Con Andor al seguito, Rap guidava la piccola carovana lungo i vicoli di Krasnegar e gli Dei sembravano vegliare su di loro. Le poche persone che incontrarono erano così prese dai preparativi per la Festa che non si chiesero nemmeno dove andasse Rap con i cavalli in quel periodo dell'anno. La maggioranza non lo riconobbe nemmeno con i suoi abiti nuovi, e gli altri furono lieti di gridargli un allegro saluto quando li oltrepassò. Le porte della città non erano chiuse a chiave. Andor sollevò la sbarra, Rap lo seguì sui moli e si fermò a controllare se ci fossero orsi.

Non si muoveva nulla nella nera tranquillità. Né gli occhi né la chiaroveggenza scorsero pericoli. La primavera e l'autunno erano le stagioni in cui gli orsi vagavano lungo la costa. Il periodo centrale dell'inverno avrebbe dovuto essere sicuro, ma non necessariamente.

«Non vedo niente,» mormorò Rap, nervosamente.

«Bene!» Andor fece strada verso una rampa per barche, e la folle avven-

tura cominciò.

Tranquilla e senza vento, la notte era incredibilmente fredda. Il vapore che proveniva dai cavalli si alzava come il fumo dei falò. Comodamente chiuso nelle nuove pellicce, Rap avvertiva il tocco mortale solo sulle parti della faccia che erano scoperte, ma l'interno delle narici gli scricchiolava. La neve crepitava sotto gli zoccoli e gli stivali.

La mezza luna aveva offuscato l'aurora e la maggior parte delle stelle. La sua luce spettrale calava da un cielo limpido e nero e scintillava sulla baia coperta di ghiaccio. Le isole della strada rialzata erano coperte di cumuli di neve e ostruite da banchi di ghiaccio galleggianti, ma il ghiaccio della baia sarebbe stato abbastanza sicuro, se fossero mai riusciti a raggiungerlo, visto che i margini erano un orrendo caos di blocchi inclinati e monoliti frastagliati, ghiaccio acuminato e soffice neve, mescolati in una confusione casuale. I cumuli di neve e le ombre nascondevano buche profonde, in taluni casi abbastanza da arrivare all'acqua, con un infido strato sottile di ghiaccio nuovo che le copriva. All'inizio, Rap esitò e sbagliò, convinto che non avrebbe mai trovato una strada attraverso una simile trappola, in cui si metteva costantemente il piede in fallo e si affondava in superfici che sembravano dure e invece non lo erano. I cavalli dietro di lui non andavano meglio ed egli avvertiva il loro terrore.

«Fa' con calma,» disse la voce tranquilla di Andor alle sue spalle. «La chiaroveggenza ti aiuterà.»

Il piede destro di Rap affondò nella neve soffice. Inciampò contro una parete di cristallo, liberò un piede e gli venne meno l'altro, poi affondarono entrambi ed egli fu costretto a fermarsi, sepolto fino alle cosce. Ansimava per il nervosismo e per lo sforzo, soffiava nuvole di vapore che luccicavano debolmente dei colori dell'iride alla luce della luna. Pensò alle infinite leghe che gli stavano davanti. A quella velocità, sarebbero morti di fame prima ancora di arrivare sulla terra ferma, figuriamoci alle foreste.

«Aspetta!» Andor gridò a Rap che lottava per liberarsi. «Chiudi gli occhi!»

Rap chiuse gli occhi. Sentì che c'era una gigantesca lastra inclinata alla sua destra e un mucchio di massicci blocchi alla sua sinistra, ma la piana distesa davanti a lui era coperta da cumuli di neve e il ghiaccio sottostante scendeva ripidamente. Gli occhi non gli avevano detto tatto questo. Laggiù, però, la neve era più sottile...

Sembrò un periodo di tempo molto lungo, invece passarono meno di dieci minuti, prima che trovasse un percorso attraverso il labirinto, verso le

superfici più piane al centro della baia, dove i banchi di ghiaccio galleggianti non erano tanto contorti dalla marea. Poi sembrò che cavalcare non sarebbe stato pericoloso. Si era impadronito della tecnica. Non aveva più bisogno di chiudere gli occhi, riusciva a fondere nella mente i due tipi di vista e ad andare avanti. Quando arrivarono al caos della riva opposta, guidò la carovana senza dover mai ritornare sui propri passi.

«Magnifico! Rap, ragazzo mio, sei incredibile! Sarà una passeggiata.»

Un elogio di Andor fu una bevanda bollente, che diffuse calore e dolcezza nel corpo di Rap.

E la magia funzionava anche sulla terra ferma. Ben presto sviluppò la capacità di avvertire la profondità e l'assestamento della neve, dove potessero camminare i cavalli e dove no. In verità, non c'era molta neve a terra. Krasnegar era un luogo asciutto e la neve era impressionante solo perché il vento faceva fare a ogni fiocco il lavoro di dieci. Le zone aperte erano per lo più pulite e i cumuli di neve si formavano solo al riparo di ostacoli. Il mal di testa scomparve a mano a mano che la fiducia in se stesso cresceva, o forse era un effetto dell'aria limpida e gelida. Il loro percorso era meno diritto di quello che sarebbe stato possibile in estate, ma cominciarono ad avanzare costantemente verso le colline. I quattro cavalli in fila emettevano spesse nubi di vapore alla luce della luna, il tintinnio dei finimenti si fondeva con lo scricchiolio della neve, le loro ombre li affiancavano.

Così come il sole regnava nel cielo di Krasnegar in estate, la luna vi dominava in inverno. La luna piena non tramontava quasi, si muoveva alta nel cielo, si tuffava brevemente sull'orizzonte settentrionale per nascondersi al sole di breve durata. Ma quella notte la luna era calante e prima o poi sarebbe venuta a mancare. Ma anche nel cuore dell'inverno ci sarebbe stata un po' di luce del giorno, e una nuova e impetuosa sicurezza diceva a Rap che forse non avrebbe avuto affatto bisogno di luce.

Fecero la prima sosta nella stessa piccola valle dove Rap aveva incontrato Jalon il menestrello, molti mesi prima, sebbene adesso il paesaggio fosse stranamente mutato dalla neve e dalla luce spettrale. Così lontano dalla costa era improbabile che ci fossero orsi, perché gli orsi preferiscono mangiare le foche piuttosto che gli uomini.

Rap estrasse una borraccia da sotto un sacco di grano appeso a Ballerina, il calore del cui corpo le aveva impedito di congelare.

«Fa' attenzione,» avvertì mentre la porgeva a Andor. «Si gelerà sulle labbra, se la lasci a lungo.» Si sentì meschinamente orgoglioso delle sue

maggiori conoscenze, il jotunn che guidava l'imp.

Mangiarono carne secca e versarono un po' di avena sulla neve per i pony. Rap brontolò per le loro zampe ferite, grattò la neve dagli zoccoli e tolse attentamente i ghiaccioli dalle narici. Aveva voglia di ridere per l'eccitazione, esaltato dall'avventura e da un senso di fuga. Krasnegar era stata una prigione per lui - era fuggito verso la libertà. Fece una promessa a se stesso: quel viaggio sarebbe stato l'inizio della sua virilità. Se l'aria non fosse stata tanto fredda, avrebbe avuto la tentazione di cantare.

Si accamparono in una torbiera sotto la splendida volta stellata. Se c'era un modo di piantare una tenda quando il terreno era come ferro, Rap non lo conosceva. Infine usarono le tende come giganteschi sacchi a pelo, infilando quelli veri all'interno e poi entrandovi dentro.

«Questo,» disse Rap, con convinzione, «è divertente!»

«Grandi Dei!» mormorò Andor. «È matto. Un minuto dopo aggiunse, «Ma è diverso, te lo riconosco.»

Dopo un altro minuto, Rap sussurrò, «Andor? Hai mai avuto un'avventura simile?»

«Non ne sono sicuro. Te lo dirò dopo; questa può essere diversa.»

«In che modo?»

«Perché alle altre sono sopravvissuto.»

Due ore circa prima di mezzogiorno, un debole bagliore apparve a sud e gradualmente si allargò in un vago imbrunire, poi in un giorno scuro e nebbioso. Per qualche minuto, si mostrò un pezzetto di sole. Ben presto se ne andò e il giorno svanì lentamente com'era arrivato.

Le brughiere erano difficili da attraversare, l'aspro terreno coperto di detriti, il sentiero migliore era serpeggiante e tortuoso come una corda aggrovigliata. Ma a Rap non faceva più male la testa e riusciva a scegliere il percorso più sicuro senza nemmeno pensare.

Quel giorno, una volta videro dei lupi in lontananza, o almeno li vide Rap, ma si allontanarono furtivamente, senza manifestare il desiderio di attaccare.

Se il tempo avesse tenuto... e il tempo tenne. Il terzo giorno, mentre a Krasnegar si banchettava e si celebrava la Festa d'Inverno, le brughiere digradarono e i primi alberi stentati si ersero come sentinelle della grande taiga che iniziava. Lì finiva il regno del re di Krasnegar. Più avanti si estendeva una terra su cui né il re né l'imperatore potevano vantare diritti.

Ma non era una terra di nessuno. Gli alberi costituivano un riparo ai peggiori danni di una tormenta, ma davano anche riparo ad altri uomini, che potevano essere più pericolosi di qualsiasi tormenta.

Sette giorni nella foresta, ed erano ancora vivi.

Per essere due principianti, stavano andando bene. Era vero che Andor era un viaggiatore esperto, ma era un uomo del sud. Rap era un indigeno, ma un cittadino. Solo i cacciatori di pelli, quelli di foche e i cercatori lasciavano Krasnegar in inverno. Tutto ciò che sapeva della vita nelle regioni selvagge gli veniva da conversazioni con uomini del genere, e c'era molto da imparare ma con gran difficoltà.

Ma Rap e Andor impararono tante cose. Impararono a non accendere fuochi sotto rami carichi di neve; impararono a infilare gli stivali nei sacchi a pelo durante la notte; impararono a stare nella foresta più fitta, dove il sottobosco e la coltre di neve scarseggiavano. In quelle tenebre primeve c'erano percorsi di caccia e misteriosi sentieri lungo i quali Rap guidava i cavalli senza errori, con l'aiuto della sua vista soprannaturale.

Fino ad allora non avevano visto nessun segno dei temuti goblin. Perfino le tracce di animali erano scarse e nessuno dei due sapeva leggere le storie che avevano da raccontare. Solo una volta videro una chiara orma di un lupo, e, nelle due ore successive, la magica chiaroveggenza di Rap fu sforzata fino all'estremo mentre il ragazzo scrutava nervosamente la foresta.

Andor brontolava che non avrebbe mangiato mai più carne secca e frittelle, ma Rap sembrava prosperare con quella monotona dieta. Ai cavalli andava peggio, e lui detestava l'idea di dovere far lavorare tanto quelle povere creature. Avevano le costole sporgenti, simili a ramoscelli. Spesso barcollavano. Passavano le ore di riposo a scavare la neve in cerca della scarsa erba della foresta.

Le provviste di cibo diminuivano in fretta. Ben presto i pionieri autodidatti avrebbero dovuto imparare a cacciare o affrontare la morte per fame, ma decisero che avrebbero proseguito di buona lena il più a sud possibile, il più velocemente possibile, finché il clima glielo avesse consentito. Per alcuni giorni sopportarono un vento molto forte e una neve leggera, ma gli alberi davano riparo e nessuna tempesta assassina sarebbe andata a cercarli.

Rap aveva già visto gli alberi. C'era qualche contorto esemplare nei giardini del castello, e due estati prima aveva accompagnato una squadra di ricerca verso sud, all'inseguimento di Drago di Fuoco e del suo branco.

Ma non aveva mai immaginato che potessero esserci tanti alberi al mondo quanti ne vedeva ora in un solo giorno; per lo più abeti, neri nelle loro vesti invernali, silenziosi e ostili. Si era aspettato che la taiga fosse infinita, informe e immutabile, invece cambiava. A volte si apriva in radure, aveva ondulazioni, vecchi tagliafuoco intricati e difficili da attraversare, fiumi, percorsi di caccia e paludi gelate cosparse di minuscoli abeti stentati. Non aveva mai visto fiumi e cercava invano di immaginare che aspetto avessero con l'acqua invece che con il ghiaccio.

Alcune persone non si perdono mai, aveva detto Sagorn, e il senso dell'orientamento di Rap era infallibile. Nel buio più fitto o nella più bianca nebbia ghiacciata, egli camminava sempre verso sud e trovava sempre la strada per tornare sul sentiero delle carovane, di cui seguivano il percorso generale. Il sentiero, però, era spesso ostruito da detriti, e per gli uomini e per i cavalli era più facile camminare dove c'erano gli alberi.

Il settimo giorno erano ancora vivi.

4

«Rap! Accampiamoci!» La voce di Andor era rauca. Non c'era più la luce della luna, e l'incessante simulazione della cecità era emotivamente stancante per lui, così come per i cavalli. Rap era diventato così esperto che a volte, perfino con la luce del giorno, camminava con gli occhi chiusi, se aveva il sole contro.

Il sole era appena tramontato, e Rap avrebbe voluto camminare ancora. Ma era sempre più preoccupato dalla debolezza di Andor: gli imp non viaggiavano bene in inverno. Rap aveva sangue jotunn nelle vene e una migliore capacità di sopportazione.

«Buon'idea,» disse. «Stavo per suggerirlo.»

Trovarono un posto per accamparsi in una piccola radura e si misero all'opera per accendere un fuoco. Ben presto la luce delle fiamme danzò sulla neve e sul bosco circostante, e Andor poté di nuovo vedere. Frugò nei sacchi per il cibo, mentre Rap si mise a tagliare altra legna da ardere e rami di abete per fare una capanna. Erano diventati efficienti e da molto tempo avevano abbandonato la tenda come bagaglio inutile.

Rap si era addentrato tra gli alberi, a qualche metro dalla guizzante luce del fuoco. La sua attenzione doveva essersi distratta, perché fu il nervosismo dei pony ad avvertirlo prima che la sua chiaroveggenza confermasse il pericolo un momento dopo. Ritornò all'accampamento, affondando nella

neve, e disse: «Andor! Visitatori!»

Andor alzò gli occhi dal punto in cui era inginocchiato accanto al fuoco. La sua nera barbetta da imp era incrostata di neve. Il volto era annerito dallo sporco, e all'interno del cappuccio di pelliccia si scorgeva solo il riflesso del fuoco nei suoi occhi. «Quanti?»

Rap contò. «Una ventina. Ci stanno circondando.» Le mani cominciarono a tremargli, e fu stupito nel sentire la risatina di Andor.

«Allora questa può essere la tua ultima possibilità.»

«L'ultima possibilità per che cosa?» Rap non voleva alzare la voce, ma era chiaro che il fuoco e il rumore dell'ascia avevano già annunciato la loro dislocazione come un carillon.

«L'ultima possibilità di condividere la tua parola con me, naturalmente. Un adepto non correrebbe alcun pericolo, ma dubito che il mio talento funzionerà a sufficienza con questi individui. Sputa fuori, Rap! Presto!»

«Non ho nessuna parola!» protestò Rap, inorridito. Andor l'aveva ritenuto un bugiardo per tutto quel tempo?

Andor gettò a terra il coltello che aveva usato per la carne secca e poggiò le mani guantate sulle ginocchia. «L'ultima possibilità, Maestro Rap!»

«Andor...» Rap sentì il mondo crollargli addosso. Il suo terrore dei goblin svanì di fronte a quel tradimento che gli spezzava il cuore. «È tutto un trucco? Il re non è moribondo?»

«Oh, è moribondo. Ma adesso non importa molto. Sai che cosa ci faranno i goblin, non è vero?»

Si stavano avvicinando, il cerchio si stringeva. Ma non erano ancora visibili e non facevano alcun rumore. Solo un veggente avrebbe potuto scorgerli.

Rap fu sull'orlo di una crisi di panico.

«Non ho nessuna parola da dire! Dimmi la tua, allora! Se ne ho una, allora due parole mi renderanno un adepto, non è vero? Così potrò salvare entrambi!»

Andor sbuffò con derisione. «Improbabile!» Si alzò in piedi. «Da che direzione arrivano?»

Rap scrutò con la mente. Il cerchio aveva smesso di stringersi e c'era un gruppetto di uomini che avanzava. «Da quella parte.»

«Sei sicuro che non me la dirai? Sarebbe meglio che essere fatti a pezzetti.»

«Non posso! Dimmi la tua!»

Andor scosse il capo, esasperato. «Non funzionerebbe! Ti occorrerebbe

del tempo per imparare a controllarla. Io non ho nemmeno bisogno di diventare un adepto - non è per questo. Ho bisogno della tua parola per accrescere il talento che ho già, per renderlo più potente. Così conquisterò il favore dei goblin e saremo graditi ospiti. Perciò mi devi dire la tua, non capisci?»

Talento? Conquistare il favore? Come aveva potuto ignorare una cosa così ovvia per tanto tempo? «Non funziona solo con le ragazze, è vero?» disse Rap con amarezza. «Funziona con tutte le persone. Anche con gli uomini. Mi hai imbrogliato.» Andor aveva fatto a Rap quello che Rap aveva fatto alle giumente di Drago di Fuoco. *Ladro! Traditore!*

Andor si strinse nelle spalle robuste, imbottite di pelliccia. «I goblin non sono un imbroglio, e io non ho intenzione di restare a intrattenerli. Sei stato stupido, Maestro Rap.»

Poi si girò a fronteggiare gli arrivi.

Tre figure scure erano emerse dall'ombra ai bordi della luce proiettata dal fuoco, visibili anche agli occhi.

Se i goblin apprezzavano il coraggio, allora non sarebbero stati impressionati dal mento tremante di Rap, o dal modo in cui teneva le ginocchia strette l'una all'altra. Resistette alla tentazione di scivolare furtivamente dietro Andor e nascondersi.

I tre si avvicinarono lentamente, con le lance alzate, ispezionando con cura le prede. Erano bassi e tozzi. Indossavano farsetti, pantaloni e stivali fatti di pelle di daino invece che di pelliccia, gaiamente decorati di frange e perline. Il bagliore del fuoco rivelò dei volti duri, ostili, dalla pelle scura e segnati da complicati tatuaggi intorno agli occhi.

Quello al centro sembrava più anziano degli altri. Aveva le decorazioni più elaborate sui vestiti e sul volto, e parlò per primo, ponendo con voce aspra una domanda che Rap non comprese, accompagnata da un minaccioso movimento della lancia.

Andor parve drizzarsi, alto e imponente. Pronunciò a gran voce una lunga risposta nella stessa lingua, e la sua voce suonò più aspra e molto più profonda del solito. Rap trasalì per la sorpresa, quando la udì. Non gli era mai venuto in mente che i goblin parlassero un'altra lingua.

Poi si domandò come facesse Andor a conoscerla.

Le punte delle lance si abbassarono lievemente. Il capo fece un'altra domanda, in tono sorpreso.

Andor rispose e indicò il proprio volto. Allora Rap riuscì ad afferrare un paio di parole. Era un dialetto strano e rozzo, ma non una lingua totalmen-

te diversa.

Il capo diede un brusco ordine ai suoi due compagni e poi avanzò da solo, tenendo la lancia all'altezza della vita. Scrutò nel cappuccio di Andor.

Rap si era appena accorto che vedeva a mala pena al di sopra delle spalle di Andor. Andor era più alto di quanto avrebbe dovuto essere e certamente più largo. Il suo giaccone di pelliccia si tendeva su braccia e spalle massicce. Aveva un aspetto sbagliato agli occhi di Rap, e anche a quelli della sua mente chiaroveggente. Lì c'era un uomo più alto di Andor.

Il capo aveva fatto altre domande e Andor aveva risposto. Allora mostrò i suoi denti irregolari in un ampio ghigno, allungò una zampa e fece girare Andor. Voleva vedere i tatuaggi di Andor alla luce del fuoco, ma, nel farlo, ne mostrò il volto a Rap.

Non era Andor. Era un uomo enorme, un uomo con la faccia più brutta e più spaventosa che Rap avesse mai visto: il naso schiacciato da una parte, un angolo della bocca sollevato da una cicatrice, l'angolo di un occhio tirato da un'altra. La barba scura e ispida di Andor era scomparsa, quest'uomo sembrava appena rasato. Non era un goblin, ma aveva i tatuaggi dei goblin intorno agli occhi - occhi chiari di jotunn, che allora incontrarono quelli di Rap e si socchiusero con sprezzante divertimento. Sogghignò. Gli mancavano i denti davanti, sia i superiori che gli inferiori, il che gli dava un'espressione maligna e sinistra, da lupo.

Rap indietreggiò per lo sgomento, finendo quasi nel falò. «Dov'è Andor?»

«È improbabile che tu lo riveda.»

Il cuore gli batteva vorticosamente, e a Rap parve di essere sul punto di svenire. Andor era lì solo pochi minuti prima. «Tu chi sei?» gridò.

«Un suo amico,» disse il gigante. «Sono Darad. Ti avevano avvertito.»

5

Il capo ispezionò i tatuaggi di Darad alla luce tremolante del fuoco ed evidentemente li approvò. Sorrise e fece cadere la lancia, tentò di abbracciare il gigante e ricevette in cambio una stretta da orso. Quello doveva essere un buon segno per Darad, ma chi avrebbe abbracciato Rap?

Anche i due compagni del capo sorridevano e si fecero avanti per le presentazioni e per altri abbracci. Gli altri goblin emersero dagli alberi, silenziosi come raggi di luna, e apparvero all'improvviso alla luce del fuoco, simili a fantasmi. Erano quasi tutti giovani, portavano lance o archi, e tutti

indossavano le stesse pelli di daino con le frange e le perline.

Che cosa sarebbe accaduto? Ovviamente, era all'opera una qualche specie di stregoneria, eppure Andor non era certamente uno stregone. Gli stregoni non avevano bisogno di sopportare le asprezze di una lunga marcia attraverso la regione selvaggia; avevano abilità tali da evitare simili pericoli e disagi. Se Andor fosse stato uno stregone e avesse voluto quella maledetta parola magica che riteneva in possesso di Rap, avrebbe sicuramente rivelato prima i suoi poteri.

E chi era quel Darad, su cui Jalon lo aveva avvertito, quel Darad che aveva così opportunamente i tatuaggi dei goblin e parlava la loro lingua? Rap tremò quando pensò a Kranderbad e agli altri che avevano cercato di lottare contro Andor e che erano stati così orrendamente mutilati. L'idea che il cordiale, gentile Andor potesse commettere simili atrocità, perfino nell'impeto della lotta, era inconcepibile così come l'idea che fosse uno stregone. Darad, però, sembrava capace di qualsiasi cosa. Forse Darad era un demone che arrivava in aiuto di Andor quando questi era nei guai. Se era così, e se i goblin fossero diventati amichevoli, Andor sarebbe ricomparso?

Ma i goblin non erano totalmente amichevoli. I quattro cavalli erano stati catturati e condotti alla luce del fuoco, trascinati controvoglia per le criniere, troppo deboli e depressi per resistere. Darad e il capo discutevano in quella lingua gutturale, indicando e agitando le mani. Quando le voci si alzarono, Rap cominciò ad afferrare qualche parola: *cavallo*, *quattro* e *sella*. Il vecchio capo si girò a guardare Rap, che cominciò immediatamente a tremare e a ricordare severamente a se stesso che i goblin rispettavano il coraggio. Quel pensiero lo confortò poco.

Il capo fece una domanda, Darad rispose. Rap distinse il proprio nome, ma poco altro. La discussione sembrò tornare ai cavalli, poi di nuovo a lui.

Darad avanzò, afferrò un braccio di Rap con una stretta che gli fece scricchiolare le ossa, e lo allontanò dal fuoco, verso le tenebre della foresta.

«Ti darò un'altra possibilità.» La sua voce era bassa e rauca, resa sibilante dai denti mancanti.

«Non conosco nessuna parola di potere!» Se tutto andava bene, Darad e anche i goblin avrebbero pensato che era il freddo spaventoso a far tremare tanto Rap. Perché non riusciva a fermarsi?

«Il capo deve ricevere un regalo. Gli ho offerto due cavalli. Lui li vuole tutti e quattro. Ma si accontenterebbe di qualcosa di meno.»

«Di che cosa?»

«Di te.»

«Non lo farai!»

Darad sogghignò. La lingua e i canini erano sporgenti a causa degli spazi vuoti, e il suo ghigno era lupesco e non umano. Aveva gli occhi scintillanti e gelidi come la notte polare. Se Rap avesse potuto dargli quello che voleva, quegli occhi da soli sarebbero stati abbastanza persuasivi.

«Non conosco nessuna...»

Darad lo spinse con disprezzo. Rap cadde su un cumulo di neve. Mentre si rimetteva in piedi, Darad e il capo si abbracciarono di nuovo.

Taglialegna esperti non si sarebbero mai accampati a mezzo miglio da un villaggio di goblin. Non appena a Rap fu indicata la direzione giusta e fu sospinto in avanti con la punta di una lancia, riuscì a sentire il villaggio ai limiti della portata della sua chiaroveggenza. Era stato incauto; adesso avrebbe pagato a caro prezzo per la sua stupidità.

Avanzò barcollando, a mala pena cosciente dei guardiani che lo attorniavano, e di Darad e del goblin capo che camminavano a braccetto alla testa della fila. Erano una coppia assurda, perché l'enorme Darad faceva sembrare l'altro uno gnomo. Il gigante zoppicava, come se gli stivali di Andor gli facessero male.

Dopo aver preso nota che i cavalli e l'equipaggiamento venivano trasportati con loro, Rap si concentrò sulla visione della radura che stava davanti, dove quattro costruzioni di tronchi formavano un quadrato. Riuscì subito a sentire che la più vicina era una stalla contenente tre piccoli pony - non c'era da meravigliarsi che il capo volesse tutti e quattro i cavalli di Krasnegar, ma la costruzione più lontana era più grande delle altre e all'interno c'erano molte persone, in maggioranza donne. Delle altre due, una sembrava riservata a donne e ragazze, e la più piccola ai ragazzi. Da tutt'e tre le case uscivano pigre colonne di fumo nella notte gelida e cristallina, ma la grande era la casa comune, ed era lì che si dirigeva la processione. Quando uscì dalla foresta e fece scricchiolare la neve della radura, un coro di latrati esplose in segno di saluto.

Prima che Rap avesse il tempo di studiare tutti i particolari con la sua chiaroveggenza, era arrivato alla capanna più grande e fu spinto frettolosamente all'interno. Accecato da una forte luce, semisoffocato da una nube di fumo acre e di fetidi odori, si ritrasse e ricevette uno spintone che lo gettò in una confusione di uomini svestiti. Inciampò e rotolò tra gambe

sporche e piedi puzzolenti. Cominciò a tossire; gli occhi gli si riempirono di lacrime; ansimava in un caldo che gli era insopportabile dopo una settimana intera di freddo artico.

Intorno a lui, gli uomini si toglievano gli abiti; egli si alzò e li imitò, per necessità. I goblin si fermarono solo a un passo dalla nudità completa, lasciandosi solo dei piccoli perizomi, gli stessi indumenti indecenti che Rap aveva visto indossare ai goblin a Krasnegar. Con la testa che gli girava e lo stomaco rivoltato per il cattivo odore, tremante e sudato, cercò di mantenere il controllo. *Coraggio!* si disse. *Gli uomini valorosi non vomitano!*

Restò in camicia e mutande, e vide che le sue pellicce venivano buttate in un mucchio comune di pelli di daino che era accanto alla porta. Poi un goblin anziano, quasi nudo, gli gridò qualcosa. Vedendo che Rap non capiva, gli strappò la camicia di dosso e la gettò rabbiosamente a terra - evidentemente indossare la camicia all'interno era un insulto. Sospinse Rap davanti a sé, in un angolo e gli fece cenno di sedersi. Felice di obbedire, tormentato dalla sua vergognosa seminudità, Rap si accucciò, circondò le ginocchia con le braccia e si fece piccolo piccolo.

L'edificio era costituito da un'unica stanza gigantesca, più lunga della grande sala del Re Holindarn, e fatta di enormi tronchi. Al centro c'era il posto d'onore, una bassa piattaforma di pietra intorno a un focolare acceso, dove Darad si stava già stendendo su un mucchio di pellicce, con l'aria di stare comodo.

Le donne erano raggruppate intorno a un fuoco più piccolo, che era all'estremità opposta della sala, e la chiaroveggenza disse a Rap che stavano preparando da mangiare. Nessuno dei due focolari aveva la canna fumaria; uscendo a fatica dal buco nel tetto, il fumo si raccoglieva in alto in una nuvola biancastra, che ondeggiava come un maroso.

Probabilmente nessun angolo della capanna era veramente caldo, tranne che vicino ai fuochi: quando era entrato, Rap era stato ingannato dal cambiamento improvviso e dal fatto di indossare le pellicce. Dove era seduto adesso, in basso, l'aria era gelida, e correnti polari, che entravano attraverso le fessure tra i tronchi, gli pugnalavano e gli ghiacciavano la schiena. Rabbrividiva continuamente e non riusciva a impedire ai suoi denti di battere. Forse l'odore non era così cattivo laggiù, ma gli occhi gli bruciavano ancora in modo insopportabile. Era sleale chiedere a un uomo di fingersi coraggioso, quando sentiva tanto freddo e l'aria era tanto fumosa.

Le donne erano invisibili, avvolte in voluminose tuniche di pelle di daino che arrivavano fino a terra, con la testa coperta da un cappuccio, e solo

le mani e la faccia scoperte. Le rare donne goblin che aveva visto a Krasnegar erano ammantate nello stesso modo, anche in estate.

Gli uomini, al contrario, erano quasi completamente nudi, con la loro pelle color cachi scuro che brillava untuosa e, alla luce del fuoco, mostrava quella tinta verdastra di cui i goblin si vantavano. Portavano gli spessi capelli neri intrecciati in una coda unta di grasso, fatti ricadere su di una spalla e pendenti sul torace, simili a corde di campana. Tutti gli uomini sembravano bassi, sebbene questo dipendesse, in parte, dal fatto che Darad li sovrastava come un cigno tra le anatre, ma erano larghi e tarchiati, e avevano le membra spesse e pesanti. Rap si chiese quanta della loro carne fosse grasso e quanto muscoli; decise che era per lo più muscoli. Avevano gli occhi di una forma sbagliata e posti in una strana angolazione, le membra e i corpi lisci, sebbene la maggior parte di loro si facesse crescere una rada barba nera intorno alla bocca: i goblin avevano grandi bocche, piene di denti che sembravano troppo grandi e appuntiti.

Darad li faceva apparire tutti gnomi. Il suo corpo rosa chiaro, da jotunn, era coperto di peli gialli, ma anche segnato da cicatrici e da tatuaggi. La biancheria sottile di Andor gli penzolava addosso a brandelli, provocando una sonora ilarità, finché non si trovò un perizoma sufficientemente grande per sostituirla. Gli era stato dato il tappeto più folto, vicino al capo, e due giovani fanciulle erano state messe a strofinargli di grasso la cotenna. Simile a un tricheco che si beava tra le foche, con una bevanda in mano, circondato da ammiratori, era chiaramente pronto a godersi una bella serata.

Sapendo di dover apparire ai goblin strano quanto essi sembravano a lui, Rap era felice di restare il più nascosto possibile. Ma non aveva solo un aspetto sbagliato, aveva anche un odore sbagliato. La sua chiaroveggenza lo avverti, ed lui si girò in fretta per incontrare gli occhi stretti come fessure del cane più grande che avesse mai visto. Avrebbe potuto anche essere un lupo adulto: color grigio argento e certamente dello stesso peso. Aveva le labbra arricciate per mostrare i denti, che erano simili a pugnali bianchi. Aveva i peli del collo ritti ed era già pronto a balzare. Nessuno dei goblin prestava attenzione e il visitatore stava per essere attaccato.

Rapidamente, Rap cominciò a esercitare l'incanto che usava per i cani, simile all'incanto che funzionava sui cavalli. Sorrise, alzò una mano...

«Qui, Sacco di Pulci,» sussurrò. «Su, cagnolino!»

Sacco di Pulci rinviò l'attacco per riflettere sull'inatteso sviluppo. Mentre i pensieri tranquillizzanti di Rap lo assalivano, il pelo cominciò ad allisciarsi. Avanzò lentamente e con grande sospetto, e gli annusò la mano.

Cominciò a scodinzolare.

Rap scoprì di tremare. Avere la gola dilaniata da un lupo avrebbe potuto essere più piacevole di qualsiasi cosa avessero in serbo per lui i goblin, ma era, comunque, un incidente da evitare.

Altri cani vennero a ispezionare quello che aveva trovato Sacco di Pulci, a odorare e poi a leccare. Evidentemente, Rap aveva un sapore interessante. I cani puzzavano, ma non quanto i padroni, e anche se Rap avrebbe potuto mandarli via, gli facevano compagnia e lo nascondevano alla vista dei goblin. Infine, persero ogni interesse e si accucciarono per dormire, sparsi disordinatamente a terra, tutt'intorno a lui. Anche a Krasnegar, i cani del palazzo avevano la tendenza a seguirlo ovunque.

Gli uomini che erano intorno al focolare centrale - i più anziani sdraiati sulla piattaforma, su pellicce, i giovani seduti ai bordi o accoccolati a terra - erano tutti occupati a strofinarsi di grasso, da soli o gli unì con gli altri, a pettinarsi e a ungersi i capelli.

Il goblin capo era un uomo di mezza età, col pancione e le gambe magre, ma si comportava come chi non accetta domande. I suoi tatuaggi erano più ricchi e più complessi di quelli degli altri, la sua treccia di capelli era screziata d'argento, e portava una collana di mascelle d'orso, che faceva rumore a ogni movimento. Si distese accanto a Darad e tutti e due monopolizzarono la conversazione.

Darad era un ospite. Nessuno offrì a Rap da bere, e nemmeno una pelliccia. Era un ospite o un prigioniero? Avrebbe potuto essere anche uno schiavo, se Darad lo avesse dato al capo. Non era molto lusinghiero venire al secondo posto, dopo una coppia di cavalli, ma forse era una valutazione realistica.

Nel frattempo, poteva solo star seduto a rabbrividire, infreddolito, spaventato e silenzioso. Avrebbe dovuto dire qualche preghiera, ma non era il tipo da pregare molto e gli sembrava vergognoso cambiare adesso che era nei guai, dopo aver reso grazie tanto raramente per la bella vita che aveva avuto a Krasnegar. Gli Dei avrebbero potuto pensare che la sua ingratitudine era stata ben ricompensata. Se avesse recitato prima qualche preghiera seria, avrebbe saputo che rubare i cavalli del re era un comportamento sbagliato.

Alla fine decise che sarebbe stato giusto chiedere al Dio del Coraggio di dargli la forza per sopportare qualsiasi cosa sarebbe accaduta.

Darad sproloquiava, con una mano agitava il boccale e con l'altra indicava le varie cicatrici e i tatuaggi. I goblin ascoltavano attentamente, sem-

bravano impressionati. Rap cominciava ad afferrare qualcosa di quella lingua, soprattutto le parole di Darad e il nome Dente di Lupo che ricorreva spesso. Concluse che doveva essere il nome goblin di Darad e che il gigante parlava di se stesso, narrando dei trionfi di Dente di Lupo e di tutte le varie tribù cui apparteneva in tutto il mondo, come testimoniavano i suoi tatuaggi. Fu citata Sysanasso.

E furono citati omicidi e stupri. Darad era un mostro, tanto diverso dal raffinato, socievole Andor, quanto fosse possibile esserlo. Ma, se un quarto dei suoi racconti erano veri, egli aveva viaggiato tanto quanto Andor. Era anche uno spaccone e, probabilmente, uno stupido, ma ai goblin non sembrava importare. Dopo un po' le donne cominciarono a portare ai loro uomini piatti di cibo. Rap li guardò ingozzarsi. Gli venne l'acquolina in bocca, sperando che qualcuno pensasse di gettargli un osso.

I cani russavano e si agitavano nei loro sogni. Rap era esausto, ma la paura e il freddo lo tenevano sveglio. Si chiese perché le donne fossero tanto più numerose degli uomini. Scrutando le altre costruzioni con la chiaroveggenza, vide che lì il numero era quasi pari; le ragazze in una, i ragazzi nell'altra. Di conseguenza, la differenza era solo tra gli adulti, e si poteva ragionevolmente sospettare che una squadra da combattimento stesse facendo razzie da qualche parte.

Di tanto in tanto, le donne scivolavano fuori e rientravano con altra legna per i due fuochi mostruosi. Loro almeno indossavano le tuniche, ma gli uomini che uscivano a orinare non si davano la pena di vestirsi, sebbene il solo pensiero di uscire svestito in quel freddo incredibile faceva rabbrividire Rap. Le pelli di daino che i goblin indossavano fuori erano molto più sottili delle sue pellicce, di conseguenza era ovvio che i goblin sentivano molto meno freddo di un incrocio tra jotunn e fauno, e che il focolare era un posto d'onore più che di conforto.

Il pasto era terminato. Si continuava a bere. Dopo un paio d'ore, il capo lanciò un'occhiata a Rap e domandò qualcosa a Darad. Darad sogghignò e gli fece cenno di avvicinarsi. Riluttante, sentendosi orribilmente imbarazzato e vulnerabile nel suo stato di seminudità, Rap si alzò e avanzò fino ai margini del cerchio di giovani goblin stravaccati intorno al focolare.

I suoi ospiti lo osservarono con curiosità, con divertimento, poi con sprezzanti commenti che egli non riuscì a capire. Ci furono delle risate. Sapeva di avere un aspetto strano per loro, così come loro lo avevano per lui. Doveva sembrare di un marrone molto chiaro, molto magro e troppo alto. Anche il suo ciuffo di disordinati capelli castani doveva essere diver-

tente. Il menestrello Jalon gli aveva detto che i fauni avevano le gambe pelose, e certamente, negli ultimi tempi, le gambe di Rap erano state molto occupate a coprirsi di peli. Era chiaro che la cosa divertiva i goblin.

Ma evidentemente gli era sfuggito il tratto che li divertiva di più. Il capo disse qualcosa che provocò delle risate particolarmente sonore. La replica di Darad ne provocò altre.

Darad lanciò un'occhiata maligna a Rap. «Il capo si è offerto di darmi il tuo naso, perché il mio è rotto. Io ho detto che il mio è comunque più grazioso.» Rise di nuovo e bevve un'altra sorsata.

I goblin avevano tutti la faccia larga e grassoccia, ma il naso era sottile e molto lungo. Avevano anche grandi orecchie.

«Quando avrò da mangiare?» domandò Rap.

Darad esibì i denti mancanti in un altro ghigno. «Perché sprecare del buon cibo?»

«Che cosa accadrà, allora?» Anche se il coraggio era importante, Rap non riusciva a sentirsi coraggioso, ma adesso la rabbia gli stava venendo in aiuto. Se avevano l'intenzione di ucciderlo, avrebbe preferito che cominciassero subito, invece di lasciarlo in ansia.

Di nuovo quell'espressione da lupo. «Aspetta e vedrai! Non voglio rovinarti la sorpresa.»

Il capo si girò e grugnì un ordine. Uno dei giovani balzò in piedi, corse lungo la grande stanza e uscì fuori. Mentre Rap lo osservava con la sua chiaroveggenza, il ragazzo si affrettò verso l'edificio più piccolo, quello in cui i bambini e i giovani della tribù erano seduti o distesi intorno a un camino. Lì sembrava esserci un solo adulto, forse un sorvegliante, che si alzò per seguire il messaggero del capo. Ma, mentre il messaggero tornò indietro di corsa, il nuovo venuto se la prese con calma: diede pigri calci alla neve con i piedi nudi, bighellonò sfacciatamente in quel mortale freddo artico, coperto solo da una striscia di pelle di daino.

Entrò nella sala e l'attraversò lentamente fino al focolare, si mise a braccia conserte e guardò con espressione di attesa il capo. Non era un adulto, ma non era lontano dal diventarlo, aveva circa l'età di Rap, quasi altrettanto alto e due volte più largo: un giovane dal torace possente, forte e grande quanto gli altri goblin che erano nella stanza. Aveva già più baffi della maggior parte, e la treccia nera dei capelli gli arrivava quasi fino alla vita. Non aveva tatuaggi sulla brutta faccia larga, ma un'espressione molto arrogante.

Il capo disse qualcosa. Il giovane lanciò un'occhiata a Rap e poi sogghi-

gnò con i suoi dentoni. Avvicinò un braccio carnoso a uno di Rap per confrontarli. La folla scoppiò in una risata di apprezzamento.

«Questo è Piccolo Pollo,» spiegò Darad. «Figlio di Corvo Alto. Lo vedrai spesso in futuro. Più di quanto vorrai, immagino!» Scoppiò a ridere e poi tradusse la sua battuta a beneficio della folla. La trovarono altrettanto divertente.

Corvo Alto doveva essere il capo. Questo e le sue dimensioni spiegavano l'aria di superiorità del ragazzo.

«Devo combattere con lui?» domandò Rap, osservando a disagio le membra e il torace enormi del ragazzo.

«Cerca solo di reggere la tua estremità!» disse Darad, ridendo di nuovo.

Il capo diede un ordine con voce secca. Piccolo Pollo annuì e afferrò un polso di Rap. I goblin rispettavano il coraggio; Rap si sentì scoppiare per quelle prese in giro e per i maltrattamenti. Liberò il braccio e mollò un veloce pugno con l'altra mano.

Non colpì niente. Non ebbe il tempo di registrare le orrende implicazioni di quel fallimento, prima che Piccolo Pollo lo facesse piegare in due con un gancio sinistro nel ventre e poi lo stendesse a terra con un colpo nella nuca. Confusamente sentì la folla scoppiare in urla di gioia.

Piccolo Pollo poteva essere più basso, ma era evidente che il suo peso maggiore era accompagnato da una maggiore velocità. Diede un calcio a Rap per aumentare il vantaggio e suo padre gridò un avvertimento, almeno così sembrò. Allora Piccolo Pollo si inginocchiò con indifferenza, infilò Rap sotto un braccio e si alzò per andarsene, mentre gli spettatori ancora strillavano, fischiavano e giravano intorno alla piattaforma.

Con mani e piedi che strisciavano sulla neve rasposa, Rap fu portato in modo infamante fino alla costruzione dei ragazzi e buttato in un angolo. I ragazzi gli si affollarono intorno per osservare il confuso e ancora nauseato prigioniero. Lo trovarono divertente quanto gli adulti.

6

La Principessa Kadolan si guardò intorno nel salotto meridionale, badando a non farsi scoprire, non riteneva dignitoso per una signora socchiudere gli occhi solo per vedere bene. In un attimo trovò il vestito bordeaux che stava cercando e la parrucca biondo miele acconciata in una pettinatura alta. Si incamminò lentamente, sorridendo e annuendo a qualche conoscente. La grande sala era quasi vuota, e anche stranamente tetra. La neve

che cadeva all'esterno aveva coperto il sole mattutino e aveva attenuato i colori, di solito allegri, dell'arredamento di Angilki.

In cerca di una luce più viva per il suo album da disegno, Inos si era rannicchiata su un sedile che era a lato di una finestra. La sua veste vivace ardeva sullo sfondo del biancore invernale e delle piante in vaso che erano all'interno. Dietro di lei, accanto alla finestra, una enorme pendola a colonna macinava i secondi, contrapponendo l'ineluttabile avanzata del tempo alla giovinezza e alla bellezza. Il ritratto di un artista...

Kade sapeva bene che per la maggior parte delle donne una posa simile sarebbe stata un deliberato stratagemma, ma per Inos era puramente istintiva. In modo impercettibile, Kinvale aveva dissolto la sua goffa adolescenza per rivelare una donna meravigliosamente bella. Aveva acquistato portamento e grazia, ma aveva ancora conservato la freschezza dell'innocenza. Sarebbe scomparsa, certamente, non appena Inos si fosse resa pienamente conto del cambiamento, ma - come Ekka aveva osservato solo pochi minuti prima - adesso la parte minore del problema era stimolare i probabili pretendenti.

Inos girò una pagina e la guardò accigliata. Poi notò Kadolan, si raddrizzò, mise i piedi a terra...

«Non ti alzare, cara,» Kade si sedette al suo fianco. «Questa neve ti fa venire nostalgia di casa?»

Inos le rivolse un sorriso che avrebbe distrutto una legione imperiale. «Questa? Non credo che un abitante di Krasnegar la chiamerebbe *neve*, Zia. Sarebbe impossibile smarrire un cavallo con questa neve.»

«A mala pena ci si potrebbe smarrire una monetina di rame. No, a meno che non diventi più alta, non rovinerà la festa del pattinaggio.»

«Spero di no,» disse Inos, guardando allegramente i prati e le siepi ammantati dall'inverno. Fino a poche settimane prima non sapeva come si pattinasse - pattinare non era un passatempo attuabile a Krasnegar - ma vi si era appassionata come un cavallo alla biada. Da suo padre aveva ereditato un'abilità naturale per le attività vigorose.

Si guardò intorno per vedere chi fosse a portata di voce. Kadolan aveva già stabilito che non c'era nessuno.

«Sei venuta a rimproverarmi, Zia. Hai quella tipica espressione di quando pensi "quanto dolore mi dai".»

«Oh, cara! Sono diventata così trasparente alla mia età?»

Inos ridacchiò e allungò una mano a stringere una della zia. «Certo che no! Ti prendo in giro. Ma naturalmente dovrei sapere quando ti ho addolo-

rato; lo faccio abbastanza spesso, non è vero?»

«No, cara...» Kade si sentì osservata dagli occhi più verdi dell'Impiro, grandi, profondi e indecifrabili.

«Beh, l'ho fatto!» Inos disse, molto divertita. «Sono stata orribile con te, quando siamo arrivate, mia cara Zia, e sono veramente pentita. Ma vedo quell'espressione meno spesso, di conseguenza, o hai rinunciato alla mia educazione o sono migliorata. Quale delle due?» Quando Inos decideva di essere affascinante, era irresistibile.

«Ti comporti splendidamente, mia cara.»

Un impercettibile lampo di piacere fu mascherato subito da un sorriso civettuolo. «Ma...»

«Beh... Quell'ufficiale di marina è partito...»

«Il Capitano Eggoli?» Inos finse di sembrare turbata. «Intraprende un viaggio nelle sue attuali condizioni di salute? Con questa neve?»

«Sembrava alquanto ansioso di partire - e assolutamente non ansioso di venire a salutarti.»

Inos alzò le mani con espressione drammatica. «E io che speravo di sentire ancora una volta come aveva punito quei poveri ammutinati! Certamente sarebbe stato conveniente per un ufficiale imperiale venire a salutarmi.» Non riusciva a spegnere completamente quel luccichio soddisfatto negli occhi, sebbene fosse ormai diventata molto più abile a nascondere i suoi sentimenti. Inosolan era molto più abile in quasi tutto ormai.

Ed era davvero divertentissimo.

«Quello che non capisco,» disse Kadolan, continuando a recitare, «è in che modo un robusto e giovane marinaio si sia buscato un tale raffreddore quando tutti sembrano perfettamente sani.»

Inos continuava ad avere una faccia seria. «Ho sentito dire che ha trascorso una notte in un capanno per gli attrezzi.»

«È una cosa poco prudente da farsi. Tutta la notte?»

«Una buona parte, credo. Ha un'opinione molto buona.»

«Di sé, intendi dire? Oh, Inos! Come hai potuto?»

«Io? Io non ero lì?» Con falsa innocenza, si girò a guardare i grandi fiocchi di ovatta che cadevano fuori dalla finestra. Infine riportò lo sguardo su Kadolan, e poi tutt'e due scoppiarono a ridere. La loro risata fu alquanto lunga e smodata per delle signore di alto lignaggio.

Inos si riprese per prima. Lisciò l'album da disegno con una mano, inspirò profondamente e disse, «Se lo è veramente meritato! Non mi danno fastidio quelli che cercano moglie, Zia. Voglio dire, non mi danno fastidio

che la cerchino. Mi danno fastidio quelli tra loro che pensano che io porrei essere interessata... Oh, non mi so spiegare.»

«Fa' con comodo, cara. Penso che adesso dovremmo chiarire questa faccenda.»

Inos sembrò sorpresa. «Parlare a ruota libera? Una chiacchierata tra donne?»

«Una chiacchierata tra signore.» Il tipo di chiacchierata che non avrebbero mai potuto fare solo poche settimane prima.

«Bene! Tu e la duchessa drago...»

«Inos!» Kadolan mormorò in tono di rimprovero.

«A ruota libera, Zia! Voi due avete fatto sfilare il vostro bestiame da riproduzione...»

«*Inos!*»

La ragazza ridacchiò. «Va bene, ma perché, secondo te, ho avuto un attacco isterico quella volta, al Concorso Ippico di Kinford?»

«Io so esattamente perché, cara, come tutti.»

«E ormai avrei dovuto superarlo? Mi dispiace, Zia. Ma non riesco a prendere tutta questa faccenda sul serio!» Ma aveva le mani strette a pugno.

«Devi, mia cara. Un giorno, sarai una regina. La scelta del tuo futuro marito è un affare di stato. Lo sai.»

Inosolan sospirò e si imbronciò. «Mio padre ha promesso che non venivo mandata qui per sposarmi!»

«Tuo padre vuole che sia tu a scegliere, per amore. Pochi re sarebbero stati tanto premurosi. Ovviamente non c'è nessuno adatto a Krasnegar, perciò egli spera che tu conosca qualcuno qui. Qui sei stata presentata ad alcuni dei partiti più adatti...»

«Più noiosi, più grassi, più vecchi...»

«Non essere tanto presuntuosa,» disse compitamente Kadolan. «La gente non viene a Kinvale solo per te.»

La nipote arrossì lievemente e non disse niente.

«Inoltre, Ekka ha anche molte altre signore in visita. Ti sembra che abbia difficoltà a offrire una lista ai suoi amici gentiluomini quando arrivano?»

Kadolan non aggiunse che tutte quelle signore erano disperate, che la famosa agenzia matrimoniale di Ekka non produceva un fidanzamento da mesi, che tutti gli ospiti maschili, di qualsiasi età, non avevano occhi che per la favolosa principessa.

Inos annuì con espressione pentita. «Ci provo, Zia. Davvero! All'inizio, ho fatto qualche errore, ma penso di comportarmi bene adesso.»

«Ti comporti splendidamente, mia cara. Sono molto orgogliosa di te.»

Bene, allora! Ma ce ne sono stati due o tre, come il simpatico Capitano Eggoli...» I grandi occhi verdi si spalancarono per la meraviglia. «Mi ha creduto davvero! Ha pensato davvero che lo avrei incontrato nel capanno degli attrezzi, di tutti i posti possibili, così ha potuto...»

«Penso di immaginare che cosa abbia pensato.»

Inos ridacchiò di nuovo, poi sospirò. «Non è giusto! Solo perché sono più alti e più forti di noi, pensano di poter far girare il mondo come più gli aggrada. E far girare anche noi.»

Kadolan ricordava di aver pensato cose simili. «Non siamo completamente senza risorse. Il Capitano Eggoli è più alto e più forte della maggior parte degli uomini, ma aveva un aspetto molto derelitto quando è partito. Aveva il naso rosso e gli occhi gonfi come babbucce di lana.»

Inos ridacchiò, poi divenne improvvisamente pensosa. «Oh, possiamo fare un punto o due, di tanto in tanto. Ma ugualmente non è giusto.»

«No, non lo è. Che cosa hai intenzione di fare?»

«Oh! Ho appena fatto una scoperta che fa epoca, non è vero? La Guida di Inosolan per l'Universo! Immagino che tutte le donne la facciano a tempo debito! Hai avuto la mia stessa sconvolgente rivelazione alla mia età?»

«Ero più grande di te, credo. Ma così va il mondo, e dobbiamo giocare le carte che ci sono state date.»

«O rifiutarci di giocare?»

Kadolan sospirò sinceramente. «No, mia cara. Non c'è scelta, per nessuno, e soprattutto per te. E anche se le regole sono ingiuste, possiamo almeno sperare che tutti giochino onestamente.

Inos mostrò i denti. «Li costringerò a essere onesti!»

La troppa sicurezza in se stessa era l'altro pericolo, naturalmente. Suo malgrado, Kadolan decise che avrebbe dovuto essere franca, benché detestasse mettere in pericolo quel prezioso ponte di fiducia e comprensione che avevano tanto faticosamente costruito tra loro. Ma ormai la posta in gioco era alta, il tempo poco e i pericoli grandi. Allungò una mano verso l'album da disegno che era in grembo a Inos e ritornò alla pagina che Inos aveva girato con tanta noncuranza poco prima di dare segno di notare la zia.

La grande pendola *ticchettava, ticchettava*, tagliando a fette sottili l'eternità.

Kade disse, «È un ottimo ritratto, mia cara. Non mi ero accorta di quanto talento avessi.»

Inos era scarlatta, con gli occhi scintillanti di ira. Non parlò.

«Parlami di lui.»

«Lo amo.»

«Sì, penso di sì. Ma dimmi qualcos'altro di lui.»

«Che cos'altro c'è da dire?» Inos era addolorata, adirata e sulla difensiva. «Che cos'altro importa?»

«Molte altre cosa, cara. Vedi, Sir Andor è stato un errore.»

Inos inspirò profondamente, e Kade la bloccò prima che l'emozione provocasse uno scoppio indiscreto.

«Intendo dire che non era stato invitato qui per conoscerti. Non era stato invitato qui per conoscere nessun altro. Non era stato affatto invitato, Inos. Ha portato delle lettere di presentazione, naturalmente. È stato il duca a chiedergli di restare.»

«Oh.» Inos non era affatto stupida. Sorrise con espressione trionfante. «Allora è stato il caso? Non la duchessa drago? Sono intervenuti gli Dei?»

«Forse. Il problema è... le sue lettere erano firmate da persone molto strane. Sua Grazia ha molti amici bizzarri per un uomo del suo rango: artisti e costruttori. I nobili scrivono continuamente lettere di presentazione l'uno per l'altro, ma una delle referenze di Sir Andor proviene da un artista e un'altra da uno studioso. La maggior parte dei nobili non accetterebbe lettere del genere.»

«E le altre?»

«Da piccolissima nobiltà. Ekka ha fatto delle indagini. Adesso confessano di conoscerlo a mala pena.»

Un pericoloso cipiglio comparve sul volto della nipote. «Vuoi insinuare che Sir Andor sia un imbroglione? Un impostore? Perché...»

«Non insinuo nulla del genere, Inos. Avete trascorso cinque settimane l'uno in compagnia dell'altro. Dovete aver parlato di voi stessi. Allora parlami di lui.»

Inos distolse rapidamente lo sguardo per fissare fuori dalla finestra. Le sue mani si muovevano inquiete. «È dovuto partire per una questione d'onore. Ha detto che poteva essere pericoloso. Ma ha promesso di ritornare, e io certamente mi fido...»

«Non ti ho chiesto questo, cara.» Kade parlò con delicatezza, andando con i piedi di piombo. «Chi è suo padre? La sua famiglia ha soldi? Terreni? Titoli?»

Inos sembrò improvvisamente molto più piccola, un cerbiatto in trappola, e disse, «Queste cose non sono importanti!»

«Non importano molto, sono d'accordo. Una brava persona è una brava persona, e io credo che tuo padre potrebbe perfino accettare un cittadino comune, se fosse un uomo d'onore e di buone qualità. Ma queste cose sono importanti, se Andor si è impegnato a conquistare il cuore di una principessa fingendo di essere una persona diversa da quello che è.»

«Lo ha fatto. Ha conquistato il cuore di una principessa.»

«Allora sono cose importanti. Inos, riesci a capirlo?»

Inos girò nuovamente la testa per osservare la scena innevata che era aldilà della finestra, i fiocchi che svolazzavano. La grande pendola alle sue spalle batté il passaggio di altri secondi della loro vita.

«Sì,» disse infine. «Lo capisco. Adesso, lo capisco. Non so... non mi ha detto niente della sua famiglia.»

«Tu non glielo hai chiesto?»

«No. Adesso lo farei, credo... è bene informato, ha viaggiato molto. Ha un'esperienza molto vasta. E fascino! Oh, Zia, devi ammettere che ha fascino!»

«Montagne di fascino! Catene montuose di fascino. Di grande compagnia, sono d'accordo con te. Krasnegar sarebbe un posto molto più allegro con Andor.»

«Piacerebbe perfino ai jotnar! Nel giro di una settimana, avrebbe anche la rupe ai suoi piedi.»

«Gli orsi polari gli porterebbero la caccia quotidiana.» Questa era una battuta di Kade e Holi quando erano bambini.

A Inos sfuggì. «È evidentemente un gentiluomo.»

«Mentre era qui, si è comportato evidentemente da gentiluomo.»

Inos arrossì per la rabbia. «Sì!»

«Non intendevo in quel senso, cara. Non ha detto quando sarebbe ritornato?»

«No. Ma tornerà! Ne sono certa.»

«Allora dobbiamo solo aspettare, immagino.»

«E nel frattempo far continuare la sfilata?»

«Ekka dice che ha quasi esaurito i candidati.»

«Bene!»

Kadolan si morse le labbra. Era chiaro che quella conversazione era servita allo scopo e adesso doveva essere portata a una conclusione, ma lei aveva ancora un'altra necessaria cucchiaiata di saggezza da dispensare.

Anche questa avrebbe fatto male, ma meglio far male adesso, quando Inos era già turbata, che ferirla di nuovo, in un'altra occasione. Nessun messaggio era arrivato da Krasnegar, e avrebbe dovuto esserci qualcosa. Non sarebbe stato giusto caricare Inos di soli sospetti - e Kade continuava a ricordare a se stessa che si trattava solo di sospetti - ma il tempo poteva anche stare per scadere, e la bambina aveva forse dimenticato qual era la posta della partita che era stata costretta a giocare.

«Come giudichi, mia cara?»

Laos si accigliò. «Giudicare che cosa?»

«Chi. Come giudichi i candidati? Confrontandoli con Sir Andor?»

«Con mio padre.»

Non poteva essere vero. «Allora tu metti a confronto dei giovani in un ambiente difficile e sconosciuto con un maturo re nel suo regno. Ti sembra corretto?»

«È corretto che io debba giudicare in assoluto?»

La situazione era disperata. Holindarn aveva insistito che la figlia doveva essere lasciata libera di scegliere, ed era chiaro che o aveva Andor o nessun altro, e che Andor non era disponibile. Forse nel giro di un anno, quando fosse cresciuta ancora e avesse avuto il tempo di dimenticare quel breve romanzetto... era esattamente quello che Kade aveva detto a Ekka un'ora prima.

Sospirò e si alzò. «Sii grata di avere almeno la possibilità di giudicare, cara.»

«È una minaccia?» Laos stava per adirarsi.

«Certamente no. Cerco di darti un avvertimento: Ricorda quello che ha detto tuo padre.»

L'ira fu trattenuta, momentaneamente. «A proposito di che cosa?»

«A proposito della guerra. Se l'Impiro e la Nordlandia dichiarassero guerra a Krasnegar... qualsiasi parte vincesse, credi che in questo caso ti consentirebbero di scegliere il marito?»

Ma Inos non aveva dimenticato la posta in gioco. Lo smalto di Kinvale si era incrinato e aveva rivelato la bambina spaventata che si nascondeva dietro il decoro signorile. «Ah, sì! Che peccato che il Cavaliere Kalkor sia sposato! Che peccato che tu ed Ekka non possiate invitare anche lui, in modo da esibirmi al suo cospetto!»

Kade non ebbe bisogno di simulare un brivido. «Il problema sarebbero le sue maniere, non il fatto che sia sposato, cara. Se si incapricciasse di te, darebbe la moglie attuale a uno dei contadini e prenderebbe te al suo posto.

Lo fanno continuamente.»

7

Il debole chiarore del giorno filtrava dal tetto, attraverso il foro del camino, quando Rap fu strattonato da uno stivale incrostato di neve strofinato sulla sua faccia. La figura da incubo di Darad incombeva su di lui, avvolta di nuovo nelle pellicce, con il ghigno sdentato che sembrava vicino al soffitto.

Rap aveva trovato un tappeto sbrindellato per coprirsi e si era perfino conquistato un posto piuttosto vicino al focolare con il semplice metodo di togliere di mezzo alcuni dei ragazzini più piccoli. I più grandi avevano trovato quell'azione divertente e non avevano fatto obiezioni. Gli avevano permesso di bere dal secchio comune, ma non aveva ancora ricevuto nulla da mangiare. I crampi alla pancia erano provocati dalla fame e dalle conseguenze del pugno di Piccolo Pollo.

Il fumo che usciva da un unico camino, il puzzo acre dei corpi e del grasso rancido, tappeti fetidi su un pavimento coperto di sporcizia: la capanna dei ragazzi era una versione più piccola di quella degli adulti. In quel momento Rap era l'unico occupante. Aveva dormito bene e ne era alquanto soddisfatto.

«Sono venuto a dirti addio, stupido.»

Rap restò per un attimo disteso a guardare torvo Darad, cercando di ritornare in sé. «Addio.» Che cos'altro c'era da dire?

Il gigante lo guardò in cagnesco. «Questa è la tua ultima possibilità, stupido.»

Lo aveva detto anche la sera prima. «Quali sono le alternative?»

Darad aspettò un attimo prima di rispondere, e si accigliò per lo sforzo di pensare. «Dimmi la tua parola e ti porterò via di qui.»

«Oppure?»

«Oppure verrai messo alla prova. Da Piccolo Pollo.»

«Quale tipo di prova?» Rap fece una rapida indagine con la sua chiaroveggenza e scoprì che i ragazzi erano tutti nella costruzione grande, a mangiare.

Darad era arrivato a una decisione: si lasciò cadere su un ginocchio e agitò davanti a Rap una mano guantata delle dimensioni di un piccolo badile. «A loro piace avere un mucchio di mogli, capisci?»

Rap non capiva, ma restò in silenzio.

«Di conseguenza, si liberano degli individui più deboli, capisci?» Darad elaborò un altro pensiero e continuò. «È il loro divertimento invernale. Quando due ragazzi sono abbastanza grandi, li mettono alla prova. Il vincitore ottiene i tatuaggi.»

«E l'altro muore?»

«Esatto!» Darad sorrise per la perspicacia di Rap.

«E io ho l'aria del gonzo, perciò il figlio del capo mi ha scelto?»

Darad annuì vigorosamente. «E non hai nemmeno una speranza.»

«Non ho nemmeno una parola di potere,» disse Rap. «Dimmi la tua e porterò via di qui entrambi.»

Darad balzò in piedi per la rabbia. «Pensi che sia pazzo? Darti metà della mia parola? Sei stupido.» Tirò un piede indietro, e Rap si rannicchiò, aspettando il calcio.

Ma il gigante si limitò a ridere e se ne andò a grandi passi, sbattendo la porta. Sollevato, Rap si riaggiustò le pellicce per proteggersi dall'aria fredda. Poi osservò la partenza di Darad.

Gioia barcollava sotto il peso di quella enorme carcassa arrampicata sul suo dorso. Non voleva muoversi, e il gigante le diede un calcio abbastanza forte da far venire a Rap le lacrime agli occhi. Infine Darad ebbe la meglio e si allontanò verso la foresta, trainando Pepe.

Si dirigeva verso sud. Darad non aveva alcun interesse a recarsi a Kinvale per avvertire Inos della malattia del padre. Sembrava non esistere alcun motivo per cui Andor avrebbe dovuto farlo, se fosse ricomparso al posto di Darad. Ma Inos doveva essere informata, il che significava che Rap avrebbe dovuto fuggire e farlo da solo.

Testardo, lo chiamava la madre. Anche Inos lo chiamava così, anche se di solito preferiva *testa di legno*. Beh, se serviva essere testardo, allora sarebbe stato testardo.

Rap si alzò a sedere, avvolto nelle pellicce ed esaminò nuovamente la casa grande. Non aveva mai avuto tanta fame, ma, in qualche modo, era sicuro che non avrebbe ricevuto da mangiare. I ragazzi dovevano essere sgusciati via molto silenziosamente, per non svegliarlo: che bello scherzo! Si aspettavano che corresse e cercasse di unirsi a loro, in modo che Piccolo Pollo avrebbe avuto la soddisfazione di costringerlo a supplicare e poi rifiutargli il cibo.

Rap decise che avrebbe potuto sopportare ancora un po' i morsi della fame, e rimandare la soddisfazione dei suoi catturatori. Se avevano in mente di torturarlo, allora non lo avrebbero indebolito eccessivamente.

Cominciò di nuovo a interrogarsi sul mistero di Andor e del mostruoso Darad. Che cos'era Darad? Un uomo o un demone? Un demone poteva essere debole di mente come Darad? Il menestrello Jalon aveva parlato di Darad, e Andor conosceva Jalon. Tutti volevano la sua parola...

Poi finalmente comprese una frase detta da Darad. La rivelazione colpì Rap come un chicco di grano schizzato via da un sacco esploso.

Darti metà della mia parola?

Ecco perché Andor si era rifiutato di condividere! Quando si condivideva una parola, se ne divideva il potere. Se non fosse stato così, allora le parole avrebbero circolato come barzellette: tutti avrebbero conosciuto le parole. Pandemia avrebbe pullulato di stregoni. Doveva esserci una ragione per cui le parole non venivano condivise liberamente, e doveva essere quella: condividerle riduceva il loro potere!

Andor non ne aveva fatto cenno!

Nemmeno Jalon.

Nemmeno Sagorn.

Il re sì. «Ricorda di custodire il tuo segreto,» aveva detto, pensando che Rap avrebbe capito.

Adesso aveva capito! Una ispirazione dopo l'altra illuminava la sua mente. Di solito, le parole si trasmettevano sul letto di morte. L'aveva detto Sagorn, e anche Andor.

Due persone che condividessero una parola, ottenevano metà del potere. Ma le parole si trasmettevano da generazioni. Era ovvio che non perdevano metà del potere a ogni passaggio, altrimenti già da molto tempo sarebbero scomparse completamente. Quindi, se due persone condividevano una parola, acquisivano metà del potere, ma quando una delle due moriva, l'altra l'otteneva tutto?

Esatto! Era sicuro.

Moriva... o veniva uccisa.

Ecco perché era pericoloso conoscere una parola.

Ed ecco perché sarebbe stato ancor più pericoloso condividerla.

Se Rap avesse posseduto una parola da condividere e avesse detto quella parola ad Andor, allora Andor o il suo demone Darad avrebbero ucciso immediatamente Rap, per ottenere anche l'altra metà.

Era un'altra delle cose che Andor non aveva spiegato.

Il Demone Amante:

Un luogo selvaggio! Brullo e incantato

Quando alla luna calante era animato
Da una donna che piangeva il suo demone amante.
Coleridge, *Kubla Khan*

IL PIANTO NELLA FORESTA

1

Subito dopo la partenza di Darad, i ragazzi ritornarono dal loro pasto. Piccolo Pollo fece un cenno di invito a Rap e lo condusse attraverso il recinto, scalzo e praticamente nudo. L'aria dava una sensazione peggiore dell'acqua ghiacciata e gelò le lacrime che scorrevano lungo le sue guance. Dopo pochi secondi tremava in modo incontrollabile; le dita dei piedi e le orecchie erano intorpidite. Piccolo Pollo non era vestito più di lui, ma sogghignava nel vedere la sofferenza di Rap e camminava senza fretta per mostrare quanto poco gli desse fastidio il freddo. La loro meta si rivelò essere uno scarico per le immondizie che era sul retro della grande casa, dove gli scarti venivano fatti cadere attraverso un piano ribaltabile. Sacco di Pulci e il suo branco ringhiavano e annusavano mentre scavavano alla ricerca di cibo tra i rifiuti. Qualsiasi cosa degna di essere mangiata veniva afferrata dal cane più vicino, che poi correva a cibarsene in privato. Tutto il resto veniva calpestato e ben presto si congelava.

Piccolo Pollo fece il gesto di mangiare e indicò l'immondizia.

Rap scosse la testa e se ne andò, ma non prima di aver letto sul volto dell'avversario un divertimento maligno: un uomo mangiava tutto quando era abbastanza affamato. Dopo uno o due giorni, Rap si sarebbe gettato sullo scarico, disputandosi gli avanzi con i cani.

Quando ritornò nella capanna, Rap scoprì ben presto le regole. Poteva uscire ogni qualvolta lo volesse, ma non doveva prendere né le vesti di pelliccia né le pelli di daino che erano ammucchiate accanto alla porta. Gli era consentito di girare solo scalzo e in mutande. Questo limitava i suoi movimenti come una catena alla caviglia. E non poteva entrare in nessun'altra delle costruzioni.

La casa di tronchi ospitava trentaquattro ragazzi, la cui età andava dai bambini di un anno fino a Piccolo Pollo, che era il più anziano e il più alto, e certamente il capo. In inverno, i maschi avevano ben poco da fare nella grande foresta, perché le donne svolgevano tutto il lavoro. I ragazzi trascorrevano il tempo a dormire, a pettinarsi i lunghi capelli e a strofinarsi

con quel grasso d'orso ben stagionato, che dava loro quel puzzo ripugnante. Pensando che fosse di qualche utilità nel respingere il freddo, Rap lo provò, ma l'unico vantaggio che gli riuscì di scoprire fu che la sua pelle smise di screpolarsi. Non ebbe più caldo di prima e cominciò a puzzare come gli altri.

Facevano anche complicati giochi con dei bastoncini e una tavoletta e lottavano. Piccolo Pollo amava la lotta, ma non c'era nessuno abbastanza robusto da combattere al suo livello. Rap sarebbe stato il più adatto, ma sembrava esserci una qualche ragione per la quale Piccolo Pollo non venisse alle mani con lui, e Rap gliene era debitamente grato. Piccolo Pollo, di conseguenza, organizzava gli altri in squadre, di solito Uccellino Spennato e Pio-Pio, i due che gli erano più vicini per età, o a volte quattro o cinque dei ragazzi più piccoli. Poi affrontava tutta la squadra. Vinceva sempre e di solito concludeva sbattendo gli avversari contro il muro.

Dopo poche ore, limitandosi semplicemente ad ascoltare le chiacchiere dei ragazzi, Rap cominciò a scoprire i segreti della lingua. Si basava su poche parole, usate con una sintassi semplice. Molte erano uguali a quelle che lui conosceva, e molte altre erano quasi simili ad alcuni suoni trasformati in maniera regolare, *th* in *t* e *f* in *p*, e pochi altri. Ben presto cominciò a capire il senso dei discorsi.

Poi commise l'errore di fare una domanda. Piccolo Pollo ringhiò, «Nessuna risposta!» e balzò in piedi. Si sedette a gambe incrociate davanti a Rap. «Adesso parli?» gli chiese con attenzione.

«Parlo lentamente.»

Era una notizia molto soddisfacente. «Tra sette giorni avrò il mio nome!» sogghignò Piccolo Pollo, mostrando gli enormi denti da goblin.

Rap assunse un'espressione assente.

«Il nuovo nome! Non Piccolo Pollo, ma Uccello della Morte.»

«Bel nome!» disse educatamente Rap. Poiché non conosceva la parola per indicare i tatuaggi, si passò un dito intorno a un occhio e un vigoroso cenno del capo gli confermò che la sua intuizione era giusta.

Ovviamente era tutto un inganno. Piccolo Pollo era almeno due anni più grande degli altri ragazzi e Rap aveva già notato degli uomini tatuati e sposati che non erano più anziani di lui. Perciò Piccolo Pollo era stato protetto, un fratto lasciato sull'albero finché non fosse maturo, in modo da non sostenere una prova leale, qualsiasi questa fosse. Ora che era arrivato quello straniero deboluccio, la lotta sarebbe stata ancora più sleale. Piccolo Pollo aveva i suoi buoni motivi per essere fiducioso.

«Mi parli della prova?» domandò Rap.

Piccolo Pollo sembrò sorpreso, e poi un'espressione deliziata apparve sulla sua brutta facciona, quando comprese la vastità dell'ignoranza di Rap. «No!» Si girò e diede agli altri degli ordini con voce secca: nessuno doveva parlare della prova. Con gioia si rivolse alla sua vittima.

«Ho buone idee sulla prova!»

«Sì?» Rap era sicuro che non sarebbe stato d'accordo.

«Accenderò piccoli fuochi sul tuo petto!»

Rap non fu d'accordo.

«Ti staccherò le orecchie e te le farò mangiare!»

«Ai polli io tiro le penne,» disse Rap con decisione.

«Naso Piatto!» ringhiò Piccolo Pollo. «Ti metterò le dita dei piedi nel naso.»

Rap chiocciò e sbatté le braccia. Funzionò. Piccolo Pollo digrignò i denti per la rabbia, mentre qualche ragazzo più audace ridacchiò alle sue spalle.

In seguito, Piccolo Pollo andò spesso a sedersi di fronte a Rap per guardarlo con gioia maligna e annunciargli qualche nuova atrocità che aveva appena pensato, ma il verso della chioccia era una potente risposta. Lo portava quasi alla pazzia e spesso lo faceva andare via. C'era qualche regola che gli impediva di usare la violenza oppure la teneva in serbo per dopo.

Le macabre minacce erano incredibili, decise Rap, solo un'altra delle strategie per snervare la vittima, come la stona dello scarico delle immondizie. Decise fermamente di non permettere che lo innervosissero, ma non era una decisione facile da mantenere. La sera, quando il villaggio andò a dormire, la testa gli girava per la debolezza provocata dalla fame.

Ma lui era un chiaroveggente. Aveva localizzato facilmente il magazzino delle provviste, in una stanza che era sul retro del capanno delle donne sole, e sembrava che nessuna porta avesse serrature. Tenuto sveglio dai gemiti del suo stomaco, giacque a terra, avvolto nella veste di pelliccia, tra i ragazzi dormienti e aspettò lunghe ore finché tutta la tribù sembrò addormentata e tutte le attività furono cessate, anche negli alloggi per gli sposati. Poi si alzò, si vestì con le pelli di daino più grandi che riuscì a trovare nel mucchio accanto alla porta - potevano appartenere solo a Piccolo Pollo - e silenziosamente uscì nelle tenebre

Con quel freddo non c'erano sentinelle. I cani facevano la guardia e fu Sacco di Pulci il primo a notarlo, ma Sacco di Pulci sembrava particolarmente sensibile a quello che Rap era capace di fare agli animali. Si avvicinò annusando e abbassò le orecchie per essere grattato. Se Sacco di Pulci

non era un lupo puro sangue, era qualcosa di molto prossimo, ma si sdraiò ai piedi del suo nuovo amico per farsi carezzare il petto. Poi accompagnò Rap oltre il capanno grande, dove gli uomini dormivano tra le loro mogli, fino alla casa delle donne sole.

Con sollievo Rap vi entrò, impedendo a Sacco di Pulci di seguirlo. Restò immobile nell'oscurità, finché il suo corpo che tremava violentemente non fu di nuovo sotto controllo. All'estremità opposta, c'erano le ragazze più giovani, le donne anziane erano sul davanti. C'erano due focolari, ma i fuochi erano stati coperti e la stanza era in penombra. Rabbrividendo per la fame e per il nervosismo, cominciò a farsi strada molto lentamente verso la grande dispensa che costituiva la metà posteriore della costruzione, camminando intorno o al di sopra delle dormienti. Lì era il sancta sanctorum della tribù: le provviste per l'inverno e le ragazze nubili. Nessun luogo poteva essere più proibito per uno straniero, ma certamente Rap non aveva niente da perdere.

Trattenendo il fiato, mormorò una silenziosa preghiera perché i cardini non cigolassero, aprì la grande porta e afferrò rapidamente un blocco di pesce congelato. Richiuse la porta, si girò, e il suo cuore diede un violento balzo, come se cercasse di fuggire da solo per tornarsene a Krasnegar. Una donna minuscola gli stava davanti e lo fissava con grande difficoltà, a causa della schiena estremamente curva: una figura scura, gobba, avvolta nella veste voluminosa con il cappuccio, tipica delle donne goblin. Aveva il volto scuro e indistinto, sfocato al fioco bagliore delle braci, ma Rap distingueva le rughe, ed era evidente che si trattava di una donna molto vecchia.

Per quella che parve una piccola eternità, nessuno dei due parlò. Lui sentiva il sudore colargli lungo le costole come ghiaccio. Perché la vecchia non dava l'allarme?

«Fauno?» disse piano. La sua voce era lo scricchiolio di uno stivale sull'erba ghiacciata. «Perché un fauno qui?»

Rap non disse niente. Cercò di leccarsi le labbra e sentì il sapore del sangue sulle piaghette congelate.

«*Lontano dalle valli,*» cantò con un suono rauco e monotono, ma per fortuna silenzioso. «*Dove i suoi antenati manifestano...* No, non è giusto. Non manifestano! *Magnificano?*»

Mostrò qualche acuminato dente da goblin nel mordersi il rugoso labbro inferiore. «Perché usa il suo potere qui, eh?»

Rap cercò di parlare, ma la lingua gli si attaccò al palato. Evidentemente non aveva pensato di lanciare l'allarme. Costrinse le membra tremanti a

obbedirgli per abbassarsi su di un ginocchio, in modo da essere meno visibile, se si fosse svegliato qualcun altro. Adesso i loro occhi erano alla stessa altezza.

«Ho fame,» sussurrò. «Questo è tutto.»

Lei non parve sentirlo. «*Che cosa arriva strisciando dove il mio amore giace dormiente?* Eh? Fauni vicino alla mia meletta? Potere nei boschi tenebrosi. Fauni!»

«Per favore, non svegliate gli altri.»

«Usa il dominio sui cani, questo è tutto.» Era molto, molto vecchia, e probabilmente pazza.

Poi il suo cuore diede un altro frenetico balzo, la vecchia non c'era! La sua chiaroveggenza non scorgeva nulla laddove gli occhi la vedevano, e gli occhi vedevano anche le braci nel focolare splendere attraverso la veste della donna.

Uno spirito del male? Cercò di alzarsi, ma le gambe non si mossero. Si strofinò gli occhi, e la visione parve solidificarsi, nascondendo alla vista il luccichio del focolare. Serrò i denti per farli smettere di battere.

«Strano,» mormorò. «Non lo vedo bene.»

«Ho fame,» ripeté Rap, ma egli stesso sentiva a stento le proprie parole. «Questo è tutto. Non voglio fare niente di male.»

Mosse una mano, per vedere se sarebbe passata attraverso l'apparizione, e le dita toccarono pelle di daino; le ritrasse in fretta. La vecchia strega se n'era accorta. Gli occhi sembrarono stringersi per metterlo a fuoco. «Tu! Fauno! Perché non posso presentirti?»

Rap scosse la testa, confuso. «Ho fame,» sussurrò di nuovo.

«Fame? Tu?» Fece una risata stridula, presa da un improvviso e folle divertimento, e Rap si fece piccolo per la paura, aspettandosi che tutte le dormienti balzassero in piedi; ma nessuna si agitò.

La risata della vecchiaccia cessò di colpo. «La mia meletta!» La voce le tornò silenziosa, simile al vento che soffi sul fieno. «Non devi fargli del male!»

«Far del male a chi?»

«A Uccello della Morte. Lui è il promesso.»

Rap non ricordava quel nome. Nessuno dei ragazzi si chiamava in quel modo, ne era certo, e non gli sembrava di aver sentito nominare «Uccello della Morte» nelle loro conversazioni. Scosse la testa.

La piccola strega muoveva la bocca, come se masticasse, poi bofonchiò per un attimo, e infine ricominciò a cantare sommessamente. «*Quando*

l'estate arrivava nella valle di Uthol... Ricorda, fauno - lui è prezioso.»

E scomparve.

Qualcuno si rigirò accanto al fuoco e blaterò qualcosa nel sonno.

Rap aspettò finché il cuore non smise di battergli come una grandinata, poi si sforzò di rialzarsi sulle gambe tremanti. Evidentemente, nessuna delle dormienti aveva sentito la vecchia pazza, né i suoi brandelli di canzoni. Sembrava molto improbabile! Cominciò a farsi strada verso la porta, mentre tutto il suo corpo veniva scosso da un tremito" violento. Ma riuscì quasi a convincersi di aver visto - udito e toccato - un'allucinazione prodotta dal lungo digiuno.

Scivolò rapidamente fuori per evitare che la corrente fredda destasse qualcuno, poi si affrettò ad attraversare la nera agonia della notte, distogliendo mentalmente l'attenzione dei cani dal prezioso pacchetto che aveva in mano. Quando arrivò al dormitorio dei ragazzi, sentì che la bocca gli faceva male al pensiero del cibo, ma pose il blocco di pesce accanto alle braci e riuscì a trattenersi finché non fu quasi del tutto scongelato, pregando che i sibili e gli scricchiolii non svegliassero Piccolo Pollo o qualcun altro. Si scottò le dita per recuperare il disgustoso, delizioso miscuglio di pesce crudo e bruciacchiato, e strisciò sotto la sua coperta per ingurgitarlo. Mangiò ogni pezzettino, esclusa qualche spina che bruciò nel focolare.

Poi si addormentò.

Dopodiché, ogni notte ritornò alla dispensa a rubare cibo, giacché non aveva nessun posto dove nascondere provviste sia ai cani che agli uomini. Non fu scoperto e non rivide l'enigmatica allucinazione della vecchietta. Non si recò allo scarico delle immondizie, con grande delusione e perplessità di Piccolo Pollo.

Agli altri ragazzi era proibito parlare con Rap, soprattutto dirgli in che cosa consistesse la prova. Non poteva essere basata sulla forza fisica, perché era più alto sia di Pio-Pio che di Uccellino Spennato, eppure era ovviamente l'avversario prescelto da Piccolo Pollo. Immaginò che si trattasse di qualche prova di abilità dei popoli delle foreste, come il tiro con l'arco. L'unica cosa che non si aspettava era un combattimento leale. Del resto, non aveva intenzione di restare per scoprirlo.

Trascorse la maggior parte del tempo a progettare la fuga, ma ogni idea che gli veniva in mente o era impossibile o veniva resa immediatamente tale, quasi come se i goblin gli leggessero nel pensiero. Darad si era impossessato degli stivali imbottiti di Rap. Corvo Alto aveva confiscato quel-

li di Andor e li teneva in bella vista accanto al posto dove dormiva, di conseguenza le calzature avrebbero dovuto attendere per ultime. Rap aveva dovuto fare una lunga ricerca con la sua chiaroveggenza prima di riuscire a localizzare il suo giaccone imbottito e i pantaloni di pelliccia, ma solo per scoprire che erano stati scuciti e ricuciti per farne un tappeto, anche questo per la gloria del capo.

La notizia era terrificante, come se un prigioniero rinchiuso nella segreta di un torrione avesse appreso che la chiave della sua cella era stata fusa. Lo gettò in una depressione che non aveva mai provato. Le sue scorribande notturne gli avevano rivelato che le pelli di daino erano di gran lunga inferiori alle pellicce. Dopo pochi minuti, gli battevano i denti. Non era un goblin, capace di sopravvivere nella foresta senza pellicce. Era imprigionato da sbarre invisibili, fatte di solo freddo.

Ballerina e Matto erano stati messi nella stalla insieme al bestiame dei goblin, e Rap non vedeva alcun problema nel rubarli, quando fosse stato pronto a fuggire. Finché, il quinto giorno, due uomini li sellarono e se ne andarono con loro. Non tornarono. Rap, quindi, sarebbe stato costretto a rubare uno dei rachitici pony dei goblin e non avrebbe avuto il vantaggio di una cavalcatura migliore durante l'inevitabile inseguimento.

Aveva abbandonato la sua ipotesi iniziale che metà degli uomini fossero impegnati in una razzia. Non c'erano altri uomini. Darad aveva spiegato che cosa accadeva alla metà dei maschi adolescenti della tribù, e Rap era arrivato, suo malgrado, a credere che le battute macabre di Piccolo Pollo non fossero solo humour sadico, ma progetti reali. Lo sconfitto sarebbe stato dilaniato dal vincitore.

Purtroppo, la sua fuga sarebbe stata un suicidio sicuro. Con l'aiuto della chiaroveggenza avrebbe potuto rubare gli stivali imbottiti e un pony, ma non gli abiti di cui aveva bisogno. Sarebbe morto assiderato con le pelli di daino, a meno che non fosse stato ripreso prima dai goblin. Ciò nonostante, l'assideramento sembrava una morte più piacevole delle procedure che Piccolo Pollo continuava a escogitare: Rap doveva fuggire nella foresta.

Lo decise troppo tardi. Un vento maligno si alzò al tramonto del giorno in cui aveva deciso di scappare, ed egli tristemente decise di aspettare la notte successiva, anche se sarebbe stata la sua ultima possibilità prima della prova. Ma Piccolo Pollo aveva mentito o aveva fatto un errore o, ancora, Rap aveva contato male, fatto sta che si svegliò e trovò i ragazzi che indossavano con eccitazione le pelli di daino, cosa che non avevano mai fatto prima. Osservò un'attività frenetica nella capanna delle donne e negli

alloggi degli sposati, e ben presto vide altri goblin accorrere da tutti i punti cardinali, con le donne e i bambini a cavallo, per assistere allo spettacolo. Era chiaro che era arrivato il giorno della prova.

Ancora non sapeva che cosa ci si aspettasse da lui, tranne che morire coraggiosamente.

E lentamente.

2

La pallida giornata polare baluginava incerta attraverso una bianca nebbia gelata, un bagliore acquoso sull'orizzonte meridionale, che non gettava nessuna ombra ed era appena più luminoso della luce lunare. Il vento alzava fiocchi di neve e li trascinava sul terreno. Nella capanna principale il banchetto andava avanti da molte ore e le uniche persone escluse erano Rap, Piccolo Pollo e alcune delle donne più anziane, che si recarono alla baracca dei ragazzi con sacche piene di attrezzi per la preparazione dei contendenti. Dapprima li fecero sedere su dei tavoli e li unsero entrambi con grasso d'orso. Acconciarono i capelli di Piccolo Pollo nella solita corda untuosa, ma l'ammasso intricato di Rap frustrò ogni loro tentativo. In nessuna di loro riconobbe la donna che aveva visto quella notte.

Le vecchiacce si affaticarono in silenzio, ignorando le domande di Rap, ma Piccolo Pollo chiacchierava di buon umore. Era seduto sul tavolo mentre le donne si curavano di lui, guardava malignamente Rap e gli ripeteva i tormenti peggiori che riusciva a immaginare.

«Fa' un bello spettacolo, Naso Piatto!» lo pregò. «Muori lentamente!»

Rap poté solo cercare di chiocciare, ma quel giorno nemmeno quel suono mise Piccolo Pollo in agitazione. «Uccello della Morte!» ripeteva, e sogghignava allegramente.

Oh, Dei!

Rap ondeggiò sul tavolo, soffocando un grido di disperazione. *Egli è prezioso?* Anche se era stata la fame a provocargli la visione di una strega goblin, come aveva potuto farle pronunciare quel nome? Dopo tutto, l'apparizione era stata reale? Era condannato a combattere contro un campione protetto dalla stregoneria?

Poi ricordò che Piccolo Pollo aveva accennato al suo nuovo nome in precedenza, la prima volta che avevano parlato. Rap l'aveva dimenticato, tutto lì. Allora era solo un altro esempio dei trucchi che gli giocava la mente. Non c'era stata nessuna vecchia. Ovviamente non era stata nient'altro

che un'invenzione del suo tormentato cervello.

Rap era riuscito evidentemente a nascondere il suo orrore momentaneo, perché Piccolo Pollo non se n'era accorto. «Trifoglio Odoroso!» aggiunse, e sospirò di piacere.

Ogni cambiamento di argomento era il benvenuto. «Trifoglio Odoroso?» domandò Rap con voce malferma.

«Oggi sposerò anche Trifoglio Odoroso! Le darò pezzettini del tuo cadavere come regalo di nozze.»

Rap non domandò quali pezzettini, e la prospettiva fece riprendere al suo compagno la macabra litania. Rap indagò con la propria chiaroveggenza e scoprì una giovanissima fanciulla che veniva preparata nella capanna delle donne sole.

Ma ormai i contendenti erano quasi pronti. Le vecchie streghe tirarono fuori spessi guanti di pelliccia e scarpe imbottite di pelo di un tipo che Rap non aveva mai visto. Sembravano calzature poco pratiche, troppo basse alle caviglie, inutili nella neve, ma erano sufficienti a dirgli in che cosa sarebbe consistita la prova e perché lui, uno straniero, era stato preferito a Pio-Pio e a Uccellino Spennato, che erano più piccoli di lui.

Piccolo Pollo lo guardò riflettere e sogghignò.

I guanti e le scarpe sarebbero stati indossati per impedire alle dita delle mani e dei piedi di cadere, e ben presto apparvero anche dei paraorecchie. Ma non avrebbero indossato niente oltre il solito perizoma.

Uno stallone forte genera un puledro forte - Rap lo aveva sentito dire da Hononin per anni, almeno una volta al giorno. Darad aveva detto che i goblin eliminavano i più deboli, e ovviamente educavano i loro uomini a essere resistenti al freddo.

«Una giornata molto fredda, Naso Piatto. Vento forte.»

Il banchetto terminò; gli abitanti del villaggio e i loro ospiti uscirono nell'imbrunire e nel forte vento. Era un vento molto forte, che faceva turbinare la neve nel recinto e ondeggiare il fumo che usciva dai comignoli. Il freddo era così intenso che la neve scricchiolava sotto i piedi. Perfino ai goblin non piaceva, e i bambini erano stati avvolti in pellicce, oltre che nelle solite pelli di daino. Gli spettatori si ammassarono, in gruppetti, più che in un cerchio ordinato, aspettando di assistere alla contesa. Battevano i piedi e borbottavano, e i loro respiri venivano rapidamente spazzati via in bianche nuvolette.

Al centro del cerchio c'era un tronco d'albero, che fornì a Rap l'ultimo

indizio di cui aveva bisogno, mentre veniva fatto avanzare, avvolto in una spessa cappa di pelliccia. Anche con la cappa, tremava. Il vento gli colpiva le caviglie nude con la neve rasposa e gli mordeva la faccia. Era difficile respirare con un freddo simile; gli occhi gli lacrimavano, il naso gli colava e il muco si congelava sulla corta barba. Si rattrappì al pensiero che presto gli avrebbero strappato di dosso la cappa e si domandò se la tortura provocata dal vento sarebbe stata di molto inferiore a quello che Piccolo Pollo gli avrebbe fatto in seguito.

Sì, forse sì. La migliore strategia era resistere il più a lungo possibile e sperare di morire assiderato.

«Cerca solo di reggere la tua estremità,» aveva detto Darad.

Piccolo Pollo si portò a un'estremità del tronco; Rap fu condotto all'altra estremità, naturalmente la più spessa e la più pesante. Quattro uomini si fecero avanti per sollevare il tronco, e Rap si chiese se sarebbe riuscito a sostenerne il peso, anche senza la preoccupazione del freddo. Abbassò lo sguardo sul tronco orribilmente lungo, coperto di una ruvida corteccia e cosparso di pericolosi mozziconi di rami. Gli uomini si chinarono e tirarono, e il tronco venne su, ancora incrostato di neve nella parte inferiore.

Poi la cappa gli fu strappata di dosso e l'impatto improvviso dell'aria sulla sua pelle fu peggiore di un'immersione nell'acqua ghiacciata. Restò senza fiato per il dolore e vide Piccolo Pollo divertirsi alla sua reazione. Improvvisamente fu spinto sotto l'estremità del tronco, che gli uomini calarono. La corteccia tagliente e dura gli si conficcò nella spalla, il peso gli fece quasi piegare le ginocchia e le dita guantate annasparono alla ricerca di una presa.

Piccolo Pollo afferrò un mozzicone di ramo adatto. Dal lato di Rap non c'erano simili appigli, quindi aveva meno possibilità di fare leva: Corvo Alto non si era lasciato sfuggire nessun vantaggio. Il goblin afferrò saldamente il tronco, indietreggiò e tirò.

Rap non si era preparato a fare nient'altro che sostenere il peso. L'improvviso strattone per poco non gli fece scivolare il tronco dalla spalla. Incespicò e cominciò a piegarsi sotto quel mostruoso carico, poi si raddrizzò con uno sforzo enorme, e nel farlo si spellò la spalla. Piccolo Pollo sogghignò con gioia maligna e spinse. Rap barcollò all'indietro e per poco non cadde. Gli spettatori applaudirono e gridarono commenti volgari.

Dopo i due scherzosi tentativi, Piccolo Pollo rinunciò ai suoi sforzi di far mollare la presa a Rap: avrebbe guastato il divertimento, se ci fosse riuscito. Allargò i piedi, acchiappò il tronco con una mano e pose l'altra su di un

fianco per spacconeria. Poi restò fermo a sorridere, aspettando che il freddo compisse l'opera.

Gli spettatori erano divenuti silenziosi, si stringevano nelle spalle per proteggersi dal vento, battevano i piedi sulla neve e aspettavano. I bambini piccoli si lagnavano. I cani annusavano con curiosità le caviglie dei visitatori. Fantasmi di neve giravano per il recinto e il fumo dei comignoli correva verso il cielo.

Non avrebbero dovuto aspettare a lungo. Rap sentiva la vita abbandonarlo. Forse sarebbero trascorsi solo pochi minuti finché la temperatura del suo corpo non fosse scesa al punto in cui egli sarebbe svenuto. Altrimenti avrebbe semplicemente lasciato cadere il tronco, perché i muscoli gli si contraevano in spasmi incontrollabili, le gambe gli tremavano violentemente; riusciva a mala pena a non far cedere le ginocchia. I denti gli sbattevano, la pelle era sbiancata. Ben presto sarebbe diventato pallido come un jotunn. Cercò di dare una rapida spinta al tronco, ma era inamovibile. Piccolo Pollo non alzò nemmeno l'altra mano per rendere salda la presa, né spostò i piedi. Il suo ghigno si ampliava sempre più, mentre osservava Rap indebolirsi. Sarebbero bastati un altro paio di minuti.

Rap ricordò la visione della vecchia che lo ammoniva a non far del male a Piccolo Pollo e, in qualche modo, gli parve divertente.

A che cosa serviva, in quel caso, una parola di potere? A che cosa serviva la testardaggine? A che cosa sarebbe servito Rap a Inos, che sarebbe stata privata del trono, perché egli aveva fallito nel suo tentativo di avvertirla? Perché il suo talento doveva essere la chiaroveggenza, invece della forza fisica, della capacità di resistenza o dell'irresistibile astuzia di Andor? Solo la chiaroveggenza e l'abilità con i cavalli...

E con i cani! Rap emise un urlo silenzioso. Avvertì l'altrettanto silenzioso allarme di Sacco di Pulci, da qualche parte nella folla.

La luce svaniva più velocemente del solito o Rap era sul punto di svenire, perché ondate di tenebre si alzavano attraverso il recinto.

Piccolo Pollo aveva portato la mano libera sul tronco: probabilmente stava per dare un'altra spinta o un altro strattone, e quella sarebbe stata la fine - Rap era a mala pena in grado di reggersi ancora in piedi. Il minimo movimento lo avrebbe fatto cadere.

Sacco di Pulci! Aiuto!

Solo per cattiveria, Piccolo Pollo fece ruotare lievemente il tronco. La corteccia graffiò la spalla di Rap. Era troppo intorpidito per sentire molto dolore, ma anche troppo intorpidito per reagire in modo corretto, e per

poco il tronco non rotolò via dalla spalla. Si riprese e inviò un disperato richiamo a Sacco di Pulci, un'immagine, delle istruzioni...

Le ondate di tenebre arrivavano più rapide, provocando degli sciabordii come l'acqua sui ciottoli di Krasnegar. Il recinto si alzò e si abbassò, guizzando. La fine era molto vicina. Piccolo Pollo lo sapeva. Cominciò a far oscillare leggermente il tronco, per divertire se stesso e gli spettatori nel guardare Rap piegarsi sotto il peso, con le gambe strette una all'altra, gli occhi appena aperti, il respiro sempre più breve. Le oscillazioni cominciarono ad aumentare in ampiezza... Da che parte sarebbe caduto Rap?

Sacco di Pulci!

Un cane grande quanto un lupo adulto attraversò il recinto alla velocità di un lupo, in direzione di Rap. Quando passò accanto a Piccolo Pollo, inaspettatamente deviò e lo colpì con violenza dietro alle ginocchia. Cane, ragazzo e tronco caddero uno sull'altro.

Rap barcollò violentemente, ma riuscì a mantenere la sua estremità del tronco un istante più a lungo di Piccolo Pollo. L'altra estremità era caduta per prima. Poi si abbandonò nella cappa di pelliccia che gli fu gettata sulle spalle. Mani servizievoli lo sollevarono e lo portarono di corsa nel capanno per curarlo. Sacco di Pulci sgattaiolò via con aria confusa. Tra gli spettatori esplose una rumorosa discussione, mentre se ne andavano in cerca di calore.

Piccolo Pollo fu lasciato dov'era, prostrato sulla neve, a battere un pugno contro il tronco per la rabbia e a piangere lacrime amare che si gelavano prima di arrivargli al mento.

3

Appena cosciente, Rap fu trasportato nell'edificio comune, dove perse completamente i sensi per l'improvviso calore. Ma le donne avevano esperienza nella cura di casi di grave assideramento e avevano i rimedi pronti. Dopo qualche minuto, si accorse delle loro cure, e anche di numerosi spettatori.

Non tutte le torture della prova dei goblin erano riservate a colui che aveva perso. Più volte riprese coscienza e svenne per i dolori provocati dal disgelo delle membra, mentre veniva costretto a muoversi quando voleva morire, mentre liquidi caldi gli venivano introdotti nello stomaco attraverso un tubo. Fu massaggiato, strofinato e percosso. Ma resistette con testardaggine, sapendo di dover sopportare il tutto davanti a una folla, e che i

goblin ammiravano il coraggio. Ancora più importante, pensava che Piccolo Pollo lo stesse osservando. Perciò soffocò gli strilli e superò la difficile prova tra sudori e tremori con le mascelle serrate.

La debolezza con il tempo passò, ma restò stordito e confuso per lo shock e per le pozioni che gli avevano ficcato in gola. Era vagamente cosciente di voci che gli domandavano quale nome da uomo avrebbe preso e sentì la propria risposta divertita che Naso Piatto andava bene. Si rese confusamente conto che dedicarono molto tempo a occuparsi della sua faccia.

Infine, la nebbia che aveva nella testa cominciò a dissolversi e si ritrovò seduto sulla piattaforma degli uomini intorno al focolare centrale nella casa grande. Era l'unico ad occuparla, come se fosse stato un re sul trono. La costruzione era stipata di residenti e di ospiti: uomini e ragazzi nella loro abituale e impudica nudità, donne e ragazze ammantate come tende: tutti in piedi o seduti in sei, otto file, con uno spazio vuoto al centro della stanza, tra i due focolari. Il grande fuoco gli copriva di vesciche la schiena e il fumo si gonfiava sopra di lui come un soffitto.

Si vergognò quando prese coscienza di essere in mostra senza nulla indosso tranne il perizoma. Poi vide che lo spazio che aveva davanti non era completamente vuoto. La sua lunga ombra vi dondolava e vi danzava, mentre al centro c'era Piccolo Pollo, impassibile, seduto a gambe incrociate e sistemato di proposito in ombra, stoicamente in attesa del suo destino. La lunga coda, di cui era così orgoglioso, era stata recisa alla radice, ed egli era completamente nudo. In una compagnia mista? La sorpresa per questa scoperta fu sufficiente a scuotere Rap dalla sua abulia. Si guardò intorno.

Fu il segnale. Corvo Alto incedette impettito, la collana di denti d'orso faceva rumore e la treccia di capelli grigi gli penzolava sul pancione. Indossava anche un copricapo cerimoniale di piume nere con un lungo e ricurvo becco di corvo al di sopra degli occhi che gli scintillavano alla luce del fuoco, colmi di odio e di rabbia.

Alzò le braccia e fece un profondo inchino. «Salute a Naso Piatto del Totem del Corvo!»

La folla gli fece eco: «Salute a Naso Piatto del Totem del Corvo!»

Rap non aveva idea di che cosa ci si aspettasse da lui, di conseguenza si alzò sulle gambe malferme. Si ritrovò improvvisamente abbracciato da Corvo Alto in una stretta resa scivolosa e resa fetida dai rispettivi strati di grasso d'orso.

«Corvo Alto rende onore a suo figlio, Naso Piatto!» Corvo Alto lo ab-

bracciò di nuovo.

Si fecero avanti due giovani, con un'espressione non più felice di quella del capo, e abbracciarono Rap: Ala di Tenebre e Artiglio di Corvo. Erano i fratelli di Piccolo Pollo e adesso evidentemente anche di Rap, ma le parole e i gesti di benvenuto non si riflettevano nei loro occhi.

Poi al nuovo membro della famiglia furono offerti doni: un pugnale cerimoniale in pietra e un completo in pelle di daino, dagli stivali al cappuccio. Ovviamente erano stati preparati in anticipo per Piccolo Pollo. Era altrettanto ovvio che ci si aspettava che Rap pronunciasse qualche parola, perciò balbettò che era onorato di essere ammesso nel Totem del Corvo e che la decorazione di perline sugli abiti era la più bella che avesse mai visto. Poi esaurì le idee.

Ma evidentemente si comportava in modo soddisfacente, infatti subito dopo gli furono presentati i capi in visita: Abbraccio della Morte del Totem dell'Orso, Molti Aghi del Totem del Porcospino e un paio di altri. Nessuno di loro si dava la pena di nascondere il proprio divertimento per il fatto che Corvo Alto era stato sconfitto dalla sua stessa furbizia e aveva perso un figlio promettente. Ridevano del loro ospite, e quell'umiliazione lo avrebbe ferito più di qualsiasi risentimento provasse per Piccolo Pollo. Ogni capo disse qualche parola, e Rap ben presto dedusse che l'inspiegabile aiuto che aveva ricevuto da Sacco di Pulci era visto come un intervento divino, il che spiegava perché Piccolo Pollo non protestasse per avere la rivincita. Rap pensò alla strana vecchia che aveva visto quella notte. *L'eletto... egli è prezioso?* La sua profezia non sì era avverata. Era chiaro che si era trattato solo di un'allucinazione.

L'ultimo degli onorevoli visitatori ritornò al proprio posto. Fin lì, tutto bene! Rap cominciava a sentirsi di nuovo in sé, la testa gli si stava schiarendo e ormai era diventato un goblin dalla buona posizione. Si domandò se sarebbe riuscito a ottenere assistenza per il suo viaggio verso sud.

Poteva di nuovo sognare di arrivare a Kinvale! E dopo aver avvertito Inos, avrebbe perfino potuto rintracciare Darad e vendicarsi.

Le sue piacevoli riflessioni furono turbate, quando il successivo punto del programma si rivelò un matrimonio. Aveva dimenticato la giovane Trifoglio Odoroso, ma in quel momento fu condotta al suo cospetto, ammantata dalla testa ai piedi. Aspettava in silenzio, con gli occhi bassi, e tra le pieghe del mantello era visibile solo il suo volto alquanto scialbo e bruttino. Il nome che portava era inadatto. Sembrava troppo giovane per essere una sposa, ma sotto la veste aveva una figura molto promettente, morbida

e rotonda, ma soda. Rap aveva ormai accettato la sua capacità di vedere com'erano le persone sotto i vestiti. Non poteva impedirselo.

Ma non voleva una moglie goblin.

Come avrebbe dovuto rivolgersi a Corvo Alto? «Onorevole Padre,» balbettò. «Dovrò andarmene ben presto. L'usanza del mio popolo è avere una sola moglie...»

Si preoccupava che quel rifiuto fosse interpretato come un insulto, ma no... per la prima volta il cocente risentimento di Corvo Alto sembrò raffreddarsi appena. Scoprì i denti gialli in un sorriso avido e compiaciuto. Darad aveva spiegato, naturalmente, che lo scopo di quella cerimonia omicida era lasciare meno uomini a dividersi le donne.

«La sposerò io per te?»

Rap pensò che Trifoglio Odoroso avrebbe preferito uno dei fratelli di Piccolo Pollo, ma non si sarebbe messo a discutere la questione. Annuì, e tanto bastò. In un batter d'occhio, Corvo Alto, in qualità di capo, eseguì la cerimonia, sposandosi con Trifoglio Odoroso. L'espressione della sposa non cambiò affatto, perciò o non le importava nulla o era molto diplomatica. Corvo Alto aveva perso un figlio e guadagnato una moglie. Sembrava essere contento del cambio.

Rap non aveva mangiato tutto il giorno. Una rapida bistecca sarebbe stata un pensiero molto gentile.

Ma arrivò il momento che aveva inconsciamente temuto. Trifoglio Odoroso era stata allontanata. Rap era stato lasciato al suo posto d'onore con Corvo Alto, e Piccolo Pollo era ancora seduto al centro di quell'arena. Conosceva il programma. Si alzò e si portò, a testa alta malgrado la nudità, al centro dell'attenzione. Cadde in ginocchio davanti a Rap.

«La mia vita è indegna,» proclamò, in quello che era chiaramente un discorso rituale, «e deve essere breve. Fa' sì che la mia morte sia lunga.» Poi alzò uno sguardo fermo su Rap.

Rap lo osservò con stupore. Al posto di Piccolo Pollo, lui sarebbe stato una gelatina tremolante e farfugliante, con il volto cinereo. Davvero non gli importava? Poi notò i segni della paura: l'indurimento dei forti muscoli del collo, la tensione intorno agli occhi, una fine rugiada di sudore che brillava sulla fronte unta. *Solo i prodi conoscono veramente la paura*, amava dire il Sergente Thosolin, *perché solo loro la devono dominare.* In quel momento, Rap provò ammirazione. Piccolo Pollo aveva paura, ma la dominava.

«Conosci le nostre usanze?» domandò Corvo Alto.

Pur non considerando gli avvertimenti della vecchia che gli era apparsa, Rap non aveva intenzione di danneggiare alcuna parte del corpo del giovane goblin, ma non poté resistere a prendersi una piccola vendetta per quei giorni di scherno. «Piccolo Pollo mi ha suggerito molte idee buone.»

Corvo Alto parve compiaciuto. Annuì. «Che cosa preferisci?»

Vedendo che Rap esitava, il capo spiegò: ad alcuni esecutori piaceva appendere la vittima per le mani, in modo che gli spettatori vedessero meglio. Altri preferivano legarlo a dei picchetti a terra, dov'era più accessibile, o su cavalletti. La scelta toccava a Rap, perché quello doveva essere il suo spettacolo.

Rap si morse le labbra, come se considerasse la faccenda. Poi si rivolse alla vittima. «Quale pensi che sia il modo migliore?»

L'ironia non sfuggì a Piccolo Pollo che socchiuse gli occhi per un istante. «A terra!» disse con enfasi. «Dura più a lungo.»

Allora la coscienza di Rap si ribellò. Quella presa in giro era una già una tortura. «Non desidero farlo.»

Padre e figlio reagirono con violento stupore.

«È un dovere!» gridò Piccolo Pollo, con un'espressione inorridita. «Ti dirò le cose da fare! Molte cose, molto dolore!»

«Silenzio, immondizia!» Corvo Alto si rivolse a Rap. «Allora, chi lo farà al posto tuo?» Forse sperava di essere nominato sostituto torturatore, così com'era stato nominato sostituto sposo, per vendicarsi del figlio che aveva svergognato lui e la sua casa.

Rap cominciò a sudare, e non solo a causa del calore del ruggente focolare che era alle sue spalle. Sospettava che se avesse detto la cosa sbagliata, si sarebbe ritrovato legato ai picchetti per provvedere egli stesso al divertimento della folla. Ancora peggiore era la considerazione che il destino di Piccolo Pollo era inevitabile, nel qual caso la condotta migliore sarebbe stata che Rap intraprendesse l'opera e desse al ragazzo una morte veloce per un goffo errore da dilettante. Sarebbe riuscito a farlo?

«Che cosa succederà,» chiese, «se non ordino a nessun altro di farlo?»

Piccolo Pollo gemette e si slanciò in avanti per abbracciare i piedi di Rap. «No!» gridò. «Farò un bello spettacolo! Morirò molto lentamente! Lunghi dolori! Molta sofferenza!»

Incredibile! Rap abbassò lo sguardo su di lui, senza parlare. Quale alternativa avrebbe potuto essere peggiore di quella che il giovane goblin chiedeva?

Corvo Alto era arrossito per la rabbia e lanciò un'occhiata torva a Rap.

«Tu copri di vergogna il clan! Deludi i nostri ospiti!»

«Non è un'usanza del mio popolo!» protestò Rap, restituendo l'occhiataccia. Molto tempo prima, aveva scoperto che talvolta l'unico sistema per trattare con il vecchio Hononin era usare quell'occhiataccia *testarda*. Ma con Corvo Alto non funzionò.

«Noi siamo il tuo popolo! Il Clan del Corvo!»

«Io ho anche un altro popolo.»

Il capo quasi schiumava per la rabbia. «Ci hai insultato! Rinnegato! Te ne devi andare da questa casa. Va'! Porta l'immondizia con te!»

Rap pensò alla notte artica che lo aspettava fuori e alle sottili pelli di daino che gli erano state regalate. Si chiese se gli avrebbero permesso di prendere almeno quelle, o se sarebbe stato condotto fuori così com'era.

«Sono tuo ospite! Indossavo delle buone pellicce. Mandi via un ospite e ti tieni le sue pellicce?» Sapeva che cos'era accaduto a quelle pellicce.

Lo sapeva anche Corvo Alto, ma non sapeva che Rap sapeva. Aggrottò le ciglia e si guardò intorno. «Le pellicce si troveranno. Te ne andrai domani.» Abbassò lo sguardo su Piccolo Pollo, che giaceva bocconi, piangendo e strofinando la faccia nella sporcizia. «E porta l'immondizia con te.»

Gli spettatori mormoravano per la disapprovazione e la delusione, ma sembrava che a Rap sarebbe stato consentito di partire senza danni, e anche che aveva appena acquistato un compagno, un compagno che aveva buoni motivi per rompergli il collo alla prima occasione.

Ma Piccolo Pollo era più duro da convincere di suo padre. Si alzò sulle ginocchia e levò le mani giunte, in un ultimo e disperato appello a Rap. «Naso Piatto! Non lasciarmi nella vergogna! Farò un bello spettacolo! Non griderò mai! Lunghi, lunghi dolori!»

La sua angoscia sembrava così reale e intensa che per un momento Rap esitò. Certamente, si era comportato in maniera sleale durante la prova, privando con l'inganno Piccolo Pollo di quella che avrebbe dovuto essere una facile vittoria. Adesso era corretto privarlo della prolungata agonia che desiderava con tutto il cuore? Piccolo Pollo, a quanto pareva, non avrebbe potuto vivere con se stesso... ma anche Rap doveva vivere con se stesso, ed era stato il vincitore. Scosse la testa.

Il robusto goblin gettò indietro la testa ed emise un lunghissimo gemito di dolore. Poi si alzò in piedi a fatica e sgattaiolò via, piegato in due per la vergogna, nascondendo la sua nudità con una mano.

Dall'espressione degli occhi di Corvo Alto, Rap capì di non essere più

gradito al posto d'onore. Stava per andarsene, quando vide i suoi regali ancora sulla piattaforma. Pensando di poter persuadere Piccolo Pollo ad accettarli, li raccolse in fretta e poi se ne andò. La folla si apri per farlo passare, lanciandogli occhiate cariche di disprezzo.

Corvo Alto alzò le braccia verso la compagnia. «Il Totem del Corvo non delude i suoi ospiti! Altro cibo! Altra birra! Pio-Pio e Uccellino Spennato, fatevi avanti.»

A Rap tremarono le ginocchia per un improvviso moto di orrore: aveva appena condannato uno dei due ragazzi a prendere il posto di Piccolo Pollo sul ceppo del macellaio. Pensò che Piccolo Pollo se l'era meritato di più, ma poi ricordò che era stato solo il suo arrivo e il tradimento di Darad a impedire a Pio-Pio o a Uccellino Spennato di esser comunque in quel posto. In realtà, non era cambiato nulla. Non era colpa sua.

Arrivò alle spalle della folla e si fermò sconcertato. Alcuni spettatori si giravano ancora a lanciare occhiate piene di rabbia nella sua direzione. In quel posto non aveva amici, ma ormai non aveva più i requisiti per dormire nella casa dei ragazzi, perciò sarebbe dovuto restare. Poi una mano gli cadde su una spalla come un albero che si abbattesse. Fu fatto girare su se stesso e vide Piccolo Pollo.

Aveva trovato un perizoma, ma aveva la faccia ancora sporca di terra e striata di lacrime. La sua espressione comunicò a Rap un bisogno urgente. «Vieni!» Si spostò verso la porta.

Rap piantò i piedi a terra e cercò di resistere allo strattone. Uscire nella notte con Piccolo Pollo? Un suicidio istantaneo!

Il giovane goblin parve stupito dalla riluttanza di Rap, poi intuì la ragione. Sorrise amaramente. «Naso Piatto ha paura dell'immondizia?»

Rap raddrizzò le spalle e lo seguì. Questa volta Piccolo Pollo non indugiò. Corse come un fulmine nell'insostenibile e oscuro gelo. Rap corse dietro di lui, con i piedi nudi che si intorpidirono rapidamente nella neve. Arrivarono alla casa dei ragazzi e vi si tuffarono dentro.

Era vuota e buia, il fuoco ridotto a qualche brace. Piccolo Pollo raccolse una coperta gelata e la avvolse intorno al tremante Rap, che lasciò cadere a terra il mucchio di regali per stringersi la pelliccia al corpo. Il suo compagno si dedicò al focolare: soffiò, agitò l'attizzatoio e lo fece tornare in vita. Ben presto le fiamme guizzarono nuovamente. Poi alzò gli occhi per osservare Rap, che rabbrividiva violentemente nella cappa. Piccolo Pollo si accucciò a terra, coperto solo da un grembiule di pelle, ma chiaramente a suo agio con quella rigida temperatura.

«Non partiamo domani. Partiamo subito!»

«Perché?» Rap gridò silenziosamente a quel pensiero.

«Ala di Tenebre e Artiglio di Corvo, i miei fratelli, ci inseguiranno.»

Volevano vendicarsi? Ma una persona che poco tempo prima aveva supplicato che gli fosse data la morte, non avrebbe dovuto essere così ansioso di sfuggirgli. Rap era ancora sospettoso.

«Ho bisogno delle mie pellicce,» disse.

Piccolo Pollo lo guardò male. «Le pellicce non sono buone! Le pelli di daino sono migliori. Ti faccio vedere.»

«Tu sopporti il freddo meglio di me.» Quell'osservazione non era molto opportuna, e il goblin emise un sospiro di rimpianto.

«Sì. Ma adesso baderò io a te.»

«Perché dovrei fidarmi di te?»

Piccolo Pollo balzò in piedi e sbatté furiosamente i piedi a terra. «Io baderò a te!» gridò. Evidentemente Rap aveva scoperto ancora un altro modo per umiliarlo. Aveva il volto scuro e il respiro pesante, e serrò i grossi pugni fino a sbiancare le ossa. Rap restò in un silenzio sconcertato.

Piccolo Pollo borbottò. «Io sono un'immondizia... il tuo schiavo. Il mio dovere è badare a te. Dove andiamo?»

«A sud. Attraverso le montagne.»

Piccolo Pollo annuì come se fosse stato due porte più avanti sulla stessa strada e non a settimane di distanza. «Ti porterò. Andiamo subito.»

Il fuoco cominciava a bruciare forte e luminoso, ma Rap era ancora scosso dai brividi. Poi Piccolo Pollo gli tolse la cappa di pelliccia e cominciò a buttargli addosso manciate di grasso e a spalmarle in uno strato disgustosamente spesso.

«Posso farlo io,» protestò Rap, cercando di prendere il secchio.

Piccolo Pollo gli spinse via la mano e continuò a lavorare. Dopo qualche momento, Rap scoprì che il grasso sembrava tenere lontano il freddo, se veniva spalmato in uno strato abbastanza spesso. Poi lo aiutò a indossare le nuove pelli di damo, ignorando completamente le sue proteste. Gli andavano sorprendentemente bene, ma Piccolo Pollo si affannò a sistemargli stringhe e fibbie in vita, alle caviglie e ai polsi, impiegando molto tempo a vestire in modo adeguato il suo nuovo padrone. Poi disse, «Siediti!» e cominciò a spalmarsi di grasso. Rap cercò di aiutarlo e venne sgridato, ma gli fu permesso malvolentieri di ungere la schiena del suo schiavo. Per essere un'immondizia, Piccolo Pollo gli mancava notevolmente di rispetto. Indossò le sue vecchie pelli di daino, che erano state abbandonate accanto alla

porta. Poi disse, «Sta' qui! Torno subito,» e uscì alla luce della luna.

La chiaroveggenza di Rap lo trovò automaticamente e scoprì che tutta l'orda di goblin si stava riversando fuori della grande casa. I ragazzi erano pronti, ed era stato acceso un falò per illuminare la prossima contesa. Piccolo Pollo aggirò il lato più lontano della stalla, fece una rapida incursione nella casa delle donne, e si diresse verso il magazzino delle provviste.

Pio-Pio e Uccellino Spennato furono condotti fuori, avvolti nelle cappe di pelliccia. Allora Rap cercò disperatamente di non guardare, ma evidentemente non poteva distogliere la chiaroveggenza secondo la propria volontà, almeno, non quando era in corso qualcosa di interessante. Cercò di distrarsi ispezionando i cavalli nella stalla, giacché i visitatori avevano portato una ventina di scheletrici pony ed egli doveva essere sicuro di scegliere i migliori per la fuga... ma suo malgrado, fu uno spettatore. Vide i giovani barcollare quando si caricarono il peso sulle spalle, li vide cominciare a tremare quando il freddo morse la loro carne nuda. Non tirarono e spinsero come Piccolo Pollo; si limitarono a guardarsi con ostinazione e a cercare di resistere. Durarono più a lungo di Rap, ma poi Pio-Pio cedette senza preavviso. Uccellino Spennato fu coperto e portato di corsa nel capanno. La folla lo seguì, e due di loro trascinarono Pio-Pio, privo di conoscenza.

Poi Piccolo Pollo tornò. Aveva con sé un piccolissimo zaino, riempito quasi del tutto da una bisaccia con grasso d'orso. Conteneva anche l'attrezzatura per accendere il fuoco, un paio di coltelli, un po' di cibo, e molta corda, che poteva servire a preparare trappole o a pescare. Da qualche parte aveva preso due piccoli archi e due faretre. Rap era un pessimo tiratore con l'arco, ma decise che avrebbe portato la propria attrezzatura in modo che Piccolo Pollo ne avesse una di scorta.

«Mangia!» Il goblin gli mise in mano un mucchio di biscotti secchi e duri. Avevano il sapore di fieno impastato con il miele, ma Rap moriva di fame e li masticò avidamente, accucciato accanto al focolare.

Anche Piccolo Pollo non aveva mangiato tutto il giorno; si sedette accanto alla porta e masticò rumorosamente, evidentemente la vicinanza al camino gli procurava troppo calore per stare comodo. Parlò continuamente con la bocca piena, con le sue abituali frasi laconiche. «La luna è alta. Andiamo al Totem del Porcospino. Adesso non c'è folla. Pio-Pio farà un bello spettacolo. Uccellino Spennato non sarebbe durato tanto a lungo.»

«Come fai a saperlo?» domandò Rap, imbarazzato. La sua chiaroveggenza gli aveva detto che Uccellino Spennato era già seduto sulla piatta-

forma, salutato con il suo nuovo nome. Si era ripreso molto più velocemente di Rap.

«Buon sangue!» spiegò Piccolo Pollo: il fratello di Pio-Pio, Dolce Uccellino, aveva perso con Artiglio di Corvo due inverni prima ed era stato molto bravo, lo spettacolo migliore in anni e anni. «Prima gli ha strappato le unghie dalle dita dei piedi,» disse. «Niente urli. Ha detto: "Grazie." Poi gli ha martellato le dita dei piedi, una a una, con le pietre. Ha detto: "Grazie." Molti applausi. Poi...»

Rap aveva perso l'appetito. «Non voglio sentire!» gemette.

Per un attimo, negli occhi di Piccolo Pollo ritornò l'antico scherno. «Poi ha preso dei bastoncini dal fuoco...» Se a Rap non piaceva sentire simili barbarie nemmeno quando non lo riguardavano personalmente, allora c'era un modo di rendergli la pariglia. Perciò Piccolo Pollo proseguì a narrare tutte le sofferenze dell'agonia di Dolce Uccellino con meticolosi particolari. Parlò con grande ammirazione, con il tono di essere sinceramente rammaricato per non aver potuto cercare di migliorare quell'esecuzione, e osservando la nauseata reazione di Rap con un'amara gioia.

Quando il pasto fu terminato, Rap vide che Pio-Pio era già appeso al centro del capanno e aspettava che cominciasse la lunga prova. Doveva allontanarsi velocemente.

«Andiamo,» disse, chiedendosi se sarebbe morto congelato prima che Pio-Pio morisse. «Quanti cavalli prendiamo?»

Piccolo Pollo si accigliò. «Niente cavalli. Corriamo.»

«Corriamo per tutta la strada? Niente cavalli?»

«Cavalli?» Piccolo Pollo sputò. «I cavalli sono per i lattanti e per le vecchie. Gli uomini corrono!»

Prima che Rap potesse controbattere, una manciata di grasso d'orso gli fu buttata in faccia. Piccolo Pollo la spalmò con cura, sulle labbra e sulle palpebre di Rap, e perfino nelle narici. Poi gli sistemò il cappuccio, tirò giù e allacciò una maschera di cui Rap non conosceva l'esistenza, coprendogli completamente la faccia, fatta eccezione per gli occhi e le narici. Fece la stessa cosa per sé e si diresse alla porta, giacché era ormai impossibile qualsiasi conversazione.

Naturalmente diceva sul serio: avrebbero corso fino alle montagne. Cominciò a correre lentamente non appena i suoi mocassini toccarono la neve. Rap lo seguì, senza riuscire davvero a credere che l'impresa fosse possibile. Per tutta la strada? Il freddo avrebbe congelato loro i polmoni in pochi minuti.

Uscirono trotterellando dal recinto e cominciarono ad attraversare la radura.

Due uomini soli nella regione selvaggia? Due ragazzi... Rap si sentì orribilmente vulnerabile, molto di più di quando aveva lasciato Krasnegar con Andor. Forse era per l'assenza dei cavalli, o forse solo perché adesso ne sapeva di più. Solo in due, padrone e schiavo? Si era fidato completamente di Andor. Come avrebbe mai potuto fidarsi di Piccolo Pollo, che poteva avere anche l'intenzione di imprigionare Rap in qualche luogo conveniente e poi mettere in pratica le sue buone idee?

Un altro compagno sarebbe stata una saggia precauzione, decise Rap.

Sacco di Pulci, che dormiva felicemente nel suo buco nella neve, levò di scatto la testa, come se avesse udito un richiamo. Si alzò e si scosse. Si abbassò per sciogliere le zampe anteriori. Puntò il muso verso il cielo per allungare le zampe posteriori. Poi si addentrò nella foresta con le sue lunghe e agili falcate da lupo.

4

Le pelli di daino erano davvero migliori delle pellicce... per correre. Non pesavano nulla, sembravano far uscire il sudore senza far passare l'aria fredda, e i piedi potevano flettersi all'interno dei morbidi mocassini e, di conseguenza, restare caldi. Coperto di grasso e di pelle, Rap corse sulla neve illuminata dalla luna, dietro Piccolo Pollo, e lentamente cominciò a sentirsi più sicuro. Ben presto, Sacco di Pulci li raggiunse e poi prese posizione davanti a loro.

Dopo aver percorso più o meno una lega, Piccolo Pollo cominciò a camminare. Si tolse i ghiaccioli che aveva sotto il naso in modo da aprire la maschera, ma quando Rap alzò i guanti per fare la stessa cosa, il goblin gli colpì la mano per fargliela abbassare.

Rosso e affannato, per un attimo osservò impassibile Rap, poi domandò, «Vesciche? Massaggi?»

Rap mormorò qualcosa di incomprensibile e scosse la testa.

Piccolo Pollo annuì e a denti stretti gli disse, «Corri bene, ragazzo di città.»

Rap sorrise, ma solo tra sé e sé. Annuì.

«Andiamo più in fretta, allora?»

Rap annuì con sicurezza minore, e il goblin ridacchiò mentre chiudeva il

cappuccio, ma quando riprese a correre, mantenne lo stesso ritmo di prima.

Tutti gli abitanti di Krasnegar avevano bisogno di buone gambe. Rap aveva sperato che le settimane a cavallo lo avessero lasciato in una forma migliore di quella di Piccolo Pollo. Man mano che le ore passavano, abbandonò quest'idea. La notte divenne una macchia confusa di neve e alberi, di ombre e di raggi di luna, di battiti sordi del cuore, di vapore espirato e ghiaccio inspirato, di polmoni bruciati dall'aria gelida. Sacco di Pulci correva a lunghe falcate, mantenendosi a distanza; Piccolo Pollo era sempre un po' più avanti, di solito correva, raramente camminava. A volte dovevano correre con le mani in alto per allontanare i rami, a volte erano costretti a camminare a passo di lumaca per gli intrichi di alberi caduti. Ma per lo più correvano. Non parlavano e Rap, ad ogni modo, non ci sarebbe riuscito. Ben presto, non riuscì più a pensare ad altro che alla risoluzione ferma, ineluttabile e suicida che il ragazzo di città sarebbe stato alla pari del goblin.

Poco prima che la luna tramontasse, arrivarono al Totem del Porcospino, e quando i cani cominciarono ad abbaiare, Piccolo Pollo tolse le maschere. Quando si avvicinarono alle porte, spinse Rap avanti. Ormai Rap era troppo esaurito per chiedersi il perché, ma fu accettato senza domande come Naso Piatto del Totem del Corvo. La maggior parte dei membri del clan erano assenti, giacché erano andati al Totem del Corvo per divertirsi, ma c'era una coppia di giovani incaricati di fare la guardia, molti anziani e qualche bambino troppo piccolo per viaggiare.

La disposizione del villaggio era molto simile a quella dei Corvi, forse un po' più ampia. Rap entrò barcollando in una capanna che sembrava assolutamente identica e vi trovò calore e luce insopportabili. Per poco le ginocchia non gli si piegarono di colpo. Eppure li avevano sorpresi nel sonno e stavano appena ravvivando il fuoco per gli ospiti, di conseguenza, la stanza forse era fresca. Le dita esperte di Piccolo Pollo sganciarono le pelli di Rap, che se ne liberò con sollievo, si abbandonò sulle pietre del focolare e bevve avidamente quello che gli diedero. Aveva la mente piena di fumo come il soffitto. Voleva solo dormire, dormire, dormire...

Poi Piccolo Pollo, coperto solo dal perizoma, lo fece distendere ai bordi del grande focolare e tirò fuori un secchio dell'inevitabile grasso, offerto dagli ospiti. Ispezionò attentamente i piedi di Rap, poi si diede a massaggiargli vigorosamente le gambe, sciogliendogli abilmente i tendini e alleviandogli i dolori. Era un paradiso.

«Delicato ragazzo di città,» borbottò il goblin con disprezzo.

Rap fu d'accordo, pensando che non avrebbe potuto correre per altri due passi. Quando il massaggio fu terminato, egli si offrì di fare la stessa cosa per Piccolo Pollo, sebbene sapesse che sarebbe stato poco abile.

Gli occhi di Piccolo Pollo si accesero di rabbia. «Per un'immondizia?»

Probabilmente non aveva bisogno di massaggi. Sembrava fresco come quando era partito, ore prima. Dopo aver afferrato un piatto di cibo che era in attesa ai lati del fuoco, si allontanò verso la porta. La chiaroveggenza di Rap lo seguì fino alla costruzione dei ragazzi.

Fu allora che Rap comprese perché era stato spinto avanti per le presentazioni e perché la pelle intorno agli occhi gli bruciava, cosa di cui non si era accorto prima. Fu solo dopo aver ingurgitato un rapido pasto, aver ringraziato gli ospiti ed essersi avvolto in una pelliccia untuosa e puzzolente per dormire che si domandò che cosa ne avrebbe detto Inos.

Gli pareva di aver appena chiuso gli occhi, quando Piccolo Pollo gli scosse le spalle e cominciò un altro massaggio per sciogliergli i muscoli che si erano intorpiditi con il sonno. Poi ordinò severamente a Rap di andare subito alle fosse. Due donne si affrettarono a preparare la colazione per gli ospiti, mentre Rap veniva vestito dal suo servitore. Piccolo Pollo prendeva seriamente i suoi compiti, sia che fosse morire per divertire la folla sia che si trattasse di servire un padrone. Non permetteva a Rap di fare nulla che non potesse fare lui, nemmeno allacciarsi uno stivale; non accettava di essere aiutato. Ai propri occhi, era un'immondizia, né un ragazzo né un uomo, solo uno schiavo che doveva tentare di essere utile e di proteggere quel fragile non-goblin.

Fece strada verso sud, senza aggiungere nient'altro. Se non fosse stato per le prime fioche luci dell'alba, Rap avrebbe creduto che il suo soggiorno presso il Totem del Porcospino non fosse durato più di pochi minuti.

I giorni seguenti trascorsero nello stesso modo. Ogni mattina, Piccolo Pollo prendeva ordini. Prima che la luna sorgesse, portava il suo proprietario, sano e salvo, in un altro villaggio. Con le maschere era impossibile parlare, e quando i viaggi terminavano, Rap era troppo esausto per provarci. In ogni caso, il suo compagno si rifiutava di restare nella capanna degli adulti, una volta che aveva massaggiato Rap e lo aveva sistemato.

Rap parlava poco con i suoi ospiti, non aveva nulla da dir loro e le loro notizie erano prive di significato per lui. Le sue domande su Darad provo-

cavano solo un adirato silenzio - il solo chiedere, violava le regole dell'ospitalità. Non gli furono mai rifiutate ospitalità o cortesia, ma era accolto a denti stretti, in parte perché non era un vero goblin, in parte a causa di Piccolo Pollo. Possedere un'immondizia era un crimine. Rap era colpevole, perché non aveva concesso al contendente sconfitto la morte che meritava e desiderava.

Gradualmente, la forma fisica di Rap migliorò, aiutata ogni sera dai pasti più giganteschi che avesse mai mangiato, che erano per lo più costituiti da carne fresca, un grande lusso per lui. A poco a poco, Piccolo Pollo aumentò il ritmo, ma solo leggermente, perché i villaggi erano alla distanza di un giorno, e una velocità maggiore non avrebbe apportato alcun vantaggio. Le giornate si allungavano mentre il sole cominciava il suo lento ritorno verso le regioni del nord e i viaggiatori si facevano strada verso sud.

La sesta mattina, proprio al momento di allacciare le maschere e lasciare il capanno, Piccolo Pollo si fermò a guardare Rap con uno scintillio negli occhi.

«Totem del Salmone,» disse, «poi delle Aquile, poi dell'Alce. Tre giorni?»

«Bene.»

«Oppure dormiamo nella neve, poi al Totem dell'Alce. Due giorni?»

Qualsiasi accenno di sfida da parte di Piccolo Pollo era insopportabile. «Facciamo così, allora.»

Gli occhi obliqui del goblin si spalancarono. «E corriamo più veloci?»

«Veloci quanto vuoi!»

«Ragazzo di città!» rise Piccolo Pollo, e con disprezzo gettò una manciata di grasso sulla faccia di Rap.

Poche ore dopo, sgradevolmente cosciente del dolore violento provocato dal ritmo più veloce, Rap pensò di chiedere al compagno perché non avesse portato del cibo, se alla fine della tappa giornaliera non ci sarebbe stato nessun capanno.

La risposta fu, ovviamente, che un goblin era capace di vivere con i prodotti della terra. Si fermarono quando Piccolo Pollo ritenne la luce troppo scarsa per correre - non sapeva che Rap vedeva al buio. Accese un fuoco, e poi ne preparò altri due. Tre piccoli fuochi erano migliori di uno grande, disse, e poi gridò di rabbia quando Rap cercò di raccogliere della legna. Poiché aveva bisogno di un secchio per sciogliere la neve, il goblin usò il proprio zaino, infilandovi sassi bollenti. Anche se l'acqua che ne risultò fu

necessaria e gradita a Rap, fu la bevanda dal gusto più strano che avesse mai bevuto.

«Vado a cercare da mangiare!» annunciò Piccolo Pollo. Indicò con disprezzo Sacco di Pulci, che aveva completamente ignorato fino a quel momento. «Lo tieni qui con te?»

Rap acconsentì. Era felice di avere una compagnia nella foresta buia e spettrale, mentre osservava le ombre delle fitte conifere danzare intorno al triangolo di neve illuminata dal fuoco, e cercava di non chiedersi che cosa avrebbe fatto se Piccolo Pollo non fosse tornato. Sacco di Pulci si scavò una buca nella neve e se ne andò a dormire.

Ma Piccolo Pollo ritornò, dopo un intervallo di tempo straordinariamente breve. Arrivò con due conigli bianchi che aveva catturato oltre la portata della chiaroveggenza di Rap, cosicché egli non sapeva come li avesse presi. Non sarebbe stato più rapido, se fosse andato a un mercato a comprarli. Era un esperto conciatore di pelli e un abile cuoco, maledizione a lui!

L'accampamento si trovava in un avvallamento, riempito in gran parte dalla neve ammucchiata dal vento, e ben presto Rap scoprì che non era un caso. Non appena ebbe mangiato, Piccolo Pollo si mise a scavare una grotta nella neve, con gli stessi movimenti di un cane, e nuovamente rifiutò con indignazione di essere aiutato. Quando la grotta fu abbastanza profonda, cominciò a raccogliere rametti di abete, spezzandoli dagli alberi resi fragili dal terribile freddo. Rap cercò di nuovo di aiutarlo e questa volta Piccolo Pollo non lo rimproverò. Invece dimostrò di essere enormemente più forte rompendo tutti i rami che Rap non era riuscito a spaccare. Rap cedette, umiliato, e ritornò accanto ai fuochi, scosso dai brividi.

Infine la grotta fu rivestita come Piccolo Pollo riteneva opportuno. Indietreggiò e fece un cenno a Rap.

«Entra per primo,» disse. «Io ti seguo e chiudo la porta.»

«E Sacco di Pulci? Ci terrebbe caldi.»

L'espressione di Piccolo Pollo avrebbe dovuto essere invisibile nel buio, ma Rap vide che osservava Sacco di Pulci con ostilità. «Non verrà.»

Rap esitò e poi disse, «Per me lo farà.»

Dopo un momento di pausa, il goblin disse con molta calma, «Fammi vedere!»

Rap strisciò dentro la grotta e chiamò il cane senza dire una parola. Sacco di Pulci si svegliò, arrivò trotterellando e lanciò un'occhiata nella grotta per vedere che cosa volesse il suo amico. Poi obbedientemente vi penetrò e si distese accanto a Rap, soffiandogli in faccia un alito fetido e disgustoso

e agitando i rami con la coda.

La grotta era uno stretto tunnel e sembrava impossibile che un terzo ragazzo potesse trovarvi spazio, ma Piccolo Pollo entrò supino e con varie contorsioni. Poi si servì dei piedi per spingere la neve contro l'entrata, finché non fu chiusa come voleva. Fu una strenua fatica e finì schiacciato contro Rap e ansimante quanto Sacco di Pulci. Rap sarebbe stato certamente al caldo durante la notte tra quei due, protetto dal vento e isolato dalla neve.

Non c'era luce e la faccia di Piccolo Pollo era troppo vicina per essere visibile, ma Rap vi lesse l'espressione pensosa che aveva nell'oscurità. Aspettò che arrivasse la domanda.

«Come fai?» disse un sussurro vicino al suo orecchio.

«Non lo so, Piccolo Pollo. Parlo nella mia testa. Funziona anche sui cavalli, ma soprattutto su Sacco di Pulci.»

Il goblin fissò il vuoto per qualche istante e poi chiese, «Mi hai atterrato tu nella prova?»

Era arrivata! «Sì. Non sono stati gli Dei. Sono stato io.»

Rap non era sicuro del perché gli avesse fatto quella rivelazione. Non pensava di vantarsi. Probabilmente voleva scaricarsi la coscienza. Sentì la grande bocca aprirsi e Piccolo Pollo scoprire i denti, e per un momento Rap aspettò di sentirseli affondare nella gola.

Era un sorriso. Inconsapevole di essere osservato, Piccolo Pollo sogghignava nel buio. «Bene! Il ragazzo di città ha vinto.» Dopo un po' ridacchiò. «Buon avversario. Non lo sapevo. Adesso lo so.»

Non disse più niente. Fissava ancora il buio con uno sguardo malizioso, quando Rap crollò in un sonno esausto.

Visto che non riconoscevano nessuna regola, i goblin non se la prendevano per gli inganni. La soddisfazione di Piccolo Pollo derivava dal fatto di essere stato sconfitto da un mortale e non da un evento soprannaturale... almeno, così concluse Rap.

Rap si sbagliava.

La mattina dopo, tre sacchi di pulci uscirono in una spessa nebbia bianca e ghiacciata. La foresta era scomparsa nel raggio di iarde e iarde, gli alberi svanivano in ogni direzione nel dilagante grigiore. Il freddo era ancora rigido e la nebbia, infida e ghiacciata, faceva sembrare uguali tutte le direzioni.

«Bella grotta,» disse il goblin con ironia. «Vi resteremo a lungo.»

«Il sud è da questa parte. Guiderò io.»

«Gireremo in tondo.»

Rap scosse la testa. «Io no. A sud verso il fiume, poi risaliremo il fiume fino al Totem dell'Alce, giusto?»

Il suo compagno si strinse nelle spalle, pensando probabilmente che l'esercizio non avrebbe fatto loro alcun male, e che sarebbe sempre riuscito a ritornare sui propri passi o a scavare un'altra grotta. Così quel giorno fu Rap a fare strada, correndo attraverso un mondo bianco striato di tronchi grigi, con il silenzioso goblin alle calcagna. Il fiume comparve dove doveva essere e i due ragazzi lo seguirono controcorrente. La chiaroveggenza suggerì a Rap dove attraversare il ghiaccio e dove tagliare nuovamente attraverso la foresta, e condusse Piccolo Pollo precisamente davanti alle porte.

Si chiedeva che reazione avrebbe provocato con quella seconda rivelazione dei suoi poteri soprannaturali: timore? Rispetto? Ma quando le pelli di daino caddero a terra nella capanna illuminata dal fuoco, Piccolo Pollo si limitò a sorridere con un segreto divertimento e non fece commenti.

Rap si avvicinò al focolare e fu presentato al resto degli ospiti, che lo strinsero nei soliti untuosi abbracci. Piccolo Pollo apparve con l'inevitabile secchio di grasso.

«Non ne ho più bisogno,» disse Rap con fermezza. «Le mie gambe ormai sono forti. Niente massaggio.»

Il goblin gli volse la schiena. Aveva dimenticato che Piccolo Pollo prendeva sul serio i suoi compiti e che era un esperto lottatore. Senza alcun avvertimento, Rap fu gettato a faccia a terra, con il goblin inginocchiato su di lui.

La folla si divertì per quel massaggio più di Rap.

Il Totem della Lince... un altro totem dell'Aquila...

Al Totem del Castoro, restarono bloccati dalla tempesta per quattro giorni mentre fuori il peggiore tempo di tutto l'inverno ululava come un branco di lupi giganti intorno alle capanne. La morsa gelida del vento era tanto insopportabile che perfino Piccolo Pollo si copriva con le pelli di daino per correre da una capanna all'altra. I goblin tesero fili da una capanna all'altra per non perdersi nella neve e morire assiderati a poche iarde dall'uscio di casa.

Rap trascorse la maggior parte del tempo in solitarie riflessioni. Era ormai in viaggio da quattro settimane. Il re poteva essere già morto e Inos

non era stata avvertita della sua malattia.

O sì?

Osservò i goblin vivere la loro noiosa vita invernale. Lo ignoravano di proposito, tranne quando le leggi dell'ospitalità esigevano che gli offrissero da mangiare o da bere. Sopportò il derisorio disprezzo di Piccolo Pollo nelle rare occasioni in cui il giovane goblin si fece vedere nella capanna degli adulti. Rap desiderò ardentemente che il suo talento per farsi amici gli animali funzionasse anche sulle persone, come quello di Andor.

I suoi pensieri tornavano sempre ad Andor.

Re Holindarn conosceva una parola di potere. Così aveva detto Andor.

Se Andor aveva corso quei rischi per sapere la parola di Rap, allora avrebbe tentato di rubare anche quella del re.

Le parole venivano tramandate sul letto di morte. Se Inos fosse tornata in tempo a Krasnegar, il padre le avrebbe detto la parola che era stata tramandata da Inisso. Rap si convinceva sempre più che Darad si sarebbe trasformato in Andor e che Andor avrebbe trovato Inos a Kinvale. Avrebbe usato il suo fascino occulto su di lei per conquistarne la fiducia, poi l'avrebbe accompagnata a Krasnegar. Inos doveva essere avvertita della malattia del padre, ma doveva anche essere messa in guardia nei confronti di Andor.

Andor aveva guadagnato una settimana, mentre Rap era prigioniero del Totem del Corvo. Adesso avrebbe potuto guadagnare altro tempo, se fosse stato già aldilà delle montagne, oltre il raggio di azione della tempesta. Non appena il tempo fosse migliorato, Rap avrebbe detto a Piccolo Pollo di aumentare il ritmo. In qualche modo, ce l'avrebbe fatta a stare al passo.

Infine il tempo migliorò. Il viaggio riprese e diventò più di una prova di resistenza. Adesso era una gara. Le tappe si allungarono, le soste si abbreviarono. Piccolo Pollo lanciava la sfida e Rap ostinatamente l'accettava. Correva finché il sangue non gli usciva dalle narici e la vita non diventava un infinito tormento di dolore e stanchezza.

Era una follia. Con la sua chiaroveggenza, Rap non metteva mai il piede in fallo, ma se Piccolo Pollo si fosse slogato una caviglia, sarebbero morti entrambi nella regione selvaggia. Lo sapevano tutti e due. Rap non avrebbe ammesso di essere, in qualsiasi modo, inferiore al goblin.

Ma lo era, come Piccolo Pollo poteva dimostrare senza alcuno sforzo apparente. Egli semplicemente ignorava le abilità soprannaturali di Rap, cosicché non contavano niente. Giorno dopo giorno, alzava la posta. Gior-

no dopo giorno, Rap rilanciava. Si disprezzava per questo, ma non poteva smettere. Aveva ingannato il goblin e lo aveva privato della possibilità di torturarlo, perciò, adesso si torturava da solo. Le sofferenze potevano non essere altrettanto terribili, sebbene a volte questo fosse discutibile, ma duravano più a lungo, molto, molto più a lungo, un giorno dopo l'altro di sofferenze.

Più Rap insisteva, più il goblin sembrava trovarlo divertente... e più Rap insisteva.

Poi una sera, a Rap sembrò di avere una possibilità. Era stata la tappa peggiore - ma tutte sembravano esserlo - e barcollava mentre raccoglieva la legna da ardere. Il goblin ormai gli permetteva di aiutarlo in quel compito, perché i suoi sforzi erano chiaramente inferiori.

A un tratto, con gli occhi offuscati da fatica e dolore, Rap avvertì un movimento. Si drizzò, scrutò e decise che si trattava di un piccolo capriolo. Fece fare silenzio al goblin, ordinò a Sacco di Pulci di aggirare la preda e poi spingerla verso di lui. Sorpreso ma impassibile, Piccolo Pollo si accovacciò e osservò senza parlare. Rap tese l'arco, infilò una freccia e aspettò, tremando per la stanchezza e per lo sforzo mentale, e seguì attentamente l'avvicinarsi della preda. Il capriolo irruppe tra gli alberi dove Rap si aspettava, a una distanza facile. Scoccò la freccia.

Lo mancò.

Senza affrettarsi, Piccolo Pollo si alzò, prese l'arco dalle mani di Rap, si chinò a raccogliere una freccia, mirò, tirò e infallibilmente colpì la loro cena prima che scomparisse tra gli alberi. Restituì l'arco con un sorriso che mostrava più denti di qualsiasi bocca umana.

Chiuso in un silenzioso tormento, Rap osservò il goblin scuoiare e cucinare il capriolo. Naturalmente, era stata la stanchezza a fargli tremare le mani. Perfino un arciere goffo come lui, non avrebbe potuto mancare quella preda. Aveva cercato di sembrare più astuto e si era reso nuovamente ridicolo. Ogni giuntura e ogni muscolo del suo corpo tremavano. Quell'ultimo tratto di viaggio sembrava essere durato giorni e giorni senza soste. Se avesse pensato a controllare la posizione della luna, quando erano partiti, avrebbe potuto calcolare il tempo, ma così sapeva solo che erano state molte, molte ore. Era così terribilmente esausto che, ad ogni modo, non era sicuro di farcela a mangiare la carne del capriolo. Riusciva a mala pena a tenere gli occhi aperti, i polmoni gli bruciavano, le gambe gli dolevano, e Piccolo Pollo sembrava fresco come se si fosse appena alzato dal letto. Doveva esistere un limite alla quantità di sofferenza che un uomo poteva

sopportare, e Rap era certo di averlo ormai raggiunto. Perché non ammettere che la competizione era senza speranza? Chi se ne curava? Che cosa importava?

Poi Rap vide che il goblin, a gambe incrociate accanto al fuoco, lo osservava con la bocca atteggiata nuovamente a uno sdegnoso divertimento. «Mangia, Naso Piatto. Poi dormiamo? O corriamo ancora?»

Rap guardò in cagnesco quel sorrisetto compiaciuto.

Quando parlò, qualcosa si lamentò dentro di lui.

«Corriamo ancora, naturalmente,» disse.

5

Il tamburellare della pioggia che colpiva i vetri si affievolì in un grazioso gocciolio. I ceppi, che erano nell'angolo opposto della stanza, scoppiettavano tranquillamente nel grande camino e, da qualche parte, in lontananza, qualcuno bussò a una porta. La pioggia era un segno della primavera, pensò Inos con gioia, e ancora una volta si meravigliò che arrivasse tanto presto. Ancora per lunghi mesi, gli stivali d'acciaio dell'inverno avrebbero calpestato la vecchia, povera Krasnegar, ma il giorno prima lei aveva raccolto bucaneve. *Fiori!* Gli alberi non l'avevano mai impressionata molto, ma i fiori sì.

Era un sonnolento pomeriggio di dolce far nulla e lei era raggomitolata in una grande poltrona nella biblioteca con un libro di grande erudizione, scritto in una grafia arcaica e incomprensibile. Accanto al fuoco, Zia Kade ciondolava il capo su un sottile romanzo. Varie altre signore e gentiluomini fingevano di leggere, pochi di loro seriamente. Inos faceva sul serio, ma era quasi sul punto di ammettere la sconfitta. Naturalmente, avrebbe potuto chiedere a uno scrivano di trascriverle i brani più importanti, ma era inspiegabilmente certa di non essere tenuta a rompere la sua graziosa testolina su quel particolare volume. La richiesta non sarebbe stata rifiutata, pensò, ma i risultati si sarebbero fatti attendere e intanto il libro non sarebbe stato più disponibile.

Primavera! Dopo, sarebbe arrivata l'estate e la sua nave sarebbe stata pronta. Sospirò, attorcigliò una ciocca di capelli dorati e guardò le finestre offuscate dalla pioggia. Krasnegar? A essere sinceri, ormai non aveva più tanta nostalgia per Krasnegar. Le mancava il padre, naturalmente, ma chi altro? Lì non c'era nessuno del suo rango, e nessuno della sua età che avrebbe capito quello che lei aveva da dire su Kinvale.

Inos spostò per un attimo lo sguardo sulle palpebre chiuse di Zia Kade, chiedendosi come avesse fatto la zia a sopportarlo. Aveva vissuto per più di quarant'anni a Kinvale, come moglie e come vedova, e poi aveva rinunciato a tutto ed era tornata a Krasnegar per fare da madre alla nipote, restata improvvisamente orfana. Solo una nipote, una nipote che non l'aveva apprezzata finché non aveva visto a che cosa avesse rinunciato la vecchia zia. Ritornare alla desolata e spoglia Krasnegar per una nipote, quando Rivale le offriva tanto?

E lei? Naturalmente, doveva tornare. Non poteva avere dubbi. Sarebbe tornata in estate, senza essere né sposata né fidanzata.

Cinque mesi da quando Andor se n'era andato...

Zia Kade e sua Grazia - o Disgrazia? - la duchessa avevano finalmente esaurito i candidati. La lunga sfilata di pretendenti, che era cominciata con il glorioso Andor, era terminata con l'indescrivibile Proconsole Yggingi. Andor era stato un incidente e Yggingi era un disastro. Yggingi non era stato invitato a Kinvale per Inos - Kade l'aveva rassicurata con veemenza. Dopo tutto, aveva il doppio dei suoi anni ed era già sposato. Purtroppo lo stesso Yggingi non pareva tenere in conto queste considerazioni. Era il peggiore, il fondo del barile, e nemmeno del barile ufficiale. Di tutti barili. In quel momento, a Kinvale c'erano pochi giovani piacevoli - giovani cui poteva essere consentito di allietare le giornate di una fanciulla, se non di condividere la vita con lei - ma nessuno di loro osava avvicinarsi a Inos. Lo sguardo minaccioso di Yggingi l'aveva isolata, come fosse stata una sua privata riserva di caccia.

Una delle ragioni per cui era scappata lì, nella biblioteca, era sfuggire alle raccapriccianti attenzioni del Proconsole Yggingi. Una biblioteca era l'ultimo posto in cui quell'uomo sarebbe andato.

Com'era stato bello quando Andor le leggeva le poesie!

Nessuno degli altri era stato mai all'altezza di Andor. Naturalmente, lei non si era mai aspettata che un fulmine di romantica passione fosse in attesa dietro le nuvole. Una principessa deve aspettarsi di accontentarsi di rango, carattere e di una relazione fisica solo convenzionale. Perciò poteva solo sperare che lo sposo non fosse completamente disgustoso. Ma anche a essere pratici, non aveva trovato nessuno che rispondesse ai requisiti, tranne Andor. Se non contava lui, non c'era nessuno al secondo posto.

E non doveva contarlo. Cinque mesi...

Riprese il libro e fece un altro tentativo. *Breve Storia del Defunto e Compianto Mago Inisso, dei Suoi Eredi e Successori, con un Cenno ai*

Loro Atti e alle Loro Opere. Noioso ma pertinente. Inisso doveva essere stato un strano uomo. Perché avrebbe dovuto costruire la sua torre sulle remote coste dell'Oceano d'Inverno? Ancora più strano, perché avrebbe dovuto dividere la sua eredità? Infatti, a quanto pareva, aveva lasciato a ognuno dei tre figli una parte uguale dei suoi poteri magici, ed era la cosa più strana che un mago potesse fare. C'erano ampi accenni, scoprì Inos, al fatto che la magia si fosse tramandata nella sua famiglia. Quando sarebbe tornata, l'avrebbe chiesto al padre. Sorrise al pensiero di lui, uomo pratico e concreto, dedito segretamente all'esecuzione di riti magici.

Non aveva mai nemmeno avuto la possibilità di visitare quella dimenticata stanza del potere che era sulla cima della torre principale.

Era strano che avesse trovato quel libro sbrindellato e con le orecchie nella biblioteca di Kinvale. Con molte orecchie... era stato molto letto nel corso dei secoli... Ma da chi? Naturalmente, anche la famiglia di Kinvale discendeva da Inisso. Lei e Angilki dalle labbra cascanti erano imparentati attraverso Inisso, così come attraverso innumerevoli incroci posteriori. E lo era anche il sinistro Cavaliere di Gark, quell'uomo disgustoso.

Kade aveva notato che la nipote si apprestava a leggere quel mostruoso tomo e le aveva domandato che cosa fosse. La sua prima reazione era stata di approvazione - la Stolta Fanciulla Comincia a Interessarsi - ma era stata seguita da una strana incertezza. Inos non riusciva nemmeno a immaginare sua zia leggere un simile incubo di noia, ma conoscendo Kade, lei avrebbe potuto avere un'idea del contenuto di quel libro, e probabilmente avrebbe appreso più di Inos da quello studio. Inos aveva bisogno di qualcuno con cui parlarne. Ma chi?

La porta della biblioteca venne aperta sui cardini ben oliati per far passare un valletto, un valletto goffo e dalla faccia di bambino, che si guardava intorno con i grandi occhi, in cerca di qualcuno.

Così la primavera sarebbe stata seguita dall'estate e Inos sarebbe tornata a Krasnegar con Zia Kade, e dopo un anno o due sarebbero ritornate a Kinvale per provare di nuovo. Lei era ancora giovane. Andor non poteva essere l'unico uomo sopportabile al mondo.

La pioggia riprese a cadere con violenza, più rumorosa del solito, e Inos si girò a guardare le finestre senza veramente vederle. Perché gli Dei erano stati così crudeli? Perché esibire il candidato perfetto prima che lei capisse quanto fosse incredibilmente superiore - e poi portarlo via? L'aveva salvata dalla pazzia, naturalmente. Aveva brillato nei cieli di Kinvale come un Dio in vacanza. In poche settimane, le aveva mostrato come si vive, le aveva

dimostrato come avrebbe dovuto essere veramente la vita. Ma confrontare Kinvale-con-Andor a Kinvale-senza-Andor era come confrontare Kinvale a Krasnegar. Le ombre era ritornate quando era partito - non tanto profonde, ma più vuote. Aveva scintillato di gioia dall'alba fino a sera, un pozzo senza fine di divertimenti, entusiasmo, distrazioni, adulazione, conversazione seria e... e *vita.*

E non era disgustoso.

Cinque mesi! Adesso lo sapeva bene. Ormai più grande e più matura, capiva che la bambina ingenua che era stata allora non poteva destare alcun vero interesse in un uomo di mondo come Andor. Ma lui si era impietosito di lei e l'aveva divertita e rallegrata. Poi, quando si era accorto dell'infatuazione giovanile, che aveva inconsapevolmente provocato, aveva trovato una maniera gentile per porvi termine. La drammatica e frettolosa partenza notturna, il romantico racconto di onore e pericolo, tutto era stato molto più gentile che dire semplicemente che aveva cose più importanti da fare, grazie. Sapeva che Inos sarebbe cresciuta in fretta, e allora, quando fosse stata abbastanza matura da camminare sulle sue gambe - come lo era adesso - allora avrebbe capito che era stato tutto un sogno. E tutto per il meglio.

Un colpo di tosse richiamò la sua attenzione e lei alzò gli occhi e vide il giovane valletto saltellare da un piede all'altro davanti a Zia Kade, mentre si dibatteva con il terrificante problema di svegliare una principessa che dormiva, senza tossire tanto da disturbare l'altra assorta nobiltà che dormicchiava sulle poltrone vicine.

Probabilmente erano arrivate le sarte con gli abiti per il Ballo di Primavera. Divertita, Inos osservò per vedere in che modo il giovane avrebbe risolto il suo dilemma. Nei romanzi, il modo corretto di affrontare quel compito sarebbe stato con un bacio; ma se il valletto ci avesse provato nella biblioteca di Kinvale, ben presto si sarebbe trovato abbrustolito dal fiato di Sua Grazia il Drago.

Anche a quell'età, pensò, Andor avrebbe deciso per il bacio e gli sarebbe andata bene.

Poi il ragazzo si guardò disperatamente intorno, e i suoi occhi incontrarono quelli di Inos. Lei si impietosì e annuì.

Come Andor si era impietosito per lei. Andor le aveva mostrato che cosa avrebbe dovuto cercare in un pretendente - e forse lo aveva fatto di proposito, sebbene, in quel modo, avesse elevato così tanto i suoi parametri di giudizio che non sarebbe mai riuscita a soddisfarli. La rupe di Krasnegar

era una pietra tombale. Un uomo come Andor aveva tutta Pandemia a disposizione e non aveva bisogno di sprecare la sua vita nelle lande desolate. Una principessa aveva doveri e obblighi. Lei doveva vivere i suoi giorni sulla rupe, ma chiedere a chiunque altro di farlo, solo per amor suo... Per la milionesima volta, riflettè sulla paradossale verità che a una principessa mancavano delle libertà che un normale servo dava per scontate.

Il valletto le si fermò davanti e si inchinò. Pensò che fosse il Gavor di cui le aveva parlato la sua *coiffeuse* preferita, e se metà di quelle storie erano vere, allora era davvero un bel tipo. Ma in quel momento, il suo volto roseo da ragazzino mostrava solo un'espressione interrogativa.

Inos resistette alla tentazione di suggerirgli di provare con un bacio per svegliare Kade. Aveva ormai imparato che l'eccessiva familiarità turbava i domestici; la loro vita era più facile quando il loro posto era chiaramente stabilito. «Puoi riferire a me il messaggio, e io farò in modo che la principessa lo riceva,» disse.

Gavor, se quello era il suo nome, non cercò di nascondere il suo sollievo. «È molto gentile da parte vostra, madame! Sua Grazia chiede che voi e vostra zia vi rechiate da lei, se per voi è opportuno.»

Non si trattava degli abiti per il Ballo di Primavera! Inos chiuse il libro con un tonfo che svegliò metà dei nobili sonnecchianti che erano nella stanza e lanciò allo stupido ragazzo un'occhiataccia che lo fece arrossire fino alle orecchie. Avrebbe dovuto andare direttamente da lei, invece di esitare tanto davanti a Zia Kade - a volte sembrava che non avessero il cervello con cui erano nati! Ma si alzò con calma e disse solo, «Grazie.» Si diresse verso Zia Kade. Ekka non sarebbe stata lieta di aspettare, e Inos, senza dubbio, doveva passare dalla propria stanza per spazzolarsi i capelli.

Il boudoir della duchessa madre - che Inos riteneva il Sancta Sanctorum - era un tributo all'impareggiabile gusto del figlio nell'arredamento. Era insieme grande e luminoso, imponente e raccolto. Bianco, oro e azzurro polvere, aveva un inebriante profumo di magnificenza e uno sfolgorio di sfarzo, ma non era invadente. Le pareti erano rivestite di seta all'interno di modanature bianche, i mobili erano scintillanti di lacca bianca e orlati d'oro. Nuvole di diafani merletti rivestivano le grandi finestre, anche se quel particolare ricordava a Inos le tele dei ragni. L'allegra fiamma scoppiettante nel camino di marmo attutiva il rumore della pioggia, teneva la stanza sgradevolmente calda e consolava le vecchie ossa.

Quando Inos seguì la zia oltre l'uscio, vide per prima Ekka, diritta e ti-

rannica su una delle sue amate sedie dall'alto schienale, con i piedi stretti uno all'altro su uno sgabello ricamato. La sua sedia era più alta delle altre, in modo che lei potesse dominare, come dall'alto di un trono. Una mano dalle vene scure era poggiata sul bastone, che stava ritto verticalmente al suo fianco. Indossava un abito accollato e con le maniche lunghe, di uno scintillante satin color avorio e i suoi capelli bianchi erano impeccabili come marmo intagliato e levigato, poco adatti alla faccia rinsecchita che pareva di legno di noce stagionato.

Altre sedie erano sistemate in semicerchio davanti a lei. Da una si stava in quel momento alzando il corpulento duca, immacolato in un completo color acquamarina. Aveva un'espressione preoccupata e perplessa, come se combattesse con un problema e il cadente labbro inferiore era più umido del solito. Forse si era succhiato il pollice, era possibile?

Già in piedi, accanto ad Angilki, c'era l'odioso Proconsole Yggingi, un uomo energico e asciutto, sulla quarantina. Puh! Aveva i capelli tagliati così corti che la testa quadrata sembrava calva, e, come al solito, era ricoperto di pelle e di bronzo, dalla corazza ai gambieri. Ballare con Yggingi era come lottare con una botte per l'acqua. E, come al solito, stringeva l'elmo sotto un braccio: forse aveva una profonda paura dei terremoti e non si fidava dei soffitti di Kinvale. Altri ufficiali in visita a Kinvale non erano sempre in uniforme. Sua moglie si vedeva raramente in pubblico: era una seminvalida di cui Yggingi ignorava l'esistenza mentre perseguitava instancabilmente Inos. I suoi unici argomenti di conversazione erano la sua carriera militare e il suo successo senza precedenti nel massacrare gnomi in una precedente spedizione. Era tanto insopportabile che perfino Zia Kade riusciva difficilmente a trovare una buona parola per lui.

Allora, che cosa aveva provocato quell'invito? si chiese Inos, mentre faceva la riverenza alla maligna vecchia reliquia sulla sua sedia rialzata, al grosso duca, che si inchinò rigidamente. Fece una riverenza meno profonda all'egregio Yggingi; e c'era un altro uomo, che era accanto alla finestra e guardava fuori...

Andor!

Il mondo si fermò.

Era Andor, era veramente Andor.

Riconobbe quel profilo splendido mentre lui cominciava a girarsi. Indossava lo stesso farsetto blu e la calzamaglia bianca che aveva la prima volta che si erano visti, ma adesso portava anche un lungo mantello di velluto color cobalto, orlato di ermellino, che scendeva fino alle scarpe con le fib-

bie d'argento. Si girò lentamente a guardarla, ignorando la zia e tutti gli altri. I suoi occhi neri si fissarono solo su di lei.

Virile, così come avrebbe dovuto esserlo un uomo.

Era più magro, più pallido... era passato attraverso una prova terribile? Un disastro o una sovrumana sofferenza sopportata coraggiosamente? E non ancora terminata, forse, perché in quegli occhi indimenticabili si leggeva un grande problema o dolore, e non la spumeggiante allegria di cui Inos conservava gelosamente il ricordo.

Le si avvicinò, mentre lei tentava di fargli un sorriso di benvenuto e di non guardarlo a bocca aperta come una stupida. Lui le prese le mani e si inchinò. I suoi occhi avevano già raccontato innumerevoli cose: rispetto, piacere nel rivederla e... profondo dolore?

Dolore?

E infine disse, «Mia Principessa!»

«Sir Andor!» Non riuscì a dire nient'altro. Sua principessa! Oh, sì!

Infine Andor diede segno di riconoscere Kade, rivolgendole un inchino.

«Sir Andor!» Si illuminò. «Che piacere che possiate riunirvi a noi!»

E la bisbetica vecchiaccia non si perse una sillaba, una briciola, di quell'incontro.

«Accomodatevi, signore!» gracchiò con la sua voce sottile e decrepita.

Incapace di smettere di guardare Andor, Inos si lasciò condurre dal giovane a una sedia e poi lo osservò andare a prendere posto di fronte a lei e far roteare graziosamente il mantello mentre si sedeva. Kade e gli altri uomini avevano trovato posto altrove.

Che cosa poteva esserci di tanto grave?

«Sir Andor ha portato una notizia per voi, Kadolan,» disse Ekka.

«Per me, Sir Andor?» Kade era prudente, i suoi occhi guizzarono da Andor a Inos e agli altri. Per lei, era un'insolita mancanza di sicurezza.

«Vostra Altezza,» disse Andor, distogliendo lo sguardo da Inos, «sono l'infelice ambasciatore di penose notizie. Il vostro reale fratello è... gravemente ammalato.»

Inos si sentì trattenere il fiato, ma Zia Kade si riprese subito. Adesso che sapeva di che cosa si trattasse, manifestò solo un'educata sorpresa. «Venite da Krasnegar, Sir Andor?»

Chinò leggermente il capo. «Sì. Vi chiederete perché non vi abbia detto che era la mia destinazione, quando sono partito da qui, e devo infine rendervi conto di questa omissione. Ma vi sono rimasto fin quasi alla Festa d'Inverno. Quando sono partito, la salute di vostro fratello peggiorava ve-

locemente.»

Papà! Inos serrò le mani l'una all'altra e dimenticò che era Andor a parlare. *Oh, papà!*

Andor le lanciò un'occhiata e poi tornò a guardare Kade. «Ho con me una lettera del dotto Dottor Sagorn, ma egli me ne ha rivelato il contenuto. Non si aspetta che sua Maestà si riprenda dalla sua malattia. Al massimo, qualche mese.» Prese un pacchetto dalla tasca del mantello, si alzò e si avvicinò per consegnarlo.

Papà! Papà! Stava per morire? No! No! No!

Zia Kade prese la lettera e la tenne davanti a sé, con il braccio disteso, per leggerne l'intestazione Poi la ripose in grembo, senza leggerla, e vi ripiegò sopra le mani, mentre Andor ritornava al suo posto.

«Pensate che dovremmo essere pronte a partire con la prima nave della primavera, Sir Andor?»

«Se il venerabile saggio ha ragione, madame, potrebbe non essere abbastanza presto.»

Si interposero i toni aspri dello sgraziato Yggingi. «Vorreste suggerire che queste gentili signore intraprendano il viaggio via terra?»

Andor gli lanciò uno sguardo lungo e imperscrutabile. «Deve essere una loro decisione, Eccellenza. Conosco viaggi peggiori.»

Peggiori! Inos pensò a tutte le storie dell'orrore che aveva sentito e rabbrividì nuovamente. Il meraviglioso Andor poteva mettere da parte quel faticosissimo viaggio con tanta facilità?

«Per esempio?» Yggingi guardò con fiero cipiglio quel pivello tanto sicuro di sé.

«La Pianura delle Ossa. Il Canale di Dyre? Gli antropofagi mi fanno più paura dei goblin.»

«Avete incontrato i goblin nella foresta?»

«Due volte.» Andor allargò le mani e sorrise. «Preferisco non parlare delle loro usanze alla presenza di signore, ma ho ancora tutte le unghie delle mani, come potete notare. Sono ingenui selvaggi, ma ospitali. Ero arrugginito nella lotta, ma evidentemente accettabile: qualche distorsione è stato tutto quello...»

Che uomo meraviglioso!

«Se la Principessa Kadolan decidesse di avventurarsi in questo viaggio, Proconsole,» domandò la duchessa con la sua voce frustra, «potreste provvedere a una scorta per lei?»

Il robusto soldato la guardò per un attimo con espressione pensierosa.

«Certamente, ho uomini disponibili. Il peggio dell'inverno è ormai alle nostre spalle, ma il viaggio potrebbe costituire una prova di resistenza, anche per degli uomini. Per delle signore di rango, sarebbe un'esperienza terribile.»

Si fermò ad aspettare.

«Sarebbe certamente un'avventura,» osservò allegramente Kade. «Inos e io dovremo parlarne, quando avremo letto quello che ha scritto l'ottimo Dottor Sagorn. Terremo presente la vostra generosa offerta, Eccellenza.»

Inos scoprì di avere la bocca spalancata e la chiuse in fretta. Le sembrava incredibile che sua zia prendesse solo in considerazione un simile viaggio.

«Sono curiosissima, Sir Andor,» gracchiò Ekka, «riguardo al motivo per cui siete partito di qui per Krasnegar, senza informare mia cognata e sua nipote della vostra destinazione. Avrebbero potuto inviare delle lettere.» Scoprì i denti color zafferano in un sorriso che avrebbe dovuto gelargli il sangue.

Andor fece un cenno col capo per indicare di avere compreso il punto. «Non è un motivo di orgoglio per me, vostra Grazia.» Per un momento, il bel giovane fissò la brutta vecchia in quella che apparve stranamente come una lotta tra volontà contrapposte, ma poi continuò tranquillamente. «Mi sono messo stupidamente in un penoso conflitto d'onore. Riguardava una promessa fatta a un vecchio amico, uno al quale devo molto, un caro amico anche di mio padre...»

«Ho dimenticato il nome e il titolo di vostro padre, Sir Andor.»

«Senatore Endrami, madame.»

Inos resistette alla tentazione di balzare in piedi e applaudire. Che ci rimuginassero sopra! Il figlio di un senatore imperiale? Non un basso avventuriero, Andor, ma il figlio di un senatore?

La duchessa gli concesse il vantaggio. «Allora, non l'avevo dimenticato. Non ne ero stata informata. Un figlio minore, immagino?»

«Il suo ottavo figlio.» Il sorriso di Andor avrebbe potuto ammansire una nidiata di basilischi. «*Il* figlio minore di un padre molto anziano. Onoro la memoria di mio padre, vostra Grazia, ma preferisco essere giudicato per quello che faccio della mia vita, piuttosto che per le opere compiute da lui.»

Un altro punto per Andor!

«Ad ogni modo,» continuò, «Il Dottor Sagorn è un vecchio e caro amico, uno che mi ha aiutato molto nella mia giovinezza. Lui, a sua volta, era

debitore verso un suo amico, Re Holindarn di Krasnegar, che è andato a trovare l'estate scorsa, dietro suo invito. Allora si è accorto che il re era moribondo.»

Papà! Inos restò a bocca aperta a guardare Kade, che evitò il suo sguardo. E così lei lo sapeva, o almeno lo sospettava!

Andor si era fermato in modo che riflettessero sulle sue parole. Continuò a parlare, questa volta rivolgendosi a Inos. «Sagorn conosceva delle pozioni che avrebbero alleviato le sofferenze di vostro padre, ma gli ingredienti non erano disponibili a Krasnegar. Di conseguenza, è ritornato nell'Impiro per raccoglierli, ma nel frattempo le rotte navali sono state chiuse per l'inverno. Mi ha chiesto, come favore, di riaccompagnarlo a Krasnegar, perché il viaggio via terra è lungo e faticoso alla sua età.»

Allora Inos comprese. Sorrise per mostrargli di avere capito e di essergli grata.

Andor, ad ogni modo, si accigliò. «È stato allora che ho fatto uno stupido errore. A Sagorn occorreva del tempo per raccogliere i suoi ingredienti e mi aveva detto che la figlia del re stava per arrivare a Kinvale. Ho approfittato della nostra reciproca amicizia per venire qui a conoscerla.» Con uno sguardo coinvolse l'imbronciato duca nella conversazione. «È stata pura curiosità... e io... io ho perso il cuore.»

Inos diventò rosso scarlatto e abbassò velocemente gli occhi.

«Comprendi la situazione difficile in cui mi trovavo,» disse la sua voce dolcemente - e sicuramente stava ancora parlando a lei. «Avevo giurato a Sagorn di mantenere il segreto, perché le malattie dei re sono questioni di grande importanza. Di conseguenza, non potevo parlare della mia missione.»

Lei sollevò gli occhi per incontrare quelli di lui. Gli sorrise per perdonarlo. Gli sorrise per mostrargli che non aveva mai dubitato di lui.

A sua volta, egli le rivolse un sorriso, un piccolo sorriso - per ringraziarla - ma i suoi occhi restarono seri.

«E così sono andato a Krasnegar. All'approssimarsi della Festa d'Inverno, Sagorn ormai non aveva dubbi. Il re ha ordinato di mantenere il segreto e la questione non avrebbe dovuto riguardarmi. Ma ormai conoscevo Inosolan. Ero ospite di sua Maestà e schiavo di sua figlia, ma non un suddito di Krasnegar. Ancora una volta, mi sono ritrovato intrappolato in un conflitto d'onore, perché sapevo che Inos avrebbe voluto sapere. E così lo scotto che ho dovuto pagare per la mia curiosità è stato essere l'ambasciatore di questa dolorosa notizia. Ho comprato una coppia di cavalli, ed ec-

comi qui.»

Inos restò senza fiato per l'orrore e l'incredulità. Per lei, Andor aveva affrontato la gelida immensità della foresta. Da solo! Con tanta leggerezza! Per lei! *Da solo!*

«Un racconto notevole!» disse la duchessa, acida. «Sade, non dovremmo trattenervi in questo momento di dolore. Qualsiasi cosa possiamo fare per aiutarvi, non avete che da chiedere, come sapete.»

Era un congedo. Gli uomini si alzarono mentre lo facevano le signore. Andor fu il primo ad arrivare alla porta.

Baciò la mano di Inos e si inchinò alla zia. «Se deciderete di andare, madame,» disse e non era chiaro a quale delle due principesse egli parlasse, «allora vorrei pregarvi di permettermi di accompagnarvi. Sarebbe il meno che potrei fare per riparare alla mia stoltezza.»

Quale stoltezza? Inos se ne andò dietro la zia, camminando sulle nuvole; malgrado il dolore causato dalle notizie sul padre, una parte del suo cuore si levò in volo come un'allodola in cielo.

6

La duchessa madre di Kinvale guardò la porta chiudersi. Poi tirò fuori il suo sguardo più tetro. «Siete il benvenuto qui, Sir Andor. Ma ditemi... a me pare che il nobile Senatore Endrami sia morto più di trent'anni fa?»

Egli non batté nemmeno le palpebre. «Ventisei anni e tre mesi, madame. Sono nato dopo la sua morte, ma non così tanto.»

«Allora la Lady Imagina, che sposò il Margravio di Minxinok, deve essere vostra cugina?»

«La mia sorella maggiore, vostra Grazia. È morta quando ero molto piccolo. Non l'ho mai conosciuta.»

Endrami era un lontano parente - estremamente lontano - e le informazioni del ragazzo erano giuste. Di conseguenza, o era sincero o aveva studiato bene, forse tanto bene da evitare le trappole che lei gli aveva appena messo sulla strada. Le terre di Endrami erano tutte a Sud Pithmot; sarebbero occorse settimane per confermare la storia di Andor. «Quante possibilità ci sono che la ragazza arrivi a Krasnegar prima che il padre muoia?»

Si strinse nelle spalle. «È nelle mani degli Dei.»

«Ma noi tutti dobbiamo aiutare gli Dei a promuovere il Bene, non è vero? Che cosa penseranno i sudditi del re di una regina tanto giovane e nubile?»

«Non ho sentito discutere dell'argomento, vostra Grazia. La malattia del re era ancora un segreto.»

«Capisco.» Visto che i suoi tentativi venivano insolitamente frustrati, Ekka si rivolse al figlio, che fissava il tappeto, pizzicandosi un labbro in quella sua infantile abitudine. «Angilki, hai dimenticato i tuoi doveri. Sir Andor deve essere stanco per il viaggio.»

Il duca si svegliò con un sussulto e balzò obbedientemente in piedi. La porta si apri e si richiuse.

Ekka restò sola con il Proconsole Yggingi, che era seduto con l'elmo in grembo e la guardava impassibile.

«Si può fare?» domandò la duchessa.

«Sì.»

Lei approvò le sue maniere brusche. «Un patto, allora?»

«Definite i termini.»

«Fatemi un'offerta.»

Egli scosse la testa rapata a zero e il suo volto era imperscrutabile. «Voi avete dato inizio a questa faccenda. Voi mi avete invitato. Voi avete qualcosa in mente.»

Avrebbe incrinato quella facciata di marmo. «Debiti di gioco, in gran parte.»

Egli fece un sorriso truce. «Miei, o anche voi avete un problema?»

Fu lei a restare scossa. Era metà della sua vita che non si imbatteva in una simile insolenza. «Vostri. Gira voce che abbiate fatto fuori il patrimonio di vostra moglie in due anni.»

Il Proconsole si strinse nelle spalle, imperturbabile. «Un anno e mezzo. E adesso sono debitore di altri quarantaduemila imperiali.»

Incredibile! Era molto peggio di quello che aveva sentito. «Siete in un guaio serio, Proconsole.» Sarebbe rimasto nella prigione dei debitori finché i topi non lo avessero divorato.

«Sono rovinato.»

«Disperato?»

La piega che fecero le sue labbra era a mala pena un sorriso. «Non ho scrupoli, se è questo che intendete. Nessuno. E voi?»

Lei rise, e se ne sorprese. «Nessuno. Passiamo agli affari, allora. A quanto pare, ci sarà una successione controversa a Krasnegar.»

«Certamente, i jotnar non accetteranno facilmente di essere governati da una donna.»

«È trascorso molto tempo dalla mia ultima lezione di storia, Eccellenza.

Dovete saperne più di me su queste faccende.»

Yggingi ridacchiò. «L'Impiro è uno squalo e mangia pesciolini ogni qualvolta può catturarli.»

Si esprimeva in un linguaggio sorprendentemente appropriato per essere un rozzo soldato. Ekka non aveva bisogno di ricordare i suoi giorni di scuola per sapere che qualsiasi problema negli altri regni veniva di solito volto a vantaggio dell'Impiro: una successione controversa, una guerra civile, o perfino una minima disputa sui confini, e le legioni si mettevano in marcia con il pretesto di difendere una parte o l'altra. Non importava quale, perché entrambe le parti venivano prontamente inghiottite. Potevano riuscire a liberarsi nel corso di una generazione o più, ma nel frattempo il saccheggio era stato compiuto. E certamente non le occorreva dare lezioni a Yggingi su quest'argomento.

«Se la ragazza non può governare, allora mio figlio ha il diritto maggiore.»

Il robusto soldato alzò sfacciatamente un sopracciglio. «Pensavo che il Cavaliere Kalkor avesse il diritto maggiore.»

Ekka sbatté con rabbia il bastone sul tappeto: lo aveva bucato in quel punto, si ricordò. Doveva essere diventata un'abitudine. «Egli ha diritto attraverso una prozia. Ma se una donna non può governare, allora lei non può passare il titolo! Così il suo caso si esclude da solo. La sua argomentazione sarebbe senza senso!»

«Di solito, le argomentazioni dei jotnar vengono sostenute adeguatamente.» Yggingi incrociò le gambe e assunse una posizione comoda, ma non molto militaresca. «Dato per scontato che vostro figlio ha il diritto alla successione, egli è comunque un suddito dell'imperatore. L'imperatore non può negare a una donna il diritto di regnare, perché sua nonna era un'imperatrice regnante. Di conseguenza, anche la vostra argomentazione si esclude da sola. Interessante!»

Ekka non si aspettava che lo capisse: le erano occorsi numerosi giorni per risolvere la questione, dopo che Kade aveva scatenato la tigre. Entrambe le parti avrebbero dovuto ammettere che il diritto dell'altra era maggiore. Naturalmente, nessuna delle due l'avrebbe ammesso. «Mmm. Ma se l'imperatore decidesse di... di andare in aiuto di mia nipote, allora invierebbe voi, giacché i vostri confini di Pondague coincidono con quelli di Krasnegar.»

Egli arrossì leggermente, il che la sorprese. «Non necessariamente, ma supponiamo per un momento che sia così. Che cosa vi proponete esatta-

mente, vostra Grazia?»

«Portare la ragazza a Krasnegar. Se suo padre è morto - e se non lo è, immagino che lo sconvolgimento per il vostro arrivo potrebbe affrettare la sua dipartita - allora proclamarla regina. Lei, a sua volta, vi nominerà suo viceré. Poi spedirla qui per sposare mio figlio. Mi farebbe piacere se i miei discendenti fossero re, anche se il titolo sarebbe controverso.»

Egli annuì, si alzò e cominciò a percorrere a grandi passi la stanza. Era una mancanza di rispetto al rango della duchessa, e il tonfo degli stivali sui costosi tappeti era estremamente fastidioso, ma Ekka si dominò, come aveva fatto per generazioni.

«È astuto!» disse infine. «L'imperatore avrà il re o la regina - chiunque dei due sarà - qui, in suo pugno, e Krasnegar pagherà le tasse, per sostenere le spese della protezione.»

«Per di più, i vostri creditori avranno difficoltà a raggiungervi lì, e voi potreste portare via come bottino quarantaduemila imperiali per pagare i vostri debiti.»

Yggingi si fermò davanti al camino e si girò a guardarla con un sorriso che era quasi di disprezzo. «Non senza provocare una carestia, ne sono certo. In base a quello che ho sentito dire, è un regno piccolo e povero.»

«Scrupoli?»

Si strinse nelle spalle. «Potrei essere messo in stato d'accusa, o, come minimo, sostituito.»

«La mia famiglia non è priva di influenza a Hub, Proconsole.»

Egli fece una risatina. «È vero, Vostro figlio non andrà a Krasnegar?»

«Ne morirebbe in breve tempo.»

«Ma perché mandare la ragazza? Fateli sposare subito, mentre l'avete a disposizione. Può firmare il mio incarico, prima che io parta.»

Questa, ovviamente, era la parte più difficile. L'aveva previsto. «Poiché sarebbe postdatato, nella migliore delle ipotesi, sarebbe un documento discutibile Il popolo potrebbe non darvi fede, a meno che non vedesse Inos e non fosse testimone della sua firma volontaria.»

Fece un'altra risatina. «E i jotnar? Gli gnomi e i goblin sanno stare al gioco, ma i combattivi jotnar sarebbero un osso duro. Pensate che Kalkor accetterebbe questa soluzione conveniente?»

La duchessa si strinse nelle spalle. «Dubito che gli importi veramente. È sua abitudine saccheggiare e violentare. E avrebbe potuto conquistare Krasnegar in qualsiasi momento avesse voluto. Potrete corrompere i cavalieri.»

«Volete che la principessa ritorni con la parola.»

«Quale parola?»

Scoppiò in una sguaiata risata e si abbandonò sulla sedia. «Tutti sanno che i re di Krasnegar possiedono ancora una delle parole di Inisso. La mia fortuna ai tavoli da gioco potrebbe cambiare, se avessi una parola.»

La duchessa fece roteare il bastone dal pomo dorato e lo osservò. «Allora la ragazza resterà qui. Io ho Inosolan, e senza di lei nessuno otterrà la parola... se ce n'è una, naturalmente.»

«Sono d'accordo, allora,» disse Yggingi. «Voi mi date Krasnegar da reggere come feudo per conto di vostro figlio, e io rimando a Kinvale la principessa con la sua parola. Voi pagate le spese.»

«Oltraggioso!»

Yggingi ridacchiò. «Necessario! Come avete detto con una calzante espressione, ho già saccheggiato Pondague di tutto quello che ho potuto. I miei uomini non vengono pagati da mesi e sono prossimi ad ammutinarsi. Perciò un migliaio di imperiali come stanziamento iniziale, più la principessa, e io la porterò a Krasnegar. Voi la riavrete con la parola, se la otterrà.»

Fin dall'inizio, Ekka sapeva quale fosse il punto debole del suo piano: avrebbe dovuto fidarsi di quel mascalzone confesso. Ma se aveva davvero tanto bisogno di soldi, aveva ancora qualche potere su di lui. «Immagino che vostra moglie resterà qui. Il viaggio sarebbe troppo faticoso per lei.»

Socchiuse gli occhi. «Credo che il pencolo dei goblin richieda più uomini di quanto avessi pensato sulle prime. Duemila imperiali per le spese.»

Taccagno! Ma Ekka non aveva niente da perdere tranne duemila imperiali e una cognata. Angilki poteva far fare un figlio alla ragazza e il prossimo duca di Kinvale avrebbe ereditato due parole. Il gioco valeva la candela.

«D'accordo, allora,» disse la duchessa.

Yggingi si infilò l'elmo sotto il braccio, si alzò e salutò, «D'accordo!»

«Adesso dovete cercare di far arrivare la bambina a Krasnegar.»

Il soldato fece una risatina. «Madame, farò arrivare la vostra principessa a Krasnegar, dovessi uccidere tutti i goblin della Pandemia e trascinarla piangente per tutta la foresta.»

Il Pianto nella foresta:

E Sir Lancillotto si destò, andò a prendere il suo destriero, e cavalcò tutto il giorno e tutta la notte in una foresta, piangendo.

Malory, *La Morte D'Arthur*

INCONTRO CON LA DAMIGELLA

1

Il Totem della Volverina un tempo era il più meridionale dei villaggi dei goblin. Si trovava sulle colline che erano ai piedi delle montagne, vicino a Pondague. Molto tempo prima era stato razziato da una truppa di imp, gli abitanti erano stati trucidati e le costruzioni bruciate. Una sola casa, in origine la capanna dei ragazzi, era sopravvissuta alla devastazione, e ora veniva usata occasionalmente dai viaggiatori.

Rap l'aveva trovata con la sua chiaroveggenza nella neve che fioccava fitta, mentre si avvicinava una tormenta. Piccolo Pollo non si era turbato per il cattivo tempo, visto che era capace di scavarsi una tana in un banco di neve e restarvi per tre giorni, senza uscire per nessun motivo. Rap, che preferiva la libertà e il fuoco, era stato molto felice di giungere a quelle rovine. Adesso tutti e due erano seduti accanto a una fiamma scoppiettante in attesa che il tempo migliorasse. Le ombre guizzavano e oscillavano sulle pareti del capanno, il vento ululava sopra di loro e sbuffi di neve entravano attraverso le fessure e si ammassavano negli angoli. Ma il freddo era minore, adesso che erano molto più a sud e più prossimi alla primavera. Vicino al focolare, la temperatura era quasi confortevole. Rap si sganciò le pelli di daino, mentre il goblin era rimasto a torso nudo e sedeva impassibile: fissava il fuoco, lo attizzava ogni tanto con un lungo bastone e probabilmente si rammaricava per la mancanza di grasso con cui strofinarsi, la sua occupazione preferita. Sacco di Pulci era disteso sulla polvere più lontano, con le zampe che si contraevano mentre andava a caccia di ricordi in una foresta di sogni.

La chiaroveggenza non riusciva a mostrargli nulla che si muovesse all'esterno. Perfino Piccolo Pollo non poteva cacciare in una simile tormenta. Neanche Sacco di Pulci poteva, né Rap lo avrebbe mandato fuori a farlo. Avevano cibo sufficiente per due giorni, e il primo era quasi finito.

Rap aveva dormito. Forse anche il goblin. Poi si rese conto che quel rudere vuoto ed echeggiante gli offriva la prima vera opportunità di parlare con Piccolo Pollo. Durante tutte le settimane di viaggio insieme, aveva sempre indossato la maschera e aveva sempre corso, o altrimenti era stato troppo esausto.

«Voglio raccontarti la mia storia,» cominciò. «Dirti perché andiamo a sud.»

Il robusto abitante dei boschi alzò il capo, ma negli occhi a mandorla non c'era alcun interesse. «Non è importante dirlo a un'immondizia.»

«Ma te lo dirò ugualmente, non ti piacciono le storie?»

Piccolo Pollo si strinse nelle spalle.

«Molto bene,» disse Rap ostinatamente. «Quell'uomo che mi ha portato, si chiamava Dente di Lupo. Era una specie di demone.»

Questo fatto non provocò alcuna reazione. Nemmeno il resto della storia. Rap parlò di Inos e del moribondo Re Holindarn. Parlò di Andor e del suo potere di incantare le persone e apparire loro una persona degna di fiducia. Parlò del loro viaggio da Krasnegar e dell'inspiegabile apparizione di Darad.

Alla fine del racconto, Piccolo Pollo lo fissava ancora impassibile, senza fare commenti né manifestare alcun interesse. Però, quando capì che il racconto era terminato, chiese. «Allora quel capo ti darà la donna?»

«Certamente no! È la figlia del capo. Io sono solo il sorvegliante dei magazzini. Lei deve sposarsi con un altro capo.»

«Perché?»

A questa domanda si rivelò sorprendentemente difficile trovare una risposta. Così come alla seguente: allora, perché Rap si era messo in quel guaio?

La parola *lealtà* non si traduceva nel dialetto goblin. *Amicizia* sì, ma Piccolo Pollo non riusciva a capire che un uomo potesse essere amico di una donna. Le donne erano piacevoli e utili. Gli amici erano necessariamente altri maschi.

Amici... Rap si sorprese nello scoprire che voleva essere amico di Piccolo Pollo.

La mostruosa crudeltà del giovane goblin non era una sua colpa. Derivava dalla cultura del suo popolo, e non gli era mai stato insegnato nulla di meglio. A parte questo, era ammirevole sotto molti aspetti: sicuro di sé, deciso, efficiente e un ottimo abitante dei boschi. Il suo coraggio era illimitato, la sua strana lealtà nei confronti di Rap apparentemente assoluta. Insomma, era *degno di fiducia*, e Rap non conosceva un elogio superiore a questo.

«Corri bene, ragazzo di città.» Quelle parole dette all'inizio del loro viaggio avevano perseguitato Rap fin da allora. Non erano mai state ripetute, e tutti gli sforzi di Rap non erano riusciti a tirare fuori un'altra sillaba di

lode. Tutte le sue sofferenze e i suoi sforzi non avevano raccolto nient'altro che divertimento e disprezzo. Adesso sapeva che non importava - quanto si sforzasse, non avrebbe mai eguagliato Piccolo Pollo nella capacità di resistenza. Quella inferiorità gli bruciava profondamente.

Rap era inferiore, ma, anche in questo caso, i suoi sforzi non meritavano un riconoscimento? Rap si era spinto al suo limite estremo e non era riuscito a ottenere un riconoscimento per quello che aveva fatto. Più forte aveva provato, più sdegnosa era stata la reazione del compagno. Aveva rivelato i suoi poteri soprannaturali ed erano stati trattati come trucchetti indegni di un uomo. Solo una cosa del ragazzo di città sembrava soddisfare Piccolo Pollo: il fatto che avesse imbrogliato nella prova. Per qualche ragione, quell'idea piaceva molto al goblin. Mentre Rap se ne vergognava.

Al secondo giorno di tormenta, Rap impazzì. Se pensava a Inos o Andor - o a qualsiasi cosa - la mente gli si gelava per l'ansia. Il tempo correva, e anche lui avrebbe dovuto correre e non stare fermo. Il sinistro Darad doveva aver attraversato le montagne da molto tempo.

Con dispiacere, Rap scoprì anche di sentire il bisogno di fare esercizio fisico. Le settimane trascorse a correre lo avevano condizionato tanto che adesso si sentiva pesante senza fare movimento, e non riusciva a rilassarsi.

La neve cadeva ancora, ma era la neve pesante, umida del clima caldo del sud, non la fine e asciutta polvere artica. Quando la tempesta sarebbe finita, Rap lo sapeva, lui e Piccolo Pollo avrebbero potuto viaggiare senza le maschere, ma i cumuli di neve avrebbero reso il terreno più difficile.

Viaggiare dove? Avevano lasciato alle spalle l'ultimo insediamento dei goblin. In quella zona c'erano fattorie degli imp, pericolose per i goblin e da evitare. Da qualche parte nelle vicinanze c'era Pondague, un avamposto imp che guardava l'unico valico attraverso le catene montuose. Se Rap fosse arrivato a Pondague con Andor, avrebbe significato l'inizio degli amici e della sicurezza. Avrebbero potuto acquistare altri cavalli, comprare cibo e perfino assumere degli uomini, se li avessero voluti. A sud del valico c'era l'Impiro, con strade buone, locande e sicurezza.

Adesso Pondague rappresentava pericolo e nemici. Rap non aveva soldi. Indossava gli abiti dei goblin e aveva i tatuaggi dei goblin, quindi avrebbe potuto tranquillamente essere ucciso a vista, se si fosse imbattuto in un contingente di truppe imperiali. Vivere dei prodotti della terra a sud delle montagne sarebbe diventato difficile o impossibile. Rap sapeva più o meno dove fossero le fattorie e come la pensassero gli agricoltori a proposito dei

ladri. Non sapeva dove fosse Kinvale. Immaginava che fosse un posto come Krasnegar, ma non aveva idea di quanto distasse dalle montagne né come trovarlo.

La prima prova sarebbe stata attraversare il valico senza farsi vedere. Probabilmente sarebbe stato più al sicuro a sud delle montagne, dove i goblin non costituivano una minaccia e di conseguenza non provocavano reazioni violente. Avrebbe potuto trovare qualcuno - un sacerdote, magari - e spiegare il suo problema. Con un po' di fortuna avrebbe potuto ottenere una guida che credesse alla sua storia e lo portasse a Kinvale con la promessa di essere ricompensato da Inos. Allora Rap avrebbe potuto vestirsi di nuovo come un uomo civile e riconquistare il rispetto per se stesso. Inos gli avrebbe trovato un lavoro, finché non fosse tornato a Krasnegar con lei, per mare o per terra, come lei avrebbe preferito.

A meno che Andor non l'avesse già raggiunta, naturalmente.

E allora che cosa avrebbe fatto?

Infine Rap decise che non conosceva la risposta a quella domanda. Si alzò, prese un ramo d'abete e spazzò a terra, accanto al focolare. Il goblin era seduto a gambe incrociate e lo osservava senza fare né commenti né domande.

«Bene!» Rap si tolse la giacca. «Vieni a darmi qualche lezione di lotta.»

Piccolo Pollo scosse la testa.

«Non sei la mia immondizia? Allora ti ordino di venirmi a dare qualche lezione di lotta.»

Scosse la testa con maggiore fermezza. Evidentemente, un'immondizia poteva decidere a che cosa servisse un'immondizia.

«Perché no?»

«Ti faccio male.» Un debole sorriso apparve sulla grande bocca del goblin.

«Qualche ammaccatura non importerà. Voglio imparare, e ho bisogno di esercitarmi.»

Un altro rifiuto.

Cominciando a rabbrividire senza la giacca, Rap represse l'ultima traccia di orgoglio che gli era rimasta. «Per favore, Piccolo Pollo. Mi annoio! Sarebbe divertente.»

«Troppo divertente.»

«Che cosa significa?»

Gli occhi di Piccolo Pollo scintillarono alla luce del fuoco. «Se comincio a farti male, non posso fermarmi. Troppo divertente.»

Poteva tranquillamente fare a pezzi un uomo a mani nude. Rap raccolse in fretta il farsetto e si rivestì.

Il terzo giorno... una debole luce baluginava attraverso le fessure nelle pareti e dalle finestre che erano state otturate con dei rami. Finché non era arrivato in quella capanna in rovina, Rap non si era accorto che le costruzioni dei goblin avessero delle finestre. Durante l'inverno venivano tappate.

Sospirò e lanciò un'occhiata a Piccolo Pollo, inevitabilmente seduto a gambe incrociate, a torso nudo, che attizzava pigramente il fuoco con il lungo bastone. La sua pazienza era disumana. Alla luce del fuoco, la sua pelle scura aveva uno splendore verdastro. I suoi strani occhi a mandorla erano impenetrabili.

Provare di nuovo a fare conversazione? Solo per avere un po' di compagnia?

«Quando arriveremo a Kinvale...» La voce di Rap aveva uno strano suono dopo tante ore di silenzio. «... ti libererò.»

«Io sono la tua immondizia.»

«Non per sempre! Tu hai fatto miracoli per me. Non sarei mai arrivato fin qui senza di te, perciò ti sono molto grato. Se potessi ricompensarti, lo farei.» Forse Inos gli avrebbe dato dei soldi per ricompensare Piccolo Pollo. Ma che cosa ci avrebbe comprato il goblin?

«Ricompensare?» Il familiare sorrisetto di disprezzo apparve sul volto del goblin. «Non mi darai quello che voglio.»

«Che cosa vuoi?» Rap pensava di intuire la risposta.

«Ritornare al Totem del Corvo. Essere ucciso lentamente, con molto dolore.»

Rap rabbrividì. «Io ucciderti? E poi i tuoi fratelli farebbero la stessa cosa a me?»

Il goblin scosse la testa. «No, se farai un buon lavoro, un bello spettacolo. Uccidere lentamente, conquistare l'onore.»

«Mai! Non potrei farlo a nessuno. E poi ti sono grato. Mi piaci. Voglio che diventiamo amici.»

«Io sono la tua immondizia.» Piccolo Pollo riportò la sua attenzione sui ceppi scintillanti.

«Non potrai aiutarmi a Kinvale,» disse Rap con fermezza. «Né a Krasnegar.»

«Baderò a te.» Piccolo Pollo sembrava pensare che la conversazione fos-

se finita. Discutere con lui era come provare a svuotare l'Oceano d'Inverno con un secchio bucato.

«Ti darò la tua libertà!»

Il goblin scosse la testa verso il fuoco e non disse niente.

«Vuoi dire che sarai la mia immondizia per sempre?» Che cosa avrebbe fatto Rap a Krasnegar con uno schiavo, uno schiavo che si rifiutava di essere liberato?

Allora Piccolo Pollo alzò gli occhi e lo guardò fermamente per un attimo. Parve prendere una decisione. «Non per sempre.»

«Bene! Fino a quando?»

«Finché non saranno gli Dei a liberarmi. Non tu.»

Era un progresso! «E quando ti libereranno gli Dei?»

«Lo saprò.»

Ad un tratto, a Rap non piacque l'espressione su quella faccia larga e verde scuro. «E io come lo saprò?»

«Mi prenderò cura di te, finché gli Dei non mi libereranno,» ripeté Piccolo Pollo. Si leccò le labbra. «Poi ti ucciderò.»

«Oh, magnifico! Vuoi dire che sarai il mio schiavo fedele finché un giorno deciderai che non lo sei più e allora mi ucciderai?»

Il goblin mostrò gli enormi denti in un sorriso improvvisamente amichevole e Rap rise sollevato. Aveva temuto che Piccolo Pollo parlasse sul serio. Fu una sorpresa sapere che, dopo tutto, aveva un certo senso dell'umorismo.

«Tu hai vinto la prova, ragazzo di città. Un buon avversario! Allora non lo sapevo. Adesso lo so.»

L'allegria di Rap si spense. «Riceverò un avvertimento?»

Piccolo Pollo scosse la testa, sorridendo ancora.

«Quando avrò questa sorpresa? Presto? O tra molti anni?»

«Io saprò quando. Allora ti ucciderò. Molto, molto lentamente. Lungo, lungo dolore. Sei un buon avversario, ti darò una buona morte. Accenderò piccoli fuochi sul tuo petto. Infilerò un bastoncino sotto la rotula e lo girerò. Molti giorni. Ti metterò la sabbia sotto le palpebre e strofinerò con le dita...»

No, non scherzava.

Una volta cominciato, non poteva fermarsi. Da allora fino al tramonto, quando la voce gli venne a mancare e diventò rauca, egli restò accanto al fuoco, a sbavare per la prospettiva, con gli occhi scintillanti di rancore. Tremando per lo sforzo di limitare la sua attività alle parole, invece di met-

tere immediatamente in azione i suoi piani, il goblin descrisse con infiniti particolari la vendetta che aveva progettato.

2

Erano in viaggio! Inos riusciva a mala pena a credere che non fosse un sogno. Ma era vero! Era veramente seduta in una carrozza reale, di fronte a Zia Kade e a Isha, la sua cameriera, e al fianco di Andor.

Sette giorni con Andor di nuovo a Kinvale! Erano stati sette giorni di paradiso, e anche sette giorni dedicati freneticamente a fare i bagagli. Che cosa lasciare, che cosa spedire via mare, che cosa cercare di pigiare in bagagli assurdamente piccoli. Erano stati anche sette giorni di saluti, di feste organizzate frettolosamente, di balli e di costante musica paradisiaca che nessun altro oltre lei aveva sentito. Forse Andor aveva captato un accordo o due? Lei lo sperava. Il disgustoso Yggingi era scomparso, era partito per Pondague per organizzare una scorta e la sua partenza era stata una benedizione grande quasi quanto il ritorno di Andor... No. Avere di nuovo Andor con sé, sapendo che si era preoccupato abbastanza da attraversare l'aspra taiga in inverno per lei, quello era il miracolo più grande.

Non erano mai rimasti un momento da soli, nemmeno uno, ma anche nella folla lei non aveva visto che lui: il suo sorriso, la sua risata, la sua forza imperturbabile. Era stato Andor che aveva reso tutto possibile in così breve tempo: aveva acquistato una carrozza e dei cavalli, assunto gli uomini per condurla, programmato l'itinerario, organizzato e provveduto a tutto. Zia Kade era stata grata di lasciare a lui tutti quei compiti maschili. C'era stato poco tempo perfino per riflettere molto sulla malattia del padre.

Andor ritornava a Krasnegar! Poiché non erano mai restati da soli insieme, egli non le aveva ripetuto la promessa che le aveva fatto prima di partire, ma i suoi occhi l'avevano detta molte volte. Andor ritornava a Krasnegar... per restarvi? Per sempre?

Che così sia, Dei! Ho ricordato l'amore, come mi è stato ordinato!

Fuori dai finestrini, i campi e i boschi di Kinvale fuggivano via in un pallido sole sotto un cielo velato d'azzurro. La fine dell'inverno significava l'inizio della primavera. Ben presto. L'erba era verde e timidi fiori sorridevano tra i cespugli. Davanti e dietro la carrozza, il Caporale Oopari e la sua truppa cavalcavano disordinatamente. Gli uomini d'arme di Krasnegar non erano bravi cavalieri, ma ce la facevano sulle strade diritte e piane dell'Impiro. Certamente riuscivano a stare al passo della dondolante e sferraglian-

te carrozza. Un paio di uomini erano nuove reclute, in sostituzione di altri che avevano intrecciato delle relazioni romantiche e avevano deciso di restare a Kinvale. Ula, la cameriera di Krasnegar, era dimenticata da molto tempo. La stupida Ula era caduta in disgrazia dopo pochi giorni dall'arrivo ed era stata fatta maritare in fretta e furia con un giardiniere.

Andor sistemò la coperta da viaggio stesa sulle loro ginocchia, visto che gli scossoni della carrozza minacciavano di farla cadere. La mano di Inos ritrovò quella del giovane, senza che nessuno vedesse.

Tutti quei saluti...

«Non posso crederci!» disse Inos per la centesima volta. «Siamo veramente in viaggio!»

«Potresti scoprire che è tutto fin troppo reale prima che arriviamo.» sorrise Andor.

Con quel sorriso accanto, Inos poteva affrontare qualsiasi cosa.

«Sarà una grande avventura!» disse allegramente Zia Kade. Le sue gote splendenti come mele erano arrossate per l'eccitazione, ma nemmeno un capello fuori posto sbucava dalla cuffia da viaggio color fiordaliso. «Ho sempre desiderato provare il viaggio via terra.»

Bene, se lei ci credeva, chi era Inos per poterla contraddire? A volte l'indistruttibile buon umore di Zia Kade poteva essere molto irritante, ma in viaggio sarebbe stato più facile da sopportare del malumore, e poche persone della sua età sarebbero state disposte solo a prendere in considerazione quello che lei aveva intrapreso così allegramente.

Andor indicò l'ultimo scorcio di Kinvale, quando la carrozza raggiunse la cima di una collina. Poi scomparve.

«Bene, Sir Andor,» disse Kade, rannicchiandosi nel suo angolino. «Finalmente abbiamo il tempo di sentire tutte le novità.»

Ancora una volta il sorriso di Andor riscaldò tutta la carrozza. «Certamente, madame! Ricordate che saranno vecchie, però, io sono partito poco prima della Festa d'Inverno. Ma, a parte vostro fratello, tutti nel castello sembravano stare bene. Una lombaggine affliggeva il Cancelliere Yaltauri. Il Dottor Sagorn gli ha prescritto un linimento con un intenso odore di formaggio...»

Dopo poco ridevano tutt'e tre a crepapelle, Isha compresa, che non avrebbe dovuto dare segno di ascoltare e non conosceva nessuna delle persone di cui si parlava. Fece una rassegna delle manie di tutta la gerarchia di palazzo e passò ai notabili della città. Evidentemente aveva già fatto conoscenza con tutti a Krasnegar e questo era un pensiero sorprendente, che

esigeva del tempo per essere assimilato. Ma, tra le risate, Inos si chiese di Ido. E di Lin. Quali erano le novità sui suoi amici di infanzia? Una nuvola passeggera oscurò la sua felicità. Non sarebbero più stati amici. Un abisso sociale li avrebbe separati dalla principessa che un tempo avevano accettato come una di loro. A che pro parlare a Ido dell'ultima moda di Hub nei balli? A che pro suonare la spinetta per Rap? Al chiacchierone Lin non sarebbero interessati gli scandali di Kinvale né avrebbe condiviso con la sua regina le chiacchiere locali. Eppure provava l'irrazionale nostalgia di sapere come se la passasse la vecchia banda. Chi si era sposato, chi si era fidanzato? Queste cose l'avrebbero interessata di più dei particolari sulla lombaggine del Cancelliere Yaltauri.

Ma non poteva fare domande. Un gentiluomo come Andor non si preoccupava delle cameriere o degli sguatteri. O dei mozzi di stalla.

Inos e Kade scesero con cautela le pericolose scale e trovarono Andor che le aspettava, fresco e risplendente in un completo da cavallerizzo in pelle scamosciata marrone chiaro. Si inchinò il più profondamente possibile nello spazio ristretto della locanda. Malgrado l'ora mattutina, la locanda era stipata di gente, per lo più soldati: rumorosi, agitati, una accolita rozza e sporca.

«Vostra Altezza, avete dormito ben?»

Kade cinguettò qualcosa più cordiale di quello che Inos riuscì a dire. Un puzzo rancido di uomini e birra non era un gradito benvenuto di prima mattina. Andor fece loro strada e le condusse attraverso la confusione fino a uno dei minuscoli tavolini in un angolo accanto a una finestra.

La locanda aveva sconvolto Inos. In qualche modo, era arrivata a immaginare che tutto l'Impiro fosse comodo e lussuoso come Kinvale, una deduzione molto stupida. Il lettino che aveva diviso con Kade era stato evidentemente imbottito da tagliapietre. Il tetto di cannucce, pieno di fessure, era stato ricavato da un silo, e c'erano delle creature viventi in quel tetto. Dopo poco essersi ritirata, all'esterno era cominciato un grande rumore di voci e cavalli, che era continuato per ore. Dovevano essere stati tutti quei soldati, che adesso riempivano completamente la stanza del pianterreno.

Il sole non si era ancora levato. Dalla finestrella sudicia penetrava la luce sufficiente a mostrare il Caporale Oopari e uno dei suoi uomini seduti al tavolo. Balzarono in piedi e cedettero le sedie alle principesse. Inos si chiese se fosse stata la previdenza di Andor. Isha avrebbe mangiato in piedi, come stavano facendo molti dei soldati.

«Per colazione, onorate signore,» Andor disse imitando la sdolcinata tiritera dei camerieri, «offriamo una scelta di porridge o di porridge. Ad ogni modo, potete scegliere se mangiare i grumi o lasciarli. Il nostro tè bollente è freddo e disgustoso. La cioccolata è passabile.»

Inos represse una sensazione dentro di lei, un desiderio ardente per i panini freschi e le marmellate dolci di Kinvale. Porridge? Puah!

«Io gradirei un po' di porridge,» disse allegramente Zia Kade. «Dopo tutto quel cibo pesante di Kinvale, sarà un piacere ritornare a una dieta più semplice. E tu, mia cara?»

«Solo la cioccolata, credo.»

Gli uomini d'arme furono spediti nella calca. I camerieri della locanda erano stati immobilizzati da quella invasione militare. Il tavolo era piccolo, scheggiato e sporco.

«Vostra Altezza!» Il Caporale Oopari si rivolse a Kade, e il suo tono distolse Inos dall'autocommiserazione che l'aveva completamente assorbita. Era un giovane serio, Oopari, ma troppo vecchio per essere stato uno dei suoi amici d'infanzia e troppo stolido per essere, comunque, di buona compagnia: noioso, ma affidabile come l'inverno. La sua famiglia era al servizio di quella di Inos da generazioni. Aveva il colorito scuro degli imp, con quel tanto di sangue jotunn che lo rendeva più alto e più ossuto della maggior parte degli uomini dell'Impiro. In quel momento, qualcuno Io urtò e lui per poco non cadde sul tavolo. Si raddrizzò senza nemmeno girarsi per pretendere le scuse o per infliggere una punizione. Questo fatto da solo indicava che era sconvolto per qualcosa. Era tutto rosso in volto.

«Sì, Caporale?»

«Io prendo ordini solo da voi, non è vero, Altezza? Il re così mi ha detto.»

Zia Kade alzò gli occhi a guardare Andor, che era al fianco del Caporale, schiacciato contro il tavolo.

«Il Proconsole Yggingi ci ha raggiunti, madame.»

«Oh!» Zia Kade sembrò leggere qualcosa nel tono o nell'espressione di Andor. Si guardò intorno e improvvisamente il suo sorriso sembrò stranamente forzato. «Intendete dire che tutti questi uomini sono qui per scortarci?»

Andor annuì solennemente. «Un'intera coorte. Sarete ben guardate.»

Yggingi in persona? Inos avvertì una intensa ondata di disgusto e poi vide che gli altri erano turbati da qualcosa di peggiore.

«Non abbiamo ancora bisogno di scorta, è vero?» domandò la ragazza.

Era solo il secondo giorno di viaggio, ed erano ancora all'interno dei confini dell'Impiro. Dal piano superiore, aveva scorto le montagne, ma erano ancora lontane. La vera avventura sarebbe cominciata dall'altra parte del valico, aveva detto Andor, e aveva calcolato che c'erano almeno altri quattro giorni fino a Pondague.

«È chiaro che avrete una scorta, che ne abbiate bisogno oppure no.» Andor restituì lo sguardo alla zia. «Il Caporale Oopari è stato informato che da questo momento è agli ordini del proconsole.»

Kade parve agitarsi, mentre l'espressione irata e testarda sulla faccia schietta di Oopari ricordò a Inos qualcuno, ma non riuscì a capire chi.

«Qual è il vostro consiglio, Sir Andor?» Perché Kade era tanto preoccupata?

«Temo che il proconsole abbia ragione, Altezza. Le armate private non sono permesse nell'Impiro. Una volta che saremo oltre Pondague, allora le cose saranno diverse, almeno in teoria; ma mi pare di capire che il proconsole abbia in programma di aumentare la scorta da quel punto in poi.»

«Più di una coorte?»

«Quattro.»

Kade si torse le mani. Inos non aveva visto mai nessuno farlo, e certamente non Zia Kade. Le rose sulle sue guance erano state colpite da un gelo improvviso.

«Ho sbagliato?» mormorò tra sé e sé.

«Io ho certamente sbagliato,» disse Andor. «Ma non c'è nessun'altra strada, e difficilmente avremmo potuto andarcene inosservati.»

Inos non capiva, e stava in silenzio. Certamente una scorta numerosa sarebbe stata una buona protezione contro i goblin, quindi non era una buona notizia? Notò che Isha stava molto vicina al caporale, più vicina di quanto lo richiedesse la calca. Allora c'era qualcosa nell'aria? Inos si era chiesta perché la ragazza avesse acconsentito a entrare a servizio di signore che vivevano in un paese lontano.

Zia Kade ritrovò il sorriso e lo rivolse a Oopari. «Penso che fareste meglio ad acconsentire ai desideri del proconsole, Caporale. Non possiamo avere il comando in due, e il grado di proconsole è uno dei più alti tra gli ufficiali dell'Impiro.»

La faccia onesta e caparbia diventò molto rossa. «Allora i miei servizi non sono veramente necessari, vostra Altezza?»

Kade lanciò un'altra occhiata a Andor, come per chiedere sostegno, o ascoltare un messaggio. «Non mettiamo in discussione la vostra lealtà o il

vostro coraggio, Caporale, ma una piccola squadra non si può paragonare a un'intera coorte. Come dice Sir Andor, saremo ben guardate. Qualcun altro dei vostri uomini desidera restare a Kinvale?»

A denti stretti, Oopari disse,» «Tutti, madame. Ma pensavamo che aveste bisogno di noi.»

Adesso fu Zia Kade ad arrossire. «Capisco, e se desiderate essere congedati, è questo il momento opportuno. Sir Andor? Se volete accompagnare il caporale... Ha i nostri soldi. Quattro imperiali a lui e due ciascuno agli altri uomini? E vorreste essere tanto gentile da prendervi cura del resto dei soldi?»

Sentendosi tirare da più parti, Oopari abbassò lo sguardo su Isha, e lei lo guardò disperata. Zia Kade se ne accorse e sospirò.

Pochi minuti dopo, Inos si ritrovò da sola con la zia, stringendo un rozzo tazzone di cioccolata acquosa e tiepida. Andor, Oopari e i soldati se n'erano andati, e anche Isha. Adesso Inos si sarebbe dovuta spazzolare i capelli da sola, e anche Zia Kade. Chi avrebbe preso gli abiti dalle valigie e li avrebbe riposti? Forse avrebbero potuto assumere un'altra cameriera a Pondague. Anonime truppe imperiali attorniavano ancora il tavolo, facendole venire la claustrofobia.

«Questa cioccolata è davvero buona, non è vero?» disse Kade, che aveva ritrovato la calma abituale.

«Zia? Quanti soldati ci sono in una coorte?»

«Molti, cara. Certamente saremo al sicuro dai goblin con quattro coorti a scortarci. Ho troppo porridge...»

«Ma senza Oopari! Perché lo hai licenziato in quel modo?»

Kade batté le palpebre con espressione innocente. «Perché voleva che lo facessi. Sei sicura che non vuoi un po' di porridge?»

«Qualsiasi cosa volesse, io mi sarei sentita più sicura con lui vicino.»

Poi un piede da gentildonna diede qualche colpetto alla caviglia di Inos, Kade la guardò severamente e la voce le si abbassò fino a un bisbiglio. «È stato per il loro bene, cara.»

All'improvviso Inos diventò più consapevole degli uomini che l'attorniavano. Erano tutti voltati di schiena e sembravano intenti ad altre faccende, ma...

«Non vogliamo nessun incidente.» Aggiunse la zia in tono più normale, «Il porridge non è tanto pieno di grumi.»

«Quanti uomini ci sono in una coorte?»

«Cinquecento, mi pare, ma possono essere di più. Non ne sono sicura.»

Adesso Inos capì. Si sentì molto stupida. Quattro coorti? Nelle occasioni importanti, a Krasnegar, il Sergente Thosolin poteva radunare diciotto soldati.

3

Il crepuscolo del quarto giorno... la pancia di Rap rumoreggiava più della tempesta ormai, ma questo dipendeva dal fatto che il vento si stava attenuando. Non cadeva più molta neve fresca.

Aveva masticato un pezzetto di cuoio per tutto il pomeriggio, e poi la sua chiaroveggenza aveva avvertito dei movimenti in lontananza, ai limiti della sua portata: un piccolo gregge di pecore o capre. Non sapeva se fossero selvatiche o solo smarrite, ma con loro non c'era nessun pastore. Aveva cominciato ad allacciarsi i mocassini e Piccolo Pollo gliene aveva chiesto il motivo. Era seguita una discussione: il goblin insisteva sul fatto di essere un tiratore di gran lunga migliore, Rap sosteneva di essere più bravo a localizzare le prede in quelle condizioni atmosferiche.

Il risultato finale era stato un compromesso. Piccolo Pollo era andato a tirare e Rap aveva mandato Sacco di Pulci a spingere le prede verso il goblin.

Di conseguenza, Rap era rimasto solo e umiliato, ad ascoltare il lamento beffardo del vento, a guardare le ombre guizzare e a leccarsi le labbra al pensiero della carne. Forse il suo ruolo non era né molto virile né dignitoso, ma il suo era un lavoro faticoso. Il gregge era ancora ai limiti del suo raggio di azione e sembrava riluttante ad avvicinarsi. Anche controllare Sacco di Pulci era difficile a quella distanza. A Rap cominciava a far male la testa, come non gli era più accaduto da quei primi giorni di viaggio con Andor...

Dimentica Andor! Concentrati!

«Tu! Ragazzo!»

Con un lamento, Rap abbandonò la presa mentale su Sacco di Pulci e sul gregge. Si girò su se stesso e poi ricadde sui gomiti quando vide un'apparizione incredibile nell'angolo.

Vi era apparsa un'enorme sedia bianca... no, era un trono, sistemato su una predella e sormontato da un baldacchino di seta. Era fatto di canne ricurve, in avorio di tricheco, come Rap capì immediatamente, tutte elaboratamente scolpite e incastonate di oro e pietre preziose. Era più grandioso perfino del trono di Re Holindarn, che era stato usato solo due volte, per

quel che Rap si ricordava, in occasioni molto solenni. Scintillava come se fosse in un posto più luminoso di quel tugurio lercio e pieno di fumo.

Vi era seduta una donna. Era minuscola, abbandonata con il corpo rilassato in un angolo del sedile imbottito, con le gambe penzoloni come quelle di un bambino. I radi capelli erano bianchi e sciolti. Era molto vecchia, scheletrica e completamente nuda.

Rap le fece eco: «Tu!»

E distolse rapidamente il capo. Non poteva essere reale, ma anche se non lo era, così... senza vestiti! Era la stessa vecchia che aveva visto la prima volta che era andato a rubare nella dispensa dei Corvi. Anche allora era affamato. Doveva essere una forma di follia, un difetto del suo carattere. Gli uomini veri non impazzivano solo perché non mangiavano da un paio di giorni. Gli uomini veri potevano morire di fame per settimane prima di impazzire. Luì non era un duro abitante dei boschi come Piccolo Pollo, era un tenero ragazzo di città, un semplice mozzo di stalla...

«Di nuovo il fauno!» La vecchia gracchiò con acuto divertimento.

Rap chiuse gli occhi per concentrarsi... Era certo, la sua chiaroveggenza in quel punto non vedeva null'altro che frammenti di legna e un cumulo di neve. Era un'altra allucinazione. Deciso a non farsi distrarre dal suo scopo, si concentrò per raggiungere Sacco di Pulci...

«Fauno! Finiscila! Non hai un po' di buon senso?»

«Uh?» Suo malgrado, la chiaroveggenza di Rap si spostò sulla fonte di quella voce. Questa volta vide qualcosa. Questa volta c'era qualcuno. Si girò di nuovo. Il trono era scomparso. La vecchietta era più vicina e, misericordiosamente, adesso era vestita alla maniera dei goblin, come la prima volta che l'aveva vista. Adesso sembrava solida e reale. Rap gemette.

«Anche la chiaroveggenza?» La vecchia agitò un dito verso di lui. «Va bene - è abbastanza sicura - ma quella tua abilità! Non sai che gli stregoni sentono quando il potere viene usato in quel modo?»

Il ragazzo scosse silenziosamente la testa.

La vecchia si avvicinò di qualche passo, guardandosi intorno. «Ebbene, sì. Non che ci sia qualcun altro oltre me a osservare in questa zona. Va bene guardare e ascoltare, capisci, *ma fare* qualcosa, far succedere le cose, mette in moto le onde. Sei forte, ragazzo. Dovresti saperlo. Hai i tatuaggi dei goblin!»

Una strega! Andor l'aveva avvertito che gli stregoni erano sempre alla ricerca di altre parole di potere. Si era tradito con una strega! Rap sentì rizzarsi i capelli sulla nuca. Cominciò ad arretrare sui gomiti, strisciando

sul sudicio pavimento.

La donna lo seguì, gracchiando. «Un fauno con i tatuaggi dei goblin? Questa è nuova.» Gli sogghignò come un teschio, rivelando una dentatura perfetta. «Un fauno goblin! Che cosa...» Sibilò per la rabbia. «Niente preveggenza? Mi blocchi la preveggenza? No, non sei in grado. Chi è?»

«Chi... chi sei?»

«Io? Dovresti saperlo. Dovresti indovinarlo, capisci? Chi ti credi di essere?»

«Sono Rap... Naso Piatto del Totem del Corvo.»

«Corvo?» Si guardò intorno ancora una volta. «*Dov'è Uccello della Morte? Che cosa ne hai fatto di lui?*»

«N... niente!» Rap indietreggiò davanti a quella ventata di rabbia, palpabile come il calore proveniente dal braciere di un maniscalco. «Vuoi dire Piccolo Pollo? È a caccia...»

«Dove? Mostramelo!»

Mostrarlo? Rap allungò una mano tremante per indicare il posto in cui il goblin sguazzava nella neve alta fino alla coscia, molto lontano.

La vecchia guardò in quella direzione e poi emise la sua risata stridula, da vecchia. «Eccolo! Bene. Ma prenditi cura di lui, ascoltami! È molto prezioso, quel ragazzo! Non devi fargli del male, capito?»

Lui? Rap? Fare del male a Piccolo Pollo? La donna era pazza come un sacco pieno di volpi.

Facendo appello a tutto il suo coraggio, Rap cercò di vedere il gregge, ma era scomparso. Sacco di Pulci stava tornando a casa. La cena era scappata, quindi, ed egli ricordò che aveva fame la prima volta che aveva visto quella strana strega. Proprio mentre la guardava, la vecchia cominciò a tremolare e a svanire, e la sua chiaroveggenza l'aveva già persa. «Ho fame!» disse. «Voglio dire, Uccello della Morte ha fame!»

Lei parve solidificarsi per un momento e studiarlo, con la testa inclinata da un lato e un sogghigno, «Fauni!» sghignazzò. Poi emise una risatina stridula e infantile e sbatté le mani.

Contemporaneamente, lei scomparve e una pecora dalle corna ricurve e dal vello nero colpì il pavimento davanti ai piedi di Rap. L'impatto scosse la capanna e una grande nube di polvere e neve si alzò da sotto l'animale. Con uno strillo di paura, si rimise in piedi. Non c'era alcun dubbio che la pecora fosse reale.

Dopo l'avvertimento della strega, Rap non osò servirsi della sua abilità sull'animale, e le gambe gli tremavano ancora tanto che gli occorse più del

necessario per metterla con le spalle al muro. Tagliare la gola di una pecora con un coltello di pietra era più difficile di quanto si fosse aspettato. Si spruzzò addosso un mucchio di sangue e fu caricato un paio di volte dalla pecora. Ma perché una pecora nera? Era stato più facile per la vecchia strega pazza vederla nella macchia innevata oppure voleva prendere in giro un fauno con i tatuaggi dei goblin? Rap aveva troppa fame per curarsene.

Mangiava carne di pecora arrosto quando Piccolo Pollo ritornò, a mani vuote, esausto e infuriato. Ma per la prima volta, il goblin sembrò impressionato dai poteri occulti di Rap.

4

Con uno schianto più forte del solito, la parte posteriore della carrozza si abbassò e si inclinò a sinistra. Si arrestò sobbalzando.

«State bene, vostra Altezza?» Andor domandò con sollecitudine. Lui e Inos erano andati a finire piacevolmente uno addosso all'altro, stringendosi le mani sotto la coperta da viaggio, ma Zia Kade era rimasta appesa a una cinghia.

«Benissimo, grazie, solo che forse la mia altezza è ora un po' più visibile del solito.»

Andor fece una risatina di apprezzamento. «Andrò a vedere che cosa è successo questa volta,» disse, sciogliendo le dita da quelle di Inos e preparandosi a smontare. Fuori risuonarono grida e rumori di cavalli nervosi. L'acqua gocciolava sul tetto, sebbene la pioggia sembrasse voler diventare neve. Andor apri lo sportello e scese con grazia, districandosi con facilità tra spadino e mantello. Kade si spostò a quattro zampe e si sedette accanto alla nipote, sul lato più basso del veicolo inclinato. Occupava molto più spazio di Andor sulla panca.

La rapidità con cui avevano viaggiato all'inizio era ormai cessata. Sulle strade diritte e piane dell'Impiro, la carrozza aveva rombato quasi alla stessa velocità di un cavallo, ma adesso erano sulle montagne. Il tempo era diventato cupo e la strada ripida, e ben presto era degenerata in un sentiero. I campi coltivati e i pascoli avevano ceduto il posto alla foresta, e l'avanzata era diventata difficile con i rami che spesso si sporgevano fino a toccare la carrozza.

Da quando il ripugnante Yggingi era comparso con i suoi uomini, una profonda paura era calata su Inos. Il pensiero di duemila soldati imperiali, e in particolar modo quelle truppe, che invadevano Krasnegar era terrifi-

cante. Ricordava che a Kinvale le era stato detto che i militari locali erano dei soggetti spregevoli, non paragonabili ai corpi scelti che si trovavano nei dintorni di Hub, e che essere spediti a una remota postazione di frontiera come Pondague era un'umiliazione o perfino una punizione, inflitta solo alla feccia e alla schiuma dell'esercito. Anche il Proconsole Yggingi era feccia e schiuma, secondo Inos, ma non l'aveva detto.

In effetti, non aveva osato discutere dell'argomento né con Andor né con Zia Kade, e anche loro limitavano i loro discorsi ad argomenti banali. In parte, questa comune discrezione derivava dalla paura di essere spiati, perché il cocchiere e i valletti che erano attaccati alla carrozza erano tutti uomini di Yggingi, e avevano le orecchie accostate ai finestrini. Di gran lunga più preoccupante per Inos, però, era l'orrenda certezza di essere stata tradita.

In qualche modo, il governo imperiale aveva saputo della cattiva salute di suo padre e aveva deciso di impossessarsi di Krasnegar prima dei cavalieri della Nordlandia. Solo Hub aveva potuto mobilitare l'esercito. Questo significava *tempo*: tempo perché i rapporti e gli ordini andassero avanti e indietro, tempo per le consultazioni e le decisioni.

Ma come erano venuti a saperlo gli alti ufficiali imperiali? Andor doveva aver attraversato Pondague nel suo viaggio verso sud. Avrebbe potuto avvertire l'odioso Yggingi dell'opportunità. Yggingi avrebbe potuto dirigersi verso Kinvale, mentre Andor avrebbe potuto fare rapporto ad altri ufficiali di grado elevato prima di proseguire per informare Inos.

Alla limpida luce del giorno quelle fantasie sembravano del tutto assurde. Uno sguardo alla faccia sincera di Andor, un sorriso di quegli occhi sicuri, e tutti i suoi dubbi venivano soffiati via come polvere. Ma nelle lunghe ore della notte, mentre giaceva su letti sconosciuti, in umide e puzzolenti locande, quei pensieri diventavano fin troppo spaventosamente reali. Inos aveva inventato storie in cui Andor era sempre stato una spia imperiale. Si era spaventata quasi a morte con i dubbi sulla sua origine, la sua parentela e la sua infanzia. Sapeva così poco di tutte queste cose, che sembravano tanto importanti quando era sola... ma sembravano tanto banali quando era con lui che Inos non ricordava mai di parlarne, anche se si era spesso ripromessa di farlo. Quando Andor era con lei, riusciva ad affrontare il futuro con coraggio, avrebbe affrontato tutto l'Impiro, se fosse stato necessario, e anche i jotnar! Lontana da lui, si sentiva come una bambina smarrita.

C'era solo Andor... e Kade. Ma qualcuno aveva tradito Inos.

Era stata la zia che aveva deciso di intraprendere quel viaggio verso nord: un'avventura imprevista e improbabile per una donna della sua età. Anche prima di partire da Krasnegar, Kade aveva come minimo sospettato che la salute di Holindarn declinasse rapidamente. Certamente avrebbe appoggiato l'Impiro contro la Nordlandia in caso di contesa per il trono di Krasnegar. Credere che la Principessa Kadolan avrebbe tradito il fratello e la nipote era assolutamente impossibile... eppure, in qualche modo, non sembrava più incredibile che dubitare di Andor. Uno dei due doveva essere un traditore e Inos non sapeva chi.

Si sentiva molto piccola, sola e vulnerabile. Si sentiva come un animale braccato, che fugge verso la sua tana inseguito da un pericoloso predatore. Non aveva nessun altro posto dove andare, ma la sua tana non sarebbe stata un rifugio sicuro, perché il mostro l'avrebbe seguita all'interno.

Ovviamente era in viaggio verso Krasnegar, che volesse andarvi oppure no. Se si fosse rifiutata di andare avanti, allora la sua scorta d'onore di cinquecento uomini sarebbe d'un tratto diventata una guardia armata, e lei una prigioniera. Yggingi glielo aveva quasi detto. Ufficialmente Inos ritornava a casa sotto la sua protezione, ma in realtà lei era solo il suo burattino. L'odioso uomo non aveva rivelato i suoi piani, ma era facile intuire di costringerla che avrebbe cercato a firmare un atto di cessione del regno all'imperatore, non appena suo padre fosse morto. Poteva solo sperare che il padre fosse ancora vivo, e che stesse ancora abbastanza bene da poterle dare dei consigli. Non aveva nessun altro di cui fidarsi ormai.

E così Inos era tormentata silenziosamente dalla paura e dalla sofferenza, mentre conversava educatamente sul paesaggio.

Andor ricomparve accanto allo sportello della carrozza. «Temo che dobbiate scendere, signore. Un altro asse rotto.»

Aiutò Zia Kade a scendere, e poi Inos. Il sentiero era stretto e ostruito da fango, radici e rocce, e in entrambe le direzioni girava intorno a una montagna. La pioggia gocciolava da un baldacchino di pesanti rami che lasciavano intravedere solo qualche scorcio del basso cielo grigio, mentre fitte pareti di felci chiudevano entrambi i lati. Era il terzo asse a spezzarsi negli ultimi due giorni. Significava un lungo indugio.

Inos si guardò intorno con la speranza di trovare un posto dove sedersi, e tirò su il cappuccio del mantello da viaggio.

«Che alberi enormi!» esclamò Zia Kade. «Ma non possono essere sequoie?»

«Abeti, credo,» disse Andor. «O forse cedri. Ehilà!.Soldato! Passami

quel baule.»

Le ombre erano profonde e minacciose. Inos si sentiva a disagio, reclusa in quella oscura giungla primitiva. Anche l'aria era densa di umidi aromi silvestri, come se non si spostasse mai e fosse una particolare aria del posto. Il pezzetto di strada che si vedeva era pieno di soldati che smontavano da cavallo o gironzolavano, di cavalli che scalpitavano, schizzavano fango, si agitavano e tiravano le redini, di uomini che borbottavano e discutevano del problema in tono rozzo e rabbioso. Da più sopra arrivarono grida ancora più forti, quando l'avanguardia fu avvertita della sosta. Altrettanto invisibile, in basso, la retroguardia rumoreggiava nel silenzio.

I fitti boschi nascondevano completamente le montagne. Inos non aveva visto una sola grande collina, solo alberi e strade tortuose che si arrampicavano ripide. Prese per mano Zia Kade e tutt'e due camminarono attentamente sul fango e sulle pozzanghere verso i bordi, per cercare riparo e non ostacolare i soldati. Andor le seguì, portando un baule per farle sedere. Timide macchie di neve fiancheggiavano il sentiero, polveroso e desolato nella tetra oscurità.

Il Proconsole Yggingi arrivò al galoppo dall'avanguardia per vedere a che cosa fosse dovuta la sosta. Smontò con un tonfo e porse le redini a un legionario, poi urlò per fare silenzio e cominciò a gridare ordini. Inos fu felice di vedere che sembrava a disagio nell'uniforme, come se la pioggia scorresse lungo l'elmo e gli si infilasse nel collo. Andor portava un grande cappello floscio in pelle scamosciata con un'inclinazione sbarazzina, bello e disinvolto come sempre.

Zia Kade rabbrividì leggermente.

«Posso andare a prendere una coperta, Altezza?» chiese premurosamente.

«No, no!» disse Kade. «È stato stupido da parte mia. Guardavo questi boschi scuri e pensavo ai goblin.»

Fece una risata rassicurante. «Le coperte non vi proteggeranno dai goblin! Ma non preoccupatevi, non ce n'è nessuno da questa parte del valico. Giusto, Proconsole?»

Yggingi era visibilmente infuriato per quell'ennesimo ritardo. «Nessuno da questa parte di Pondague. E ho fatto piazza pulita anche dall'altra parte.»

«Sono così pericolosi, allora?» domandò Inos, pensando che una mandria di ippogrifi sarebbe potuta arrivare di soppiatto alle sue spalle in quella profonda oscurità.

«Non molto. Sono solo delinquenti.»

Andor disse con calma, «In realtà, i goblin sono un popolo molto pacifico.»

«Pacifico?» Gli fece eco Yggingi. «Sono dei mostri.»

«Ma non sono bellicosi.»

«No, non sono bellicosi! Hanno altri mezzi per eliminare i loro uomini in eccesso.» Un'espressione di disgusto apparve sul suo volto piatto e quadrato.

«Che cosa vorreste dire, Eccellenza?» Domandò Inos, sorpresa che qualcosa potesse disgustare un uomo rude come Yggingi.

Lui esitò e poi disse, «Molte razze decimano i loro giovani. La maggior parte lo fa con la guerra. I goblin usano metodi più brutali, ma il principio è lo stesso, credo.»

Non aveva mai pensato alla guerra in quel modo orribile. «Perché? Per lasciare più donne agli altri?»

«Inos!» protestò Kade.

«A volte il motivo è questo,» disse Andor. «O per avere terra in più, o solo per mantenere il paese in pace. Temo che siamo in ritardo, Proconsole.»

Yggingi borbottò qualcosa per manifestare il suo accordo. «Probabilmente non arriveremo alla cima del valico entro sera. Lì c'è una caserma, ma ormai è probabile che dobbiate bivaccare, madame.»

«Allora, forse, mia nipote e io potremmo proseguire a cavallo?» suggerì Kade con calma.

Gli uomini la guardarono meravigliati. «Potreste... vorreste?» domandò Yggingi.

«Mi piacerebbe! Il viaggio nella carrozza è tutto scosse. Che ne dici, Inos?»

«Certamente!» acconsentì Inos, divertita dall'espressione sulla faccia di Yggingi e su quella di Andor. Non conoscevano la capacità illimitata di Zia Kade di stupire.

Kade si alzò, decisa. «Allora, cavalcheremo. I nostri abiti sono nella scatola verde, Proconsole. Se sarete così gentile da farla scaricare, ci cambieremo nella carrozza.»

Yggingi sorrise: una visione disgustosa. «E possiamo lasciare questo rottame dov'è. Potremmo arrivare a Pondague domani, e dopodiché potrete viaggiare in slitta.»

Zia Kade sorrise radiosamente e lo guardò con innocenza. «Oh, penso

che possiamo cavalcare nella foresta, se dobbiamo. Sono un po' fuori esercizio, lo confesso, ma un tempo ero una cavallerizza molto brava.»

Al suo fisico non avrebbe fatto alcun danno, pensò Inos, e un cavallo non poteva essere più stancante di quella carrozza che scuoteva le ossa.

Yggingi, in procinto di parlare, si fermò di botto e guardò tra gli alberi. «Che cosa è stato?»

Andor si accigliò. «Anche a me è sembrato di sentire qualcosa.»

Inos non aveva sentito niente, ma la pelle le formicolò e anche a tutti i cavalli erano formicolate le orecchie nello stesso modo. Il proconsole gridò ai soldati per ottenere il silenzio. L'urlo risuonò lungo la fila in entrambe le direzioni, dopodiché si sentì solo il gocciolio costante e gli inquieti tonfi degli zoccoli.

«Lo sento di nuovo,» disse Yggingi, e questa volta anche Inos aveva sentito qualcosa.

«Goblin?» domandò nervosamente.

«Non gridano. Stanno in silenzio e corrono. Se avessi pensato che c'era la minima possibilità di caccia ai goblin, avrei portato i cani.»

Una voce lontana. «Principessa Inosolan!»

Inos sussultò. Il cuore continuò a sobbalzarle.

Anche se debolmente, questa volta l'avevano sentito tutti: Inos, la zia, Andor, Yggingi e una decina di legionari sporchi di fango.

«È molto lontano!» La faccia di Andor si era indurita. Spinse indietro il mantello per liberare l'elsa della spada.

Yggingi fece scattare un paio di volte la sua spada nel fodero. «Forse non è tanto lontano. Gli alberi attutiscono i rumori.»

«Principessa Inosolan!» Non c'era possibilità di sbagliarsi, questa volta...

Adesso tutti fissavano i boschi. Zia Kade si avvicinò a Inos e la prese per un polso, come se temesse che la nipote si mettesse a correre nella foresta per indagare. Non c'era nulla di meno probabile. Inos rabbrividì. La spada sibilò, quando Yggingi la estrasse dal fodero.

«Fareste meglio a tornare nella carrozza, signore!» Gridò un ordine e la spada lampeggiò, mentre gli altri uomini tiravano fuori gli archi da sacchi impermeabili. La riparazione dell'asse era stata interrotta.

«No, aspetta!» disse Inos, mentre la zia cominciava a muoversi. Quella voce?

«Principessa Inosolan!» Ancora più vicino.

Chi era? C'era qualcosa di familiare in quella voce. «Sì?» gridò lei.

«Inos!» gridò la zia.

E la voce rispose: «Sono Rap!»

Rap? Quale Rap? *Rap?*

«No!» Non poteva essere.

«Andate nella carrozza!» gridò Andor, e anch'egli estrasse la spada. «Deve essere un demone, credo. Siete d'accordo, Proconsole?»

Gli occhi di Yggingi si strinsero fino a diventare delle fessure. «Non ho mai incontrato nessun demone della foresta. Superstizioni!» Portò le mani intorno alla bocca per gridare. «Vieni fuori e fatti vedere!»

«Dite ai vostri uomini di abbassare gli archi!» La voce era molto più vicina, anche se non si vedeva niente. «Sono solo e disarmato.»

«Penso che debba essere un demone!» insisté Andor. «Possono assumere l'aspetto di chiunque: è molto pericoloso fidarsi di un demone.» Sembrava più turbato di tutti gli altri. La sua voce era diventata stridula, e questo era, in qualche modo, sorprendente.

Yggingi parve pensarla in questo modo. Lanciò una strana occhiata ad Andor, poi ordinò agli uomini di abbassare gli archi. «Vieni fuori!» strillò, più forte di quanto sembrasse necessario.

Un uomo uscì da dietro un albero che era davanti a loro. Inos non riusciva a capire come avesse fatto ad avvicinarsi tanto senza che lei lo vedesse, ma era lì: un uomo snello con sudici indumenti di pelle e con le mani in alto per mostrare l'assenza di armi. Ansimava.

«Inos!» disse.

Rap!

Era cresciuto: era più alto e più robusto. Aveva gli abiti incredibilmente sudici e la faccia assurdamente imbrattata, soprattutto intorno agli occhi. Sembrava untuoso, con la pioggia che gli scorreva lungo il corpo, ed era più magro di quanto si ricordasse, cosicché la mascella sembrava più grande del solito e il naso più largo. Aveva baffi sottili e una rada barbetta. Era a capo scoperto e i capelli castani erano un intrico di fango. Orrendo! Ma era Rap.

Inos cominciò a tremare, stupidamente.

«Certamente, non è un goblin,» disse Yggingi a nessuno in particolare. «È abbastanza vicino! Chi sei?»

«La principessa mi conosce.»

«È vero?» domandò il proconsole.

«Sì,» disse lei. «È uno dei mozzi di stalla di mio padre.» *Rap? Che cosa fai qui? E che cos'è quella roba sulla tua faccia?*»

Poi le arrivò una zaffata di un insopportabile cattivo odore. «Che cos'è

questo fetore?» Lo stomaco le si rivoltò.

«È puzza di goblin!» disse Yggingi, truce. «Ehi, tu!, Sta' lontano dalle signore!»

Rap non si mosse, tranne che" per mettersi le mani sui fianchi. Era evidente che aveva corso e parlò con frasi brevi. «Mi scuso per il profumo. Non ci sono vasche da bagno nella foresta. Sono venuto ad avvertirti che tuo padre è moribondo, Inos. Ma vedo che già lo sai.»

Rap aveva fatto tutta quella strada per avvertirla? Guardò Andor, che aveva le mascelle serrate e la fronte aggrottata. «Me lo ha detto Sir Andor.»

«Oh, è *Sir* Andor, non è così?» Rap si accigliò. «Ho un altro avvertimento per te, allora,» alzò una mano e indicò. «Non fidarti di quell'uomo! È un...»

«Rap!» gridò Inos. «Che cosa sai di Sir Andor?»

«Mi ha venduto ai goblin, ecco che cosa so di lui.»

Lo aveva venduto ai... A Inos arrivò un'altra zaffata di quel cattivo odore.

Andor alzò la spada e fece un passo. Inos gli mise una mano sul braccio per trattenerlo. «Andor, conosci Rap?»

«Non è chi pensi tu, mia cara. È un demone della foresta. Possono assumere molte forme. Non credere a una parola di quello che dice. Sono molto cattivi.»

«Andor! Rap, come sei arrivato qui? Zia Kade, è Rap, non è vero?»

«Non lo so, cara. Non l'ho mai conosciuto.»

«Chi sei?» domandò Yggingi. «Non sei un imp e non sei un goblin.»

«È un demone!» insisté Andor. «O un fantasma!»

Un fantasma! Inos fu presa da un tremito convulso. Impossibile?

«Sono un fauno,» Rap guardava ancora Inos. «Un fauno-jotunn, e un goblin per adozione. Ma non per scelta, questa è stata opera sua.» E indicò di nuovo Andor.

Inos si domandò perché non potesse tranquillamente svenire, come si supponeva facessero le signore di rango nei momenti di tensione. Rap era sempre stato tanto affidabile! Gli altri potevano inventare storie fantastiche o giocare complicati scherzi, ma Rap non l'aveva mai fatto. E certamente sembrava Rap, una versione più adulta del ragazzo che lei aveva conosciuto, fatta eccezione per i baffi e quei barbari tatuaggi.

«Rap,» disse, costringendo la voce ad abbassarsi ed evitare i toni striduli che avrebbe voluto usare, «che cosa sono quei segni intorno agli occhi?»

Rap restò per un attimo a bocca aperta, alzò le mani alla faccia, come se avesse dimenticato l'esistenza dei tatuaggi. «Questi?»

Andor fece un passo indietro e rise. Rimise la spada nel fodero. «Lo conosco!» disse. «Non l'avevo riconosciuto travestito da goblin. L'ho conosciuto a Krasnegar. Di' a sua Altezza in che modo un goblin ottiene quei tatuaggi, ragazzo.»

«Io non l'ho fatto!» gridò Rap.

«Non hai fatto che cosa?» domandò Inos.

«Diteglielo voi, Proconsole,» disse Andor.

«No, diteglielo voi.» Yggingi aggrottò la fronte.

«Ha torturato un ragazzo a morte.»

E Inos disse, «No!» proprio mentre Rap ripeteva «Non l'ho fatto!»

«Deve averlo fatto,» disse Yggingi. «È la loro usanza.»

Allora Andor circondò Inos con un braccio, e lei ne fu molto felice. «È il ragazzo che mi ha venduto i cavalli.»

«Ti ha venduto i cavalli?» ripeté lei, come un'idiota.

Andor annuì, con lo sguardo fisso sull'apparizione uscita fuori dai boschi. «Ho chiesto a qualcuno dove potessi comprare dei cavalli, e mi hanno indirizzato a questo ragazzo. Ci siamo incontrati in un bar e mi ha venduto due cavalli.»

Rap! Dovevano essere i cavalli di suo padre. Non ce n'erano altri a Krasnegar. Naturalmente, Andor non poteva saperlo. Rap che vendeva i cavalli del re? Nei bar?

«Bugiardo!» gridò Rap. «Sta mentendo, Inos! Siamo partiti insieme da Krasnegar e lui mi ha venduto ai goblin. Si è comprato il lasciapassare vendendomi...»

«Rap! No! Non ascolterò queste...»

«Inos, è uno stregone!»

Un tempo Rap le era piaciuto, si ricordò, quando era più piccola. Naturalmente, in quei giorni sapeva ben poco degli uomini e quasi niente dei gentiluomini. Per fortuna adesso li conosceva meglio, dopo Kinvale, e sapeva apprezzare il modo in cui Andor reprimeva l'ira, malgrado gli insulti che gli venivano gridati da quel sudicio derelitto. Era evidente che Rap era ritornato a una condizione selvaggia: i suoi antenati fauni che venivano fuori, probabilmente.

«Per essere stato venduto ai goblin, sei in ottima forma!» disse Yggingi. «Sei una loro spia? Avvicinati con le mani in alto.»

«No!» disse Rap. «*Inos, sai che non mentirei mai a te!*»

Oh, Rap! Il cuore le diede un balzo in petto. Poi Inos guardò Andor di nuovo. Questi fece un sorriso triste e scosse la testa. La ragazza capì quanto dovessero essergli sembrati stupidamente infantili i suoi momentanei dubbi... e quanto maturo era per non perdere la pazienza davanti a quegli insulti o alla titubanza di lei. Non doveva più ascoltare altre assurdità, e quel fetore l'aveva nauseata. Inos alzò il mento con sdegno e si girò, mentre Andor le faceva strada.

«Inos!» strillò Andor. «È un mago, un demone o qualcosa...»

Yggingi ordinò agli uomini di avanzare. «Portatelo qui! Legatelo.»

In quel momento, tatti i cavalli indietreggiarono e nitrirono in preda a un panico inspiegabile. Gli zoccoli scalpitarono. Uomini furono buttati a terra o trascinati nel fango. Inos sembrava la fonte del terrore: cavalli fuggivano a precipizio da lei in entrambe le direzioni lungo la strada e anche nel sottobosco. Enormi animali abbatterono interi gruppi di soldati. Le urla degli ufficiali furono soffocate da imprecazioni, nitriti, tonfi e scalpitii. In quel caos istantaneo, Inos si ritrovò con Kade e Andor, isolata sul sentiero, mentre tutta la coorte lottava per riprendere il controllo sugli animali impazziti. L'apparizione del goblin era svanita nell'ombra al di sotto degli antichi alberi.

Andor accompagnò rapidamente Inos alla carrozza. «Riparati qui dentro!» le urlò al di sopra del frastuono. «Potrebbe essere un'imboscata.» Poi spinse nella carrozza lei e Zia Kade, mentre le truppe combattevano per riportare l'ordine tra i cavalli. Inos fu felice di obbedire.

Con la carrozza ancora inclinata con un'angolazione assurda, Inos si ritrovò schiacciata da Zia Kade, ma non le diede fastidio. Il contatto umano era molto confortante.

«Era Rap,» sussurrò, lottando contro le lacrime e con il cuore in preda al panico come i cavalli.

«Sì, cara.»

«Ma vendere i cavalli di mio padre? Nei bar?»

«Se davvero avesse rubato due cavalli del palazzo,» disse Kade, «allora sarebbe stato scoperto, non è così?»

«Certamente!» Nelle stalle non c'erano tanti cavalli da poterne sparire due inavvertitamente, e non c'erano tanti uomini da poter restare a lungo ignoto il ladro. Quello stupido di Rap! «Allora è stato scoperto ed è fuggito!»

«E deve essersi rifugiato dai goblin,» aggiunse la zia. «Non so perché ti abbia seguito a sud, cara. Forse sperava di rifilarti qualche storia fantasti-

ca...»

«Forse. Deve essere così.» I ragazzi tendevano a comportarsi in modo strano a quell'età, lei lo sapeva. Era allora che le mele marce venivano fuori: aveva sentito un mucchio di storie a Kinvale e le erano stati dati un mucchio di avvertimenti. Oh, Rap! «Non era un *fantasma*, è vero?»

Quando un'anima arrivava al cospetto degli Dei per essere pesata, il Male veniva sottratto al Bene, e la differenza andava ad aggiungersi al Bene e viveva in eterno come parte del Bene. Ma nelle anime cattive il residuo era male, e il Male poteva respingerlo e lasciarlo vagare come fantasma a infestare le notti.

Kade cominciò a dire. «Oh, io penso che... fosse... vivo.»

«E Rap non era cattivo!» Ma se si era abbassato a vendere cavalli nei bar, che cos'altro aveva potuto fare prima di morire? Inos rabbrividì.

«Non penso che fosse un fantasma,» disse Kade con fermezza. «Non penso che i fantasmi abbiano quel cattivo odore!»

Inos riuscì a ridere e ad annuire. Era sollevata nello scoprire che la zia le dava ragione. Era Rap. Rap vivo.

Si guardò intorno. I soldati erano intenti a ripristinare l'ordine, ma non c'era nessuno vicino alla carrozza. Nemmeno Andor... «Zia, come ha fatto Yggingi a sapere di mio padre? Perché aspettava a Kinvale, quando Andor è arrivato? Deve essere stato programmato!»

Kade si ritrasse. «È stata colpa mia, cara.»

«Tua?»

«Sì. Mi sono lasciata scappare con Ekka che ero preoccupata per la salute di tuo padre. Il Cancelliere Yaultari avrebbe dovuto inviarmi dei bollettini. Non l'ha fatto.»

«Allora c'è Ekka dietro tutto questo?» Adesso Inos cominciava a capire.

«Temo di sì.»

«Allora quando... se... mio padre morirà...»

«Il proconsole proclamerà re il duca, penso. Sono stata molto stupida, cara. Non ho capito...»

Inos le schioccò un bacio sulla guancia. «Ma non è stato Andor?»

«No! Non penso.»

«Mi fido di Andor!» disse Inos con decisione. «E tu?»

«Io...» Kade esitò solo per un istante, e poi sorrise. «Mi chiedi di scegliere tra lui e quel ragazzo puzzolente?»

Inos scoppiò a ridere e l'abbracciò. Uccelli invisibili esplosero in una gloriosa sinfonia di canzoni: nessuno l'aveva tradita tranne l'odiosa du-

chessa madre! Kade era stata stupida, ma non cattiva. Andor era innocente, Inos non avrebbe più dubitato di lui. Vedere Rap accanto ad Andor le aveva dimostrato quanto inferiori gli erano tutti gli altri uomini. *Andor, oh, Andor!*

5

Un lupo, un goblin e un fauno dotato di chiaroveggenza: non c'era nessun pericolo che i soldati li trovassero.

Dopo un'ora circa, la spedizione ripartì sul sentiero di montagna. Inos e la zia erano a cavallo, e la carrozza era stata lasciata dov'era. Il cavallo di Inos era molto vicino a quello di Andor, ma a quella distanza Rap non vedeva se fossero legati con una fune. In ogni caso, non avrebbe potuto chiamarlo, perché non sapeva quale cavallo fosse. Andor forse non lo sapeva; ma, in ogni caso, Rap aveva già scartato quel piano, perché avrebbe potuto essere troppo pericoloso per Inos. Gli avrebbe anche tirato addosso tutta l'armata imp, e ovviamente la sua storia fantastica non sarebbe stata creduta.

Nei fitti boschi, che ricoprivano l'altura al di sopra del sentiero, usò la chiaroveggenza per guardarli partire. Era fradicio di pioggia e infelice, accovacciato a terra a scavare buchi nel muschio con un bastoncino: stoccata... stoccata... Sacco di Pulci dormiva, ma solo lui di tutti e tre sentiva gli zoccoli attraverso gli alberi che attutivano i rumori. Alzò la testa per ascoltare. Piccolo Pollo era seduto su un tronco caduto, con i gomiti sulle ginocchia, aspettando con la stessa pazienza degli alberi.

Stoccata... stoccata...

La pioggia gli colava lungo il collo, ma Rap aveva perversamente lasciato il cappuccio abbassato e la lasciava scorrere. Desiderava quasi che quell'incontro non fosse avvenuto, che avesse mancato Inos e che fosse andato a perdersi nell'Impiro. Ma a coloro che conoscevano parole di potere accadevano cose improbabili, almeno così gli aveva insegnato Andor. E c'era solo quel valico attraverso le montagne.

Rifiutato! Stoccata!

Respinto anche da Inos!

Stoccata!

Ma Andor aveva una parola di potere e sarebbe stato creduto più di chiunque altro. Conquistarsi la fiducia era il suo talento.

Stoccata! Il bastoncino si spezzò.

Rap si alzò in piedi.

«Adesso che cosa facciamo?» domandò Piccolo Pollo.

Rap sospirò. «Sei ancora la mia immondizia, goblin?»

Questa dimostrazione di prudenza sembrò divertire il robusto abitante dei boschi. Annuì.

Con disperazione, Rap pensò alle dure settimane che li attendevano.

«Adesso torniamo,» disse, «a Krasnegar.»

La damigella incontrata:
Più belle di quelle inventate nei tempi antichi,
o favoleggiate da allora
Damigelle fatate incontrate nelle grandi foreste
Dai principi di Logres o di Lyones,
Lancillotto, Pelleas o Pellenore.
Milton, *Il Paradiso Ritrovato*

LA FINESTRA ALTA

1

Anche a Krasnegar arrivava infine la primavera. Le colline erano ancora bianche e disabitate, e la strada rialzata impiastricciata di ghiacci galleggianti e cumini di neve, ma uomini coraggiosi vi avevano già tracciato un viottolo, e dopo poche settimane si sarebbero visti i cavalli e i bovini ritornare con passo incerto sulla terraferma.

Non c'era la luna. Pallide aurore danzavano nel cielo, simili a spettri giganti, quando Rap e Piccolo Pollo uscirono da uno dei capanni sulla spiaggia, sbadigliando e rabbrividendo tra gli ultimi residui di sonno. Si scorgevano a stento i propri piedi in quella luce debole e incerta.

Rap inspirò profondamente l'aria rigida e diede il benvenuto al forte odore di salsedine che gli era familiare e al lontano scricchiolio della marea che lottava con il ghiaccio. Poi si girò verso il compagno. Gli aveva fatto la stessa offerta ai margini della foresta, ma avrebbe provato ancora una volta.

«Ti lascio libero, Piccolo Pollo. Mi hai pagato già molte volte tutti i debiti che mi dovevi. Ritorna tra il tuo popolo.»

«Io sono la tua immondizia,» disse il testardo sussurro che risuonò nel buio. «Io bado a te.»

«Qui non puoi aiutarmi! Sono in un grave pericolo, ma non puoi aiutarmi, e saresti in pericolo anche tu. Va', con la mia gratitudine.»

«Io baderò a te. Poi ti ucciderò.»

Allora gli Dei non gli avevano ancora dato il segnale. Rap si strinse nelle spalle, senza essere visto. «»Devi essere veloce, se vuoi essere il primo. Andiamo, allora.»

Cominciò a correre. Quando arrivarono alla strada rialzata, però, fu costretto a camminare, avanzando solo con la sua chiaroveggenza, e a volte Piccolo Pollo doveva aggrapparglisi alle spalle per restare con lui in quel buio pesante, spesso come un manto. Erano a metà della traversata, quando Rap ricordò gli orsi. Era un brutto periodo per loro, ma il ragazzo aveva ormai tanta fiducia nella propria chiaroveggenza da essere sicuro che nessun orso fosse in agguato nelle vicinanze.

Era stato un brutto inverno. Al di sotto del ghiaccio, la muratura in pietra aveva subito molti danni, benché nessuno lo sapesse.

Da qualche parte, dietro di loro, l'armata imp era accampata nella brughiera. Rap era sempre rimasto a due giorni di marcia davanti a essa, e il viaggio era stato di gran lunga peggiore del suo viaggio verso sud. Il freddo era meno rigido, ma la neve era più profonda e viscosa e i venti più forti. Ancora peggio, Rap e Piccolo Pollo avevano viaggiato come messaggeri di sventura, corvi gracchianti che profetizzavano la guerra. Gli imp avevano bruciato ogni villaggio goblin che fosse raggiungibile dalla strada. Se i loro avvertimenti non fossero arrivati prima, ne avrebbero senza dubbio massacrato anche gli abitanti. La popolazione del primo villaggio era morta tutta, dal patriarca all'ultimo nato. Il viaggio di ritorno di Inos nella sua terra natale era stato segnato da colonne di fumo, da donne e bambini che fuggivano nella regione selvaggia, da preziose scorte di cibo saccheggiate, da violenze immotivate e inutili. Il capo degli imp, quello con l'elmo bizzarro, era certamente un pazzo completo. Rap non riusciva a capire che cosa tentasse di ottenere né perché Inos glielo consentisse. Poteva solo supporre che la principessa non avesse il potere di fermare la distruzione.

La carrareccia per Pondague si era chiusa dietro di lei, perché in futuro i goblin non avrebbero tollerato che la percorresse nessun viaggiatore. Ormai la taiga non avrebbe potuto essere attraversata da nessun gruppo più piccolo un'intera armata. In estate, le carovane non avrebbero più viaggiato lentamente verso nord con le provviste. Krasnegar ne avrebbe sofferto e la vita vi sarebbe diventata ancora più dura di prima. Pazzia!

Rap e Piccolo Pollo si erano allontanati una sola volta dalla pista. Ave-

vano compiuto un giro ampio intorno al Totem del Corvo, inviando il loro avvertimento attraverso messaggeri goblin e correndo il doppio per riprendere la posizione davanti all'armata.

E adesso era a casa. Rap emerse dalle fatiche della strada rialzata sulla strada del molo, buia e deserta, spazzata dal vento. Alzò la sbarra della porta. Quelle porte potevano fermare gli orsi bianchi, ma non i legionari imp. Una volta dentro, ricominciò a correre, per abitudine, con Piccolo Pollo e Sacco di Pulci alle calcagna. L'alba sarebbe arrivata più o meno nel giro di un'ora. Ben presto la città si sarebbe messa in movimento. Si diresse verso la scalinata più vicina.

Che cosa voleva l'armata imp a Krasnegar? Era venuta a mettere Inos sul trono e a difenderla dai jotnar, o era venuta a fare razzie? Avrebbe trattato la città come aveva trattato i villaggi goblin? Certamente, non poteva essere fermata prima del castello, e nel castello non ci sarebbe stato cibo sufficiente a resistere a un assedio. In verità, un ex dipendente del fattore poteva sapere che nella città non ci sarebbe stato nemmeno cibo sufficiente per duemila uomini affamati in più. Le navi con il grano sarebbero arrivate dopo mesi e la carrareccia era impraticabile.

Rap esaminò attentamente ogni angolo e ogni diramazione. A Krasnegar la legge diceva che i ladri di cavalli dovevano essere impiccati.

Aveva progettato di restituire i cavalli insieme a una Inos colma di gratitudine, già regina o erede al trono. Soprattutto, era stato ipnotizzato da Andor.

Andor! Rap non poteva pensare ad Andor senza digrignare i denti. Quello che lo stregone aveva fatto a Rap era già abbastanza malvagio, ma aveva anche usato i suoi poteri su Inos, e questo era imperdonabile. Lei era incapace di resistere ad Andor, così come Sacco di Pulci era incapace di rifiutare Rap.

Un tipo mattiniero uscì da una porta due isolati più avanti. Rap si nascose in un portone e aspettò, ansimando lievemente e ascoltando Piccolo Pollo fare la stessa cosa al suo fianco, e il rumoroso affanno di Sacco di Pulci.

«Corri bene, ragazzo delle foreste,» sussurrò Rap. Piccolo Pollo borbottò silenziosamente, ma con rabbia. Rap sorrise nelle tenebre. I goblin non erano abituati alle scale.

Il cittadino scomparve in un'altra porta e Rap ripartì, con i compagni che seguivano il rumore dei suoi mocassini sull'acciottolato e sui gradini. Aveva trascorso molte ore a progettare quel ritorno, pensando mentre correva,

chiedendosi chi sarebbe andato a cercare, passando in rassegna tutti quegli amici di infanzia che si erano messi da parte, quando aveva dato prova di avere poteri occulti. La sua scelta finale lo aveva sorpreso enormemente.

Si stava avvicinando al castello. Se avesse voluto, avrebbe potuto attraversare di corsa le porte, perché anche lì non c'era nessuno di guardia, tranne che in estate, quando c'erano stranieri in città. Krasnegar si era nascosta troppo a lungo dietro l'abilità diplomatica del suo re, un'abilità rafforzata da una parola di potere.

Se Holindarn fosse stato ancora vivo per poter dire a Inos quella parola, a lei sarebbe servita nello stesso modo? Rap non aveva pensato di chiedersi quali cambiamenti avrebbe prodotto in Inos la parola. Qual era il suo maggiore talento? Certamente, non la diplomazia! L'allegria? L'entusiasmo? La bellezza?

Forse la bellezza. Non avrebbe mai dimenticato come l'aveva vista nella foresta, una splendida donna sbocciata inaspettatamente dalla bambina che Rap ricordava, una snella ninfa dei boschi avvolta in un mantello color malachite, i capelli d'oro seminascosti dal cappuccio, gli occhi verdi scintillanti sul volto pallido dell'inverno. Piangeva fino ad addormentarsi con quel ricordo nella mente.

Inos, con la sua bellezza aumentata dalla magia, sarebbe stata una dea. Vi era già abbastanza vicina.

E poi pensò di nuovo ad Andor, digrignando i denti. Per Andor aveva in mente cose che non avrebbe mai pensato di poter fare a nessun uomo. A volte Rap immaginava di consegnarlo a Piccolo Pollo. Si fermarono in un vicolo, accanto a una porta, e aspettarono che il cuore rallentasse i battiti e la respirazione si calmasse. Non c'era nulla come qualche mese di corsa per mettersi in forma, anche per salire velocemente le scale di Krasnegar.

Rap si concentrò e vide l'appartamentino di due camere e cucina. C'era un gabinetto comune dall'altra parte del vicolo, alle spalle di Rap. Il proprietario era alzato e vestito, ed era inginocchiato accanto al camino. La moglie e i figli erano morti anni prima, durante la stessa pestilenza che aveva ucciso la madre di Rap, e da allora l'uomo aveva vissuto sempre da solo. Rap non era mai stato invitato in quella minuscola casa; non conosceva nessuno che vi fosse mai entrato.

Bussò.

Lo stalliere Hononin si guardò intorno sorpreso e poi si alzò in piedi. Era scalzo e la camicia gli pendeva aperta sui pantaloni e la calzamaglia. Il suo volto era segnato dalle intemperie, bitorzoluto e avvizzito, la schiena ri-

curva spingeva la testa in avanti, in maniera aggressiva. Il groviglio di riccioli grigi, che gli circondava la calvizie, era ancora arruffato dal sonno; aveva un aspetto ancora più burbero del solito, quando con passo felpato si avvicinò alla porta.

«Chi è?» La sua voce fu abbastanza forte da far sobbalzare Rap.

Rap bussò di nuovo, riluttante anche a sussurrare il proprio nome.

L'ometto aggrottò le ciglia, poi aprì uno spiraglio di porta - non era chiusa a chiave - e una luce colpì Rap in volto, abbagliandolo.

«Oh, grandi Dei, il ragazzo!» Hononin indietreggiò rapidamente. «Per tutti i Poteri! Rap!» Era stupefatto. Poi spalancò la porta. «Svelto! Entra prima che qualcuno ti veda! E chi diavolo è questo?»

Poi furono tutti dentro, e la porta si chiuse. Hononin tossì e portò una mano alla bocca.

«Scusatemi, signore. È grasso d'orso. Tiene lontano il freddo.»

L'uomo guardò lui, poi gli altri. Sacco di Pulci lo annusava sospettosamente. Piccolo Pollo guardava la stanzetta, con gli strani occhi allungati per la paura e la claustrofobia.

«Glielo hai detto?» mormorò lo stalliere, attraverso le dita.

«Sta per arrivare. Domani.»

Quando gli occhi si furono adattati alla luce, Rap si guardò intorno con curiosità. Era stato così a lungo in giro che i mobili gli sembravano stranissimi: un tavolo e due sedie di legno al centro, e accanto al fuoco una grande poltrona imbottita e sfondata. Rozzi disegni di cavalli erano appesi sulle spoglie pareti di assi. Una candela, posta in una bugia di osso, gettava una luce tremolante su un mucchio di chiodini arrugginiti in un angolo e su una panchetta con gli attrezzi da sellaio. Un tappeto logoro... Ma l'insieme era abbastanza grazioso, a modo suo.

Il vecchio annuì. «Bene.»

«È ancora vivo?»

«Così dicono.»

Rap emise un profondo sospiro. Era quello che aveva desiderato di più: che lei riuscisse a dirgli addio.

Hononin ebbe un altro conato di vomito e fece un passo indietro. «Puzzi come se ti fossi fatto un bagno in un pozzo nero. Devo avere un pezzo di sapone da parte. Mai usato il sapone?»

«Un paio di volte, signore.»

«Usarlo fa bene. Hai bisogno di acqua bollente. Togliti quegli stracci.» Andò in cucina e ben presto un forte suono metallico rivelò che il vecchio

lavorava con la pompa. Rap cominciò a slacciare gli abiti e Piccolo Pollo immediatamente gli allontanò le mani e cominciò a svestirlo. Rap ebbe il buon senso di non resistergli; l'ultimo tentativo gli aveva provocato una distorsione a un polso.

Hononin ritornò con un secchio e si fermò a guardare l'opera del suo valletto. «Chi diavolo è?»

«Un goblin, signore.»

«Questo lo vedo da solo, idiota! E che cosa sono tutti quei segni sulla tua faccia? Anche tu sei diventato un goblin? Brucia quegli stracci, aiuteranno a scaldare l'acqua, e forse si eliminerà la puzza da questa stanza. Anche i suoi. Adesso lo svesti tu o lo fa da solo? Sei cresciuto, ragazzo. Hai lasciato tutti i tuoi vestiti nella tua stanza? No, ad ogni modo, non ti entrerebbero più. Andrò a vedere che cosa posso trovare.»

«È molto gentile da parte vostra, signore,» disse Rap, ormai nudo, ammucchiando le pelli di daino.

«Hai maledettamente ragione! Se Foronod ti trova, verrai impiccato. Perciò resta qui e lavati. Ecco il sapone. Usalo tutto. Siete una coppia sudicia e putrida. E un pidocchioso lupo. Non li hai riportati indietro?»

Si riferiva ai cavalli. Rap scosse la testa.

«Peccato. Te la saresti cavata con la fustigazione.»

Hononin calzò gli stivali. Afferrò il farsetto dall'attaccapanni, chiuse con violenza la porta e se ne andò.

Trascorse molto tempo prima che il vecchio tornasse, e deboli bagliori di luce del giorno trapelavano attraverso le tende. Le persone camminavano su e giù lungo il vicolo, si salutavano nella lingua madre di Rap, facendogli male al cuore.

Per la prima volta dalla Festa d'Inverno, Rap si imbatté in uno specchio. La propria faccia lo sconvolse, era il volto di un estraneo. Non gli pareva che fosse un ragazzo a guardarlo dallo specchio, mentre maneggiava il rasoio di Hononin su una barba incredibilmente ispida. Senza alcuna logica, egli era contento per la barba e disgustato nel vedere quanto fossero pelose le gambe dei fauni, quando non erano unte con il grasso. Non erano le gambe con cui era partito. Queste erano più pelose e più robuste, mentre la sua faccia aveva più barba ed era più molto più sottile.

Sacco di Pulci aveva scovato la colazione di Hononin e se l'era mangiata tutta tranne il burro, che Piccolo Pollo aveva posto in salvo. Voleva ungere Rap con il burro.

Poi lo stalliere ficcò la faccia grinzosa in uno spiraglio di porta per avvertire gli ospiti che con lui c'era una signora; ma gli ospiti lo sapevano già e si erano andati a nascondere nella camera da letto. Poi Hononin lanciò un involto di abiti a Rap e ritornò nella stanza sul davanti ad aspettare che i due comparissero. Occorse del tempo, perché Piccolo Pollo non permise a Rap di vestirsi da solo e non volle farsi spiegare come funzionasse la calzamaglia. Piccolo Pollo sarebbe diventato un grosso inconveniente a Krasnegar.

Infine Rap fu pronto e poté entrare nell'altra stanza. Aveva già identificato il visitatore: Madre Unonini, la cappellana del palazzo. Rap la conosceva, ma non si erano mai parlati. Illuminata da un filo di luce del giorno, sembrava torva come la notte.

Era alta e rigida, nella sua tunica nera, seduta il più diritta possibile nella poltrona imbottita accanto al camino, con le mani conserte in grembo. Rispose con un cenno del capo al goffo inchino di Rap e lo esaminò attentamente, senza rivelargli le conclusioni.

«Mangia prima, parla dopo.» Lo stalliere indicò il tavolo. Rap aveva già sentito l'odore delle pagnotte calde e aveva l'acquolina in bocca. Pane! Si sedette e cominciò a rimpinzarsi. Qualche minuto dopo, entrò Piccolo Pollo e si accigliò terribilmente alla vista di una donna con il capo scoperto. Madre Unonini si fece indietro alla vista di un uomo con la camicia aperta, il che non era colpa del goblin, perché erano già saltati tutti i bottoni. Rap riuscì a fare una presentazione in due dialetti, con la bocca piena.

Piccolo Pollo non approvò il pane, ma anche lui aveva fame. Si servì da solo e si sedette a terra per mangiare. Lo stalliere ridacchiò e prese la terza sedia.

«Forse puoi mangiare e ascoltare, però.» La cappellana aveva una voce dura, mascolina. «Prima di tutto, ti aggiornerò, Maestro Rap, e poi...» Si accigliò. «Non mi piacciono i diminutivi. Qual è il tuo nome per intero?»

«Solo Rap,» disse Rap.

Questa non era proprio la verità, perché il suo nome vero era una lunga cantilena incomprensibile, che egli non usava mai. Supponeva che fosse un nome di Sysanasso. «Non dire mai il tuo vero nome a nessuno,» gli aveva detto sua madre, quando glielo aveva rivelato, «perché uno stregone potrebbe venirlo a sapere e usarlo per farti del male.» Allora le aveva creduto, naturalmente, perché a quell'epoca aveva circa dieci anni, e i bambini di dieci anni credono alla maggior parte di quello che dicono loro le madri; ma adesso che sapeva molto di più sugli stregoni, aveva capito che era

un'altra delle strane superstizioni della madre, come il vento del sud che portava la pioggia. Gli amici avrebbero riso nel sentire un nome come quello, però, perciò non l'aveva mai detto a nessuno, nemmeno a Inos.

La cappellana si morse le labbra con aria di disapprovazione. «Molto bene, Maestro Rap. Il re è vivo, ma ogni giorno sembra essere l'ultimo, pover'uomo. Anche i cordiali che ha lasciato il Dottor Sagorn non gli alleviano più i dolori. Noi che gli siamo vicini preghiamo perché sia liberato per sempre. È stupefacente che sia sopravvissuto tanto a lungo.»

«Ha una parola,» mormorò Rap.

La donna alzò le sopracciglia e si fermò. «Forse! Che cosa ne sai tu... Ma, naturalmente, devi averne anche tu una. Stupido da parte mia.» Restò in silenzio a riflettere. Il vecchio stalliere fece un sogghigno diabolico - una visione rara e spiacevole - e prese un po' di pane prima che scomparisse tutto.

Madre Unonini continuò, e parve scegliere le parole con maggiore attenzione di prima. A volte, Rap aveva problemi a capirla: come la maggior parte degli abitanti di Krasnegar, lui parlava un dialetto misto di imp e jotunn. Inos era capace di passare dal dialetto all'imp puro e viceversa. Come il re e i più alti funzionari, ma non erano mai affettati come la cappellana, che aveva l'accento meridionale peggiore che Rap avesse mai sentito, anche dai marinai.

«La città è spaccata in due: tra imp e jotnar, naturalmente. Gli imp credono che la principessa sia andata a Kinvale per sposarsi con suo cugino il duca, che ha diritto al trono. Si aspettano che lei ritorni con lui. Ma gli stessi imp sono divisi; molti preferirebbero che la città fosse annessa all'Impiro come provincia. Ai jotnar non piace nessuna delle due prospettive. Loro parlano del Cavaliere Kalkor di Nordlandia, che ha diritto al trono quanto il duca.»

«Foronod è il loro capo,» intervenne Hononin. «Alcuni vogliono mettere lui sul trono, ma egli sembra sostenere Kalkor. Si dice che gli abbia scritto.»

La cappellana aggrottò la fronte, come se lo stalliere parlasse troppo.

«Rap deve sapere,» ringhiò il vecchio. «Foronod chiedeva a gran voce la sua morte per i cavalli. Se saprà che Rap ha richiamato a casa la principessa, allora reagirà ancora peggio.»

Lei annuì. «Certamente, questa sera dovremo far uscire di nascosto dalla città Maestro Rap e il suo amico. Non appena sarà possibile.»

Rap smise di mangiare. Dopo aver fatto tanta strada, si aspettavano che

se ne andasse?

Immediatamente Hononin scoppiò a ridere e tutti lo guardarono. «Dovrei avvertirvi, Madre. Quando vedete quella mascella indurita in quel modo, vi conviene risparmiare il fiato. È ovvio che Maestro Rap non se ne andrà.»

«Deve!»

Hononin scosse il capo. «Forse, ma non lo farà. Anche quando era alto così, quella mascella era il segnale.»

A un tratto, Rap sorrise. Aveva avuto ragione ad andare dal vecchio e irascibile stalliere, ed era bello trovare infine un amico.

«Vedremo!» Madre Unonini serrò la propria mascella.

«E voi?» Rap spostò lo sguardo da lei allo stalliere e viceversa. «A chi siete leali?»

Era presuntuoso da parte sua; la cappellana aggrottò di nuovo la fronte. «Il mio obiettivo deve essere sempre il bene maggiore. La guerra civile sarebbe un grande male; la vita qui è già abbastanza precaria senza la guerra.» Si fermò un attimo a riflettere e poi aggiunse, «Se avessi il potere di imporre una soluzione... Inosolan non ha ancora l'età. Un consiglio di reggenti sarebbe una soluzione corretta: il Fattore Foronod e il Cancelliere Yaltauri, forse.»

Nulla di entusiasmante, pensò Rap. Si rivolse allo stalliere.

«Io cercherò di conservare il tuo collo alla lunghezza attuale, ragazzo,» disse il vecchio, «anche se hai preso i miei cavalli. Ma resto fuori dalla politica. È troppo pericoloso alla mia età.»

Allora non c'era nessuno leale a Inos?

«Adesso puoi parlare tra un boccone e l'altro, ragazzo?» domandò la cappellana.

«Penso di sì, Madre. È una lunga stona. Avete conosciuto quell'uomo di nome Andor?»

Lei annuì. «Un perfetto gentiluomo.»

«No! Anch'io lo pensavo e mi sono fidato di lui quando ha suggerito che noi due saremmo potuti andare ad avvertire Inos...»

«Fermati! Siete andati solo voi due?»

Rap annuì, sorpreso. Lei lanciò un'occhiata allo stalliere.

«Ve l'avevo detto che mancavano solo due sacchi a pelo,» disse. «E la tenda era troppo piccola per tre persone.»

«Tre?» fece eco Rap.

«Il Dottor Sagorn,» disse Unonini. «È partito anche lui. Non ha provoca-

to alcun danno, perché aveva addestrato le infermiere a somministrare il cordiale, ma pensavamo che fosse partito con voi.»

Anche Sagorn?

Naturalmente!

E Darad.

Rap mise da parte i resti del pasto e cominciò a parlare. Non fu più interrotto. Nell'angolo, Piccolo Pollo mangiava continuamente, mentre osservava con occhi sospettosi l'incomprensibile conversazione. Ma fu un racconto molto lungo, e perfino l'appetito del goblin fu saziato, prima che Rap avesse terminato.

Lo stalliere e la cappellana si guardarono.

Hononin annuì. «Gli credo. È un ottimo ragazzo... no, un ottimo uomo. Lo è sempre stato.»

La donna annuì con riluttanza e per un attimo si osservò le dita. Poi si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro nella stanzetta con le mani intrecciate dietro la schiena. Era un gesto stranamente mascolino, e lei aveva un'andatura goffa e a scatti con le sue gambe sorprendentemente corte. Non sembrava più alta, come quando era seduta. Alla fine, parve arrivare a un conclusione e ritornò alla sua sedia.

«Benissimo!» disse. «Lo stalliere vi sostiene, Maestro Rap, e questo ha il suo peso. Ma ho anche pensato a che cosa vogliono gli Dei. Tutti sanno che a me e a Inosolan è apparso un Dio. Le hanno dato degli ordini, e ora sospetto che si riferissero a te.»

Rap cercò di ricordare che cosa gli avesse detto Inos del Dio e delle Loro parole, ma era stato tanto tempo prima e i suoi ricordi erano confusi. Stava per domandare, ma lei non gliene diede la possibilità.

«Accetterò la tua storia,» disse lei pomposamente. «È ovvio che vi è coinvolta la magia, e tu hai probabilmente ragione: qualcuno è a caccia della parola di potere del re. Inosolan correrebbe un grave pericolo, se la venisse a sapere. Potrebbe anche non venirla a sapere, lo sai. Il re è raramente cosciente ormai. Ma tu pensi che Andor e quel Darad siano la stessa persona?»

«E Sagorn! E anche Jalon il menestrello!» Spiegò come l'estate precedente Sagorn fosse apparso nel palazzo, senza passare attraverso la porta. E Sagorn era tornato in autunno, nello stesso periodo in cui era arrivato Andor, la notte della tormenta, quando la chiaroveggenza di Rap era diventata un fatto noto a tutti.

Jalon aveva parlato di Darad. Andor conosceva Jalon e Sagorn.

Eppure la storia sembrava incredibile, anche a Rap. Aveva visto Sagorn una sola volta. Aveva diviso un pasto con il menestrello. Nessuno dei due era Andor, e certamente nessuno dei due era Darad. Pensare al sognante, amabile Jalon e al selvaggio Darad significava collegare l'acqua al fuoco: erano incompatibili. In quella faccenda vi era coinvolto più che un mutamento di aspetto. Se Jalon avesse potuto trasformarsi liberamente in Darad, come sembrava capace di fare Andor, allora perché non l'aveva fatto quando era stato da solo con Rap sulle colline? Sicuramente, Darad non avrebbe esitato a usare qualsiasi mezzo a disposizione per estorcere una parola, se ne aveva la possibilità. In quanto a questo, perché Andor non aveva fatto la stessa cosa, quando aveva trascorso tutte quelle lunghe serate da solo con Rap nella sua soffitta?

All'improvviso, Hononin schioccò le dita. «Le chiavi! Hai detto che Andor le prese da me? Ma io non lo vidi tutto il giorno!»

«Che cosa accadde alle chiavi?» domandò Rap.

Lo stalliere guardò accigliato prima il ragazzo e poi la cappellana. «Non lo so. Le trovai a terra nella stalla, pensai di averle fatte cadere. Ero sicuro che fossero appese alla cintura, come al solito. Certamente, non fu Andor! Né Sagorn.»

«Allora può assumere altre forme?» disse Unonini. «Questa è una brutta notizia. Eppure non può essere uno stregone. Se lo è, fa le cose nel modo più complicato.»

«E che cosa ne dite dell'armata?» domandò Rap. «Non so perché Inos porti con sé quelle truppe, ma devono essere fermate.»

La cappellana scosse la testa. «Forse Inosolan non ha scelta. E nemmeno noi. Il Sergente Thosolin e i suoi uomini non possono combattere contro duemila soldati.»

«Li facciamo entrare?» Hononin aveva un'espressione di disgusto.

«Dobbiamo,» disse la donna. «Quali alternative abbiamo? Potrebbero bruciare la città e affamare il castello. Non possiamo nemmeno avvertire qualcuno senza dire come facciamo a saperlo, perché così metteremmo a repentaglio la vita di Maestro Rap. Inosolan è con loro. Perché dovrebbero attaccare il suo regno?»

«Perché attaccare i goblin?» domandò Rap, con amarezza. «Non fanno male a nessuno tranne che a se stessi.»

Questa osservazione li rese perplessi e provocò un silenzio imbarazzato.

Piccolo Pollo emise un enorme rutto e sogghignò.

Piccolo Pollo - che sarebbe stato Uccello della Morte, se Rap e Andor

non fossero andati a finire nel territorio dei Corvi - quanto riusciva a seguire della conversazione?

«Ho una domanda, Madre,» disse Rap con riluttanza. «Parlatemi dei Quattro, per favore.»

La cappellana trasalì. «Che cosa vuoi sapere dei Quattro?»

«Chi sono, che cosa fanno.»

La donna socchiuse gli occhi. Abbassò lo sguardo sulle proprie dita e se le massaggiò. «In verità, su di loro non so più di quanto ne sai tu, o chiunque altro. Che cosa ti è stato insegnato a scuola sui Quattro?»

«Niente. Non sono andato molto a scuola, Madre.»

Lei annuì, con disapprovazione. «Capisco. Bene, nei tempi antichi, i Tempi Oscuri, Pandemia era una terra molto violenta. Vi era molta magia, e molto male. Gli stregoni regnavano come re e si facevano la guerra l'uno contro l'altro. Ci sono leggende che narrano di grandi massacri; di saccheggi e distruzioni; di uomini che lottavano contro draghi; mostri che apparivano e distruggevano annate intere; coltri di fuoco che bruciavano sventurate città. E si raccontano anche storie di annate che, colpite da incantesimi, attaccavano i propri capi. Era un'epoca malvagia. Devi aver sentito simili racconti!»

Rap scosse la testa, benché fosse a conoscenza di qualcosa.

«È pertinente?» gli domandò, guardandolo.

«Penso di sì.»

Allora la cappellana lanciò un'occhiata preoccupata allo stalliere, che si strinse nelle spalle.

«L'Imperatore Emine II istituì il Consiglio dei Quattro circa tremila anni fa. Riunì i quattro stregoni più potenti di tutta Pandemia e li incaricò di difendere l'Impiro dalla stregoneria. Hub è la città delle cinque colline, lo sai.» Sospirò. «La città degli Dei! La città più bella, il centro dell'Impiro, sulle coste di Cenmere. Vi ho trascorso tre anni impegnata... Ma immagino che questo adesso non importi. Bene, il palazzo dell'imperatore è al centro, e anche ciascuno dei quattro stregoni ha un palazzo: Nord, Est, Sud e Ovest. L'imperatore non deve mai essere uno stregone, per conservare l'equilibrio. Nessuno può usare la magia contro l'imperatore, la sua corte e la sua famiglia.»

Rap annuì e aspettò di sentire altro.

Unonini sembrava riluttante a dirglielo, ma dopo qualche attimo si leccò le labbra e continuò. «Il sistema ha funzionato, con poche interruzioni temporanee, fino a oggi. L'equilibrio è la chiave, capisci, proprio come

l'equilibrio tra Bene e Male domina il mondo, così l'equilibrio tra gli stregoni domina l'Impiro. Se uno stregone malvagio insorge, i guardiani dei Quattro si uniscono contro di lui. Anche gli stregoni sono umani, Maestro Rap. Sono dilaniati tra male e bene, come noi, forse di più, perché il loro potere di fare del bene o del male è di gran lunga maggiore. E se uno dei Quattro prende la strada del male, allora gli altri tre possono unirsi contro di *lui*. È l'unico modo di prevenire l'anarchia che predominò nei Tempi Oscuri. Equilibrio!»

Rap annuì. «Ma parlatemi degli attuali guardiani.»

«Perché?»

«Penso di averne incontrato uno.»

Unonini restò senza fiato, poi guardò di nuovo lo stalliere, che si accigliò.

«Quale, ragazzo?»

«Una vecchissima goblin?»

La cappellana chiuse gli occhi per un attimo, e mosse le labbra.

«Raccontaci tutto,» disse Hononin, con un aspetto eccessivamente truce, perfino per lui.

Allora Rap raccontò loro le due occasioni in cui aveva visto l'apparizione, e del fatto che sembrava avere un interesse particolare nei confronti di Piccolo Pollo. Non guardò mai il goblin; parlò il più velocemente possibile e nel migliore imp che conosceva.

Seguì una pausa, poi la cappellana rabbrividì. «Acqua Splendente,» sussurrò, e lo stalliere annuì.

«Sembrerebbe lei,» disse. «Rap, ragazzo mio, penso che tu ne abbia incontrato uno. È la maga del nord, e la leggenda dice che abbia circa trecento anni: gli stregoni vivono molto a lungo. È una dei Quattro da molto più tempo degli altri.»

«E?» disse Rap.

Fu di nuovo lo stalliere a parlare, e anche lui abbassò la voce ad un bisbiglio. «Si dice che sia completamente pazza.»

Rap lanciò un'occhiata imbarazzata a Piccolo Pollo; gli strani occhi del goblin erano attenti. Mostrò a Rap i denti giganti in un sogghigno.

«Naso Piatto, non mi hai raccontato questo.»

«No,» ammise Rap. «Pensavo che forse ero io il pazzo. Ti racconterò tutto dopo. Te lo prometto.»

Il goblin annuì.

«Parlami degli altri tre, Madre,» disse Rap.

La donna era riluttante. «Non desidero parlare di loro. Nessuno lo desidera. Attualmente, c'è solo una strega. Gli altri tre sono uomini, stregoni. Sud è un elfo, Est un imp, e il più recente è Ovest, un giovane gnomo. Non ne so molto, Maestro Rap. Non hai incontrato nessuno di loro, è vero?»

Rap scosse il capo, e lei parve sollevata.

Lo stalliere rise imbarazzato. «C'è, però, solo un'altra cosa che tutti sanno e che possiamo dirgli. Oltre ad avere diritto su uno dei punti cardinali, ognuno dei quattro ha una specialità.»

La cappellana represse un'esclamazione, come se non ci avesse pensato.

«Che tipo di specialità?» domandò Rap.

Il vecchio fece un sorrisetto furbo. «Cosucce come draghi.»

Madre Unonini sbatté una mano su un bracciolo della sedia, sollevando una nube di polvere e di piume. «Questo non lo sappiamo! Forse, è una credenza comune, ma la gente non va in giro a interrogare gli stregoni, Maestro Stalliere, e soprattutto non i guardiani. Chi può dire che cosa facciano o non facciano?»

Hononin la fulminò con lo sguardo. «So quello che mi è stato detto, e nessuno mi ha mai detto una cosa diversa. Terra, acqua, fuoco e aria: così mi diceva mio nonno.»

La cappellana gli restituì l'occhiataccia, poi si rivolse a Rap. «La tradizione dice che all'inizio anche l'accordo di Emine non risolse i problemi - che i Quattro si rivelarono malvagi come qualsiasi altro gruppo di stregoni e lottarono fra loro per il predominio. Infine, tagliando corto, i Quattro si accordarono per dividersi i poteri della terra. Si erano già spartiti Pandemia in quattro parti, prendendo il nome di Nord, Est, *ecc.*, e poi ognuno di loro assunse anche un potere terreno.»

«Draghi?» disse Rap. «I draghi sono terreni?»

«Sono al confine.» La cappellana si alzò e ricominciò a camminare nella sua maniera sgraziata. «L'Impiro non è Pandemia, Maestro Rap. È lo stato più esteso, naturalmente, e poiché è centrale, ha sempre teso a essere il più potente - e ha i Quattro a proteggerlo - ma ci sono molti altri regni e territori, oltre i confini dell'Impiro.»

Come Krasnegar, per esempio. Rap annuì.

«Ma nessuno può sperare di resistere all'armata imperiale, quando si presenta con tutta la sua potenza.»

«Tranne che con la stregoneria.»

«Certo. Perciò l'imperatore e i Quattro si sono accordati sul fatto che nessuno può usare la stregoneria nei confronti dell'armata imperiale - né

per danneggiarla né per aiutarla. Come l'imperatore, deve essere inviolabile. L'unica eccezione è il guardiano dell'est Egli può. L'armata è la sua prerogativa.»

Rap annuì di nuovo, cominciando a capire perché gli altri si erano preoccupati tanto, quando aveva portato la conversazione sui Quattro. «Volete dire che la strega che ho visto...»

«Hai visto una maga,» disse la cappellana, «e potrebbe essere stata Acqua Splendente, ma non lo sappiamo!»

«In ogni caso, non avrebbe potuto fermare le truppe nella loro avanzata verso Krasnegar?»

La cappellana si fermò accanto al fuoco e lanciò una breve occhiata allo stalliere, prima di continuare la lezione. «È quello che si dice. Quei soldati fanno parte dell'armata imperiale, e toccarli provocherebbe l'ira del guardiano dell'est - e, in questo caso, gli altri lo appoggerebbero. Così si dice. So una sola cosa: ci devono essere molti grandi stregoni e maghe in Pandemia, Maestro Rap, ma certamente non c'è nessuno che possa resistere ai Quattro che agiscono insieme.»

Rap giocherellò per qualche momento con le briciole che erano sul tavolo. La vecchia e acida Unonini non aveva detto tutto quello che sapeva.

«Devo andare,» mormorò Hononin, «Altrimenti girerà la voce che sono malato, e ci saranno folle di donne ficcanaso che verranno a portarmi bricchi di pessimo brodo, solo per poter curiosare.» Ma restò dov'era, sulla sua sedia.

Rap alzò lo sguardo. «Quali sono gli altri poteri, allora? Draghi?»

Unonini si morse le labbra, poi annuì. «I draghi raramente vagano al di là del Braccio del Drago, ma si dice che siano la prerogativa del guardiano del sud. Quando i draghi fanno razzie, allora l'imperatore deve chiedere a Sud di riportarli indietro.»

«Anche se è stato lui a liberarli!» disse lo stalliere con un sorriso cattivo.

La cappellana trasalì nervosamente.

«Beh, non è vero?» disse il vecchio con voce aspra. «Due anni fa uno stormo di draghi ha devastato una città sul Winnipango. È in Pandemia, a metà strada dal Braccio del Drago, e nel mezzo non hanno toccato nulla! Volete farmi credere che non siano stati inviati? Sapete che gli stregoni si immischiano, allora perché un guardiano non dovrebbe usare il suo potere speciale, quando lo desidera?»

«Non ho mai incontrato uno stre...»

«Sciocchezze! Io non ho mai visto un Dio, ma credo negli Dei. E credo

ai racconti. Mio nonno una volta andò a vedere un'impiccagione, a Pilrind. Quando issarono il condannato, questi scomparve! Svanì come la nebbia! Lasciò il nodo scorsoio a penzolare vuoto. Uno stregone lo aveva salvato.»

La cappellana sbuffò. «Non ho mai detto che gli stregoni non esistano né che non usino la magia. Naturalmente, la usano, continuamente. Un mio vecchio compagno di scuola una volta vide una povera pazza gettarsi da un tetto. Sarebbe caduta su una strada affollata, ma qualcuno nella folla doveva essere uno stregone, perché la donna discese lentamente; come una foglia, disse il mio amico.»

«Qual è la prerogativa di Nord?» domandò Rap.

Lei esitò tanto a lungo che lo stalliere rispose per lei, confermando quello che Rap aveva sospettato. «I jotnar. La terra è dell'armata, capisci? Il fuoco dei draghi. I predoni jotunn sono il mare, cioè l'acqua.»

«Ai giorni nostri questo non è vero come nei Tempi Oscuri,» aggiunse la cappellana, «ma i jotnar sono ancora i migliori marinai del mondo. E non sempre le loro attività si limitano al commercio.»

Senza dubbio, il padre di Rap era un mercante di schiavi, e un predone quando era opportuno.

«Qualsiasi luogo sul mare,» disse Unonini, «è nel campo d'azione dei jotnar.»

Era quello che Rap si aspettava. «Allora se l'armata imp arriva a Krasnegar, e il Cavaliere Kalkor porta i suoi jotnar, allora... Che cosa succede, allora?»

Unonini sospirò rumorosamente. «Allora che gli Dei ci assistano! Non credo che i Quattro intervengano spesso in liti senza importanza; guerre insignificanti e piccole atrocità avvengono continuamente. Fin quando non viene invocata la magia, i guardiani sembrano ignorarle. Ma se i legionari imperiali si trovano di fronte ai predoni jotunn, beh, allora i guardiani possono tranquillamente esserne coinvolti! Acqua Splendente è una goblin, e tu hai detto che gli imp hanno trucidato molti goblin. Entro la primavera potrebbero trovarsi a combattere contro i suoi jotnar, qui a Krasnegar.» Rabbrividì e fece il segno sacro dell'equilibrio.

«Devo andare,» mormorò di nuovo lo stalliere.

«Sì!» La cappellana raddrizzò le spalle. «Anch'io. E tu, Maestro Rap, e i tuoi... compagni... per ora dovete restare qui nascosti. Vorrei che questo vicolo non fosse così di passaggio.»

«Qual è la specialità di Ovest?» domandò ostinatamente Rap. I guardiani erano una notizia così brutta? Potevano perfino essere d'aiuto, come Acqua

Splendente aveva fatto con lui. Potevano tenere separati jotunn e imp.

«Il clima, si dice. E pensi che Inosolan sarà qui domani?» rifletté Madre Unonini. «Andrà direttamente dal padre. Farò in modo che i medici riducano il dosaggio e cerchino di rianimarlo per l'incontro... se resisterà ancora. Poi saranno entrambi in pericolo.»

«Entrambi?»

La donna annuì cupamente. «Si dice che condividere una parola ne riduce il potere. Se la parola lo tiene in vita, può morire a causa della condivisione. E Inosolan sarà in pericolo, perché la conoscerà.»

Tutti rifletterono preoccupati su questo pensiero, poi la cappellana disse, «Se insisti a restare in città, allora dovremo trovarti un posto più sicuro di questo, Maestro Rap.»

«Qui è il benvenuto, Madre.» Ma lo stalliere guardava Sacco di Pulci con un odio che era evidentemente reciproco.

«Non avete nemmeno una serratura sulla porta! Ma dove altro possiamo nasconderlo in un posto minuscolo come Krasnegar? Con duemila legionari in arrivo? Saranno alloggiati ovunque c'è posto.»

Hononin si alzò in piedi. «Non riesco a pensare a nessun posto.»

«Una volta mi è stato parlato di un posto,» disse Rap, «se potete portarci. Un posto dove nessuno va mai.»

2

Una sola candela guizzava e tremolava nella notte, gettando la sua incerta luce sul re morente. Il suo volto era devastato, giallo e simile a un teschio, i capelli radi e grigi, la barba bianca. Anche nel sonno si contorceva senza posa sotto le coperte.

Le tende erano tutte tirate intorno all'alto letto, tranne che per una piccola apertura accanto al cuscino. Seduta vicino alla fessura, l'infermiera di turno aspettava pazientemente che passassero le lunghe ore finché non sarebbero venuti a sostituirla all'alba. Dalla sua sedia non poteva vedere la porta della camera, e nessuno che entrasse dalle scale poteva vedere né il paziente né l'infermiera, a meno che questa persona non fosse chiaroveggente.

Madre Unonini attraversò la camera per parlare con l'infermiera, e per controllare il malato. La sua lanterna fece danzare le ombre nere finché la donna non scomparve dietro l'angolo del letto a baldacchino. La cappellana era una complice ideale per degli intrusi: poteva andare dovunque e

rispondeva solo agli Dei. I due giovani e il cane entrarono silenziosamente dietro di lei e attraversarono senza far rumore l'ombra fitta dall'altra parte del letto.

Lingue di fuoco guizzavano sulla torba nel grande camino e la camera era satura del loro odore pungente. Le tende di una finestra sbattevano con monotonia e attiravano l'attenzione su un battente che chiudeva male. Il re, sotto l'effetto delle droghe, si lamentava nel sonno.

Silenziosamente Rap appoggiò a terra il suo bagaglio e aspettò, inviando l'ordine di stare fermo a Sacco di Pulci, che era ansioso di indagare sugli insoliti odori della camera del malato. Anche Piccolo Pollo aveva un bagaglio, ma continuò a tenerlo in mano, guardando cupamente le ombre.

Dal lato opposto dei tendaggi arrivò uno scricchiolio di pergamena e la voce aspra di Madre Unonini. «... un'invocazione speciale. Probabilmente mi occorrerà più o meno un'ora...» Per essere una serva del Bene, era una bugiarda sorprendentemente abile. Con tatto fece allontanare l'infermiera che, sollevata per non dover ascoltare un'ora di intensa preghiera, si alzò e se ne andò. Rap la seguì scendere le scale che erano all'interno del muro opposto.

Non scorse alcun segno che gli intrusi fossero stati scoperti. Perfino la grande sala, che era al pianterreno della torre, era deserta. Il palazzo dormiva, ignaro che degli intrusi fossero penetrati nella camera da letto del re, e altrettanto ignaro dell'armata in procinto di invaderlo il giorno seguente.

Rassicurato, tentò anche di controllare il piano superiore, e fu colto improvvisamente dal forte desiderio di non curiosare. Inos aveva parlato di un incantesimo che proteggeva i segreti dello stregone morto da secoli. Il volto gli si coprì di sudore e la testa cominciò a pulsargli, ma si costrinse a guardare. C'era un'altra rampa di scale nel muro - riuscì a stabilirlo a costo di una pulsazione alle tempie e fitte acute nella pancia - ma portava fino a...

Niente! Il piatto soffitto di legno segnava il confine del mondo.

Allora, si rilassò, sapendo che gli sforzi erano inutili. Aveva notato lo stesso vuoto impenetrabile quando era entrato nel castello mezz'ora prima. In realtà, l'aveva notato quando era partito con Andor alla vigilia della Festa d'Inverno, sebbene allora la sua chiaroveggenza non fosse acuta come adesso. Ora avvertiva quasi ogni movimento in tutto l'edificio, anche qualche attività irregolare in uno dei dormitori delle cameriere, che la Governante Aganimi avrebbe certamente disapprovato, se l'avesse saputo, ma la sua chiaroveggenza si fermava alle mura. Inisso aveva creato una barriera

occulta intorno al suo bastione, che lo tagliava fuori dal resto del mondo.

E la camera del potere, se esisteva - e Rap si sentiva adesso fortemente incline a non credervi - era al di fuori di questo schermo.

Poi le luci e le ombre ricominciarono a muoversi, quando Madre Unonini arrivò ancheggiando da dietro l'angolo del letto e si diresse verso l'alto cassettone che era di fronte alla soglia. Rap si mosse per raggiungerla e poi entrambi si bloccarono, indecisi.

«È l'incantesimo,» disse Rap. Spostare i mobili, con il re moribondo nella stessa camera, gli sembrava una profanazione. Non gli pareva giusto. Ad ogni modo, non poteva esserci niente di interessante dietro il cassettone.

La cappellana annuì a disagio. «Fallo tu!»

«Piccolo Pollo?»

Il goblin scosse la testa vigorosamente, i suoi occhi a mandorla scintillarono alla luce della lanterna.

«Spaventato?» domandò Rap, benché avesse la schiena coperta di sudore.

La frecciata smosse il riluttante goblin e tutti e due scostarono il pesante cassettone dalla parete. Nel momento in cui Rap vide la porta, quella strana riluttanza lo abbandonò. Afferrò il proprio bagaglio, mentre la cappellana tirava fuori un anello cui erano attaccate enormi chiavi e cominciava a provarle. Qualche momento dopo lo scatto della serratura risuonò con rumore metallico nel silenzio. Quando la donna l'aprì, la porta emise un cigolio che parve abbastanza forte da svegliare tutta la città.

Si fermò e alzò la lanterna per illuminare il volto di Rap. «Vedi qualcosa?»

Lui controllò tutte le scale fino alla grande sala. Due cani russavano davanti al camino. Alzarono la testa quando l'infermiera uscì dalla tromba delle scale. Poiché non accadde nient'altro, tornarono a dormire.

«Tutto bene.»

Madre Unonini annuì e fece strada lungo gli stretti gradini, mentre la sua lanterna illuminava ragnatele di un bianco opaco e polverosi scalini che si perdevano nelle tenebre. Rap poteva solo frenare Sacco di Pulci dal balzare davanti alla donna, perché nello stesso tempo era sconcertato dal sovrannaturale vuoto che lo aspettava in cima. Si sentiva come un pesce che venisse tirato verso la superficie dell'acqua. Quel sinistro nulla si avvicinava sempre più. Era ormai così abituato a vedere il mondo con il suo talento occulto che gli sembrava di essere minacciato dalla cecità; il conflitto tra i suoi due sensi gli provocava le vertigini.

Poi la sua testa emerse. La camera dell'ultimo piano si chiudeva con un tetto conico e naturalmente non aveva una porta che conducesse a un piano superiore, ma, per il resto, sembrava identica a tutte le altre grandi stanze circolari della torre. Il camino era vuoto. La porta del guardaroba era chiusa, ma Rap sentì che cosa c'era dall'altra parte.

Sentì anche la città. Adesso era il castello a essergli sbarrato, chiuso all'interno del suo schermo occulto. La ripida altezza gli fece girare la testa, quando sentì le strade e i vicoli, e i banchi di ghiaccio ammassati sulle rocce, lontano, molto lontano. Barcollò e per poco non inciampò sugli ultimi gradini.

La porta, che era in cima alle scale, era aperta e gli intrusi entrarono nella camera di Inisso, il luogo di potere dello stregone.

«Bene!» sussurrò la cappellana, sollevò la lanterna e poi l'abbassò velocemente, quando si accorse che i suoi raggi sulle finestre avrebbero potuto mettere in allarme chiunque guardasse dall'esterno. Era una donna molto curiosa, naturalmente. Quando Rap aveva suggerito quel luogo come nascondiglio, sulle prime era rimasta sconvolta, ma poi la sua evidente curiosità e l'inattesa opportunità di poter ficcare il naso, avevano sopraffatto i suoi scrupoli. Doveva essere delusa: non c'era nulla da vedere tranne vaghe impronte polverose sull'assito spoglio, laddove il re e Sagorn avevano camminato durante la loro visita dell'estate precedente. L'aria era fredda, immobile e odorava di muffa, ma mancava totalmente di mistero. Era solo una stanza vuota.

Poiché era senza mobili, sembrava grande. Sacco di Pulci cominciò a camminare furtivamente in quella vasta stanza circolare, con il muso a terra, fermandosi ogni tanto ad analizzare i particolari di un odore.

Piccolo Pollo buttò il suo bagaglio a terra e andò a guardare fuori dalla finestra più vicina. Madre Unonini sbuffò con disapprovazione alla nuvola di polvere che il goblin aveva sollevato.

Rap era ancora sopraffatto dalla sensazione dell'altezza, che gli provocava le vertigini. Unita alla chiaroveggenza, era una sensazione inebriante, esilarante e quasi terrificante. Lontano, in basso, una madre allattava il figlioletto in una buia stanza interrata, con il resto della famiglia che dormiva intorno a lei. Gli apprendisti fornai provvedevano già ai fuochi dei padroni. Un amante passava in punta di piedi davanti alla porta di una camera da letto e si dirigeva a casa...

Questo significava essere uno stregone? I guardiani stavano appollaiati, come minacciose aquile, in alto sulle loro torri di Hub, e osservavano tutta

Pandemia stendersi ai loro piedi, nuda e indifesa? I guardiani, visto che erano gli stregoni più potenti, dovevano avere un raggio d'azione enormemente più grande di quello di Rap - era vero che Acqua Splendente lo aveva visto da Hub? In quel momento, era accoccolata nuda sul trono d'avorio nella sua camera del potere e osservava il nord, in attesa di quelle onde di cui aveva parlato, pronta a colpire qualsiasi uso malvagio della magia? Che cosa avrebbe fatto un simile potere a chi lo possedeva? Rabbrividì.

La cappellana se ne accorse. «Ti avevo avvertito che sareste congelati qui!» Soddisfatta che la sua previsione si fosse rivelata vera, strinse a sé il mantello con la mano libera. Ma Rap indossava un giaccone di pelliccia sul farsetto e non sentiva affatto freddo; in effetti, in tutto il giorno era la prima volta che si sentiva bene.

«Non è il freddo. Madre?»

«Mmm?»

«Se i Quattro ci proteggono tutti dall'abuso della magia...»

«Non desidero parlare dei Quattro! Certamente non qui.»

Il che era esattamente quello che Rap stava per chiederle: Perché era tanto riluttante a parlare dei guardiani? Perché tutti lo erano, sempre? Aveva sentito parlare raramente di loro.

«Guardate qui!» La cappellana alzò di poco la lanterna e la diresse verso la finestra che guardava a sud. «È diversa!»

Piccolo Pollo, giacché a nord non aveva visto molto, si era spostato a scrutare l'est. Quel vetro lo meravigliò, perché non si appannava quando vi alitava.

La finestra verso sud era certamente più grande delle altre. L'abbaino era più alto e più largo degli altri tre e in esso vi era non solo la finestra principale ad arco, ma anche due aperture più piccole che la fiancheggiavano. Rap cercò di ricordare se avesse mai notato la mancanza di simmetria dal basso, e concluse che non aveva mai guardato con attenzione. L'impiombatura dei vetri era più complessa e meno regolare, e questa era un'altra piccola differenza, ma i vetri erano altrettanto neri sullo sfondo della notte.

«Mi domando perché?» Meravigliata, la cappellana si avvicinò alla finestra.

La finestra cominciò a brillare.

La donna si fermò con un sibilo di sorpresa. I minuscoli vetri tenuti dal piombo erano di tutte le forme e di tutti i colori, decorati con disegni e simboli: stelle e mani, occhi e fiori, e molti altri meno comprensibili, tutti vagamente visibili al debole bagliore, come se fuori ci fosse la luna. I colo-

ri erano pallidi e sbiaditi come quelli di un manoscritto antichissimo: terra di siena, malachite, ocra e ardesia. Gli occhi di Rap li videro, ma la chiaroveggenza gli disse che lì c'era solo una finestra con nulla di insolito. Ma quando tentò di dare un senso alle immagini visive, gli parve che mutassero. Ognuna era costante mentre la guardava e cambiava non appena la sua attenzione si spostava. La testa di un uccello martello, che era nell'angolo superiore destro, era adesso più in basso di prima. Il corno di un ariete sembrava inspiegabilmente curvarsi sia a destra che a sinistra nello stesso tempo, e l'immagine di una fiamma bronzea si contorceva, una ruota rosa e lilla girava... Rap rabbrividì di nuovo.

Madre Unonini indietreggiò e dietro i vetri la luce della luna si spense.

Piccolo Pollo borbottò adirato. Abbandonò la finestra a est e cominciò a camminare intorno a quella a sud, con una mano sul pugnale che aveva alla cintura, le spalle chine: somigliava molto a Sacco di Pulci quando esaminava un porcospino.

«Fermo!» dissero Rap e la cappellana nello stesso momento.

Ma Piccolo Pollo continuò a camminare lentamente sulla punta dei piedi. La finestra ricominciò a brillare, e questa volta la luce era diversa; era più calda e più agitata: non la luna, ma una fiamma? Una fiamma sulla cima di una torre, al settimo piano di un castello che si ergeva a cento spanne e più al di sopra del mare?

«Fermo!» ripeté Rap, con maggiore urgenza. Rimise a terra il suo bagaglio - conteneva tazze, cibo e oggetti utili che avrebbero potuto fare rumore, se fossero caduti - e si precipitò verso la finestra.

La luce cambiò di nuovo, in modo evidente. Mentre egli raggiungeva Piccolo Pollo e lo afferrava per una spalla, la finestra era diventata di una luminosità splendente, troppo lucente per essere guardata: fiotti di rubino, smeraldo e zaffiro colpivano lo sguardo tra lampi di bianco ghiaccio simili alle sfaccettature di un diamante gigantesco. I simboli cambiavano con maggiore rapidità, guizzando negli angoli degli occhi. Anche osservare un singolo vetro era impossibile con quella luce accecante.

Rap tirò e il goblin cedette. Indietreggiarono e la luminosità svanì finché si ritrovarono al debole bagliore della lanterna. A Rap facevano male gli occhi e all'interno delle palpebre aveva macchie multicolori.

La cappellana si alzò rigidamente dalla posizione inginocchiata, che aveva assunto per pregare. Aveva la faccia pallida e tirata nella penombra. «Magia!» dichiarò. «Una finestra magica!»

«Che cosa fa?» domandò Rap, tenendo ancora saldamente Piccolo Pollo.

«Non lo so! Sono una sacerdotessa, non una maga. Ma penso che fareste meglio a starne lontani.»

Tutti gli altri segreti di Inisso erano scomparsi, ma quello era inserito nelle mura e non poteva essere eliminato. Era per questo motivo che il misterioso Dottor Sagorn era salito con il re lassù, in una stanza di cui Inos non aveva mai sentito parlare?

«Oh, sono d'accordo. Sta' lontano!» aggiunse Rap in dialetto goblin.

Piccolo Pollo annuì. «Cattiva!» Girò la schiena alla finestra che l'aveva oltraggiato.

«Vuoi ancora restare qui?» domandò Madre Unonini.

Rap annuì. «È il posto più sicuro. E posso usare la mia chiaroveggenza da qui.» Avrebbe dovuto sedersi sulle scale per farlo, al di sotto del livello del pavimento, ma non c'era bisogno di dirglielo.

«Sì, ma che cosa puoi *fare*?» Gli aveva posto questa domanda una decina di volte.

Le diede la stessa risposta che le aveva già dato. «Non lo so. Ma, in qualche modo, devo avvertire Inos che Andor non è quello che sembra.»

La cappellana si avvicinò e sollevò la lanterna per osservare il suo volto. «Per il suo bene o per il tuo?»

«Per il suo, naturalmente!»

Continuò a guardarlo. «Se la popolazione vuole un re invece di una regina, non è probabile che accettino l'aiutante del fattore, lo sai.»

Rap strinse i pugni. «Non dicevo questo!»

«Pensi di poter origliare quello che dirà a Inosolan?»

In Rap divampò la rabbia, ed evidentemente la sua espressione fu una risposta sufficiente. La donna abbassò la lanterna. «No. Ti chiedo scusa, Maestro Rap. È stato meschino da parte mia.» Si strinse il mantello intorno al corpo. «Allora, me ne vado. Faresti bene a scendere per rimettere a posto il cassettone.»

Rap annuì. «E dietro chiuderemo la porta.»

La cappellana annuì. «Naturalmente, ma ricorda che cigola. Ritornerò domani sera, se potrò, e porterò dell'olio.» Rabbrividì. «Devo essere pazza! Spero di interpretare correttamente le parole del Dio... e che fosse un Dio benevolo, dalla parte del Bene. Inginocchiati e ti darò una benedizione; vorrei che qualcuno benedicesse per me il lavoro di questa notte.»

La finestra alta:

C'era una finestra, alta e a tre archi,

Tutta inghirlandata di immagini scolpite
Di frutti, fiori, e mazzi di centinodia,
E ingemmata di vetri di bizzarro disegno,
Di innumerevoli colori e splendide tinte,
Come le ali di cupo damasco della vanessa...
Keats, *La Vigilia di Sant'Agnese*

IL FEDELE RITROVATO

1

Il momento peggiore di quella terribile giornata fu quando Inos vide per la prima volta il padre, quel povero relitto avvizzito che era quanto restava dell'uomo vitale ed esuberante che lei ricordava. In confronto a questo, nulla, prima o dopo, fu altrettanto brutto: nessuno degli omicidi, orrori e magie che seguirono, nemmeno la notizia della sua morte, perché fu una liberazione.

Della mattinata avrebbe conservato solo immagini confuse, qualche rapida visione e qualche vago ricordo. Era partita da Krasnegar sotto una pioggerella estiva, seduta in una carrozza scoperta con il padre e Zia Kade, salutata più o meno sinceramente dai cittadini divertiti ma affezionati. Ritornava in una burrascosa mattina di primavera, in cui il sole si alternava a improvvise tempeste di neve, cavalcando con Andor da una parte e il disgustoso Proconsole Yggingi dall'altra. Adesso i cittadini si accalcavano nelle loro pellicce per guardare, o spiavano da dietro le imposte: i loro volti riflettevano turbamento e rabbia nell'assistere all'invasione dell'armata imperiale che profanava le loro strade.

I dipendenti del palazzo e i funzionari del regno erano stati rapidamente riuniti nella grande sala che adesso a Inos sembrò una stamberga. Anche loro erano infiammati da una rabbia impotente. I loro saluti furono bruschi, il loro benvenuto falso. Facce conosciute avevano espressioni sconosciute: il vecchio Cancelliere Yaltauri e il più anziano Siniscalco Kondoral, Madre Unonini e il Vescovo Havyili, e la figura alta e rigida del Fattore Foronod, con il volto livido, pallido quasi quanto l'elmo argenteo dei capelli.

Quanto era piccola Krasnegar, squallida e trasandata, dopo Kinvale! Il palazzo era un fienile. E quando la fecero educatamente accomodare nel salotto, guardò i mobili in regno di rosa e oro che Zia Kade aveva portato da Kinvale - ormai tre anni prima - e le sembrò patetico, un'amara scim-

miottatura della comodità e dell'eleganza. Ma la stanza non era cambiata e Inos si detestò perché era lei a essere cambiata.

Il modo in cui parlava con loro, il modo in cui si muoveva, il modo in cui ricambiava i loro sguardi: era andata via, ma non era tornata. Non sarebbe mai tornata. Il posto era lo stesso. Lei era un'altra persona.

Poi i medici si inchinarono e mormorarono delle scuse. Sua Maestà era cosciente ed era stato informato...

Fu in quel momento che Inos espresse il suo primo ordine.

«Lo vedrò da sola!» affermò, e fece tacere le loro proteste con la migliore occhiataccia che seppe lanciare. Anche Andor. Anche l'odiato Yggingi. Anche Zia Kade.

Funzionò in modo stupefacente. Tutti acconsentirono e nessuno fu più sorpreso della stessa Inos.

Salì da sola le familiari scale e notò con sorpresa che i gradini erano consumati da secoli di passi, erano stretti e le pareti erano lucenti per lo strofinio di innumerevoli abiti. Kinvale era tutta così *nuova.* Arrivò allo spogliatoio e lo ricordò com'era nella sua infanzia, con il suo letto appoggiato alla parete di nord-ovest, dove adesso c'era un armadio antico. Infermiere e medici uscirono a frotte dalla porta di fronte, le si inchinarono educatamente, attraversarono di corsa la stanza e cominciarono a scendere le scale. E quando l'ultimo di loro se ne fu andato, lei spinse sui gradini i piedi riluttanti e ricominciò a salire.

I tendaggi del letto erano stati aperti, la stanza era illuminata dalla passeggera luce del sole, e all'inizio pensò che fosse stato tutto un terribile errore, un macabro scherzo, perché il letto sembrava vuoto. Poi si avvicinò e... e sorrise.

Restò accanto a lui per molte ore, tenendogli la mano, chiacchierando quando era in grado di farlo, o aspettando che si risvegliasse o che fossero passati gli spasmi del dolore. Quasi sempre il padre delirava, spesso la prendeva per sua madre.

Zia Kade arrivava a intervalli, in punta di piedi e con il volto addolorato. Gli parlava, e a volte lui la riconosceva. Poi chiedeva a Inos se avesse bisogno di qualcosa e se ne andava via silenziosamente. Povera Zia Kade! Settimane a cavallo... aveva cavalcato attraverso tutta la regione selvaggia, insistendo coraggiosamente sul fatto che fosse la più grande avventura della sua vita, che non poteva perdersi. La sua figura non ci aveva guadagnato un bel niente. Era grassottella come sempre, e quel giorno sembrava

vecchia.

I momenti di lucidità erano insieme i migliori e i peggiori.

«Ebbene, Principessa?» domandò in un sussurro. «Hai trovato un bel ragazzo?»

«Penso di sì, Padre. Ma non ci siamo fidanzati.»

«Sii sicura,» disse, e le strinse la mano. Poi cominciò a mormorare di riparazioni da fare al palco armonico, che era stato demolito prima che lei nascesse.

Il ritratto di sua madre era stato spolverato e spostato. Accanto vi era stato appeso il disegno a pastello di Jalon. La faceva sembrare assurdamente giovane, una bambina.

Il padre le chiese di Kinvale e sembrò capire qualcosa di quello che gli disse. Parlò di persone morte da molto tempo e di problemi risolti da molto tempo. Quando gli tornò il dolore e lei si offrì di chiamare i medici, lui rifiutò. «Basta con le cure,» disse.

Più tardi, dopo un lungo intervallo di silenzio, a un tratto spalancò gli occhi. Inos pensò che fosse un'altra fitta di dolore, ma piuttosto sembrava che si fosse ricordato di qualcosa. «Lo vuoi?» domandò, fissandola.

«Volere che cosa, Padre?»

«Il regno,» disse. «Vuoi restare ed essere regina? O preferiresti vivere in un paese più accogliente? Devi decidere subito. Così presto!»

«Penso di avere un dovere,» rispose. «Non sarei felice, se sfuggissi a un dovere.» Il padre lo avrebbe approvato, sebbene lei non riuscisse a reprimere del tutto il proprio risentimento. Perché doveva essere così legata, quando le persone normali non lo erano? Non aveva mai chiesto di essere una principessa.

Le strinse forte la mano, in preda al dolore. «Sei cresciuta!»

Inos annuì e disse che pensava di sì.

«Allora ci proverai?» domandò. «Penso che puoi farcela.» Gli occhi vagarono inquieti per la camera. «Siamo soli?»

Gli assicurò che erano soli.

«Avvicinati, allora,» disse piano. Lei si chinò sul padre che le sussurrò nell'orecchio qualcosa privo di senso. Inos si rialzò di scatto, sorpresa, perché aveva creduto che fosse lucido. Le sorrise debolmente, come se fosse stato uno sforzo. «Da Inisso.»

«Sì, Padre.»

«Domanda a Sagorn,» mormorò. «Puoi fidarti di Sagorn. Forse di Thinal, talvolta, ma non degli altri. Di nessuno degli altri.»

Pensò che quell'affermazione fosse una dura condanna per tutti i servitori e i funzionari fedeli che avevano servito Holindarn tutta la vita - se era quello che il padre intendeva. E chi era Thinal? Vaneggiava. Ma Sagorn? Andor aveva detto che Sagorn era tornato dopo che lei era partita, ma non aveva visto alcuna traccia di lui.

Ad un tratto, il padre sussultò, poi disse, «Riunisci il consiglio.»

«Più tardi,» disse Inos. «Adesso riposa.»

Egli scosse con insistenza la testa sul cuscino. «Devo dirglielo.»

Proprio in quel momento Zia Kade fece una delle sue visite, e Inos le disse di riunire il consiglio. Dubbiosa, obbedì. Dopo poco tutti entrarono a frotte, il vescovo e Yaltauri, e una decina di altri. Ma in quel momento il re mormorava qualcosa sulle navi che trasportavano il grano e i cavalli bianchi; il consiglio si ritirò.

Dopodiché, parve spegnersi rapidamente. I silenzi si allungarono, rotti solo dal sibilo della torba nel camino e dal periodico gemito del vento che entrava dalla difettosa finestra a ovest. Ricordò che da piccola quel mesto lamento la spaventava, e che era sempre stato impossibile riparare quella finestra. Un paio di volte le parve di sentire un lieve scricchiolio provenire dal soffitto, ma decise che era uno scherzo dell'immaginazione. Alla visita successiva di Zia Kade, Inos le chiese di mandare un medico, e dopodiché permise all'uomo di restare.

Puoi farcela, aveva detto. Seduta accanto al letto mentre quella lunga giornata passava, mentre i momenti di coscienza diventavano più brevi e più rari, lei sentì emergere una strana determinazione, come una roccia scoperta dalla marea che rifluisce.

Per lui, ci avrebbe provato.

Gliel'avrebbe fatta vedere! E quel pensiero sembrò darle una forza che non aveva mai sospettato di avere. Aspettava, sopportava e non versava una lacrima.

Le ombre si spostavano. Il giorno si spegneva. Nei candelabri furono accese le candele. Infine, dopo il tramonto, quando trascorse un lungo periodo senza alcun movimento da parte del padre, tranne il debole alzarsi e abbassarsi del petto, il medico venne a metterle una mano sulla spalla, e lei capì che era tempo di andare. Baciò la faccia gialla e rinsecchita e se ne andò. Scese lentamente le scale, attraversò lo spogliatoio, scese un'altra rampa, e si fermò sulla soglia del salotto a guardare e a riflettere.

2

Il consiglio era riunito lì, insieme a qualcun altro, tutti aspettavano alla luce delle lampade, perché le finestre erano ormai completamente buie.

Nessuno aveva ancora notato Inos sulla soglia. Le regine non avevano tempo per il cordoglio personale: doveva occuparsi della sua eredità. Durante il viaggio, aveva discusso abbastanza spesso del problema con Kade e Andor. Krasnegar avrebbe accettato una regina? Una regina minorenne? Probabilmente gli imp l'avrebbero accettata, avevano deciso, ma sui jotnar c'erano dei dubbi. Il padre le aveva affidato il regno, ma non lo aveva detto al suo consiglio; questo poteva non avere molta importanza, ad ogni modo, perché la prossima mossa sarebbe stata intrapresa dall'odioso Yggingi, la cui armata occupava Krasnegar. Quali sarebbero state le sue condizioni? Sarebbe stata costretta a giurare fedeltà a sua Maestà Imperiale Emshandar IV?

Erano tutti lì, seduti o in piedi, in attesa, come dovevano aver fatto tutto il giorno, parlando sotto voce. Il centro del gruppo era Andor, snello ed elegante in verde scuro, alto per essere un imp. Era la chiave per il regno, pensò Inos. Se avesse sposato Andor, il consiglio lo avrebbe accettato come suo consorte. Era giovane, bello, ben fatto e competente. Anche Foronod ne sembrava affascinato: sorrideva insieme agli altri a un racconto che in momenti più felici li avrebbe fatti ridere tutti sonoramente. Se Andor era la chiave, allora Foronod era la serratura, perché era un jotunn e probabilmente il più influente. Se il fattore avesse accettato Andor come re, allora probabilmente l'avrebbero fatto tutti. Tranne, forse, Yggingi.

Andor non sarebbe tornato con lei, se non gli fosse importato.

Poi la videro. Si girarono ad aspettarla in un silenzio pieno di compassione. Madre Unonini era lì, con la tunica nera e la faccia esangue, come sempre. Zia Kade, vestita d'argento e di rosa, era seduta in fondo alle scale, come un cane da guardia. Che gli Dei la benedicessero!

Abbracciò Zia Kade e fu abbracciata dalla cappellana, che puzzava di pesce. Si chiese come aveva mai potuto aver paura di quella piccola sacerdotessa dispeptica, con la sua sdegnata aria di fallimento e di amaro esilio.

Uno a uno, gli uomini si inchinarono e lei annuì solennemente in risposta: Foronod, cupo, scarno in una veste blu scuro, con il pallore dell'inverno e i capelli biondo oro da jotunn che splendevano contro il nero di una finestra; il vecchio Cancelliere Yaltauri, un tipico imp, basso e scuro di carnagione, di solito un tipo gioviale ma pedante; il più anziano Siniscalco Kondoral, che piangeva apertamente; il vago e incapace Vescovo Havyili;

e poi gli altri.

«Non durerà molto,» disse loro.

«Adesso devi mangiare, cara.» Kade la condusse a una tavola che era stata apparecchiata con una tovaglia di lino bianco, argenti e porcellane, come una piccola oasi di Kinvale nello sterile artico, ma sopra c'erano dolci e pasticcini dall'aspetto goffo e grumoso. E vi era - meraviglia delle meraviglie! - in equilibrio sulla fiamma, il gigantesco samovar d'argento di Zia Kade, simile a un fantasma dimenticato dell'infanzia di Inos. Il giorno che aveva conosciuto Sagorn e aveva buttato a terra quel samovar - che cosa assurda, insignificante, banale! - suo padre aveva detto scherzando che Inos voleva incendiare il castello... Quel frammento di ricordo insidioso, inatteso, insignificante diede un colpo alle sue difese, l'afferrò per la gola e quasi la sopraffece, ma lei distolse velocemente gli occhi dallo sventurato samovar e cominciò a dire che no grazie, ma non poteva mangiare niente. Solo che aveva la bocca piena di pasticcini. Così si sedette e si rimpinzò, bevendo tè forte, versatole da Zia Kade da quello stesso mostruoso samovar, che adesso era solo un bruttissimo utensile.

Poi alzò gli occhi e vide che Madre Unonini era ritornata. Inos si alzò lentamente e ricevette un altro abbraccio all'odore di pesce. «Inosolan, bambina mia - voglio dire, vostra Ma...» La voce rauca esitò, e poi cominciò una litania sulla pesatura delle anime e di quanto in suo padre il Bene fosse superiore al Male, e tutti i prevedibili luoghi comuni. Inos la fece tacere.

Era finita, e quel giorno lei non avrebbe versato lacrime.

Era una liberazione.

C'era un po' di bene in ogni male.

C'era anche un medico, evasivo e imbarazzato. Lei gli domandò. «Che cosa c'è adesso?»

Egli cominciò a mormorare qualcosa sulla camera ardente. Ricordò la camera ardente allestita per la madre nella grande sala, e le colonne di cittadini in lacrime che sfilavano. Allora disse all'uomo di occuparsene, e una parte di lei restò a osservare con stupore il proprio eccellente autocontrollo. Poi ci furono altri abbracci da parte di Zia Kade e Madre Unonini, e uno più forte da Andor, e inchini e mormorii dagli altri uomini, mentre lei era vagamente cosciente di persone che attraversavano la stanza, dirette verso la camera da letto del re. Dopo poco, portarono il corpo a pianterreno, immaginò Inos, ma lei distolse lo sguardo e ignorò quelle necessarie spiacevolezze. Ben presto, in lontananza, la grande campana del castello

cominciò a suonare a morto, lenta, attutita e solenne.

Ma infine i servitori se ne andarono, la porta fu chiusa e lei non poteva ignorare per sempre il mondo. La notte era ancora lunga da passare. Quando si girò di nuovo a guardare gli uomini, scoprì un nuovo venuto: l'odioso Proconsole Yggingi dalla testa quadrata.

Il re era morto; calavano i corvi. Come sempre, era in uniforme, con l'elmo stretto sotto un braccio e con l'altra mano sull'elsa della spada d'ordinanza, un oggetto in oro, sfarzoso ed elaborato. Aveva paura di lui, pensò Inos, ma solo di lui. Poteva cavarsela con chiunque altro.

«Fattore?» disse, sapendo che Foronod era il più competente del consiglio. «Che cosa facciamo adesso? La città deve essere informata.»

Foronod si inchinò e non disse nulla.

Il che non era di grande aiuto.

«Ebbene?» domandò. «Quando sarò proclamata regina?»

Il volto scolpito nella roccia restò inespressivo, ma lei avvertì l'ira ardere sotto quel pallore da jotunn. «Attualmente questa decisione non rientra nei poteri del consiglio del vostro defunto padre, signorina.» Tratteneva le parole. «Le truppe imperiali hanno preso il controllo del palazzo e della città. Il Sergente Thosolin e i suoi uomini sono stati disarmati e imprigionati. Vi suggerisco di rivolgere le vostre domande al Proconsole Yggingi.»

Si inchinò di nuovo e indietreggiò verso la parete.

Inos trattenne il folle impulso di scoppiare in lacrime o di gettarsi tra le braccia di Andor. Si era fatta inseguire dal predatore fin nella tana e adesso doveva dargli battaglia, combattere contro il mostro, i cui assassini controllavano la sua patria. Guardò interrogativamente e freddamente - sperava freddamente - il proconsole.

Lui abbassò la testa in un accenno di inchino. «Forse potremmo avere una conversazione in privato, Altezza?»

Sia Andor che Zia Kade cominciarono a protestare.

«Altezza?» disse Inos.

Vide un bagliore divertito negli occhi porcini. «Chiedo perdono - vostra Maestà.»

Bene! Questa poteva essere la sua prima vittoria. «Certamente, Eccellenza,» disse Inos. «Venite con me.»

A testa alta incedette verso la porta che conduceva al piano superiore, desiderando di avere un abito lungo da far frusciare e rendendosi conto di indossare ancora il sudicio completo da cavallerizza. Probabilmente aveva i capelli in disordine, ma almeno non piangeva. Salì rumorosamente le

scale fino allo spogliatoio, con gli armadi, le cassapanche e un grande divano. Era un ripostiglio di roba vecchia. In estate l'avrebbe fatto ripulire. Le candele erano insufficienti e lasciavano la grande stanza buia e affollata di ombre, il che poteva tornare utile, se fosse servito a nascondere la sua espressione, visto che Yggingi era certamente un negoziatore più esperto di lei. Ma lei non aveva niente da negoziare. Il militare le avrebbe comunicato i suoi ordini.

Si fermò accanto al divano, si voltò e disse, «Ebbene?»

Stringeva ancora il suo stupido elmo e l'armatura rifletteva decine di fiammelle di candela. Era un uomo squadrato, robusto, duro. Si avvicinò troppo, con atteggiamento deliberatamente minaccioso.

«L'avete ricevuta?»

La domanda le sembrava così insensata che sentì la bocca aprirsi e non uscirne nulla.

«La parola!» sbottò Yggingi.

«Quale parola?»

Arrossì per la rabbia. «Vostro padre vi ha detto la parola del potere? La parola di Inisso?»

Lei stava per dire «no!» ma ricordò che nel delirio il padre aveva parlato di Inisso...

Yggingi la vide esitare e scoprì i denti in un sorriso. «Sapete che cosa vuol dire?» domandò con calma.

Lei scosse la testa.

Le si avvicinò di un altro passo e dovette chinare la testa per guardarla. Il suo alito acido le rivelò che la cantina del palazzo adesso era stata liberata.

«Avete tre cose di valore, ragazzina. Una è un corpo molto grazioso. Possiamo trattare su questo in seguito, ma ne posso trovare ovunque, quasi altrettanto graziosi. Avete anche un regno, una specie di regno. Non ho mai pensato di volerlo, e adesso che l'ho visto, ne sono sicuro. Certamente non vale la pena combattere per questo regno, ma mi è stato detto che i jotnar sono in marcia, perciò probabilmente dovrò combattere. Ma la terza cosa che avete è quella parola. E la voglio. È per questo che sono venuto.»

Deliri! Dubitava di poter ricordare le assurdità che le aveva detto il padre, ma se quell'orrore pensava che lei avesse qualcosa di valore...

«Quanto vale?»

Rise. «La vostra bellezza. La vostra virtù. La vostra vita. Vale più di tutte queste cose insieme.»

Fu sopraffatta dal terrore. Si era aspettata che le ordinasse di rinunciare al trono, o forse di annunciare il suo fidanzamento con Angilki. Non si sarebbe mai aspettata quell'assurdità sulle parole. «Perché? La mia vita per una parola?»

«Sapete chi paga le mie truppe? La vostra preziosa zia, o quello che è per voi, la duchessa di Kinvale.»

Ekka! Allora era stata quella maledetta vecchiaccia, dopo tutto! Inos cercò di sostituire la rabbia alla paura, ma non le riuscì. Non parlò.

«Mi ha dato duemila imperiali per portarvi qui, più tutto quello che posso spremere da Krasnegar. Ciò che vuole è che vi rimandi a Kinvale con la parola per sposarvi con quell'idiota di suo figlio.»

«Mai!»

Sogghignò. «Sono d'accordo. Non mi è mai piaciuto quel patto. Inoltre, non è possibile. Ho chiuso la strada per Pondague, non è vero?»

Lei si limitò a guardarlo in silenzio, stupefatta, lottando per mantenere il controllo su di sé. Era schiacciata contro il divano e non poteva arretrare.

«Non c'è possibilità di andarsene finché non arriveranno le navi,» disse. «Ho chiuso la strada, ho eccitato i goblin. Volevo impedire ad alcuni miei amici di seguirmi, ma questo significa anche che nessuno può andarsene! Siamo in trappola!»

«Quanto?» disse con una folle speranza improvvisa. «Quanto volete per riscattare Krasnegar?»

Ridacchiò. «Solo la parola, la parola per riscattarla dai jotnar. Devo avere quella parola!»

«Perché?» Doveva essere completamente pazzo, e certamente i suoi occhi avevano un'espressione molto strana.

«Perché sono un soldato! Ho un talento per schiacciare gli insetti nocivi. Con una parola...» Poi sembrò rendersi conto che la ragazza capiva ben poco dei suoi vaneggiamenti. Si girò, ritornò alla porta e la chiuse con il chiavistello. Poi gettò l'elmo su una sedia e camminò a grandi passi verso Inos, mentre lei si ritraeva, finché non fu schiacciata contro una parete. L'afferrò per una spalla e sogghignò vedendo il suo terrore. Si leccò le labbra.

«Cominciate a credere che faccio sul serio? Beh, vi farò un'offerta, ragazzina. Ditemi la parola, e farò in modo che sarete proclamata regina. Difenderò il vostro trono da Kalkor e anche dai vostri sudditi ribelli, e prometto di non farvi del male. Sposate quell'Andor, se lo desiderate, a me non importa. In caso contrario, adesso comincerò con il rompervi il grazio-

so nasino, e proseguirò finché nessun uomo vorrà sposare quello che resterà di voi. Penso che la mia offerta sia degna di essere presa in considerazione, non è vero?»

Era un'offerta straordinaria. Era migliore di quanto avrebbe mai potuto sperare. Nessuno avrebbe messo in discussione il suo potere, se avesse avuto alle spalle la potenza armata di Yggingi. Ma poteva credergli? Poteva fidarsi di lui? E poteva ricordare i deliri del padre, e Yggingi capire la differenza, se lei avesse semplicemente inventato qualche sciocchezza?

«Ebbene?» gridò. Le dita le affondarono nella spalla. Cercò di liberarsi e fu spaventata dalla sua forza.

«Io...»

Un rumore improvviso, dal piano di sopra?

Yggingi alzò la testa e guardò il soffitto in ombra. «Che cosa è stato?»

Anche lei non lo sapeva. Sembrava il rumore di un mobile che fosse stato spostato nella camera da letto, e Inos pensò che tutti i medici e gli addetti al servizio funebre erano andati via. Incupito dal sospetto, Yggingi si girò e marciò fino alla porta per salire le scale, estraendo la spada dal fodero.

Inos scappò verso l'altra porta e cominciò a lottare con il chiavistello, che per un terrificante minuto sembrò troppo duro per lei, poi si mosse. Spalancò la porta e cadde tra le braccia di Andor.

Beh, in una delle sua braccia. Con l'altra mano teneva la spada. «Tutto bene, mia cara?»

«Sì,» disse. «Credo di sì.»

Chiuse la porta e usò entrambe le braccia, tenendo la spada dietro la schiena di Inos. Molto meglio! Cercò di baciarla, ma lei ebbe paura che un bacio potesse spezzare il filo sottile che la teneva insieme, perciò rifiutò il bacio. Ma era meraviglioso essere abbracciata.

«Quell'uomo è un orrore!» mormorò sulla spalla di Andor.

«La peggior feccia della società,» rispose. «Tu raggiungi gli altri e lascia il proconsole a me.»

Lei si ritrasse, spaventata. «No! Andor! È un soldato...»

I denti di Andor lampeggiarono in un fiducioso sorriso. «Non correrò alcun pericolo. Sarà un piacere.»

«Vuoi combattere con lui?»

«Ne sono assolutamente in grado, mia principessa. Solo che preferisco non farlo davanti a testimoni, perciò va' giù.»

Non le aveva mai detto di essere uno spadaccino, che uomo meraviglio-

so! E nessuno si era mai offerto di commettere un omicidio per lei. Solo per un attimo, vacillò sull'orlo di una crisi isterica, poi si riprese. «No, Andor! Yggingi ha con sé duemila soldati. Non devi!»

«Potrebbe essere la mia unica possibilità di vederlo da solo, Inos.»

«No! Te lo proibisco!»

«Come desideri.» Con espressione delusa, rinfoderò la spada. «È solo il primo.»

«Che cosa?»

«Il primo a caccia della tua parola di potere. Tutti sanno che i re di Krasnegar hanno ereditato una delle parole di Inisso. Tutti immagineranno che tu ce l'abbia, che sia vero o no.»

Inos si sciolse dall'abbraccio. «Non capisco.» Perché il proconsole non era già tornato?

«Occorrerebbe troppo tempo per spiegarlo.» Anche nel buio delle strette scale, la preoccupazione ardeva su quel bel volto. «Non devi dire la parola a nessuno!»

«No,» disse la ragazza.

«A nessuno!» insisté Andor. «È pericoloso saperle, ma molto più pericoloso dirle a qualcuno.»

«Sì,» disse, senza capire. «Me ne ricorderò.»

L'osservò per un momento. «Non esiste una vera difesa, Inos, ma c'è una cosa che potresti fare e che potrebbe essere d'aiuto. Potrebbe far esitare Yggingi e certamente eliminerebbe una linea di attacco.»

Inos era molto confusa. «Qual è, Andor?»

«Sposarmi. C'è una cappellana al piano inferiore. Può sposarci immediatamente. Questa sera. Adesso.»

«Andor!» Era di nuovo senza parole. Accadevano troppe cose e troppo in fretta. Infine disse, «Caro Andor, è un'idea meravigliosa, ma non posso decidere una cosa così importante su due piedi. E metterebbe anche te in pericolo!»

«No!» disse lui con eccitazione. La prese per mano e cominciò a condurla lungo la stretta scala, parlando rapidamente, come se stesse elaborando tutto il piano. «Il fattore dice che Kalkor verrà a reclamare il trono. Sarà qui non appena i ghiacci si scioglieranno. Kalkor è terribile. Non importa che cosa pensi Yggingi, Kalkor impacchetterà tutti quegli imp e li getterà via. Ma poi vorrà sposarti.»

«Non è già sposato?» protestò lei, poi ricordò quello che una volta le aveva detto Zia Kade a proposito delle usanze di Nordlandia.

E adesso Andor lo confermò. Erano già arrivati in fondo alle scale ed erano fuori alla porta del salotto, dove tutti aspettavano ancora di sentire le condizioni del proconsole. «I Cavalieri cambiano mogli come fossero camicie. Probabilmente più spesso. Ma non potrà sposarti, se sarai sposata con me.»

«Questo problema lo potrebbe risolvere!»

«Ma deve riuscire a trovarmi!» Andor scoppiò a ridere. «Sono molto abile a sparire. Non capisci, Inos? È la tua unica via di scampo! Sposami, e io scomparirò: ti giuro che lo so fare abbastanza facilmente, ma adesso non ho il tempo di spiegartelo. Lasceremo che i jotnar uccidano gli imp. Poi torneremo insieme nell'Impiro in primavera!»

Inos si chiese di nuovo perché Yggingi non la raggiungesse. «E perdere il mio regno? No, caro, ho un dovere.»

Il giovane sorrise, e lei lo sentì più che vederlo nell'oscurità. «Buon per te!» disse con ammirazione. «Inos, ti amo! E se vuoi il regno, allora dovremo difenderlo per te - ma sposarmi resta ancora la tua strategia migliore!»

Aveva ragione, pensò la ragazza. E poi Andor cadde su un ginocchio ai suoi piedi. «Regina Inosolan, vuoi sposarmi?»

Il suo primo folle pensiero fu che era sporca, inzaccherata e indossava gli abiti da cavallerizza, scossa dai brividi su una scala ghiacciata, illuminata solo da una candela gocciolante. Tutti quei vestiti meravigliosi che aveva indossato a Kinvale, nelle sale da ballo, sulle terrazze al chiaro di luna: nessuno di essi aveva provocato una proposta di matrimonio. E suo padre... Poi si disse di smetterla di sfuggire al problema. Con Andor avrebbe potuto affrontare tutti i problemi.

«Sì,» sussurrò.

Lui balzò in piedi e questa volta la baciò. Oh, Andor! Perché non l'aveva chiamato per presentarlo al padre? Andor, Andor! Forte e affidabile, e...

«Svelta, allora!» Lanciò un'occhiata alle scale, allora anche lui doveva chiedersi che cosa trattenesse il soldato. «Adesso, mia cara? Subito?»

«Sì!» Lei aprì la porta ed entrò mano nella mano con Andor. Nella grande camera circolare, tutti gli spettatori trasalirono per la sorpresa. Coloro che erano seduti sulle fragili sedie d'oro e palissandro si alzarono lentamente in piedi.

«Vostra Altezza, vostra Santità, Madre Unonini, signori,» disse Andor. «La regina Inosolan ha acconsentito a diventare mia moglie.»

Lei tentò di spiare la reazione di ognuno, ma erano troppo sparsi. Le

parve che gli imp fossero tutti contenti. Di sicuro, il Cancelliere Yaltauri sorrise radiosamente. Il Vescovo Havyili dormiva. Foronod si accigliò, ma lo faceva spesso. Non disse nulla. Zia Kade... Zia Kade non sorrideva come avrebbe dovuto.

Regina o no, Zia Kade sarebbe stata la sua tutrice, finché lei non avesse raggiunto la maggiore età. O questo non si applicava alle regine? Come poteva una minorenne essere regina? Inos condusse Andor dalla zia.

«Ebbene? Ti congratuli con noi?»

In preda al turbamento, Zia Kade lanciò un'occhiata a Andor e poi di nuovo a Inos. «Sei sicura, mia cara? Sembra... così presto...»

«Sicurissima!»

La zia riuscì a sorridere. «Bene, allora, certamente mi congratulo con voi.» Ma la sua espressione non diceva *certamente*, diceva *forse*.

Si abbracciarono.

Yggingi non tornava ancora? Forse sarebbero riusciti a fare quello che aveva suggerito Andor: sposarsi subito, prima che il proconsole si precipitasse a interromperli. «Cappellana?» disse Inos. «Sposateci!»

Questo provocò qualche reazione. La carnagione rosea di Zia Kade diventò pallida quasi quanto il vestito d'argento, e Inos non aveva mai visto nulla del genere. Madre Unonini diventò nera come la sua tunica. Gli uomini brontolarono.

«Questo mi pare ancor più, beh, sconveniente,» disse Zia Kade. «Tuo padre è appena... È molto presto. Sicuramente potresti aspettare un po', mia cara.»

Inos lanciò un'occhiata alla porta chiusa. «Mi dispiace che debba essere così, ma Andor e io pensiamo che sia consigliabile. Molto in fretta! Una faccenda di stato. Cappellana?»

Madre Unonini non si mosse da dov'era. Sporse le labbra, più tetra che mai. «Inosolan, ricordi quello che ti ha detto il dio? *Ricorda l'amore!* Ricordi l'amore?»

Inos alzò gli occhi su Andor. Lui ricambiò lo sguardo. Si sorrisero.

«Oh, sì!» disse.

«Penso che dovresti aspettare un...»

Inos non lasciò finire la cappellana. «*No!*» gridò. «Subito! Prima che il proconsole ritorni! Presto!»

Madre Unonini si fece indietro e cercò sostegno in Zia Kade, che si morse le labbra e mormorò, «Potrebbe essere... una precauzione ragionevole.»

La cappellana scosse vigorosamente il capo. La maggior parte degli uo-

mini era ancora accigliata per quella fretta sconveniente e irriverente. Inos si chiese se dovesse chiedere il permesso del consiglio, ma, se non glielo avessero suggerito, lei non l'avrebbe fatto.

Ma certo! Inos non aveva bisogno dell'orrenda cappellana. In effetti, aveva fatto un grave errore. Preso Andor per un polso, lo trascinò davanti al Vescovo Havyili, che ciondolava pacificamente la testa su di un sofà. Il vescovo era famoso per addormentarsi ovunque, perfino a cavallo, le aveva detto il padre.

«Vostra Santità!»

«Mmm?» Sua Santità aprì gli occhi.

«Sposatemi!»

«Che cosa?» Stupefatto, il vescovo cercò di alzarsi: vecchio, grassoccio e pateticamente insignificante per essere un vescovo.

«Sposateci!» gridò Inos, sbattendo un piede a terra. «Una faccenda di stato! È urgente! Subito!»

Il vescovo batté le palpebre, ma obbedientemente mormorò, «Adorati amici...»

«Oh, lasciate perdere tutta quella roba!» si infuriò Inos. Yggingi doveva essere in procinto di tornare. «Passate alla parte importante!»

I presenti brontolarono di nuovo. Il vescovo farfugliò e per un momento parve sul punto di protestare. Poi cambiò parere. «C'è qualcuno tra i presenti che è a conoscenza di un motivo per cui quest'uomo e questa donna non dovrebbero essere uniti in sacro matrimonio?» Misericordiosamente, non si fermò ad aspettare le risposte. «Allora, tu, hmm...»

«Andor.»

«Andor, prendi questa...»

La voce gli venne meno. Spostò lo sguardo oltre Inos. La porta cigolò, e lei si girò in preda al terrore.

Lentamente la porta si aprì.

Entrò...

Impossibile!

Fu il secondo peggiore shock di quella terribile giornata.

Lui si inchinò rigidamente nella sua direzione, dalla parte opposta della grande stanza. Deglutì, esitò. «Mi dispiace per tuo padre, Inos... vostra Maestà,» disse con voce rauca. «Mi dispiace molto.»

Teneva in mano la spada di ordinanza di Yggingi.

Foronod disse. «Il ladro di cavalli!» ed era certamente Rap.

Non era più il sudicio goblin della foresta. Era rasato e lavato. L'intrico di capelli castani avrebbe potuto essere tagliato con una sega, ma era il più ordinato possibile. Indossava un antiquato farsetto marrone che gli stava male e una calzamaglia di lana grigia con numerose toppe. Solo la spada che aveva in mano e i ridicoli tatuaggi da procione che aveva intorno agli occhi lo rendevano diverso da uno dei comuni servitori del pittoresco e rustico palazzo di Krasnegar. Ma aveva un'espressione nervosa, alquanto sofferta, sul volto sincero.

E aveva la spada del proconsole.

Inos sentì delle dita soprannaturali toccarle la testa: un fantasma? Perché il fantasma di Rap avrebbe dovuto perseguitare proprio lei?

Tutti gli altri nella stanza sembravano impietriti.

«Dov'è il Proconsole Yggingi?» domandò Foronod.

Rap abbassò lo sguardo sull'inspiegabile spada. «Si chiamava così?» Tossì, come se avesse la nausea. «È morto.»

No, non era un fantasma. Inos sospirò di sollievo. Era Rap.

Il mormorio provocato dallo stupore, fu seguito da un guizzare di sguardi mentre ognuno cercava di capire che cosa significasse quella notizia: duemila soldati imperiali in città e il loro capo ucciso?

«Rap!» disse Inos. «Non sei stato tu!»

Scosse la testa con rabbia. «Ma ho collaborato!»

E un altro ragazzo entrò alle spalle di Rap, un giovane goblin, basso e muscoloso, con la pelle scura e i capelli corti e neri, grandi orecchie e un lungo naso. Indossava stivali, calzamaglia e pantaloni, ma dalla vita in su era nudo, e la compagnia fremette di disgusto per quella volgarità.

Il goblin sogghignò selvaggiamente, mostrando i lunghi denti bianchi. Teneva in alto un pugnale di pietra, orgogliosamente, come un bambino che si vanti. Mano e lama scintillavano di sangue fresco.

«Questo è Piccolo Pollo del Totem del Corvo,» disse Rap. «Ha appena vendicato il villaggio che il vostro proconsole ha sterminato.»

«Pensavo che i goblin preferissero impiccare le loro vittime,» osservò freddamente Andor.

Rap parve notare Andor per la prima volta, e il suo sguardo si abbassò sulle mani intrecciate di Andor e Inos e poi risalì. «Lui ha fatto un'eccezione. E non lo biasimo.»

Foronod si mosse verso la porta che dava sulle scale.

«Fermatevi!» gridò Rap, alzando lievemente la spada.

Inos si guardò intorno. Solo Andor aveva un'arma. Gli imp avevano disarmato la città.

Il fattore si fermò. Si girò a guardare severamente Rap, che arrossì.

«Signore... signore, ho guidato i carri per voi una volta, non è vero? E questo mi ha rovinato la vita. Adesso ho bisogno del vostro aiuto... signore?»

Gli occhi blu di Foronod erano schegge di ghiaccio polare. «Un ladro di cavalli? Un assassino?»

«Signore!» Rap esitò. «Signore, quando avete sentito che avevo rubato i cavalli... non vi siete sorpreso?»

Gli occhi blu di ghiaccio lo fissarono con durezza per un lungo minuto. «Forse sì.»

«Allora offritemi una possibilità di spiegare,» supplicò Rap. «Devo farlo adesso. C'è un altro ladro di cavalli... e un altro assassino.» Con la spada indicò Andor. «Chiedetegli che cosa ha fatto al Dottor Sagorn.»

Silenzio stupito. Poi Andor strinse la mano di Inos e la condusse oltre il sofà e il tavolo, accanto a Zia Kade. «Penso che sia meglio che restiate qui, signore,» disse freddamente. «Potrebbe esserci qualche pericolo.»

«Pericolo?» ripeté Inos. Da parte di Rap?

Poi Inos sembrò tornare in sé. «Rap!» disse. «Come hai fatto ad arrivare da Pondague?»

Rap si mostrò sorpreso da quella domanda, poi un accenno di sorriso gli attraversò la faccia. «Ho corso.»

«Inos, mia cara,» disse Andor, «non penso che questo sia veramente il ragazzo che conoscevi.» Assunse un'espressione di scherno. «Ha corso? È impossibile, ovviamente. Cappellana, Santità, penso che qui abbiamo un demone. Ci è apparso sulle montagne, mentre eravamo in viaggio per Krasnegar. Sono sicurissimo che nessuno ci abbia sorpassato sul sentiero.»

Inos guardava le gambe di Rap. Era diventato più alto dall'estate prima e aveva la faccia più magra, ma non ricordava di aver mai visto una calzamaglia riempita con maggiore efficacia della sua. Aveva corso?

Tutti gli altri lasciarono il campo ad Andor, che avanzò di qualche passo. «Adesso, tu - ragazzo o demone, o qualsiasi cosa tu sia - poggia la spada su quel tavolo. Verrai sottoposto a un giusto processo. Non è vero, Cancelliere?»

Seguì un silenzio, durante il quale non accadde nulla. Rap serrò le mascelle più duramente, ma non parlò. Il goblin sogghignò, con gli occhi che

gli guizzavano da una faccia all'altra.

Foronod era accigliato. «Butta fuori! Che cosa volevi insinuare a proposito del Dottor Sagorn?»

Rap rispose senza distogliere gli occhi da Andor. «Siamo partiti solo in due, signore. Lo sapete dall'equipaggiamento che abbiamo preso: selle e sacchi a pelo. Io non ero mai stato in queste stanze del palazzo, ma Andor sì. Che cosa ha fatto al Dottor Sagorn?»

Il fattore guardò Andor, che disse semplicemente, «Non so niente del Dottor Sagorn. Sono partito da solo, con due cavalli che ho acquistato in buona fede. Come vi ho già detto, non avevo idea che fossero rubati. Li ho presi da questo ragazzo, o qualsiasi cosa sia.»

Foronod rifletté e poi disse, «Dovrà esserci un processo. Il proconsole è morto e le truppe imperiali esigeranno che consegniamo gli esecutori del delitto.»

Si girò di nuovo verso la porta, e Rap disse di nuovo, «Fermatevi!» Guardò Inos e disse rigidamente, «Mi dispiace Inos. Devo farlo. Fattore, mi dovete ancora un po' di tempo. Chiudete quella porta con il chiavistello, per favore, in modo che non possa scappare. Quell'uomo è uno stregone.»

Inos doveva far tacere quel vaneggiamento improvviso. «Rap, finiscila! Hai già insultato Sir Andor e non avrei dovuto permetterlo! È un perfetto gentiluomo e sto per sposarlo.»

Rap scosse la testa, con un'espressione infelice. «Mi dispiace davvero, vostra Maestà, davvero molto, ma devo farlo. Avrei voluto aspettare ancora... Ebbene, si deve fare adesso.»

«Che cosa esattamente si deve fare?» domandò Andor in tono sommesso.

Rap si appellò di nuovo a Foronod. «Signore, se ho mai fatto qualcosa per voi, vi prego di chiudere quella porta.»

Il fattore aggrottò la fronte, si strinse nelle spalle, andò alla porta e, strada facendo, afferrò un massiccio candelabro di peltro. Chiuse il chiavistello, si girò e restò con la schiena appoggiata alla porta, tenendo il candelabro come un bastone.

Inos colse uno sguardo addolorato di Andor e disse con ira, «Rap!»

«Per favore, restate tutti indietro,» disse Rap, e ci fu una fuga precipitosa da Andor, che restò isolato. Con studiata noncuranza si sganciò il mantello e lo gettò con grazia su una sedia. Stava dimostrando in che modo un gentiluomo dovrebbe reagire a una simile maleducazione, e Inos si sentì orgogliosa di lui.

«Inos... vostra Maestà, volevo dire.» Rap arrossì per l'errore. «Quando quell'Andor è in pericolo, si trasforma in qualcos'altro. È l'unico modo che conosco per metterlo allo scoperto. Mi dispiace.»

Inos restò senza fiato davanti a una follia simile e i presenti mormorarono. Lei si sentì molto triste. «Oh, Rap! Che cosa è successo al vecchio Rap che conoscevo? Era un ragazzo sano, solido, non incline a folli sospetti e fissazioni. Mi fidavo di quel Rap! A me... a me piaceva.»

Rap diventò molto pallido. Si leccò le labbra livide e disse, «Mi dispiace, Inos,» così a bassa voce che lei lo sentì appena.

La persona più calma nella stanza era Andor.

«Pensi di sfidarmi a duello, giovanotto?»

«Una specie,» disse Rap.

«Solo tu, o anche il tuo amico goblin?»

Rap scosse la testa. «No, Piccolo Pollo no.» Voltò il capo e disse qualcosa in dialetto goblin. Piccolo Pollo si strinse nelle spalle e si spostò. In questo modo si avvicinò al vecchio Kondoral, che si spaventò e si allontanò di lato, a distanza di sicurezza.

«Beh, forza!» disse Andor. «Se non vuoi abbandonare quella spada, dovrò togliertela, visto che sono l'unico armato.»

«Sai di essere uno spadaccino migliore di me.»

Andor si strinse nelle spalle. «Una deduzione fondata, ma vedremo.»

Rap ebbe un'espressione di disgusto. «Ma lo sai già. Mi hai dato delle lezioni. Non lo hai detto a sua Maestà?»

Inos sapeva che Andor era sicuro di poter battere Yggingi, un soldato professionista. «Caro,» mormorò, «per favore, cerca di non fargli più male del necessario.»

Andor parve non sentire quel sommesso appello. La lama uscì sibilando, e rifletté la fiamma dorata dei candelabri a muro. «L'ultima possibilità! Abbandona quella spada!»

Rap scosse la testa. «È quello che mi hai detto una volta, Andor, te lo ricordi? Niente più spade di legno, hai detto. E qualcosa a proposito di guadagnarsi il premio o pagare la pena. Ora combatteremo sul serio... È la resa dei conti! Queste sono le regole. Pronto?»

«Sì!» Andor balzò in avanti. Un enorme cane grigio entrò furtivamente dalla porta e si mise al fianco di Rap, un cane grande come un lupo. Fissò gli occhi gialli su Andor e rizzò minacciosamente il pelo. Inos si sentì gridare. Cercò di balzare in avanti e Zia Kade l'afferrò per un polso. I cani del palazzo avevano sempre seguito Rap...

Andor si gelò. Poi alzò la mano sinistra sulla spalla destra, per coprirsi il collo con il braccio.

Rap indicò, ma il mostro già avanzava lentamente verso Andor, che cominciò a indietreggiare, tenendo la spada tesa davanti a sé.

Poi il suo fianco urtò il tavolo e lui non poté arretrare ulteriormente. Come se quello fosse un segnale, il cane attraversò come un lampo la stanza e mirò alla gola di Andor, simile una freccia d'argento. Il colpo della spada di Andor partì in ritardo, ma il braccio sinistro era abbastanza alto da intercettare le zanne. Uomo e animale si abbatterono sul tavolo tra un coro di urli. Il tavolo si rovesciò; porcellane e argenti caddero fragorosamente a terra; i due avversari vi rotolarono sopra e crollarono con violenza sul pavimento. Zia Kade lasciò Inos, fece un passo e con mano esperta afferrò il fornellino del samovar, visto che il samovar si era rovesciato. Inos balzò velocemente di lato per sfuggire a una enorme esplosione di tè - la maggior parte della quale sembrava diretta verso il Vescovo Havyili - e notò con sollievo che il castello non sarebbe bruciato nemmeno quella volta. Poi sia lei che Zia Kade si allontanarono da quella urlante, intricata zuffa che rotolava verso i loro piedi. Madre Unonini strillava più forte. I combattenti si contorcevano e si dimenavano. Il lupo ringhiava e strappava gli abiti con i denti. Allora Rap gridò, «Sacco di Pulci!»

Il cane lasciò la presa e arretrò, ringhiando e mostrando i denti.

L'uomo sul pavimento non era Andor.

Altri strilli.

I romanzi raccontavano di donne sfortunate che impazzivano di dolore. Inos si chiese se la follia si manifestava in quel modo, perché era sicura che quello che vedeva non poteva essere reale.

Era un uomo enorme. L'elegante farsetto verde di Andor e la calzamaglia era spaccata in alcuni punti e strappati in altri e mostravano la pelle e ciuffi di peli biondi. Il braccio sinistro gocciolava sangue, anche il torace era graffiato e sanguinante, ma l'uomo si stava già alzando, senza accorgersi delle ferite.

«Questo è Darad!» disse tristemente Rap.

Era molto più alto di Andor, e almeno venti anni più vecchio. Era un jotunn, e non un imp. Si guardò intorno con la faccia più brutta e malridotta che si potesse immaginare. Inos si ritrasse finché una sedia non la bloccò. Tutti sembravano schiacciati contro il muro, con gli occhi spalancati.

Poi il gigante afferrò la spada e balzò in piedi.

Foronod si girò per aprire la porta che dava sulle scale.

«Fermati!» ruggì il gigante, e il fattore si immobilizzò.

Darad guardò Rap. «Chiama il tuo cucciolo, o l'ammazzo.»

Rap fece schioccare le dita e l'enorme cane si ritirò malvolentieri, con i denti scoperti e gli occhi gialli fissi sul suo avversario.

Rap disse, «Sacco di Pulci!» a voce molto alta. Con evidente riluttanza, il cane ritornò lentamente al suo fianco. «Inos, mi dispiace. Dovevo avvertirti.»

Lei ritrovò la voce. «Chi sei? Dov'è Andor?»

La faccia sfregiata la guardò, aveva crudeli occhi azzurri. «Vieni qui, Principessa.»

«No!» Cercò di arretrare dietro la sedia, e il mostro si mosse come un serpente: fece due enormi falcate, la prese per un braccio, la fece girare su se stessa e la schiacciò contro il proprio corpo, con la faccia contro il suo petto, il tutto in un unico rapido movimento.

Fece una risata gutturale. «Adesso posso stare sicuro! Se mi create problemi, la ragazza muore.»

La sua forza era incredibile: quell'unico braccio enorme la teneva immobile contro un torace simile a una scogliera. Il tocco gelido sulla nuca doveva essere la spada. *Andor! Andor!* Non c'era traccia del lieve odore di acqua di rose che aveva sentito su Andor. Quest'uomo puzzava di sudore, e lievemente di goblin.

Poi fece l'errore di tentare di lottare, a morsi e calci. Istantaneamente, l'orco le torse il braccio dietro la schiena e le fece uscire di colpo tutta l'aria dai polmoni, come per dimostrare quanto facilmente potesse ucciderla, se lo avesse voluto. Le costole stavano per andare in pezzi, la spina dorsale si sarebbe spezzata, non poteva nemmeno gridare, la testa era avvolta da buio, rumore, e sofferenza. Poi improvvisamente allentò la stretta, e lei poté succhiare aria benedetta e non le sembrò più che il cervello stesse per scoppiarle.

«Non provarci più!» borbottò.

No, Inos ansimava, sentiva il proprio cuore martellare come un uccello impazzito, e udiva anche il rumore più lento e tranquillo del cuore dell'uomo. Non sembrava molto preoccupato dalla situazione difficile in cui si trovava.

«Adesso, manda il cane fuori dalla stanza!» ordinò.

Stupido di un Rap! Rap aveva evocato quel mostro, Darad, al posto di Andor, ma che cosa avrebbe potuto fare per liberarsene? La trasformazione inversa non sarebbe stata altrettanto facile.

E Rap evidentemente tentava di portarlo alla ragione. Non lo vedeva, ma sentiva la sua voce, aspra e ostinata. «Che cosa hai intenzione di fare, Darad? Non puoi scappare da qui. Lasciala andare. Arrenditi!»

Inos sentì un lungo borbottio salire dal corpo dell'uomo, prima che ne uscisse qualsiasi suono. «Il cane!» Il freddo acciaio le toccò di nuovo la nuca.

La porta fece uno scatto, quando Rap obbedì. La ragazza sentì il gigante rilassarsi leggermente. «Adesso butta a terra la spada!»

Con la testa contorta in modo tanto goffo, Inos vedeva solo la faccia inorridita di Zia Kade, impietrita dal terrore. Che cosa stava facendo Rap?

«Buttala a terra!» ruggì il gigante.

Inos sentì un tonfo che poteva provenire da una spada caduta. Che cosa facevano tutti gli uomini? Ma dovevano essere tutti agghiacciati. Avvertì di nuovo il freddo tocco dell'acciaio alla base del collo.

«Adesso fa' buttare il pugnale al tuo amico!»

Seguì una pausa, e lei immaginò che Rap obbedisse anche a quell'ordine. Udì il goblin protestare, poi tacere.

«È molto meglio!» disse il gigante. Parlava in modo semplice e probabilmente era lento di comprendonio, benché si muovesse più velocemente di chiunque avesse mai visto. Il sangue che gli colava dal braccio le stava inzuppando il farsetto: lo sentiva, sembrava brodo caldo. «Spostatevi dalla porta, tutti voi!»

«Non potete scappare!» Era Foronod.

«Non posso? Allora la ragazza muore prima.»

«No, non puoi!» di nuovo Rap. «Chiama Sagorn. Lui è il migliore a pensare, non è vero?»

Ma gli uomini dovevano aver lasciato libera la porta, perché Darad cominciò a spostarsi lentamente intorno alla stanza, trascinando Inos, con la spada puntata verso gli uomini.

Vide Zia Kade e Madre Unonini, fianco a fianco, gli occhi spalancali per l'orrore, le bocche aperte. Darad passò proprio accanto a loro, senza dubbio presupponendo che le donne fossero innocue.

Ma Kade teneva ancora in mano il fornellino del samovar, e non appena Inos fu al sicuro dietro il corpo del gigante, tolse il coperchio, fece due passi avanti e gli gettò l'olio bollente sulla schiena.

4

L'urlo di dolore di Darad esplose contro i timpani di Inos. Fu gettata da una parte, cadde a capofitto sul tappeto e sentì la spada rotolare fragorosamente sulle assi del pavimento accanto a lei. Scorse Rap e il goblin balzare in avanti. Rap afferrò una sedia, la fece oscillare con le mani e la fracassò sulla testa del gigante. Perfino allora, Darad si gettò di proposito a terra, invece di cadere. Rotolò sulla schiena per spegnere i vestiti in fiamme, e Piccolo Pollo atterrò su di lui con entrambi i piedi. Darad si tuffò in avanti e fece cadere il goblin, e aveva già cominciato ad alzarsi, quando Rap gli fracassò sulla testa un altro pezzo del mobilio in palissandro di Zia Kade. Poi allungò le mani a prendere una terza sedia, ma non ce ne fu bisogno.

Kade e la cappellana si precipitarono ad aiutare Inos. Il goblin saltò in piedi, attraversò di corsa la stanza, afferrò il mantello lasciato da Andor e cominciò a ridurlo in strisce mentre ritornava velocemente verso il jotunn disteso a terra. Con una velocità stupefacente, come se lavorassero in squadra, lui e Rap gli legarono mani e piedi, e d'un tratto il pericolo cessò.

Inos lasciò che Madre Unonini la conducesse al sofà, ma poi la mandò via, perché non voleva nessuno vicino in quel momento. Infatti, tremava, e le regine non devono tremare. Si sedette, ripiegò le mani in grembo e cercò di concentrarsi per assumere una posa regale. Era coperta di tè freddo e di sangue di Darad, il che non l'aiutava.

Gli uomini più anziani erano raccolti intorno a Kade per congratularsi per la sua velocità di riflessi. Kade si pavoneggiava, giacché le faceva piacere. Nessuno di quegli uomini aveva fatto qualcosa di utile, per quello che aveva visto Inos, tranne che calpestare un tappeto in fiamme. Avevano fatto tutto Kade, Rap e Piccolo Pollo.

Il mostro era disteso a terra, strettamente legato e con i capelli bruciacchiati. La schiena doveva fargli molto male, il braccio e la testa sanguinavano ancora, ma stava in silenzio, limitandosi a guardare con occhi di fuoco il goblin seduto sul suo petto a gambe incrociate, che gli sorrideva trionfante e si divertiva a disegnargli la faccia con il pugnale macchiato di sangue.

Anche Rap faceva la guardia, con la spada del proconsole in mano. Era preoccupato e sembrava controllare il goblin quasi quanto il jotunn.

E adesso che cosa sarebbe accaduto? Certamente, non avrebbe potuto sopportare un altro shock quella notte. E non aveva più Andor su cui appoggiarsi. Oh, Andor! Sentiva un grande vuoto nella sua vita, prima il Padre, e poi Andor...

Foronod uscì dal gruppo e si accostò a Rap. «Hai detto che avevi una scusa per il furto dei cavalli?»

Rap arrossì. «Sì. Andor!»

«Come minimo, sei stato suo complice!»

«Ha usato su di me un potere occulto!»

Foronod borbottò, con espressione scettica. L'allampanato jotunn poteva guardare Rap dall'alto in basso, come stava facendo in quel momento. C'erano pochi uomini a Krasnegar che avrebbero potuto sostenere l'autorità del fattore, quando era in quello stato d'animo, ma Rap serrò la mascella e guardò accigliato il gruppetto degli altri uomini che ascoltavano attentamente.

«E su di voi!» gridò. «Stavate tutti per accettarlo come re!»

Aveva colpito nel segno, il fattore perse terreno. «In ogni caso, adesso devi rispondere a un'accusa di omicidio - di questo non puoi accusare Andor.» Si fermò, in preda al sospetto. «Ad ogni modo, come hai fatto ad arrivare lassù? O hai molto più potere occulto di quello che hai sempre ammesso, o hai avuto dei complici.»

«Complici?» Rap poteva sembrare straordinariamente stupido quando lo voleva. Rivolse la sua espressione idiota verso Inos. «Vostra Maestà? Rispondo alle domande di quest'uomo?»

Foronod si girò di scatto. Era già davanti alla porta, prima che Inos riuscisse ad alzarsi.

«Fattore! Non vi abbiamo sentito chiedere il permesso di ritirarvi.» Era lei, era veramente lei?

L'alto jotunn si girò di nuovo e le restituì l'occhiataccia. «Buona notte, signorina!» Si inchinò meccanicamente.

«Non è sufficiente!» Ma la sua voce era stata troppo stridula, e aveva quasi sbattuto un piede a terra.

Foronod non era tipo da farsi intimidire da femmine minorenni. «Per ora dovrà bastare, signorina. Informerò i soldati che il loro capo è morto. Mi aspetto che vorranno intraprendere un'azione adeguata.»

Rap! Aveva tentato di aiutarla, e Inos avrebbe dovuto difenderlo, in qualche modo. Inspirò profondamente e si costrinse a parlare con calma. «Non farete nulla del genere!»

La faccia ossuta di Foronod era molto adatta a esprimere disprezzo. Si fermò con la porta già aperta. «Davvero? E che cosa dirò, quando mi verrà chiesto dov'è il proconsole?»

Quella era una buona domanda! Inos guardò Rap, che si strinse nelle

spalle; Madre Unonini, che si accigliò; perfino il goblin, che si grattò il petto disgustosamente nudo e sogghignò con la brutta faccia ispida.

Zia Kade fece un sospiro rassegnato. «Dite loro che è in riunione nella camera da letto della regina, e non deve essere disturbato.»

Questo suggerimento fu accolto con turbamento e silenzioso oltraggio.

«Che cos'è questa storia del Cavaliere Kalkor?» domandò Inos.

Il fattore sorrise, tendendo le labbra sottili. «È stato informato della situazione. Lo aspettiamo non appena i banchi di ghiaccio libereranno la costa. Non so quanti uomini porterà con sé, ma mi aspetto che basteranno. La proporzione di un jotunn per quattro imp di solito è abbondante.»

Notò l'espressione imbronciata degli imp presenti, qualche sogghigno da parte dei pochi altri jotnar. Ma la porta era ancora aperta e lei doveva guadagnare tempo per pensare, prima che tutti cominciassero a riversarsi per le scale e la situazione uscisse fuori dal suo controllo.

Non che le cose fossero *sotto* il suo controllo, in quel momento.

«Kalkor viene su vostro invito?»

«Un invito di cui sono stato solo uno dei firmatari, signorina. I jotnar non accetteranno di essere governati da una donna.»

La metà della popolazione di Krasnegar era costituita da jotnar.

«Questa può essere una legge della Nordlandia, ma qui non esiste una legge del genere. Cancelliere Yaltauri, che cosa ne pensate di questo tradimento?»

«Non dovete appellarvi a lui,» disse Foronod. «Mesi fa ha inviato una lettera all'imperatore, supplicandolo di rendere Krasnegar un protettorato dell'Impiro.»

Inos oscillò sull'orlo della disperazione. Adesso a che cosa serviva Kinvale? A che servivano la danza, la dizione e le scale sulla spinetta? A che servivano il ricamo e il pattinaggio? Perché il padre non le aveva insegnato un po' di arte di governare, mentre era ancora in tempo, perché non le aveva dato lezioni di scherma, non le aveva spiegato la politica e che cosa spingeva gli uomini a comportarsi come bestie?

In qualche modo, riuscì a indietreggiare dall'abisso. «Molto bene!» disse. «Potete ritirarvi, ma non farete alcun cenno al proconsole, a meno che non vi venga chiesto. In tal caso, potete seguire il consiglio di mia zia, e io mi preoccuperò in seguito della mia reputazione. Tutti quelli tra voi che sono disposti ad accettarmi come legittima regina rimangano, per favore. Gli altri possono andarsene.»

Poi restò a guardare le sue speranze uscire dalla porta, una a una, con

espressione di sfida, di scusa o di vergogna. L'ultima ad andarsene fu Madre Unonini, che restò accanto alla porta ed esitò.

«Ti offro una benedizione, figliola.»

«Se voi foste un'amica leale, non ve ne andreste,» disse Inos, con stizza. «Se ve ne andate, non voglio la vostra benedizione.»

La porta si chiuse con un tonfo.

Inos attraversò la stanza con passo poco regale e tirò il chiavistello. Poi si girò a guardare le rovine della stanza, sedie di traverso o fracassate, un tappeto costellato di frammenti di porcellana e di macchie di tè, un altro bruciacchiato e puzzolente d'olio, un altro coperto da un gigante disteso e avvolto in stracci verdi, che la guardava augurandole la morte. Il fuoco si era spento e anche molte candele. L'odore di bruciato aleggiava nell'ombra e la stanza faceva pensare ai postumi di una festa sfrenata. Si chiese che ora fosse, le pareva che fossero le ore piccole del giorno dopo.

Kade, un goblin... e Rap.

«A quanto pare, ho ereditato un regno piccolissimo,» disse con amarezza.

Ancora di guardia al prigioniero, con un aspetto assurdo a causa dei tatuaggi, Rap le rivolse un debole e asciutto sorrisetto. «Allora posso essere sia lo stalliere che il sergente?»

«Oh, Rap!» Pensava di essere stato d'aiuto, e certamente aveva avuto buone intenzioni, ma l'aveva privata di ogni possibilità di ottenere il suo regno. Rivelando la natura di Andor, l'aveva fatta sembrare una stupida e i membri del consiglio si erano sentiti ingannati. Se ne erano tutti risentiti e accusavano lei. Era ovvio che ai loro occhi non era adatta a essere una regina. Senza il loro sostegno, non aveva niente. Se Rap non fosse intervenuto, ormai sarebbe stata la moglie di Andor e in una posizione migliore per fronteggiare il terribile Kalkor.

O forse sarebbe stata prigioniera di Yggingi.

O sposata anche con quell'orrendo orco, Darad? Rabbrividì.

Quindi Rap l'aveva aiutata ed era chiaramente l'unico che le fosse fedele. Nello stesso tempo avrebbe voluto gridargli contro e correre ad abbracciarlo.

E per un momento i loro occhi si trasmisero questo messaggio. Ma non sarebbe stato conveniente. Non erano più bambini. *Non sorridere troppo ai servi*, le aveva insegnato la zia. Riuscì ad avvicinarglisi con calma e prese le sue mani tra le proprie. Mani grandi, forti. Mani da uomo. «Grazie, Rap! Ti chiedo scusa per aver dubitato di te. Sono stata orribile con te nella fo-

resta...»

«È stata colpa di Andor! Io ho rubato i cavalli per lui!»

«Ebbene, ti sono molto grata per il tuo aiuto e la tua lealtà.»

Per un attimo restò a guardarla in silenzio, e lei vide goccioline di sudore imperlargli la fronte. Poi diventò scarlatto e abbassò gli occhi.

«Mio dovere, Maestà.»

Il pericolo era passato. *Oh, povero Rap!*

«La prima cosa che dobbiamo fare è pensare a come farvi uscire di qui,» disse. «Immagino che vi eravate nascosti nella camera in cima alla torre. Rap, ho tanta voglia di sentire come hai compiuto tutti questi miracoli! Ma prima di tutto dobbiamo portarvi in un posto sicuro.»

«Non esiste,» disse tristemente. «Quel chiavistello non fermerà duemila imp, e arriveranno ben presto. Fareste meglio a consegnare me e Piccolo Pollo. Se rimandassero l'esecuzione finché non arriveranno i jotnar, forse Kalkor ci perdonerà. Forse.»

Inos strinse i pugni. «Deve esserci un'idea migliore di questa! Zia Kade?»

«Non lo so, cara.» La zia era appoggiata allo schienale del sofà, sembrava vecchia e malandata e completamente esaurita. «Sono riuscita a rovinarti la reputazione, ma penso di essere d'accordo con Maestro Rap: non reggerà a lungo.»

«Rap, chi è Piccolo Pollo? Un amico?»

«È il mio schiavo.» Rap diventò di nuovo rosso. «E non mi permette di liberarlo.»

Schiavo? Tortura? «Come hai... Perché no, per l'amore degli Dei?»

Rap non era mai stato un tipo che sorrideva molto, ma ogni tanto si concedeva un timido sorriso, come in quel momento. Inos fu sorpresa di scoprire che era la cosa più gradita, di tutto quel giorno.

«Perché vuole ammazzarmi. È una storia complicata.»

«Lo deve essere!» Ma doveva aspettare. Inos abbassò lo sguardo sul prigioniero, Darad. Era stata sul punto di sposare quell'orco? Rabbrividì di nuovo. «E quell'orrore è Andor?»

«Non lo so. Si trasforma in Andor, o Andor in lui. E penso che siano anche Sagorn e Jalon il menestrello.»

«Sagorn?» disse Inos. «Era questo che voleva dire mio padre! Ha detto che potevo fidarmi di Sagorn, ma non degli altri, tranne forse di Thinal. Chi è Thinal?»

Rap parve sorpreso. «Non ne ho idea. Ma potremmo evocare Sagorn, se

pensi che possiamo fidarci di lui. Ho paura che questo mostra possa liberarsi.»

«Come puoi farlo?»

«Scopriamolo.» Rap si lasciò cadere su un ginocchio e disse educatamente a Darad, «Per favore, ti dispiacerebbe trasformarti nel Dottor Sagorn?»

L'assurdità della richiesta fece venire a Inos voglia di ridere, ma dovette frenarsi. La faccia sfregiata del gigante si contorse per la rabbia. Grugnì un'oscenità e tese i muscoli sotto le fasce e il peso del goblin. Era ovvio che sentiva dolore, sulla fronte il sudore gli si mescolava al sangue.

Rap gli rivolse un sorrisetto. «Allora dirò a Piccolo Pollo di provare a convincerti. Sarebbe giusto, non è vero? Dopo tutto, sei stato tu a presentarci.»

Piccolo Pollo, ancora seduto sul petto dell'uomo, riprese a sogghignare, poiché capiva almeno una parte del discorso.

«Non lo farai!» brontolò Darad da terra.

«Lo farò!» disse Rap.

Piccolo Pollo stava certamente seguendo la conversazione. Senza perdere tempo, ficcò a sangue freddo un dito nell'occhio di Darad.

Il gigante ululò. «Digli di alzarsi, allora!»

Rap fece cenno al goblin di spostarsi. Egli si alzò, e l'uomo a terra era Sagorn.

Piccolo Pollo fischiò e fece un balzo all'indietro.

Rap disse, «Dei! È un bel trucchetto, non è vero?»

Inos ripensò alle signore dei romanzi che impazzivano per il dolore; si chiese quante di loro, prima, si fossero divertite tanto.

«Dottor Sagorn!» Zia Kade sorrise radiosamente, e Inos si aspettò quasi che aggiungesse, *Siamo lieti che lei possa unirsi a noi!*

Il vecchio rivolse loro un sorriso amaro. «Se vi fidate di me, allora non vi dispiace se mi libero di questi legacci?» Nonostante la poco dignitosa posizione, i radi capelli bianchi erano in ordine, e aveva un aspetto calmo e composto. I polsi gli scivolarono facilmente via dalle fasce che lo legavano, perché erano stati fatte per le membra più possenti di Darad.

Rap gli liberò le caviglie e poi lo aiutò ad alzarsi. «Vediamo se possiamo trovare qualcosa da farvi indossare, signore.»

L'enorme corpo di Darad aveva strappato gli abiti di Andor, e quegli stracci erano a mala pena decenti su Sagorn. Erano anche bagnati di tè e sangue. Rap si rivolse a Piccolo Pollo e gli parlò in goblin. La risposta fu

breve.

«Che cosa ha detto?» domandò Inos.

Rap sospirò. «Mi ha detto che posso andarci da solo. Ha idee molto precise sui doveri di uno schiavo.»

Allora Rap corse al piano superiore e ritornò con una tunica di lana marrone. Sacco di Pulci, che era stato liberato, si dedicò a un giro della stanza, annusando vigorosamente e pulendo i resti di cibo.

L'allampanato Sagorn si allontanò per qualche momento sul pianerottolo e ritornò con la tunica indosso e la sua dignità restaurata. Si inchinò a Zia Kade e poi a Inos. Lei ricordò quanto l'avesse terrorizzata durante il loro primo incontro, ma ormai quegli occhi scintillanti e quel naso aquilino non costituivano alcuna minaccia per lei, sebbene fosse stata appena testimone di una evidentissima magia. Si chiese se dipendesse dall'età o se fosse solo intontita dai numerosi colpi ricevuti durante quella giornata.

«Le mie condoglianze, madame,» disse. «Vostro padre è stato un mio buon amico negli anni passati, e mi rammarico per la sua triste fine. Ho fatto tutto quello che era nelle mie capacità.»

Lei annuì, perché non osava parlare.

Sagorn si accomodò su una sedia accanto al sofà di Kade e tutti gli altri si sedettero, compreso Piccolo Pollo che si sistemò a terra a gambe incrociate, accigliandosi nello sforzo di seguire la lingua imp.

«Immagino che vogliate una spiegazione?» domandò l'anziano dottore.

«Per favore,» disse Inos. «Il vostro è stato un ingresso poco convenzionale.»

Lui le sorrise, tendendo le labbra sottili in una smorfia. «Non siete più la giovanetta che veniva presa dal panico a sentir nominare i draghi gialli. Kinvale ha fatto miracoli per voi. Mi chiedo se anche Andor può fregiarsi di un qualche merito.»

Tentava di dominarla. «La spiegazione, per favore.»

«Benissimo.» Si rivolse a Rap. «La tua intuizione ha colpito quasi nel segno, giovanotto. Siamo in cinque: io, Andor, Jalon, Darad e Thinal, che non avete mai conosciuto. Molti, molti anni fa, tutti insieme infastidimmo un potente stregone, che ci colpì con un incantesimo, una maledizione. Possiamo vivere solo uno alla volta. Questa è la sostanza del problema»

«Ma siete persone diverse?» Rap aveva sempre aggrottato terribilmente la fronte, quando gli occorreva concentrarsi.

«Completamente diverse. Andor e Thinal erano fratelli, noi altri solo amici. Non ci siamo mai più incontrati da quella terribile sera di tanti anni

fa. Condividiamo una sola esistenza e condividiamo anche gli stessi ricordi. Come hai fatto a sfuggire ai goblin, tra parentesi?»

Rap non rispose. «Una maledizione molto conveniente! Apparite e sparite, quando volete...»

«No! È una maledizione terribile!» Sagorn si infiammò. «Cerchiamo di liberarcene da più tempo di quello che crediate. Prendete Darad, per esempio. A chi piacerebbe sopportare il carico dei ricordi di quell'uomo? Omicidi e stupri? È una belva feroce, più crudele di un goblin. E non andiamo e veniamo, quando vogliamo, solo quando siamo chiamati. A nessuno di noi altri piace chiamare Darad, di conseguenza potranno passare anni prima che esista di nuovo. Ma quando apparirà, avrà ancora la schiena bruciata, la testa rotta, un occhio dolorante e un braccio dilaniato. Spero che nessuno di voi si trovi nelle sue vicinanze in quel momento.»

«E naturalmente non sarà legato?»

«No, a meno che chi lo chiami non sia legato.»

Tutti rifletterono per qualche momento.

«Mio padre ha detto che posso fidarmi di voi,» disse Inos, «o, a volte, di Thinal. Chi è Thinal?»

«Thinal? Era il nostro capo.» Il vecchio distese le labbra esangui in un sorriso. «Sì, a modo suo, è degno di fiducia, finché non avete niente di prezioso in giro, come una spilla di rubini, per esempio.»

«Ha rubato la mia spilla?»

«Si sa arrampicare su una parete liscia come una mosca. Ha rubato le chiavi dello stalliere per Andor. Ci fa dei favori in situazioni simili, ma ruba anche per divertimento. Oltre ad avere una mano lesta, si compiace di fare tiri birboni, ma ha una regola precisa: richiama sempre colui che lo ha evocato, e noi ci fidiamo di lui in questo senso. In ogni momento, io posso chiamare qualcuno degli altri, ma non ho alcun controllo su quello che potrà fare né su chi chiamerà.»

«Quest'idea mi disorienta abbastanza, Dottore.» Si poteva sempre contare su Zia Kade per la sua intelligenza pronta, quando occorreva. «Spiegateci in che modo andate e venite. Mio fratello vi ha mandato a chiamare l'estate scorsa?»

Sagorn le si rivolse con maggiore rispetto, guardandola con gentilezza al di là dei detriti e delle rovine. «Sì, madame, e fu Jalon a ricevere il messaggio. Decise di rispondere all'invito e prese una nave per Krasnegar. Fu un notevole successo per Jalon, sappiamo che in passato ha preso la nave sbagliata solo perché riteneva che avesse un nome più grazioso. Ma riuscì

ad arrivare a Krasnegar, si recò dal re e mi chiamò.»

«Ma non capisco come facevate a sapere della mia seta con i draghi,» si lamentò Inos.

«Jalon la vide alla porta. Ve l'ho detto, abbiamo i ricordi in comune.» Il vecchio attese qualche attimo, come se Inos fosse una bambina lenta a capire, poi si rivolse nuovamente a Kade. «Non appena esaminai Holindarn, mi resi conto che non avrebbe vissuto a lungo. Penso che lui l'avesse già capito. Avevo bisogno di medicine, perciò Jalon dovette ritornare a sud. Io sono vecchio, capite, e gli altri sono preoccupati per me, di conseguenza sono loro a viaggiare. Jalon decise che sarebbe stato più romantico viaggiare via terra.»

«Ed è così che sono stato coinvolto in questa storia,» disse Rap, ricordando il picnic sulle colline.

Sagorn annuì. «Hai rivelato poteri occulti a Jalon, e in questo modo a tutti noi. Ti ho detto che tentiamo di sfuggire alla nostra maledizione. Abbiamo solo due modi per riuscirci: o convinciamo un altro stregone a togliere l'incantesimo o possiamo cercare di apprendere abbastanza parole di potere da farlo noi stessi. Ho trascorso la vita a studiare a questo scopo, sforzandomi di saperne di più su quelle sfuggenti parole.» Mostrò il suo sorriso cinico. «Un tempo, ero il più giovane. Avevo dieci anni. Darad ne aveva dodici, credo.»

«Ma...»

Si strinse nelle spalle. «Ma io ero intelligente, e Darad era già grande, così Thinal ci permise di unirci alla banda. Rubavamo nelle case - anche allora, era un abile ladro acrobata - finché non ci accadde di scegliere la casa di uno stregone. Non fu una cosa saggia da farsi! Da allora non li ho più visti.» Si fermò e per un attimo parve perdersi nei ricordi. «In ogni momento, uno di noi *esiste* e quattro *non esistono.* Vivere significa invecchiare, naturalmente... Ho trascorso tanti anni nelle biblioteche e negli archivi che adesso sono di gran lunga il più vecchio. Darad non si mette quasi mai in guai da cui non riesca a venir fuori, quindi è costretto raramente a chiamare aiuto. Anche lui comincia a sentire il peso degli anni. Jalon si annoia facilmente, così chiama subito qualcun altro, di solito Andor, per qualche ragione. Thinal... Thinal non resta mai a lungo. È cambiato molto poco.»

«Ma avete personalmente dei poteri occulti,» disse Inos. «È stato lo stregone a darveli?»

Rise con disprezzo. «Se aveste mai conosciuto uno stregone, non fareste

questa domanda! No. Dubito che vorreste sentire questo racconto.»

«Per favore, proseguite, Dottore,» disse con vivacità Zia Kade. «È una storia interessantissima.»

Le lanciò un'occhiata astuta. «Benissimo, vostra Altezza. A Fal Dornin trovai una donna di mezza età che conosceva una parola di potere: una sola parola. Chiamai Andor.»

«E lui la incantò per farsela dire?» domandò Inos, acida.

Sagorn le rivolse il suo sinistro sorriso. «La sedusse. Naturalmente, questo influì su ognuno di noi. Io diventai uno studioso migliore, Jalon un cantante più bravo e Darad un lottatore più pericoloso. La volta successiva che fu chiamato, andò A Fal Dornin, trovò la donna e la strangolò.»

Inos rabbrividì. «No! Perché?»

«*Dio degli Stolti!*» Rap balzò in piedi e si precipitò alla porta. Tirò il chiavistello e corse lungo le scale. Sacco di Pulci balzò al suo inseguimento.

«Rap!» strillò Inos, troppo tardi.

Sagorn fece un sorriso truce. «È andato a chiudere con il chiavistello le porte dei piani inferiori, credo. Maestro Rap è un chiaroveggente, sapete.»

«*Rap?*» Il vecchio, stupido Rap? Il solido, normale Rap?

Egli annuì. «Di un livello notevole. Questo è il motivo per cui Andor è venuto a Krasnegar per farselo amico. Deve conoscere una parola, benché lo neghi. O è una parola molto potente, oppure - mi chiedo da molto tempo se le parole stesse possono avere proprietà diverse - la sua si adatta ai suoi talenti naturali particolarmente bene. Esercita un controllo sorprendente sugli animali e possiede anche una sorprendente chiaroveggenza. Ma non sembra avere alcuna capacità di prevedere gli eventi, e certamente la sua capacità non funziona sulle persone, come quella di Andor. Di conseguenza, deve conoscere una sola parola. Interessante! Probabilmente, ha visto arrivare i soldati.»

Inos aveva quasi dimenticato la loro situazione disperata. «Ecco perché vi volevamo!» esclamò. «Come salveremo Rap e Piccolo Pollo dagli imp? Che cosa accadrà quando arriverà Kalkor? Come...»

Sagorn levò una snella mano venata di blu. «Dimenticate, figliola, che conosco i vostri problemi! Andor e Darad sono stati qui, quindi ne sono a conoscenza. Non preoccupatevi degli imp. Il loro capo è morto. Il tribuno Oshinkono non è un grande guerriero. Non avrà alcun desiderio di avere a che fare con il famigerato Kalkor. Lui e i suoi uomini saranno in marcia verso Pondague molto prima che arrivino i jotnar.

«Come...» Ma naturalmente Sagorn sapeva tutto perché Andor aveva fatto amicizia con il luogotenente di Yggingi durante il viaggio verso nord. Andor si era preoccupato di conoscere tutti. Quello che era venuto a sapere Andor, lo sapeva anche Sagorn. Disorientante! «E Rap? E il mio matrimonio con Kalkor?»

«Kalkor non lo consiglio!» Per la prima volta, il vecchio prese un'espressione cordiale. «Non è malvagio come Darad, ma in confronto a Kalkor, Yggingi sarebbe stato un marito modello. Farà valere il suo diritto sul trono, poi vi costringerà a sposarlo per ribadire il suo diritto.»

«E poi che cosa succederà?» chiese Inos in tono cupo.

Fece una boccaccia, stirando le rughe che aveva intorno alla bocca. «Krasnegar non tratterrebbe Kalkor a lungo - le baldorie e i saccheggi sono la sua passione - ma potrebbe mantenere il titolo e lasciare un subordinato a governare in sua vece. Immagino che vi costringerà con la violenza a rivelargli la parola. Poi vi farà fare un figlio, più che probabile. Sì, questo potrebbe essere il suo programma.»

«E dopodiché?»

Sagorn non rispose, ma lei intuì la risposta.

«E dopodiché non gli sarò più di nessuna utilità!»

Il cane ritornò a balzi nella stanza. Inos si alzò e andò verso le scale. Vi giunse proprio mentre Rap entrava di corsa, rosso in faccia e affannato. Sbatté la porta e tirò il chiavistello. «Tra breve dovremo andare via,» disse tra uno sbuffo e l'altro. «Ci sono solo tre porte tra noi e loro.»

«Rap,» Inos gli chiese dolcemente. «Che cos'è questa storia che sei chiaroveggente e hai poteri magici?»

Lui si ritrasse come un bambino sorpreso con le mani nella marmellata, poi annuì colpevolmente.

Stupita dalla sua reazione, Inos disse, «Bene, è meraviglioso!» Gli fece un sorriso di incoraggiamento per metterlo a suo agio. «Adesso capisco perché non ti facevamo mai giocare con noi a nascondino! Mi sono sempre meravigliata della tua abilità con i cavalli e i cani. Non sono sorpresa di sapere che è un talento occulto.»

Il ragazzo la guardò a bocca aperta. «Non ti dispiace?»

«Dispiacere? Certo che no! Perché dovrebbe dispiacermi?» Perché avrebbe dovuto riguardarla, tranne per il fatto che Rap sarebbe stato un magnifico stalliere di palazzo, quando sarebbe diventato più grande? «Ora anch'io dovrei avere un mio potere magico, benché non sappia che tipo di potere dovrei dimostrare. Ma, dal punto di vista magico, siamo uguali, a

quanto pare.»

I grandi occhi grigi si socchiusero, poi una marea scarlatta gli affluì in viso, ed egli abbassò lo sguardo sugli stivali. Naturalmente la timidezza era del tutto comprensibile in un ragazzo della sua età, che non aveva né cultura né esperienza.

Inos si guardò rapidamente intorno per assicurarsi che gli altri non sentissero. «Rap, non sapevo che Sir... che Andor aveva fatto amicizia con te, quando è stato qui la volta scorsa.»

«Ebbene, sì! Non gli ho venduto i cavalli nel bar...»

«Sono sicura che non lo hai fatto.» Pensare a Andor le faceva ancora male. «Ma ha mai detto... voglio dire, dovete aver parlato... Ha mai accennato a Kinvale, o...» Inspirò. «Ha mai parlato di me?»

Rap prese un'espressione assente. «Vuoi dire se ti aveva conosciuto? Mi ha detto di non sapere nemmeno dove fosse esattamente Kinvale! E certamente non mi ha mai detto di averti già conosciuta!» Si arrabbiava sempre più, a mano a mano che parlava.

Sollevata, Inos gli rivolse un altro sorriso tranquillizzante. «Su, allora, vediamo che cosa possiamo fare con questi imp.» Lo condusse verso gli altri. Indegno Andor! Perché gli uomini erano tutti tanto bugiardi e ingannatori? Tanto infedeli?»

Inos si avvicinò a Sagorn, che conversava educatamente con Kade.

«Bene,» domandò. «Che cosa dobbiamo fare?»

Sagorn si grattò il mento, con espressione pensierosa. «Abbiamo quattro possibili vie d'uscita, secondo me.»

«Davvero?» A Inos pareva incredibile, ma lui sembrava sicuro di sé, quindi il famoso saggio stava forse per giustificare la propria reputazione.

«Per la soluzione più semplice occorrerebbe uno stregone amico. Non ne avete, per caso, uno a portata di mano?» Scoppiò in una poderosa risata, come un saggio nonno che prendesse in giro dei bimbi.

Inos si sentì infastidita da quell'atteggiamento derisorio. Anche Rap si irritò, e roteò gli occhi.

Sagorn se ne accorse e si accigliò. «La seconda soluzione sarebbe quella di nascondersi nella stanza in cima alla torre e confidare nell'incantesimo di avversione, ma questo sembra ormai diminuito. Di conseguenza, abbiamo solo due possibilità, siete d'accordo?»

«Darad uccise la donna a Fal Dornin per rafforzare il suo potere?» Domandò Zia Kade, e per un attimo Inos si disorientò.

Sagorn, però, si era voltato verso Kade con sorpresa e forse rispetto. «Sì.

Dire una parola ne indebolisce il potere.»

«Lo dimezza?»

«Non necessariamente. Per me è un grande mistero perché dovrebbe indebolirsi; se comunicate a un'amica la vostra ricetta preferita, questo non rovina il prossimo dolce che farete.» Aggrottò la fronte. «Perfino i testi più stimati non sono concordi! Forse il potere si dimezza se si è l'unico a conoscere la parola. Dirla a una terza persona ridurrebbe il potere di un terzo? Poi di un quarto, se la si dicesse a un'altra persona ancora? Dopo una vita intera, non lo so.»

Kade rifletteva ancora su quanto era stato detto, quando il vecchio studioso si lanciò in una conferenza, agitando un dito ossuto per sottolineare i punti salienti, come se avesse tenuto dentro di sé tutte quelle conoscenze per anni e adesso fosse grato di avere un pubblico.

«Non necessariamente di una metà. Dopo tutto, le parole circolano da molto tempo, di conseguenza ognuna deve già essere nota a molte persone forse a decine. Una persona in più può non fare molta differenza. E come possiamo confrontare la magia o pesarla? Deve essere difficile da misurare quanto la bellezza: si può dire che Jalon è un cantante bravo due volte più di un altro, o tre volte? Che una poesia è due volte più lirica? Ma una parola condivisa viene indebolita, finché uno di quelli che la conoscono non muore. Allora il potere degli altri viene rafforzato. Ecco perché vengono condivise di rado, e perché di solito vengono comunicate sul letto di morte, così come vostro padre vi ha comunicato la vostra. È vero?» Scrutò Inos da sotto le sopracciglia bianche e folte.

Lei esitò, poi annuì.

«Dovete custodirla con cura! Avete dimostrato una resistenza notevole per la vostra età, figliola. Questa sera lo hanno notato sia Andor sia Yggingi. Siete di sangue reale, e avete un carattere molto deciso, ma le parole hanno quest'effetto sulle persone, costituiscono una specie di armatura. Naturalmente, nessuno dei due poteva esserne certo, ma tutti e due hanno desunto che vi fosse stata comunicata la parola.»

«Tutti sembravano saperlo tranne me!»

«Sono sempre tenute segrete. Ho trovato degli accenni alla parola di Krasnegar in un testo molto antico. Questo fu il motivo per cui - in realtà, anche allora ero Jalon - venimmo qui la prima volta e conoscemmo vostro padre. Era ancora un principe ereditario a quell'epoca. Io e lui diventammo amici e facemmo qualche viaggio insieme. Sapendo che avrebbe ereditato una parola, mi assicurai che incontrasse gli altri, in modo che li avrebbe

riconosciuti, se gli si fossero presentati in seguito. Tutti loro pensarono che li avessi traditi, naturalmente.» Sospirò profondamente. «Non solo i brutti ricordi degli altri sono un peso, ma loro hanno anche i miei, e io non posso avere nessun segreto.»

Inos ci pensò. Forse non era sorprendente che quello strano gruppo di uomini invisibili si sforzasse di liberarsi dalla maledizione.

«Ma questa parola di potere che voi - Andor - avete appreso dalla donna di Fal Dornin? Non ha rotto l'incantesimo?»

Sagorn fissò tristemente il pavimento, scuotendo la testa. «No. Una non è sufficiente. Probabilmente avremmo bisogno di tre parole, o perfino di quattro. E, conoscendo una parola, non osiamo avvicinare uno stregone, perché gli stregoni sono sempre a caccia di altro potere.» Si alzò rigidamente. «Gli imp saranno andati a prendere le asce. Io sono lento a salire le scale, quindi dovremmo cominciare.»

«Cominciare che cosa?»

«Cominciare a salire,» disse. «Dobbiamo andare nella camera del potere che è in cima alla torre.»

«Perché?»

Il vecchio scoprì i denti irregolari in una smorfia di trionfo. «A consultare la finestra magica, naturalmente.»

Il fedele ritrovato:
Così parlò il Serafino Abdiel, il fedele ritrovato
Tra gli infedeli, il solo fedele:
Tra gli innumerevoli sleali, irremovibile,
inflessibile, incorruttibile, imperturbabile,
Conservò la sua lealtà, il suo amore, il suo ardore.
Milton, *Il Paradiso Perduto*

INCORPOREO CORTEO

1

Rap capì che Inos non si aspettava quel suggerimento, perché arrossì per l'ira. Cercava di non guardarla, perché quando lo faceva, e i loro occhi si incontravano, era sicuro di cominciare ad arrossire subito, gli sembrava di essere tutto mani e piedi e si preoccupava che i suoi capelli fossero in disordine, come sempre, naturalmente... Così fingeva di non guardare.

Ma non riusciva a tenere la sua chiaroveggenza lontana da lei. Era meravigliosa! Che stupidi erano tutti quei vecchi! Perché non avevano visto che regina splendida sarebbe stata? Era una regina fino alla punta delle dita, nobile e regale anche con quegli abiti vecchi e infangati. Era stato stupito dalla sua bellezza nella foresta e ne aveva ancora soggezione, ma adesso avvertiva la sua grazia, il suo portamento reale, la sua *maestà*. La morte del padre non aveva piegato il suo spirito, così come non l'avevano fatto l'orribile spavento e la delusione che lui, Rap, era stato costretto a infliggerle per smascherare Andor.

Una qualsiasi donna inferiore a lei lo avrebbe ritenuto colpevole, lo avrebbe maledetto e respinto. Ma non Inos! Aveva un coraggio regale. Non aveva paura della sua chiaroveggenza, come i suoi altri amici.

Kinvale l'aveva cambiata. Non era più la ragazza con cui era cresciuto, la compagna di giochi dell'infanzia. Ne era un po' rattristato.

Ma aveva sempre saputo che sarebbe stata la sua regina e non... e niente altro. Aveva detto che l'avrebbe servita, e così avrebbe fatto, e ne sarebbe stato orgoglioso. E proprio in quel momento era orgoglioso del modo in cui fronteggiava quei vecchio dottore con le sue maniere beffarde e le stupide battute sugli stregoni.

«Mio padre non ve lo avrebbe permesso!» disse con ira.

«Ah, sì, la spia,» disse Sagorn, in modo sgradevole «Allora, quel giorno avete sentito più di quanto abbiate ammesso?»

Inos arrossì ancora di più e diventò furiosa. Rap si arrabbiò, desiderando di far smettere quel sinistro studioso di insultare la sua regina. Anche se il re aveva detto che era degno di fiducia, aveva ovviamente consegnato Rap a Andor.

Sagorn cominciò a muoversi verso la porta. «Vostro padre, figliola, in quel momento non aveva un'armata di imp tagliagola che stava per seguirlo sulla torre. Siete stata voi o no a richiedere il mio consiglio?»

Inos strinse i denti, ma era evidente che stava per cedere e per far salire Sagorn sulla cima della torre. C'era un cadavere al piano di sopra, e lei già aveva sofferto abbastanza senza dover guardare anche quello. Rap si mosse velocemente per arrivare per primo alla porta, e Piccolo Pollo si alzò e lo seguì.

La stanza del piano superiore era molto scura, piena di ombre giganti prodotte da una sola fiammella di candela. Rap si affrettò verso il punto dove giaceva Yggingi, davanti alla rampa di scale che salivano. Il goblin estendeva sempre i suoi doveri di immondizia fino a includere tutto quello

che gli permetteva di mostrare la propria forza, e non appena Rap agguantò le caviglie di Yggingi, Piccolo Pollo lo spinse da parte. «Fuori dalla finestra?»

Quell'idea ripugnante non era nemmeno venuta in mente a Rap. «Uh! No. In quell'armadio.»

Il goblin trascinò il cadavere attraverso la stanza e lo infilò tra le tuniche del re, mentre Rap tirava un tappeto per coprire la pozza di sangue. Sperò che Inos non si sarebbe domandata perché il tappeto fosse lì, e che il sangue non lo inzuppasse. Quando ebbe finito, arrivarono gli altri tre.

Sagorn si fermò un attimo, con il fiato grosso. «Ma dovete capire,» stava dicendo, «che non abbiamo alcuno scopo comune, tranne quello di essere liberati dalla maledizione, e perciò cercare altre parole. Altrimenti andremmo ognuno per la propria strada.»

«Ben presto Jalon si perse nella foresta e chiamò Andor. Andor non aveva i miei scrupoli verso vostro padre, e di conseguenza verso sua figlia.» Fece un piccolo inchino a Inos e si diresse verso il divano. «Allora Andor si recò a Kinvale per fare conoscenza con voi. Sognava perfino di diventare re, mi dispiace dirlo.»

«Quando ci ha detto che in seguito vi aveva riportato a Krasnegar,» domandò Inos, «allora diceva quasi la verità?»

Il vecchio si appoggiò allo schienale, ridendo silenziosamente. «Sì, una volta tanto. Qui aveva due parole cui dare la caccia: la vostra, quando voi l'aveste ricevuta, e quella di Maestro Rap. Grazie alle coincidenze improbabili prodotte dalle parole, egli arrivò a Krasnegar proprio mentre veniva scoperta la chiaroveggenza di Rap.»

Rap chiuse la porta con il chiavistello. Piccolo Pollo cominciò a giocarci, facendolo scattare in avanti e indietro, mostrando una curiosità e un divertimento infantili. Rap ascoltava la storia di Sagorn con metà del cervello. Con l'altra metà, guardava. Gli imp avevano già trovato le asce e stavano sfasciando la porta dello spogliatoio. Avrebbe dovuto sentirsi onorato che inviavano un centinaio di uomini al suo inseguimento.

«Vostro padre è peggiorato più rapidamente di quanto mi aspettassi,» continuò Sagorn. «Di conseguenza, Andor ha deciso di tornare a sud e venirvi a prendere. Era seccato per non essere riuscito a persuadere Maestro Rap a confessare la parola. Il ragazzo non la disse nemmeno sotto la minaccia dei goblin. Come hai fatto a scappare, giovanotto?»

Rap lo raccontò in breve. Sacco di Pulci sbatteva la coda sul pavimento nel sentire il suo nome. Piccolo Pollo si accigliò, dato che stava imparando

l'imp con la stessa velocità con cui Rap aveva imparato il goblin. Per lui sarebbe stato più difficile, però, perché l'imp era un dialetto più complesso.

«Darad è uno stupido,» disse Sagorn. «Disprezzo le sue maniere violente, ma non è efficiente nemmeno nel metterle in pratica. Avrebbe dovuto chiedere ai goblin di estorcerti la parola. Sarebbero stati lieti di mostrare le loro abilità.»

Solo che Rap non aveva nessuna parola di potere da dire; rabbrividì. «Gli imp sono quasi riusciti a entrare nello spogliatoio, vostra Maestà.»

Sagorn sospirò e si alzò dal divano. «Al piano superiore, allora.»

«Una volta mi avete inseguito lungo queste scale, Dottore,» disse Inos. «Allora mi è sembrato che aveste molto fiato.»

«No. Fu Thinal a correre al posto mio. Devo ammettere che la maledizione ha la sua utilità.»

Rap chiamò Piccolo Pollo in aiuto e cominciò a spingere una delle grandi credenze verso la porta. Poi andarono a prenderne un'altra. Sarebbe servito a guadagnare qualche minuto - a che pro? Quando andò verso le scale, la voce di Inos echeggiò magicamente dal piano superiore.

«... fa esattamente?»

«È l'ultimo resto delle opere di Inisso.» La voce del vecchio arrivava a scatti, come se fosse senza fiato. «Le finestre magiche, così come le statue parlanti e gli stagni riflettenti - sono la prova suprema per uno stregone. Mostrano il futuro... e offrono consigli. Vale a dire... la scena che mostrano... è un'allusione... alla migliore soluzione da scegliere... una visione panoramica sulla strada migliore... per così dire.»

«Allora perché mio padre non vi fece provare?»

Sagorn era arrivato alla porta della camera da letto e si fermò nuovamente, ansimando. «Se lo avesse fatto, sarebbe stato avvertito di non mandarvi a Kinvale e questo guaio si sarebbe potuto evitare.»

«Come sarebbe stato avvertito? Una finestra può farlo?»

«Forse vi avrebbe mostrato qui a Krasnegar alla Festa d'Inverno? Ammetto che è pericoloso. Fece impazzire il vostro bisnonno.»

A Rap non piaceva quella faccenda, se ripensava al tremendo bagliore che aveva provocato in quella finestra, quando vi si era avvicinato, e se ricordava anche quella strana apparizione, forse Acqua Splendente, la strega del nord. Aveva farfugliato qualcosa a proposito della *preveggenza.* Aveva accusato Rap di bloccarle la preveggenza. Poteva esserci un collegamento?

Inos attraversò di corsa la camera da letto, la camera della morte. «Sa-

liamo direttamente,» disse, e la voce le si incrinò.

Rap sentì il folle impulso di correrle dietro e prenderla tra le braccia per consolarla. Lo desiderava con tanta forza che tremò. Continuava a ricordare il bacio con cui l'aveva salutato quasi un anno prima. Ma le regine non baciano i dipendenti dei fattori... o i ladri di cavalli.

Tutta Krasnegar lo aveva rifiutato, e lei no. Non aveva mai dubitato che sarebbe rimasta sua amica, una volta che si fosse liberata dalla stregoneria di Andor. Era molto difficile ricordare che era la sua regina. Se avesse indossato una tunica regale e una corona, sarebbe stato possibile, ma nonostante il portamento regale, con quel malconcio completo di pelle da cavallerizza, con i capelli d'oro sciolti fino a metà della schiena, era ancora troppo la sua compagna di infanzia: a cavallo, ad arrampicarsi sulle rocce...

Sagorn si sforzava ancora di riprendere fiato.

«Sapete che sono stata lassù solo una volta in tutta la mia vita?» disse la Principessa Kadolan. Anche lei ansimava, ma forse lo faceva solo per educazione. «Mi pare che mio nonno morì in un incendio.»

La camera da letto era più luminosa, con più candele ancora accese nei candelabri a muro. Sagorn si avvicinò a osservare i due ritratti che erano appesi al di sopra del camino. «Sì, ma era già impazzito.»

«Oh, poverino! Pensate che vide la propria morte attraverso la finestra e quella visione lo portò alla follia?»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Questo è quello che pensava vostro fratello, e vostro padre prima di lui. È un interessante paradosso. La profezia lo fece impazzire, ma se non fosse stato pazzo, non sarebbe stato rinchiuso, e sarebbe potuto sfuggire alle fiamme. Strano, non è vero?»

Rap decise ancora una volta che quel vecchio sinistro e freddo non gli piaceva, poi cominciò a spostare un cassettone verso la porta, e arrivò il goblin ad aiutarlo.

Gli imp erano ormai nello spogliatoio e lo stavano attraversando verso le scale che salivano all'anticamera. Quando Rap fosse arrivato nella stanza in cima, non avrebbe più potuto vedere che cosa facessero. Sperava che Inos avesse ragione nel fidarsi di Sagorn, ma non era suo compito consigliarla, e, ad ogni modo, non aveva alcun consiglio da offrire. La situazione sembrava disperata. Una volta che il cadavere del proconsole fosse stato scoperto, i colpevoli sarebbero stati fortunati se fossero stati solo gettati nella prigione sotterranea e non decapitati sul posto.

Con il goblin alle calcagna, egli seguì gli altri. Salì malvolentieri l'ultima rampa, avvertendo il vuoto che lo sovrastava. Quando la sua testa attraver-

sò la barriera invisibile, si sentì come un verme che esce dal terreno. Fu colto di nuovo da un'eccitazione vertiginosa, un'ilarità derivante dalla combinazione della grande altezza e della chiaroveggenza occulta, che produceva una divina - detestabile - abilità di spiare chiunque a Krasnegar, al di fuori del castello.

Sagorn era appoggiato con una mano alla parete e respirava rumorosamente. Inos, con una candela in mano, era con la zia accanto alla porta e fissava la finestra magica dall'altra parte della stanza vuota. Era buia e non sembrava diversa dalle altre finestre, fatta eccezione per le sue dimensioni maggiori. Un'altra finestra sbatteva per il vento. La Principessa Kadolan rabbrividì e strinse le braccia al seno per il freddo. Sacco di Pulci dimenava la coda e annusava i sacchi a pelo e il resto dell'attrezzatura da bivacco dei due fuggitivi, abbandonata nel disordine e nella sporcizia.

Piccolo Pollo superò Rap e disse, «Guardate!» Avanzò verso la finestra a sud. Come prima, la finestra reagì alla sua presenza cominciando ad ardere e luccicando di una luce rossastra e gialla: sui vetri diventò visibile la moltitudine dei simboli multicolori. Il goblin indietreggiò di qualche passo per osservare gli impercettibili mutamenti.

«Strano!» disse Sagorn. «La luce di un fuoco?»

«E osservate che cosa succede quando mi avvicino io, signore.» Rap richiamò Piccolo Pollo e la finestra tornò buia. Poi Rap si avvicinò lentamente, e ritornarono il bagliore freddo e bianco e il febbrile cambiamento degli emblemi dai colori vivaci. Si girò e vide gli altri illuminati da quella luce, con macchie di arcobaleno che apparivano e scomparivano sui loro volti. Sembravano tutti preoccupati, perfino il vecchio.

«Non sono uno stregone,» disse Sagorn a disagio. «Ho letto di queste finestre, ma non ne ho mai vista nessuna in funzione.» Si fermò. «C'è un'altra via di fuga per noi, sapete.»

Rap immaginò che cosa stesse per dire, ma Inos chiese ansiosamente, «Qual è?»

«Io ho una parola di potere. Così voi, madame, e Maestro Rap. Tre parole fanno un mago, uno stregone: uno stregone minore, ma immagino che perfino un mago sarebbe abbastanza forte da cavarsela con una banda di stupidi imp. Possiamo condividere le parole.»

Rap vide Inos mordersi le labbra. «Perfino Andor mi ha detto di non farlo.»

«Si aspettava di cavarvela di bocca, però. Quando sareste rimasti da soli.»

«Volete insinuare che era l'unica ragione per cui mi aveva chiesto in sposa?» gridò infuriata la ragazza.

«Io *so* che era l'unica ragione,» ribatté in tono aspro. «Ho i suoi ricordi. Andor usa le persone come si usano cucchiai e forchette: le donne per il piacere, gli uomini per il profitto. È il peggiore dei cinici.»

«E io non conosco nessuna parola,» disse Rap. «Di conseguenza, non posso condividerla.»

Sagorn lo osservò, alzando una mano per riparare gli occhi dalla luce abbagliante della finestra che gli stava alle spalle. «Jalon non ti ha creduto quando glielo hai detto. Nemmeno io. Nemmeno Andor. E nemmeno Darad. Adesso la tua vita è di nuovo in pericolo, e questo può essere l'unico modo per mettere Inosolan sul trono. Ma tu sostieni ancora di non conoscere nessuna parola?»

«Sì.»

Con un sospiro, il vecchio disse, «Questa volta, forse, ti credo.»

«Dirò la mia a Rap, se volete!» disse Inos.

Rap deglutì per l'orrore. «Ma questi sono legionari imperiali!» protestò. «Non sono riservati a uno dei guardiani?»

Sagorn lo esaminò con uno sguardo lungo e duro. «È vero che l'armata imperiale è la prerogativa di Est. Andor pensava che tu fossi ignorante su questo soggetto. Sei riuscito davvero a ingannare Andor, giovanotto?»

«Andor ha dato inizio alla mia educazione!» disse Rap, con calore.

«Imparare senza soffrire può essere inutile. Ad ogni modo, hai ragione. Usare la forza occulta contro questi imp, potrebbe anche provocare l'ira del guardiano dell'est, che sarebbe sostenuto, probabilmente, da tutto il Consiglio dei Quattro.»

A Rap sembrò di avere segnato un punto, anche se non sapeva qual era il gioco. «Ditemi, allora. Se avessi condiviso la mia parola con Jalon o con Andor, avrebbero chiamato Darad per uccidermi?»

Sagorn si strinse nelle spalle, con indifferenza. «Forse. Non ricordo che nessuno dei due l'avesse deciso. Ma, prima o poi, Darad sarebbe stato chiamato, quando uno di noi fosse stato nei guai. Allora sarebbe venuto a cercarti per avere più potere, è un'anima semplice. In giro ci sarebbero più stregoni, se condividere fosse più facile, capisci. Occorre una grande fiducia.»

«E voi potreste ingannarci? Dirci una parola sbagliata?»

Il vecchio sorrise. «Immagino che la gente lo faccia spesso.»

«E,» concluse Rap, sentendosi trionfante, «Il problema di Darad esiste-

rebbe ancora, se condividessimo adesso, non è vero?»

Sagorn si imbronciò, sottolineando le rughe che fiancheggiavano il profondo labbro superiore. «Immagino di sì. Allora, Regina Inosolan, proveremo la finestra magica di Inisso?»

La tensione di una giornata insostenibile era evidente sul suo volto, ma Inos alzò orgogliosamente la testa e disse, «Se lo desiderate, Dottore.»

Nessuno si mosse. Sacco di Pulci ansimava, e il vento gemeva intorno alla torre. Dalle asce degli imp provenivano tonfi attutiti.

«È eccitante!» disse la Principessa Kadolan. «Ho sempre desiderato vedere una magia vera. Chi va per primo? Voi, Dottor Sagorn?»

Egli le lanciò un'occhiata incredula e poi annuì. «Immagino di sì. Torna qui, Maestro Rap.»

Rap si avvicinò al gruppo, e la stanza gelata ripiombò nelle tenebre, mentre la candela di Inos era a mala pena visibile. Poi Sagorn si mosse lentamente verso la finestra. La luce illuminò di nuovo il pavimento polveroso e segnato da impronte e questa volta sembrò una normale luce solare - bianca, ma non il terribile bagliore che aveva provocato Rap.

Sagorn si avvicinò e studiò gli emblemi sui minuscoli vetri. Come prima, Rap sentì che cambiavano, ma non vedeva alcuna trasformazione accadere davvero. Una spirale rossa, nell'angolo inferiore sinistro, era più a destra di quanto gli fosse sembrato, la conchiglia dorata e verde, un gruppo di campane d'argento su petali turchesi...

Poi lo scarno vecchio sembrò trovare il coraggio. Allungò una mano e afferrò la chiusura, che era al centro, brontolò come se fosse dura, e tirò i due battenti verso di sé. Indietreggiò e la finestra si spalancò.

2

Una folata di vento caldo e secco vorticò nella stanza, alzando la polvere in nuvole acri, che facevano lacrimare gli occhi. Anche la luce del sole ferì gli occhi di Rap, e lui per un attimo li socchiuse, registrando solo che la sabbia illuminata all'esterno era leggermente più in basso del pavimento all'interno, come se la torre fosse sprofondata nella terra. Poi, quando si abituò al sole, si accorse di guardare una distesa pianeggiante, un terreno sabbioso e roccioso e, al di là di questa, un dirupo frastagliato di roccia nera, illuminato dai raggi del sole e cosparso alla base di grandi massi. L'unica vegetazione consisteva in cespugli appuntiti di una pianta che non aveva mai visto. Il calore portato dal vento era intenso.

Era reale e irreale. I suoi sensi gli dicevano che si trovava in una stanza a circa un piano al di sopra del livello del terreno e che guardava fuori da una finestra aperta. Anche l'odore dell'aria era reale, e le onde di calore baluginavano sulla sabbia. Ma la sua chiaroveggenza non scorgeva nulla fuori dalla finestra. Abituato com'era a usare il suo talento occulto, quella mancanza lo disorientò e gli provocò le vertigini.

In lontananza, tre uomini si facevano strada lungo la base del dirupo, tra le rocce. Si chiese perché non camminassero sul terreno pianeggiante. Indossavano tuniche con i cappucci sollevati per proteggersi dalla luce accecante del sole, cosicché non vedeva i loro volti. Il primo era il più alto e la sua andatura sembrava familiare.

«Siete voi quello vestito di marrone, Dottore, non è vero?» disse la Principessa Kadolan.

Sagorn arretrò di un passo e parlò senza voltarsi. «Sì, penso di sì. Mi chiedo chi siano gli altri.»

Non si sentiva nessun suono, tranne il debole fruscio del vento che muoveva i rami secchi dei cespugli avvizziti che erano sotto la finestra.

Poi gli uomini si fermarono e alzarono gli occhi verso il cielo. Sembravano studiare qualcosa, l'uomo che era al centro indicava un punto. Ripresero a camminare, e quando il primo uomo girò intorno a un masso particolarmente grande - misurava quanto una capanna - si voltò verso la finestra e verso gli spettatori. Senza alcun dubbio, era Sagorn, fili di capelli bianchi gli cadevano sulla faccia magra e angolosa, ma era troppo lontano perché si sentisse la sua voce.

Il secondo uomo lo seguì. Indossava una tunica verde con il cappuccio, e il suo volto chiaro indicava un jotunn, sebbene fosse più basso della maggior parte dei jotnar. Rap era sicuro solo che sfoggiava un voluminoso paio di baffi argentei.

Il che non era di grande aiuto, perché molti marinai li avevano. Poi seguì il terzo uomo, ma teneva la testa bassa. Tutti e tre scomparvero temporaneamente dietro gli alti cumuli di detriti.

«Era Rap!» esclamò Inos. «Quello vestito di nero?»

«No. Non è Naso Piatto!» brontolò Piccolo Pollo, arrabbiato.

Rap non era in grado di dirlo, giacché non sapeva come apparisse dall'esterno, ma si sentì molto a disagio.

«Lo trovo estremamente inutile!» sbuffò Sagorn. «Non c'è modo di capire dove sia. Quello può essere Maestro Rap con me, ma non ne sono certo. Qualcuno riconosce il secondo uomo? Dove? Quando? Che cosa faccia-

mo?»

Poi una gigantesca ombra nera travolse i due uomini e scomparve. Caddero a terra, si nascosero dietro i massi e alzarono gli occhi verso il cielo. Il vento portò il suono di lontani gridi.

Sagorn lanciò un grido soffocato e si allontanò velocemente dalla finestra. La scena ondeggiò, si frammentò, diventò grigia e scomparve. Un vento ghiacciato portò fiocchi di neve nella stanza. Il vecchio ritornò con passo malfermo alla finestra, afferrò i due battenti, li richiuse con difficoltà sulla notte di Krasnegar e assicurò il gancio.

Si voltò, quasi invisibile, perché la candela si era spenta da molto tempo e c'era solo un debole chiarore proveniente dalla finestra orientale. «Qualcuno di voi ha riconosciuto quella forma?» La voce gli tremò.

«No,» dissero gli altri, quasi a una voce, ma la zia di Inos disse, «Sì, penso di sì. Non era un drago?»

«Penso di sì. Niente altro può essere così grande. Mi è stata mostrata la mia morte!»

«Allora fareste meglio a stare lontano dal paese dei draghi, signore.» Rap si sentiva sempre più infelice. La magia gli aveva fatto venire la pelle d'oca, ma forse questo era dipeso dal fatto che la scena era stata invisibile alla sua chiaroveggenza: un misterioso nulla. Naturalmente, la sua chiaroveggenza non aveva scorto nemmeno Acqua Splendente, la prima volta che l'aveva incontrata.

«E quello era Rap!» disse Inos.

«No!» ribatté Piccolo Pollo in tono aspro.

La Principessa Kadolan e Sagorn erano inclini a pensare che Inos avesse ragione. Rap era incerto. Ma era possibile, e nessuno di loro aveva riconosciuto il secondo uomo, erano stati tutti d'accordo solo nel ritenere che fosse probabilmente un marinaio. Non era una conclusione molto profonda, perché i jotnar spesso lo erano, e il Braccio del Drago era nella parte meridionale dell'Impiro, vicino ai Mari d'Estate, molto lontano dalla Nordlandia.

«Beh, qui non ci sono draghi,» disse Rap e si maledisse perché balbettava come un bambino. Ma c'erano gli imp, e il tonfo delle asce era sempre più vicino.

«Chi vuole essere il prossimo a provare, allora?» domandò Sagorn, guidandoli verso la parete opposta. «Questo non è stato molto utile.»

«Proverò io, se volete, signore.» Ma Rap non voleva veramente sapere che cosa provocasse quel fulgore sovrannaturale che produceva all'esterno

della finestra. Era evidente che nemmeno gli altri ci tenevano a sapere.

«Preferirei che tu ne restassi lontano, giovanotto!» Sagorn era tornato al suo familiare tono acido. Dalle donne vennero mormorii di assenso.

«Allora proverò io!» disse Inos, senza entusiasmo. «Ho bisogno di essere guidata più di chiunque altro.»

I suoi passi si diressero verso la finestra e qualche momento dopo la sua silhuette si stagliò contro i vetri che avevano cominciato a illuminarsi. Sarebbe stato di nuovo giorno, concluse Rap, ma non luminoso come nella scena di Sagorn: una giornata grigia. L'iridescenza dei simboli era meno intensa, le tinte più tenui. Inos allungò la mano verso il gancio e aprì i battenti.

Poi fece un salto indietro e portò una mano alla bocca per soffocare' un urlo. C'era un uomo appena fuori dalla finestra, con la schiena rivolta verso gli spettatori. Senza pensare, Rap si slanciò verso di lei. Improvvisamente, inaspettatamente e imperdonabilmente, Inos fu tra le sue braccia. Ed entrambi ignorarono questo fatto e continuarono a guardare fuori dalla finestra magica.

L'uomo era un jotunn, senza alcun dubbio. Indossava una pelliccia intorno ai fianchi, ma la parte superiore del corpo era nuda, e solo i jotnar erano così chiari. La schiena e le spalle erano bagnate dalla pioggia. Erano anche muscolose e le braccia erano coperte di cicatrici, le gambe erano invisibili al di sotto del davanzale. I folti capelli scendevano come una lamina d'argento sulle spalle ed erano appena mossi dal vento. Non era Darad, come aveva pensato Rap sulle prime. Quest'uomo era più giovane, poco peloso. Aveva poche cicatrici e nessun tatuaggio visibile. Non era Darad, ma quasi altrettanto alto. E stava per girarsi.

Rap notò che anche Inos si aggrappava a lui, e la sua stretta diventò più forte quando l'uomo della visione si voltò. Li avrebbe visti, come loro vedevano lui? Rap stava per lasciare Inos e allungare le mani verso i battenti...

«È Kalkor!» Sagorn parlò alle loro spalle. «Il Cavaliere di Gark. E questa è l'Assemblea di Nordlandia!»

L'uomo smise di muoversi, ma parve ignaro delle persone che lo guardavano e che adesso vedevano il suo magro volto jotunn di profilo. Nell'osservarlo, Rap capì la reputazione di quell'uomo, e Inos cominciò a tremare tra le sue braccia. In un certo senso, era quasi un bel volto, ma l'aspetto di Kalkor era all'altezza della sua fama. Rap si sarebbe aspettato un uomo più anziano, ma non aveva mai visto una faccia esprimere in modo

così chiaro la crudeltà e l'implacabile determinazione. Occorreva un uomo coraggioso per sfidare la rabbia del Cavaliere Kalkor.

Era in pieno svolgimento una cerimonia. Kalkor sembrava attendere. Poi un altro uomo apparve lateralmente, un uomo anziano che indossava una tunica di lana rossa, fradicia di pioggia, e un elmo cerimoniale ornato di corna. Portava un'ascia enorme e, a un tratto, la sollevò, tenendola con entrambe le braccia verticalmente davanti a lui, senza riuscire a evitare che oscillasse a causa del grande peso. Ansimò alcune frettolose parole in una lingua sconosciuta a Rap.

Kalkor tese rigidamente una mano e afferrò la mostruosa ascia da combattimento, a due tagli. Doveva pesare una tonnellata, pensò Rap, vedendo flettersi le muscolose spalle quando Kalkor allungò il braccio e si inarcò per mantenere l'equilibrio.

L'Assemblea della Nordlandia? Poi, scrutando il nebbioso sfondo, oltre le figure in primo piano, Rap scorse quello che Sagorn aveva già visto: un'ampia area di terreno pianeggiante, una brughiera verde e spoglia sotto un cielo grigio e piovoso. Ammucchiato in un circolo irregolare intorno al campo di battaglia, c'era un pubblico enorme, vago e indistinto nella nebbia e nella pioggia. Era una scena tetra e sinistra, barbara e implacabile.

Eppure... gli spettatori erano tutti velati e indistinti. C'era qualcosa di spettrale e irreale nello sfondo, completamente diverso dalla tagliente nitidezza di Kalkor e del suo compagno, o del deserto nella prima scena. Era solo un effetto della pioggia oppure no?

L'attenzione di Rap ritornò all'azione che si svolgeva accanto alla finestra. Kalkor portò l'ascia alle labbra, poi l'appoggiò su una spalla, muovendosi con precisione da militare. Aggiustò la presa e si voltò di scatto, dando di nuovo la schiena agli osservatori. La scintillante lama azzurrina sembrò quasi entrare nella stanza.

I rumori al piano inferiore erano momentaneamente cessati, poi ripresero, con maggiore intensità. Gli imp si erano dedicati alla porta che dava sulla camera da letto del re.

Kalkor marciava sulla brughiera verso il centro del cerchio, con l'ascia sulla spalla, indossando solo la pelle d'animale intorno ai fianchi, con le gambe nude e i piedi scalzi.

L'uomo con la tunica rossa si era ritirato. Sembrò che si potesse parlare liberamente. «Che cos'è l'Assemblea di Nordlandia?» domandò Rap.

«Si tiene ogni anno, il giorno del solstizio d'estate, a Nintor,» disse Sagorn tranquillamente. «I cavalieri risolvono le loro dispute con combatti-

menti rituali.»

«Scommetto che Kalkor non ha mai perso in una discussione.»

«Ma questa è la profezia di Inos! Non capisci, ragazzo! Kalkor si impossesserà del suo regno, e lei presenterà una protesta contro di lui all'assemblea!»

«Spero che mi sia consentito di avere un campione che combatta per me,» disse Inos. «Penso che non riuscirei nemmeno a sollevare quell'ascia. Sarebbe un grosso ostacolo.»

Nessuno rise. Voci attutite in lontananza erano l'unico suono, troppo lontano perché si distinguessero le parole, ma era evidente che provenivano da una grande folla.

«I campioni vengono ammessi a certe condizioni. Darad ha guadagnato bene lì. Non occorre dire che noi non riandiamo molto volentieri a quei ricordi.»

E la scena cominciò a tremolare e svanire, proprio mentre diventava visibile l'avversario di Kalkor, che emerse dalla nebbia e avanzò verso di lui dalla parte opposta del circolo. Tornarono le tenebre, nella stanza entrò la neve. Sagorn si fece avanti per chiudere la finestra.

Inos strinse forte Rap. «Eri di nuovo tu'.» disse, guardandolo. «Non è vero?»

Questa volta Rap si riconobbe nella visione. Il goblin e Sagorn furono d'accordo. La Principessa Kadolan addusse a giustificazione la vecchiaia e non avrebbe potuto confermare. Ma chiunque fosse stato, era più nitido e meno sfocato delle altre figure sullo sfondo: la finestra era difettosa o quella distinzione aveva un significato? Rap si chiese quanto pericolo ci fosse nell'ingerirsi in un potere occulto come quello. Gli sembrava che fosse un errore.

«È una follia!» disse. «Io che combatto a colpi di ascia con Kalkor? Sarebbe meglio che tu trovassi un campione migliore di me.»

Si rese conto di avere ancora un braccio intorno a Inos, e in fretta la lasciò.

«È molto strano,» mormorò Sagorn. Anche nel buio, Rap vide l'espressione perplessa sul volto scheletrico. «Il Luogo dei Corvi è segnato da un cerchio di pietre erette. Non ricordo di averle viste, voi le avete viste?»

Tutti scossero la testa.

«E piove raramente in quel modo a Nintor. E, Maestro Rap, perché dovresti comparire nelle profezie di altre due persone? Perché turbi tanto la finestra quando ti avvicini?»

Rap pensò di nuovo alla vecchia goblin. *Perché non posso presentirti?* «Forse non ho nessun futuro da prevedere,» disse con amarezza. «Ma, a quanto pare, sono un attore popolare in questi avvenimenti. Quale viene per primo, il drago o Kalkor?»

«Qualsiasi dei due sarà il primo, tu sopravviverai,» disse Sagorn, e su questo non poteva esserci alcuna discussione. «E anche ai legionari questa notte,» aggiunse con minore sicurezza.

«Siete sicuro che questo congegno non stia solo scherzando?» Disse la Principessa Kadolan con calore. «Ancora non ci ha detto come sfuggire agli imp. Ascoltate!»

A Rap non occorse ascoltare. Se gli imp avevano fatto irruzione nella camera da letto, restava solo un'altra porta chiusa. Si diresse verso le scale, con l'intenzione di scoprire...

«Il prossimo sono io!» Piccolo Pollo marciò verso la finestra, accendendo di nuovo quel fuoco sovrannaturale dietro i vetri.

«No!» Rap si fermò e si girò. Ebbe una premonizione su che cosa sarebbe stato rivelato, ma la sua protesta arrivò troppo tardi. I battenti si aprirono ancora una volta, e la camera si riempì di un rumore di applausi e di folate di fumo, proveniente da un falò, che facevano lacrimare gli occhi.

Come Rap aveva temuto, la scena si svolgeva in un affollato capanno goblin ed era vista al di sopra delle teste degli spettatori. Un fuoco guizzava e scoppiettava al centro della piattaforma di pietra, illuminando il pubblico radunato lungo le pareti: uomini e ragazzi seminudi e donne e ragazze ammantate. Si sentivano voci e risate eccitate. La vittima nuda era legata a terra, e il torturatore che la sovrastava con un tizzone infuocato era Piccolo Pollo.

Rap si girò, seppellì la faccia tra le mani e sentì lo stomaco rivoltarsi per la nausea e il terrore. Inos strillò. Anche la zia urlò e Sagorn bofonchiò tra sé e sé.

Poi forti mani afferrarono Rap. «Sei tu!» Piccolo Pollo era folle di gioia. «Vieni a vedere!» Cominciò a trascinare Rap verso la finestra e il fatto che lui resistesse non fece nessuna differenza. «Senti gli applausi! Sei bravo! Fai un bello spettacolo! E io faccio un buon lavoro! Vedi le tue mani! Vedi le costole!»

«No! No!» gemette Rap, lottando per distogliere la faccia, con gli occhi chiusi. «Chiudete la finestra!»

«Bello spettacolo!» insisteva Piccolo Pollo, che strillava per la felicità. «È il Totem del Corvo! Ci sono i miei fratelli! Guarda che cosa faccio o-

ra!»

Rap si costrinse ad aprire momentaneamente gli occhi e poi li richiuse rapidamente. La vittima sembrava lui, e non era molto più vecchio di come si era visto nello specchio della cucina di Hononin.

Eppure, c'era qualcosa che non andava! Lanciò un altro sguardo veloce e dovette richiudere di corsa gli occhi per evitare un attacco di nausea. Era la sua faccia, ma in qualche modo indistinta, sfocata? Piccolo Pollo ridacchiò selvaggiamente per un nuovo orrore e gli spettatori goblin esplosero in un nuovo applauso.

Poi, misericordiosamente, la luce svanì dietro le palpebre di Rap, il mormorio eccitato della folla si spense e lui sentì sul volto il gelido tocco della notte polare e la fredda carezza della neve. Si rilassò e aprì gli occhi.

Piccolo Pollo gli diede una manata sulla schiena che per poco non lo stese a terra. «Ho detto la verità!» rise. «Ti ucciderò! Faremo un bello spettacolo.»

«Né il drago né Kalkor?» disse Sagorn, acido. «Sei veramente un giovanotto difficile da uccidere. Forse questo è il messaggio che ci è stato comunicato: sopravviverai agli imp, perciò perché preoccuparsi?»

«Molto più probabilmente ci vuole dire che è come se fossi già morto!» gridò Rap, e si vergognò per i toni striduli della sua voce. «Oppure che gli imp possono darmi una morte migliore di qualsiasi altra nel mio futuro.»

«In entrambi i casi, credo che avremmo semplicemente visto gli imp ucciderti,» osservò con calma il vecchio.

Inos circondò Rap con un braccio e lo portò via dalla finestra.

Avrebbe potuto sopravvivere a uno jotunn o a un drago, pensò Rap, ma non avrebbe voluto sopravvivere a un goblin. La vittima di quell'ultima scena era già orrendamente mutilata.

«Ero io?» sussurrò, cercando di controllare il tremito. «Mi è sembrato di avere un aspetto strano, sfocato, in un certo senso.» *Ditemi che non ero io!* Non c'era da meravigliarsi che il bisnonno di Inos fosse impazzito.

Sagorn esitò. «Sì,» mormorò. «L'ho notato. Ho pensato che fosse il fumo che mi irritava gli occhi, ma il tuo amico era abbastanza netto... Allora ti abbiamo visto tre volte. Le prime due visioni erano ambigue e la terza era sospettosamente irreale. Vorrei saperne di più su queste cose! È tutto così incorporeo! Avremmo bisogno di uno stregone che ce lo spiegasse.»

Si sentì uno schianto. La porta tremò. Gli imp erano arrivati. C'era solo un chiavistello ormai tra Rap e la loro vendetta.

Inos lo abbracciò più forte. «Ma sarai il mio campione,» disse.

Era un pensiero carino, ma per il resto della vita avrebbe saputo che alla fine il suo destino era tornare al Totem del Corvo e alle cure amorose di Piccolo Pollo, non invecchiato di molto rispetto ad allora.

Si domandò che cosa sarebbe successo se avesse ucciso Piccolo Pollo. Aveva lasciato la spada da qualche parte, ma adesso desiderò di averla a portata di mano. Sarebbe stato possibile rendere menzognere le previsioni della finestra? Era questo il motivo per cui Acqua Splendente lo aveva ammonito di non far del male al goblin? Aveva previsto che Piccolo Pollo sarebbe stato ucciso da Rap?

L'ascia colpì nuovamente la porta. Non mancava molto, ormai.

«Potremmo anche farli entrare!» disse stancamente Rap. «Penso di essere d'accordo con la finestra che un impiccagione rapida sarebbe la fine migliore.»

«No!» gridò Inos. «Dottor Sagorn, uno stregone potrebbe sconfiggere un drago, non è vero? E Kalkor? Ecco che cosa vuole dire! Questo è il messaggio: dobbiamo condividere le nostre parole di potere con Rap! Egli non può dividerle con noi, ma se lo trasformiamo in uno stregone, in un mago, allora un giorno vi salverà dal drago e sconfiggerà Kalkor in nome mio! Non capite! È l'unico modo in cui può sopravvivere ai pericoli che abbiamo visto in serbo per lui, ed egli deve sopravvivere a due di essi - voglio dire ad *almeno* due, Rap, ovviamente. E l'immagine era sfocata, perché stava usando la magia anche contro i goblin?»

Rap gemette. Non voleva essere uno stregone! La chiaroveggenza era già abbastanza brutta. La vendetta degli imp sarebbe stata migliore di questa soluzione.

«Darad...» disse Sagorn, e si fermò. «Sono troppo vecchio per rischiare di indebolire il mio potere, figliola. La mia salute... Anche voi dovete condividere la vostra parola con me.»

«Sì!» disse Inos. «Voi e io condivideremo la parola, e poi la condivideremo con Rap. Ciascuno di noi ne avrà due, e lui ne avrà tre.»

Rap gemette.

«Perché no?» Inos sbatté con rabbia il piede a terra e affondò le unghie nel braccio di Rap.

Trovava molto difficile pensare mentre Inos lo teneva in quel modo. «Inos,» disse con voce rauca, «non voglio diventare uno stregone e nemmeno un mago. Sagorn dice che tu devi dirgli la parola per prima. In questo modo, diventerà un adepto, giusto? Potrebbe chiamare Darad per ucciderti e diventare un adepto più forte. Non penso che dovresti fidarti di lui, non

fino a questo punto.»

Il vecchio arrossì per l'ira. Inos lasciò andare Rap con un singhiozzo. «Il Dio mi ha promesso un lieto fine. Presa in ostaggio dagli imp? A fare figli per Kalkor? E tu, come minimo, sarai gettato nelle segrete, sciocco! Penso che quella stupida finestra sia troppo vecchia! Non funziona bene!»

La porta tremò e si frantumò. Aveva resistito più delle altre, forse perché conservava ancora un po' di magia. Rap vide con la chiaroveggenza il robusto imp che brandiva l'ascia, la testa e le spalle degli altri che gli stavano dietro, più in basso lungo le scale.

«Ascoltate!» disse Inos, con fermezza. «Io dirò al Dottor Sagorn la mia parola e poi lui le dirà entrambe a Rap. In questo modo, non correrete rischi, Dottore, non è vero? Mi fiderò di voi, perché mio padre mi ha detto che avrei potuto fidarmi.»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Il vostro piano è sensato, Maestà. Non riesco a pensarne uno migliore. Abbiamo veramente ricevuto istruzioni di condividere le nostre parole con Maestro Rap. Tu dovrai solo riconciliarti con l'idea di diventare un mago, giovanotto! È evidente che la finestra ci ha consigliato di fare questo.»

Rap gemette nuovamente.

Un altro schianto! Volarono schegge. Quel colpo era penetrato con precisione tra una tavola e l'altra.

Inos gli afferrò una mano. «Rap? Per favore!»

Per favore? La sua regina lo pregava? Che lealtà era rifiutare di obbedire al primo vero ordine che lei gli dava? Rap raddrizzò le spalle.

«Certo, vostra Maestà!» Poi vide il dolore contrarle il viso. Nemmeno così era giusto! «Sarò orgoglioso di essere il tuo mago di corte, Inos, se ogni tanto potrò essere stalliere.»

Cercò di sorridere e scoprì che aveva dimenticato come si faceva.

Inos lo prese per mano. «Grazie, Rap.»

«E sai che se sapessi una parola di potere, te la direi volentieri?»

Uno stregone? Curiosare nella mente delle persone così come sotto i loro abiti e nelle loro case? Manipolare le persone come Andor? Ucciderle quando erano d'ostacolo, come Darad? *Odioso! Odioso!*

«Forse dovremmo pregare?» disse con calma la Principessa Kadolan. «Quando il Dio è apparso a Inos...»

Inos cominciò a dire qualcosa, poi guardò la porta quando una tavola intera si fracassò e lanciò altre schegge a terra. Rap sentì il grosso imp abbassare l'ascia e gli altri emergere alle sue spalle, con le spade sguainate.

Ma aveva *visto* le schegge, le aveva viste con gli occhi. La porta era illuminata. E anche il pavimento, su cui si allungavano cinque ombre.

No! *Sei* ombre!

Sacco di Pulci sbadigliò e si accucciò. Anche lui aveva un'ombra: erano sette!

Contemporaneamente, tutti si girarono a guardare. La luce entrava dalla finestra ancora aperta, emanata da una strana nebbia multicolore che brillava esternamente. L'ombra in più proveniva da una donna che vi stava davanti, all'interno della camera.

Disastro! Idiota! Con il suo stupido e testardo rifiuto di obbedire alla sua regina, Rap aveva perso troppo tempo. Era stato avvertito che gli stregoni si accorgevano se veniva usato un potere occulto, ed ecco che era arrivata una maga a investigare.

La finestra magica aveva dato la risposta, la soluzione a tutti i loro problemi, ed egli aveva testardamente buttato tutto all'aria.

Adesso poteva succedere qualsiasi cosa.

3

«Bene, bene, bene!» disse la nuova venuta. «Che cosa succede qui?»

Rap prese Inos per mano, girò su se stesso e si diresse alla porta, ma gli stivali restarono incollati a terra. Roteò il braccio libero per ritrovare l'equilibrio. Cercò di togliere i piedi dagli stivali, ma anche i piedi erano bloccati: era fissato al pavimento. Tutti gli altri avevano reagito nella stessa maniera ed erano tutti ugualmente immobilizzati, inchiodati alle loro ombre. Nel frattempo, un braccio muscoloso si infilò nel buco nella porta e annaspò alla ricerca del saliscendi.

Rap cercò goffamente di girarsi per vedere la donna avanzare lentamente per ispezionare i prigionieri. *Una maga!* Bassa e grassa, camminava con un passo pesante Era tutta avvolta in un tessuto leggero di un bianco puro, ancora più nascosta di una donna goblin, perché un velo le celava tutto il volto, tranne gli occhi. Era troppo grossa per essere Acqua Splendente, la strega del nord.

Gli altri Quattro erano uomini, stregoni; di conseguenza, questa era una maga nuova, inattesa.

«Una finestra magica lasciata aperta?» disse. «Nessuno schermo protettivo? Qualcuno è stato molto sbadato!» parlava in imp, ma con uno strano accento aspro.

Poi parve notare la mano del legionario, che lottava ancora con il saliscendi in una posizione difficile. Fece un piccolo gesto e l'imp si immobilizzò. E accadde la stessa cosa a tutti quelli che gli stavano alle spalle, fin dove arrivava la chiaroveggenza di Rap: tutti pietrificati. Sforzandosi di comprendere la vastità di quell'ultimo disastro, registrò vagamente che la nuova venuta aveva appena usato la magia contro le truppe imperiali. Era un bene o un male per Inos? I guardiani si sarebbero abbattuti infuriati su Krasnegar?

Grida di allarme salirono dalla tromba delle scale quando i soldati, che erano più in basso, scoprirono che cosa era accaduto ai loro capi.

La donna si fermò davanti alla zia di Inos, con le mani sui fianchi e le gambe divaricate, in un atteggiamento più consono a una pescivendola arrabbiata che a una maga, così come se l'immaginava Rap.

«Cominciamo da voi, carina,» disse. «Chi siete?»

La veste perlata della principessa era sporca e macchiata di tè, i capelli bianchi in disordine, ma si drizzò in tutta la sua statura - che non era molto alta - e disse altezzosamente, «Sono la Principessa Kadolan di Krasnegar. E voi?»

Le sopracciglia della maga scomparvero sotto il velo che le copriva il capo, e Rap sentì che era divertita. «Ebbene! Io sono Rasha aq'Inim, Sultana di Arakkaran.»

«Oh!» La principessa si sciolse subito e sorrise. «Siamo lieti che lei possa unirsi a noi, vostra Maestà!»

Una sultana era una *Maestà*?

La sedicente regina scoppiò in una rozza risata. «Il piacere è tutto mio. Chiedo scuso di essere arrivata inaspettatamente, senza un invito formale e tutto il resto.»

«Vorrei solo potervi offrire l'ospitalità che vi conviene.»

«Oh, comprendo! Mi scusate un momento?»

Abbassò il velo che le copriva il capo e scoprì un manto di capelli rosso scuri, le cui magnifiche e lucide onde erano abilmente trattenute da pettinini in argento e madreperla. La sua veste era in un tessuto più leggero, più trasparente di quello che era sembrato a Rap, e scintillava per le numerose gemme.

Come aveva fatto a non accorgersene prima?

Quella stupefacente sultana fece girare leziosamente lo sguardo sulla grande camera circolare, sporca, fredda e illuminata solo dall'opalescente bagliore che proveniva dalla finestra magica, e poi lasciò cadere il velo.

Era più giovane di quello che era sembrato a Rap, e di una razza che non aveva mai visto. La sua pelle, così come i meravigliosi capelli, aveva una sfumatura rosso scuro, l'arrogante nasino all'insù. Non era una bellezza tradizionale, forse, e non era più nella prima giovinezza, ma era una donna magnifica, statuaria, con un'aria di potere e di mistero e, sì! - di bellezza! Certamente, bella - una donna che faceva girare la testa! La Principessa Kadolan disse, «Oh!» di nuovo, a voce bassa, e poi si rianimò. «Mi dispiace confessare che ci trovate in uno stato di notevole confusione, vostra Maestà.»

La Sultana Rasha lanciò un'occhiata al braccio pietrificato che era infilato nella porta. «L'ho notato. A volte i ceti inferiori possono essere seccanti, non trovate?»

«È vero. Posso presentarvi mia nipote, la Pri... Regina Inosolan?»

La maga guardò Inos e sembrò disapprovare. Rap, che era al suo fianco, cercò di mantenere un espressione severa, d'avvertimento, come se fosse stato veramente il protettore di Inos, ma doveva lottare contro il forte desiderio di sorridere alla seducente e giovane Rasha.

«Siamo onorati, vostra Maestà,» disse Inos gelidamente.

Gli occhi scuri della Regina Rasha si socchiusero. «Dovreste esserlo. Non ricordo una Regina Inosolan. Krasnegar? Paese dei goblin?»

La Principessa Kadolan disse, «Mia nipote ha appena perso il padre, il Re Holindarn. Oggi? Immagino che ormai sia domani, appena ieri.»

La maga rivolse un sogghigno a Inos. «E avete ereditato una finestra magica, cosicché la prima cosa che avete voluto fare è stata giocare con la finestra?»

«Ero disperata!» gridò Inos. «Le truppe imperiali si sono impossessate del mio regno, la popolazione è sull'orlo di una guerra civile, e Kalkor ci invaderà non appena si scioglieranno i ghiacci!»

Le perfette sopracciglia della Sultana Rasha si alzarono nuovamente. «Kalkor?»

«Il Cavaliere di Gark.»

«Oh, sì, ho sentito parlare di lui.» Ormai era chiaramente incuriosita. «E che interesse ha l'imperatore per un regno da quattro soldi come Krasnegar? Non mi sembra un'azione tipica di Emshandar. Il suo nuovo maresciallo, forse? Cerca di provocare i jotnar?»

«Penso che l'imperatore non sappia nemmeno che le sue truppe sono qui. Il proconsole di Pondague ha stretto un patto...»

Inos si fermò all'improvviso. Rap si chiese il perché; aveva grandi pro-

blemi a tenere la mente concentrata sulla conversazione. La maga attirava fin troppo la sua attenzione: i diamanti che sfavillavano ai bei lobi delle orecchie, la levigata perfezione del suo braccio. Strano che sulle prime avesse pensato che le braccia della maga fossero coperte da maniche! Lo sforzo di non usare la chiaroveggenza su di lei gli faceva pulsare la testa, eppure non ne aveva bisogno, perché la sua pelle calda e rossa sembrava risplendere dietro la stoffa velata dei suoi drappeggi.

Rasha avanzò a lunghi passi verso di lui, ma la sua attenzione era tutta su Inos. «Un patto? Non mentirmi, ragazza. Posso leggerti nella mente, se lo voglio, o colpirti con un incantesimo della verità. Preferisco non farlo: toglie tutto il divertimento alle cose. Che tipo di patto?»

Per un attimo, Inos e Rasha si guardarono negli occhi in una silenziosa sfida. Erano quasi della stessa altezza, della stessa età, ma come aveva fatto Rap a credere che Inos fosse bella? Quanto sembrava normale e banale in confronto alla radiosità dell'altra ragazza! Quanto stanca e malconcia! La sua stretta sulla mano di Rap diventò serrata, poi abbassò lo sguardo.

«Ho una lontana cugina - o una prozia, o qualcosa del genere - la duchessa madre di Kinvale. Lei vuole che mi sposi con suo figlio. Lui avrebbe diritto sul mio trono, se una donna non potesse ereditarlo.»

«Allora!» La sultana sorrise raggiante. «E una donna può ereditarlo?»

«Io penso di sì!» disse Inos, adirata. «Mio padre ha detto di sì! Per le leggi dell'Impiro io potrei.»

«Ma Kalkor non è d'accordo, così gli imp vogliono ostacolare i jotnar? Bene, bene!» Il sorriso della giovane regina Rasha era delizioso, ma abbastanza sinistro da far rizzare i capelli sulla nuca di Rap. «La politica è un noioso gioco da uomini, ma a volte noi, povere e deboli donne, siamo costrette a giocare un paio di mani, solo per proteggere i nostri interessi.»

«Mi aiuterai?» esclamò Inos.

«Vedremo,» disse oscuramente la maga. «Mi occorrerà sapere qualcosa in più.» Lanciò un'occhiata intorno alla stanza e i suoi occhi si fermarono su Sagorn, che stava immobile alla fine della fila. «A volte gli uomini possono essere così sgradevoli...»

Si accigliò come se si stesse concentrando su di lui. Rap non aveva mai visto una donna muoversi con tale grazia. Perfino senza la chiaroveggenza scorgeva la magnificenza delle sue lunghe gambe che si muovevano sotto la tunica trasparente, e scorse un paio di minuscoli sandali d'argento. Oh, quei fianchi! Era chiaro che c'era una magia in funzione. Nessuna donna sarebbe stata capace di fargli battere il cuore in quel modo solo cammi-

nando. Non aveva quell'aspetto quando... ma Rap non riusciva a ricordare che aspetto avesse quando era apparsa. Era il suo aspetto attuale ad essere importante. Oh, meraviglia della femminilità! Oh, incarnazione dei desideri di ogni uomo! La magia gli paralizzava il cervello: pericoloso! Lo sapeva, sapeva di essere inerme. Lei lo stava trasformando in uno schiavo inerme, una gelatina umana. Tutti gli altri pensieri erano fuggiti dalla sua mente.

Inos liberò la propria mano dalla sua stretta sudaticcia e lui se ne accorse a mala pena.

Sagorn si drizzò e si leccò le labbra. «Per favore, potreste abbassare un po' l'intensità, madame?» mormorò. «È molto pesante per le arterie alla mia età.»

«Ma che modo meraviglioso di morire!» Lei rise e allungò una mano per sfiorargli la guancia con un dito. Rap sentì il fuoco di una folle gelosia saettare in lui come un dardo infiammato.

Sagorn gemette... e si trasformò nel fin troppo affascinante Andor.

La Regina Rasha fece un balzo all'indietro e alzò una mano, pronta a colpire. Per una stupefacente frazione di secondo, a Rap parve di scorgere una donna di mezza età infagottata in una sciatta veste marrone, con i capelli grigi spettinati e scalza, con le rughe e le guance cascanti. Poi l'illusione scomparve, e tornò la splendente Regina Rasha, raggiante con i vei e le perle, che osservava Andor con languido divertimento.

Con i capelli in disordine, con una tunica troppo grande per lui, Andor si stringeva il braccio sinistro, la cui manica si stava già scurendo di sangue, ciò nonostante si sforzò di inchinarsi graziosamente. «Oh, sì!» disse. «Mirabile! Maestà, come posso servirla?»

La Regina Rasha fece un cenno per rispondere all'inchino e lo guardò con una certa curiosità. «Un incantesimo in successione? Affascinante! E anche ben fatto - una transizione molto netta. Può essere davvero un assortimento completo? Vediamo, il vecchio dovrebbe essere lo studioso...»

«E io il vostro devoto schiavo.»

«Naturalmente, un amante,» disse lei, asciutta, più a se stessa che ad Andor. Prima che potesse aggiungere qualcosa lo interruppe con uno schiocco delle dita.

E Andor scomparve. Al suo posto c'era Darad, enorme e brutto, con la testa ancora sanguinante per i colpi assestatigli con le sedie da Rap. Si lamentò, portando una mano all'occhio che Piccolo Pollo aveva ferito. Il sangue di Andor - e adesso quello di Darad - avevano ormai inzuppato la

manica sinistra della tunica, e un suo movimento improvviso strappò una cucitura troppo tesa sulla spalla.

«Il combattente!» La maga fece una smorfia e schioccò di nuovo le dita.

La tunica parve incavarsi intorno alla figura sottile di Jalon dai capelli biondo chiaro. I sognanti occhi azzurri si spalancarono alla vista di Rasha. «L'artista, madame,» disse con un inchino. «La vostra bellezza sarà per sempre sulle mie labbra e la mia canzone si leverà in vostro...»

«Un altro giorno.» La Sultana Rasha fece schioccare le dita per la terza volta, e la tunica marrone si afflosciò ulteriormente. Dell'ultimo occupante si vedeva solo una faccia stretta e scura che spiava da sotto un ciuffo di capelli neri e lisci - un ragazzo imp, piccolo e molto comune, con la bocca e gli occhi spalancati per il terrore. Con un gemito, cercò di inginocchiarsi davanti alla maga, ma i suoi piedi erano incollati come quelli di Rap, ed egli riuscì solo ad accovacciarsi. Alzò le mani giunte per supplicarla. Il rumore di denti che sbattevano riempì la stanza.

«Bene!» La sultana aveva un atteggiamento meno ostile di quello che aveva avuto verso i suoi predecessori. «Studioso, amante, soldato, artista... e tu saresti il finanziatore del gruppo?»

Il giovane singhiozzò, con i grandi occhi che la guardavano da sotto un ammasso di stoffa. «Non faccio niente di male, vostra M-M-Maestà!»

«Ma tu sei un borseggiatore di bazar, se ne ho mai visto uno!»

Il ragazzo frignò. «Solo croste di pane, signora - qualche crosta, quando avevo fame.»

Quello era il quinto membro della banda? Thinal, il ladro che Sagorn aveva chiamato il loro capo, e il fratello di Andor. Rap non aveva mai visto una faccia più insignificante. Per di più era butterata di pustole e deturpata da brutti ciuffi di capelli. Nessuno avrebbe guardato volentieri Thinal più di una volta. Sarebbe scomparso istantaneamente in una qualsiasi folla di una qualsiasi città dell'Impiro. Eppure il re aveva detto a Inos che poteva fidarsi di lui!

La maga annuì con espressione compiaciuta. «Ottimo lavoro. Chi l'ha fatto?»

«Or...Or... Orarinsagu, così piaccia a vostra Onnipotenza.»

«Allora, è successo molto tempo fa?»

«Più di un secolo, Maestà.» Per un momento, i denti sbatterono di nuovo, poi il ladruncolo riuscì a pronunciare una supplica: «M... M... Maestà? Noi desideriamo ardentemente essere liberati...»

«Non me lo sognerei nemmeno di spezzare un simile capolavoro.»

L'imp si lamentò e sprofondò ancora di più nell'enorme tunica marrone, cosicché restarono visibili solo i capelli.

«Inoltre,» disse la maga, «avere un'intera serie di uomini disponibili quando serve, ma solo uno alla volta da sopportare: mi sembra una soluzione eccellente.»

Lasciando il ragazzo a singhiozzare, ritornò indietro lungo la fila. Si fermò davanti a Piccolo Pollo e lo guardò con disgusto. «Tu devi essere un goblin. Il tuo nome?»

Con i suoi strani occhi allungati a dismisura, Piccolo Pollo si lamentò e allungò una mano verso la maga. Lei arretrò finché il ragazzo si ritrovò teso in avanti con un'angolazione assurda, solo l'incantesimo di immobilità sui piedi gli impediva di cadere a terra. Continuò a lamentarsi.

Lei lo osservò per un attimo, poi si strinse nelle spalle. «Non male al di sotto del collo, ma la faccia dovrebbe scomparire.»

Lo lasciò lì, completamente squilibrato, e passò oltre la Principessa Kadolan senza parlare, per fermarsi ancora una volta davanti a Rap e Inos. «Ti sei scelta dei seguaci straordinari, bambina,» mormorò.

Perché avrebbe dovuto chiamare Inos bambina, quando avevano la stessa età? Gli occhi avevano la stessa sfumatura rosso scuro dei capelli e avevano ridotto in cenere l'anima di Rap. La curva dei suoi seni sotto il velo trasparente della tunica lo faceva impazzire e la sua vicinanza gli fece ribollire il sangue in petto finché non gli parve che stesse per scoppiare.

«E un fauno? Come ti chiami, ragazzo?»

Egli aprì la bocca. «Raaaaa...» Il suo nome si spense in un gemito soffocato, mentre egli si sentiva strangolare da una rivelazione improvvisa. Il suo nome non era Rap. Quello era solo un soprannome, un diminutivo del... *della sua parola di potere.* Non aveva mai detto a nessuno il suo vero nome, nemmeno al re. Era una parola lunghissima, *Raparakagozi* e altre venti sillabe - e non l'aveva più sentita da quando sua madre gliel'aveva detta la prima volta, pochi giorni prima di ammalarsi, ammonendolo di non ripeterla, perché *se un mago cattivo apprende il tuo nome, può farti del male,* e naturalmente doveva aver visto con la sua preveggenza di essere prossima a morire. Il fatto che ricordasse una simile assurdità dopo tutti quegli anni, significava che quella era la sua parola di potere. Ora desiderava disperatamente dirla a quella affascinante e seducente bellezza che gli stava davanti, ma una parte di lui gridava di non farlo. Le parole erano difficili da dire, gli aveva spiegato Sagorn, e la lingua gli si inceppò tra i due comandi opposti e...

«Che cosa fa un fauno tanto a nord?» gli domandò la Regina Rasha, prima che egli risolvesse il suo conflitto e riuscisse a controllare la bocca. Arricciò il labbro per cui gli uomini sarebbero morti, pur di baciarlo una volta. «Ma è solo un meticcio, non è vero? Quella è una mascella jotunn, ed è troppo alto. Ma quei tatuaggi! Perché voi selvaggi pensate che una mutilazione possa migliorare il vostro aspetto?

«Uh?»

Tatuaggi?

«Questo è Maestro Rap, un mozzo di stalla!» disse Inos, in un tono stranamente aspro. Rap non la guardò.

La regina Rasha sospirò. «Spero davvero che i suoi compiti non siano troppo complessi per lui.» Parve perdere interesse per Rap. Il suo mondo crollò in un abisso di nera disperazione. Non era colpa sua se era un bastardo, e sarebbe riuscito a dirle il suo nome, se gli avesse dato un altro minuto. Desiderava così disperatamente piacerle, solo per ottenere un piccolo sorriso...

«Krasnegar,» mormorò la maga, guardando nuovamente Inos. «Inisso? Una o due parole di potere, forse?»

«Non so che cosa vuoi dire!» gridò Inos.

«Non essere noiosa!» sospirò Rasila. «Dato per scontato che le parole di potere sono invisibili, non ho bisogno di poteri occulti per capire quando una ragazzetta mente. E tu hai un problema interessante.» Lanciò un'occhiata pensierosa alla porta, ancora decorata di un braccio muscoloso. «Non penso che adesso sia il momento di risolverlo.»

«Che cosa vuoi dire?» gridò Inos. La coscienza di Rap si agitò lievemente. Qualcosa turbava Inos e lui non doveva fissare in quel modo la Sultana Rasha.

«Voglio dire,» disse la maga, con espressione assente, come se fosse persa nei suoi pensieri, «che quando hai aperto quella finestra magica, ha cigolato così forte che l'ho sentito fino a Zark. Una finestra non dovrebbe fare così. Che cosa può averla caricata di un potere così forte?»

Nessuno parlò, e lei si strinse nelle spalle. «Solo un cattivo funzionamento, immagino. È vecchia, ovviamente sono anni che non si usa, giusto? Sei stata fortunata che la maggior parte di Pandemia dormiva ancora. Compresi gli stregoni. E compresi, cosa più importante, i guardiani! Ma indugiare ancora non sarebbe prudente. Ora andiamo.»

Indicò la finestra. Inos si girò. Cominciò a camminare con passo rigido verso l'apertura, e poi si girò con la mano tesa, mentre i piedi continuavano

a muoversi.

«Rap!» gridò. «Aiuto!»

Con un sobbalzo, Rap si girò a guardare. Non appena il suo sguardo lasciò Rasha, egli si liberò dei suoi sogni. «Arrivo!» Cercò di muoversi, ma i piedi erano solidamente attaccati come prima. Non poteva fare niente, e Inos continuava a camminare contro la propria volontà verso la finestra.

Strillò di nuovo. «Rap!»

«Arrivo!» gridò, ma non era vero. Perse l'equilibrio, vacillò all'indietro e crollò a terra, con i piedi ancora immobili. I gomiti e la testa ruppero le assi del pavimento. Un cielo pieno di stelle gli brillò davanti agli occhi.

«Che cosa significa?» urlò la zia. «Lasciatela immediatamente!»

Ma Inos, che si muoveva a piccoli scatti come una marionetta, era già arrivata alla finestra e cominciò ad arrampicarsi sul davanzale. Guardando attraverso gli occhi velati di lacrime di dolore, Rap si accorse che la nebbia multicolore era una tenda di perline scintillanti, che tremolavano nella brezza. Il sole doveva splendere dietro di essa, sebbene le altre tre finestre mostrassero solo la luce vaga dell'alba. Tutta la camera, notò Rap, era piena di aria tiepida, profumata di fiori.

Inos barcollò di fronte a lui, gridò, «Rap!» ancora una volta, e poi svanì attraverso il vibrante drappo iridato.

Che fallimento! Aveva abbandonato Inos!

«Regina Rasha!» disse la Principessa Kadolan con calore. «Questa è una scostumatezza! Restituitemi subito mia nipote, altrimenti permettetemi di accompagnarla.»

Rasha la guardò con un'espressione divertita. «Non preferireste rimanere per dare lezioni di comportamento agli imp? Molto bene, andate pure.»

La figura paffuta di Kadolan si affrettò volontariamente verso la finestra. Per qualche attimo si sforzò di arrampicarsi, per poco non cadde sul davanzale, inciampò nella tenda con uno sfavillio di gemme e scomparve.

La maga guardò gli altri. «I ragazzi saranno ragazzi,» disse. «Per le signore è tempo di ritirarsi e lasciarvi ai vostri divertimenti maschili. Dite loro di essere sicuri e di pulire il sangue, quando hanno finito!» Scoppiò in una risata sorprendentemente rauca.

Ancora stordito, Rap era anche meravigliato, le vesti della sultana non erano trasparenti come gli era sembrato, e i suoi capelli erano di nuovo coperti, anche se non ricordava di averle visto rialzare il velo. Sembrava più vecchia di quello che aveva pensato, e robusta, non snella.

La maga fece un paio di passi e si fermò a osservare Sacco di Pulci che

dormiva. Il cane balzò in piedi e saltò verso di lei, scodinzolando vigorosamente. Rap avvertì di nuovo il morso della gelosia.

«Splendido animale!» disse la regina Rasha, con un'ammirazione che sembrava sincera. «Farai una bella coppia con Artigli.» Abbassò lo sguardo su Rap, disteso a terra. «È tuo, fauno?»

Rap annuì, incapace di parlare.

Sacco di Pulci si girò, attraversò la stanza a saltelli, balzò sul davanzale della finestra dietro Inos. Rasha ancheggiò attraverso la stanza e si fermò di nuovo accanto alla finestra per guardare Rap con sospetto.

«Perché una regina dovrebbe invocare un mozzo di stalla?»

La bocca di Rap si prosciugò di colpo. Perché aveva una parola di potere, forse? Non doveva nemmeno pensare alle parole di potere, quando si trovava nelle vicinanze di una maga. Era questo a preoccupare Inos, adesso lo capiva, e lui era stato così stregato da quella... quella *vecchia*?

«Uh?»

Rasha si strinse nelle spalle. «I gusti sono gusti, non è vero?» Si mosse di nuovo, parve galleggiare *attraverso* il davanzale, e svanì. La nebbia luminosa scomparve con lei, e un turbine di vento polare irruppe nella stanza, portando freddo, neve e buio.

Rap si alzò faticosamente in piedi, cercando di strofinarsi gomiti e testa contemporaneamente. Piccolo Pollo ruggì di rabbia. La tunica marrone di Re Holindarn parve alzarsi da sola, tanto era minuscolo l'imp che vi stava dentro. Le truppe che erano dietro la porta ritornarono in vita con un ululato.

4

Per il momento, i legionari erano impegnati in una discussione, e il braccio minaccioso era stato tolto. Rap si girò in tempo per vedere Thinal che, tenendo la tunica con entrambe le mani, si dirigeva verso la finestra ancora aperta. Con la testa che gli pulsava ancora, Rap barcollò verso di lui per bloccarlo.

«Dove vai?»

Il collare intorno alle orecchie di Thinal era tanto alto che la sua faccia insignificante e brufolosa sembrava spuntare da esso, pallida nella luce dell'alba, come se la tunica lo stesse ingoiando.

«Voglio vedere se riesco a scendere, Rap.»

Sagorn aveva detto che Thinal era una mosca umana. Rap e Piccolo Pol-

lo non lo erano.

«Chiama Sagorn!» gridò Rap. «Ci ha messo in questo guaio. Forse può ancora salvarci!»

Il giovane imp scosse la testa vigorosamente. «No. È troppo fragile ormai. Non possiamo fargli correre rischi.»

Rap afferrò la piccola spalla del ladro e lo scosse fino a fargli battere i denti. «*Chiama Sagorn!*»

Thinal barcollò e per poco non inciampò nella tunica. «Non farlo!» strillò.

«Fare che cosa?»

«Non mi minacciare! Mi spavento facilmente, Rap.»

«E allora?» Rap avanzò di nuovo verso di lui.

«Potrei chiamare Darad!» si lagnò Thinal, quasi in lacrime. «È troppo facile! Potrei non riuscire a trattenermi!»

Rap inspirò profondamente. «Scusami,» brontolò. Poi, «Oh, demoni!»

Si girò verso la porta. Gli imp si erano nuovamente radunati fuori; il braccio riattraversò il buco frastagliato. Ma il saliscendi era troppo lontano dal buco per essere raggiunto solo con una mano, e le assi erano molto spesse. Il grande imp si era fermato e aveva infilato tutto il braccio, fino alla spalla. Prima che Rap riuscisse a dire una sola parola, Piccolo Pollo fece uno scatto, balzò e colpì con entrambi i piedi quel gomito sporgente che costituiva una tentazione troppo forte. Rimbalzò all'indietro e atterrò sui piedi come un gatto, mentre l'urlo dell'imp sembrò scuotere tutta la torre.

Stupendo! Non c'era nessuna speranza di ricevere un trattamento clemente.

I legionari aiutarono il loro compagno reso inabile a estrarre il braccio maciullato e tutti ruggirono per la rabbia. Un altro gigante afferrò l'ascia e la porta tremò sotto i colpi.

«Adesso che cosa facciamo?» A Rap faceva male la testa. Aveva tradito Inos, ma sembrava che non avrebbe avuto molto tempo per compiangere la propria incapacità. «Potremmo ancora condividere le parole,» suggerì.

Thinal si era nuovamente avviato verso la finestra. «Non basterebbe. Due parole sole fanno un adepto. Forse potremmo arrampicarci sul tetto e aspettare che se ne vadano?»

«Chiuderebbero la finestra!»

«Potremmo prima rompere qualche vetro.» Thinal scivolò un po' più avanti: la mosca umana.

«Saremmo visti da sotto; è quasi giorno.» Sospirò Rap, sentendo che la stanchezza calava sulle sue paure come fitta neve. «Penso che sia la fine! Non avrei dovuto essere così testardo e discutere tanto. La magia mi ha detto di diventare un mago, e io non ho voluto.»

Aveva disobbedito al primo ordine della sua regina; o almeno lo aveva messo in discussione. Se avesse compiuto prontamente il proprio dovere, sarebbe diventato un mago e l'avrebbe servita portandola via dagli imp, costringendo i cittadini ad accettarla. Quante cose poteva fare un mago, a ogni modo? Bene, ormai non importava, non adesso.

Si costrinse a sorridere al ladruncolo terrorizzato. «Va' pure, allora, se pensi di poterti salvare. Piccolo Pollo e io ci arrenderemo ai soldati, anche se significherà la morte.»

Il goblin aveva ascoltato. «No!» gridò.

La porta vibrò, e un asse si staccò.

«*Sì!*» disse Rap. «A meno che tu non abbia qualche idea?»

Una folata di vento caldo e afoso turbinò nella stanza. Onde mugghiarono.

«*Uccello della Morte! Qui!*»

Tutti e tre si girarono di scatto. Non c'era nessuno in vista a spiegare la voce, ma adesso la finestra si affacciava su alberi dalle strane foglie che si stagliavano contro il cielo grigio dell'alba. Rap sentì l'odore del mare e della vegetazione umida. Un'altra onda s'infranse fragorosamente, da qualche parte nelle vicinanze.

Perplessi e diffidenti, tutti e tre esitarono.

«Chi ha parlato?» brontolò Piccolo Pollo.

«Palme!» urlò Thinal. «Quegli alberi, Rap! Sono palme!»

La porta vibrò ancora una volta, il cardine superiore si staccò quasi dall'intelaiatura.

«*Uccello della morte! Presto!*»

Ancora non si vedeva nessuno che giustificasse quella vecchia voce secca, ma Rap la riconobbe. «È Acqua Splendente!» Avrebbe salvato il fauno insieme al goblin che lei riteneva prezioso?

Thinal afferrò Rap per un braccio. «Quella Rasha... era un ginn[1]. Di Zark. Dove ci sono ginn, ci sono palme!»

«Bene!»

Tutti e tre si mossero contemporaneamente. Piccolo Pollo camminò più velocemente e saltò il davanzale con un solo grande balzo. Poi sembrò rendersi conto dell'errore, perché strillò da fuori, «Naso Piatto! Vieni!»

«Arrivo!» rispose Rap e saltò dietro di lui, cadendo su sabbia calda e asciutta. Intralciato dalla tunica, Thinal arrivò per ultimo e per poco non cadde sulla testa di Rap.

La porta rovinò completamente a terra. I legionari si riversarono nella stanza.

Udirono in lontananza la flebile eco di un grido, «Arrivo.»

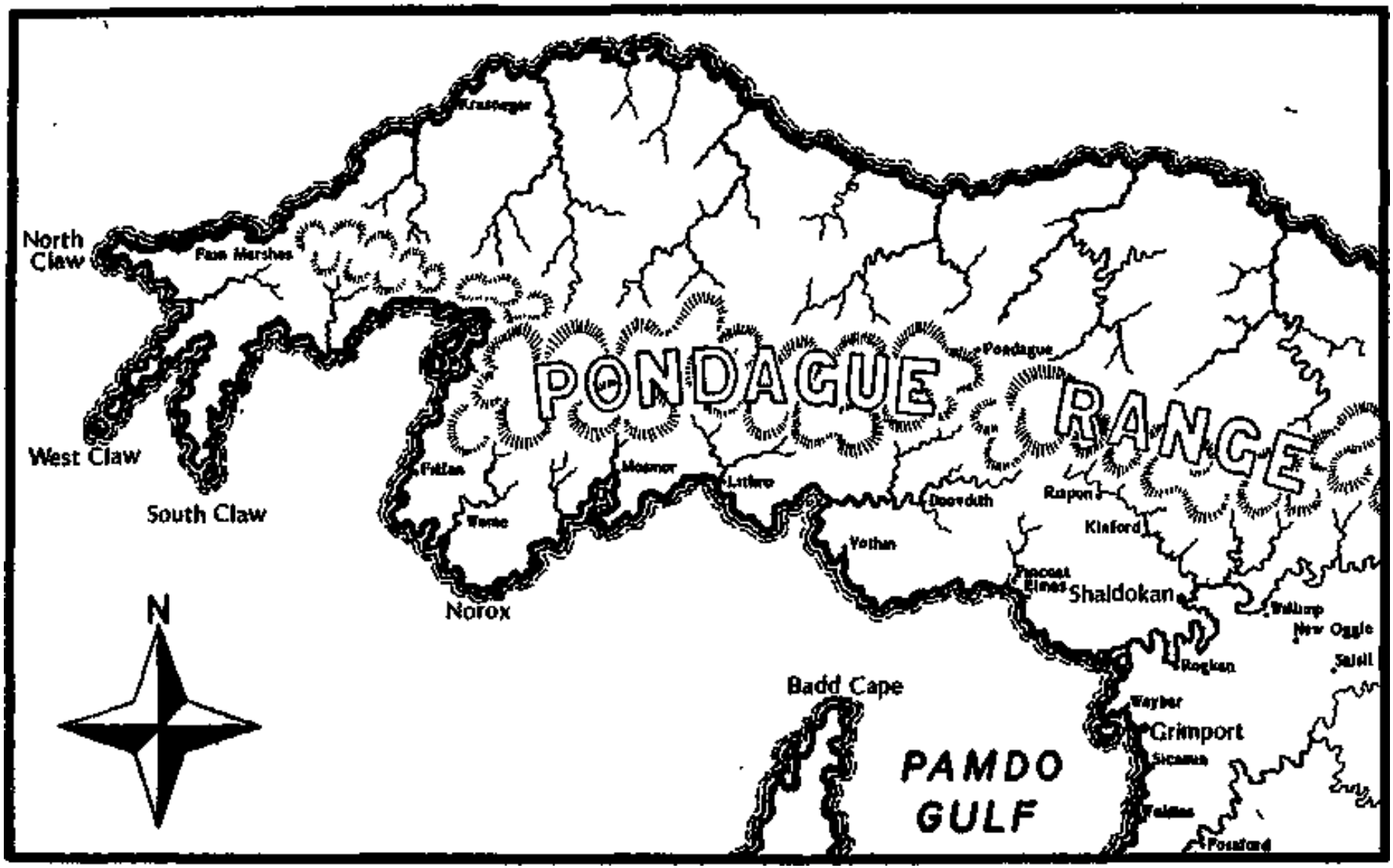
Colsero una lieve brezza di aria tiepida, tropicale e poi una folata gelida della notte di Krasnegar fece turbinare la neve nella stanza.

Una finestra era aperta. A terra, c'erano sacchi a pelo abbandonati. Per il resto, la stanza era vuota.

[1] Ginn o genio: uno degli spiriti che secondo la demonologia mussulmana vive sulla terra, assume varie forme e esercita poteri soprannaturali. (N.d.T.)

Incorporeo corteo:
Quei nostri attori...
... come l'edificio infondato di questa visione,
Le torri incappucciate di nuvole, gli splendidi palazzi,
I templi solenni, il grande globo stesso,
Sì, tutto quello che eredita, si dissolverà
E, come è svanito questo incorporeo corteo,
Non lascerà nemmeno un nembo.
Shakespeare, *La Tempesta*

PANDEMIA: The Peoples
N
Goblins
Orcs
Dwarves
Gnomes
Pixies
Dryads
Middle Folk
Imps
Imps
Imps
Imps
Imps
Elves
Fauns
Trolls
Trolls
Anthropophagi
Fairies


North Claw
Fen Marshes
West Claw
South Claw
PONDAGUE RANGE
Pondague
Norox
Badd Cape
PAMDO GULF
Shaldokan
Grimport
N

FINE